

Università degli Studi della Calabria

DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E SCIENZA POLITICA

DOTTORATO DI RICERCA IN "POLITICA, SOCIETÀ E CULTURA"

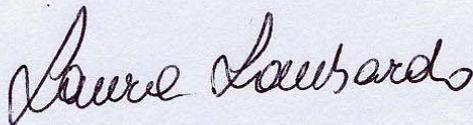
XX CICLO

Settore disciplinare: SPS/11 "Sociologia dei fenomeni politici"

**FRA IDENTITÀ E ORGANIZZAZIONE.
LA RETE LILLIPUT**

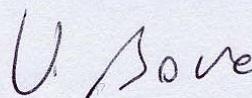
Candidato

Dott.ssa Laura Lombardo



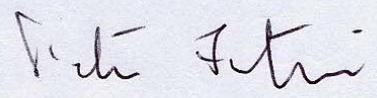
Supervisore

Prof. Vincenzo Bova



Coordinatore

Prof. Pietro Fantozzi



a.a. 2006-07

INTRODUZIONE	4
Oggetto della ricerca	4
I riferimenti teorici	6
La ricerca empirica e alcune osservazioni metodologiche.....	7
PARTE PRIMA: l'analisi teorica	10
CAPITOLO PRIMO	
<i>Società civile e movimenti sociali</i>	11
1.1 Premessa.....	11
1.2 La società civile: la ricostruzione del dibattito teorico.....	12
1.3 I soggetti della società civile.....	19
1.3.1 I movimenti sociali: definizioni del fenomeno	21
1.4 I processi di globalizzazione e le trasformazioni delle società contemporanee: la “società civile globale”	29
CAPITOLO SECONDO	
<i>Dalla società “industriale” alla società “post-industriale”: i cambiamenti nelle forme dell'azione collettiva</i>	36
2.1 Premessa.....	36
2.2 Sulle tracce del “movimento globale”	37
2.3 I Nuovi Movimenti Sociali	39
2.4 Identità e individuo nei movimenti contemporanei	41
2.5 Dai “movimenti personaggio” alle “aree di movimento”	43
2.6 Movimenti ed organizzazione.....	45
2.7 I processi di mobilitazione	47
2.8 L'evoluzione delle organizzazioni di movimento	50
CAPITOLO TERZO	
<i>Il movimento globale. Alcune considerazioni</i>	56
3.1 Premessa.....	56
3.1.1 L'azione collettiva nella società globale	56
3.2 Il movimento globale in Italia.....	60
3.2.1 Il G8 di Genova: la visibilità di un movimento	64

PARTE SECONDA: la ricerca empirica	67
CAPITOLO QUARTO	
<i>La Rete Lilliput. Le origini, l'evoluzione del modello organizzativo, l'azione</i>	68
4.1 Sulle tracce della Rete Lilliput	68
4.2 Le origini: il Tavolo Intercampagne	69
4.3 Vita quotidiana e responsabilità: embrioni di movimento	84
4.3.1 Nonviolenza e "logica della testimonianza"	85
4.4 L'evoluzione del modello organizzativo: una premessa	89
4.4.1 La fase "embrionale" della Rete Lilliput.....	89
4.4.2 La fase di "transizione": alla ricerca di una identità	92
4.4.3 La fase "sperimentale". Costruire l'identità della Rete attraverso l'elemento organizzativo .	98
4.4.4 La Rete Lilliput fra "visibilità" e "latenza"	103
4.4.5 La "fase di rilancio" della Rete Lilliput	110
4.5 Rete Lilliput: l'azione. Una premessa	117
4.5.1 Programmare l'azione.....	117
4.5.2 Costruire l'azione	123
CAPITOLO QUINTO	
<i>Gli attivisti della Rete Lilliput</i>	133
5.1 Premessa	133
5.2 Chi sono gli attivisti lillipuziani?	133
5.2.1 Collocazione politica	135
5.2.2 Appartenenza religiosa	137
5.2.3 I processi di globalizzazione e la fiducia nelle istituzioni	139
5.2.4 Biografia di un percorso di partecipazione	141
5.3 L'impegno nella Rete: i nodi Lilliput.....	145
5.3.1 I nodi e le principali aree di intervento	146
5.3.2 I nodi e le forme della partecipazione politica	148
5.3.3 Le finalità dei nodi.....	150
5.4 Fuori dalla Rete. Le interazioni con l'ambiente esterno.....	151
5.4.1 Comunicare all'esterno: informazione e sensibilizzazione	151
5.4.2 La Rete Lilliput e il movimento globale	153
5.5 La dimensione motivazionale: perché impegnarsi all'interno della Rete Lilliput.....	155
5.5.1 La scelta organizzativa: la "rete"	155

5.5.2 Gli obiettivi della Rete Lilliput.....	157
--	-----

CAPITOLO SESTO

<i>I nodi della Rete Lilliput. Casi di studio a confronto: il nodo Lilliput di Reggio Emilia e il nodo Lilliput di Messina</i>	163
6.1 Premessa.....	163
6.2 I contesti entro cui nascono i due nodi.....	164
6.3 Il nodo di Reggio Emilia: l'origine.....	168
6.3.1 Il nodo e la Rete.....	172
6.3.2 La costruzione di un'organizzazione.....	174
6.3.3 L'azione. Praticare la nonviolenza: il Gruppo di Azione Nonviolenta.....	177
6.3.4 "Visibilità" e "latenza": la terza fase del nodo Lilliput di Reggio Emilia.....	181
6.3.5 "Ridefinirsi". Una "rete a progetto".....	182
6.4 Il nodo di Messina. L'origine: l'incontro con padre Zanotelli.....	190
6.4.1 Uno sguardo intorno al nodo.....	191
6.4.2 La costruzione di un'organizzazione.....	195
6.4.3 Il nodo e la Rete.....	199
6.4.4 L'azione: il Gruppo di Lavoro Tematico "Acqua" e l'inizio della protesta.....	204
6.4.5 L'intensificarsi della protesta.....	207
6.4.6 "Ridefinirsi": nodo Lilliput o comitato cittadino?.....	211
6.5 I due nodi a confronto: analogie e differenze.....	213
6.5.1 Le analogie.....	213
6.5.2 Le differenze.....	214
CONCLUSIONI	217
APPENDICE	222
BIBLIOGRAFIA	223

INTRODUZIONE

Oggetto della ricerca

I processi di globalizzazione, ai quali si legano complesse dinamiche di “despazializzazione e rispazializzazione” [Giaccardi, Magatti 2001], attraversano il nostro tempo ridefinendo il rapporto individuo-società e sottoponendo il suo sviluppo ad una tensione continua fra le due sfere dell’esperienza umana: l’universo strumentale e l’universo simbolico, fra il sistema (l’attività tecnico-economica) e l’attore (la coscienza di sé).

Nelle società contemporanee, quindi, è presente un rischio di frammentazione e di esplosione di conflittualità latenti. Se da un lato si pensa, infatti, che l’integrazione possa essere raggiunta attraverso l’uniformità dei comportamenti, cioè rendendo questi ultimi prevedibili e modellandoli in maniera diffusa, dall’altro lato ci si rende conto che in queste stesse società l’individuo è soggetto a forti spinte rivendicative di autonomia.

L’ambivalenza di tale processo si pone come pressione fra due forze contrastanti: da un lato, la spinta alla massificazione, alimentata dalla cultura del consumo, dalle mode, da certa programmazione mediatica, da alcune forme di spettacolarizzazione della politica, e dall’altro lato la spinta all’“individuazione”, cioè alla costruzione di sé in quanto individuo, costruzione che passa attraverso le crescenti risorse che, nelle società complesse, sono a disposizione degli individui e che lo rendono consapevole di poter pensare, scegliere ed agire autonomamente.

Se il contesto generale è quello descritto, si pone il problema della ridefinizione della tradizionale coppia “individuale-collettivo”, o meglio appare necessaria una sua rielaborazione di fronte ai cambiamenti che caratterizzano il passaggio dalla società industriale a quella “post-industriale” e che risultano radicalizzarsi in seguito ai processi di globalizzazione.

Alla luce di quanto appena detto, focalizziamo la nostra attenzione sui mutamenti intervenuti nelle forme dell’azione collettiva; il punto di partenza dell’analisi diviene, quindi, la constatazione del dispiegarsi nelle società occidentali, a partire dagli anni Ottanta, di alcuni processi fondamentali, estremamente correlati l’uno all’altro.

La diffusione di un atteggiamento quasi disincantato verso quelle credenze politiche tradizionali che guidavano le mobilitazioni degli anni Sessanta e Settanta lascia il posto, nei decenni successivi, a dei movimenti che forniscono ai soggetti molte più opportunità di coinvolgimento individuale.

A livello più generale, si parla di “laicizzazione” della politica [Millefiorini 2002], intendendo con questo termine proprio il progressivo affievolirsi dei contenuti ideologici dell’azione partecipativa la quale diviene sempre più un impegno reversibile, legato alle scelte personali dell’individuo. La seconda tendenza, cioè l’accentuarsi del processo di individualizzazione, significa da un lato la fuga nel privato, ma vuol dire anche la richiesta di autorealizzazione, di soddisfazione di necessità che investono la sfera dei bisogni personali; quest’ultima, esclusa dalle mobilitazioni precedenti, diviene il fulcro fondamentale intorno al quale ruotano i movimenti degli anni Ottanta.

L’individualizzazione è, quindi, una medaglia con due facce; terminata la fase delle grandi ideologie e della “militanza per la vita” si assiste sia alla diffusione di un sentimento di apatia verso la politica sia al bisogno degli individui di muoversi per esplorare nuove forme di partecipazione. Quest’ultima perde quell’aspetto totalizzante che fino ad allora la caratterizzava per diventare un impegno flessibile, estremamente legato alla scelta che l’individuo attua volta per volta decidendo se prendere parte oppure no all’azione collettiva.

Gli anni Ottanta sono attraversati, pertanto, da un insieme di mobilitazioni che nella maggior parte dei casi sono mobilitazioni *single issues*, si concentrano, cioè, su obiettivi limitati, ed hanno una natura pragmatica che le allontana dalle azioni collettive del decennio precedente, incentrate invece, su una forte ritualizzazione della militanza e su delle visioni politiche che mettono in secondo piano i bisogni individuali.

Tali caratteristiche fanno parlare di “movimenti egoistici” [Manconi 1990] termine che sottolinea l'autosufficienza di queste forme d'azione collettiva, la loro capacità di autovalorizzazione, la loro volontà di non lasciarsi inglobare nelle dottrine ideologiche preesistenti né nei modelli di organizzazione sociale ad esse legati.

Di fronte alla crisi delle forme partecipative degli anni Settanta ed alla progressiva perdita di identificazione nei tradizionali partiti politici, l'individuo si avvicina a modelli partecipativi guidati dall'idea che sia meglio scegliere, di volta in volta, le forme del proprio impegno, tenendo conto delle situazioni di contesto in cui ci si trova ad operare.

Poiché l'impegno non determina necessariamente l'appartenenza, le modalità attraverso cui l'individuo partecipa sono sempre più volte a soddisfare un suo personale bisogno di riconoscimento.

L'individualizzazione della vita sociale produce, quindi, un progressivo spostamento della domanda politica su questioni inerenti l'autonomia individuale e il bisogno di autorealizzazione. Allo stesso tempo, i conflitti si trasferiscono dalla dimensione economica-industriale verso un terreno culturale, intaccano cioè l'identità delle persone poiché investono ogni aspetto della loro vita quotidiana.

Tenendo conto del contesto descritto, ci interroghiamo sulle caratteristiche delle forme dell'azione collettiva nelle società contemporanee, domandandoci in particolare quali conseguenze hanno i processi sopra citati sui meccanismi che stanno alla base della costruzione dell'identità individuale e collettiva.

Il nostro studio prende corpo, quindi, a partire da una precisa domanda di ricerca: quale forma può assumere (e come si trasforma) l'identità nei movimenti sociali che nascono e si sviluppano all'interno delle società occidentali contemporanee?

Per rispondere a questo interrogativo, individuamo un caso empirico attraverso il quale leggere i mutamenti intervenuti nelle forme dell'azione collettiva. L'oggetto del nostro studio è, pertanto, la Rete Lilliput, una delle realtà di quel movimento che dalle mobilitazioni di Seattle in poi sarà meglio conosciuto come “movimento no-global”.

Nata nel 1999 dall'iniziativa di un insieme di associazioni e gruppi riuniti intorno ad un coordinamento denominato “Tavolo Intercampagne”, la Rete Lilliput comprende al suo interno esperienze estremamente differenti: gruppi dell'associazionismo laico e cattolico si uniscono ad organizzazioni nonviolente e a settori legati al commercio equo e solidale e al consumo critico. Mescolando passato e presente, Lilliput si compone di un insieme di realtà che affondano le loro radici nelle mobilitazioni *single issues* degli anni Ottanta e Novanta cui abbiamo precedentemente accennato.

La tensione che attraversa le società contemporanee, ponendo da un lato la razionalità strumentale e dall'altro la radicalizzazione del soggettivismo logora l'esperienza individuale e collettiva, facendo sì che la soluzione intravista da coloro che intendono resistere a queste spinte contrastanti sia l'impegno in forme di attivismo politico che consentano all'individuo di ricomporre i frammenti esplosi della propria esperienza.

L'analisi della Rete Lilliput ci dà la possibilità di verificare quanto appena detto, permettendoci al contempo di interrogarci sia sulle capacità che alcuni attori collettivi hanno di costituirsi in quanto movimenti sociali sia sulle possibilità di cui essi dispongono di mantenere questa forma anche in assenza di forti identità collettive.

I riferimenti teorici

Il nostro lavoro si divide in due parti; la prima presenta il quadro analitico della ricerca e si sofferma, in particolare, su alcuni concetti fondamentali attraverso cui leggere il fenomeno oggetto di studio. La seconda parte riguarda, invece, la ricerca empirica da noi condotta.

La parte relativa alla ricostruzione teorica è strutturata in tre capitoli.

Data la natura e la particolare composizione interna dell'oggetto di studio, il punto di partenza del primo capitolo è l'idea di "società civile". Il riferimento principale a tal proposito è l'analisi condotta da Magatti; riprendiamo, infatti, la ricostruzione da lui operata del dibattito da cui trae origine l'interesse per la società civile al fine di individuare una definizione quanto più esaustiva possibile del concetto stesso di "società civile". Alla luce del processo di "demodernizzazione" [Touraine 1993], inteso come la progressiva separazione fra i due universi scissi della modernità, il sistema e l'attore, ripensare il concetto di società civile può forse suggerire la strada da intraprendere per rispondere alla duplice crisi cui si è poc'anzi accennato. L'analisi svolta in questo capitolo avanza l'idea che proprio all'interno della società civile l'azione del "Soggetto", inteso alla maniera di Touraine come l'attore che interviene sul suo ambiente modificandolo¹, può crearsi uno spazio autonomo, mobilitandosi contro il potere disgregante del processo di "demodernizzazione".

La sintesi degli apporti teorici più interessanti sulla società civile e, più in generale, le riflessioni ad essa inerenti ci permettono di delineare i contorni di un quadro teorico al cui interno inserire, in un secondo momento, l'idea di "società civile globale".

Il percorso che conduce alla costituzione del movimento globale, del quale la Rete Lilliput è parte, aggrega intorno ad esso gruppi e realtà che si muovono al di là dei rispettivi confini nazionali e che concorrono, attraverso le loro azioni, a dare vita alla cosiddetta "società civile globale". Quest'ultima può, quindi, essere intesa come l'insieme delle forme di autorganizzazione sociale che si attivano in uno spazio potenzialmente senza frontiere, a partire dalla consapevolezza di ciascuno di appartenere ad un destino comune.

Operando una sorta di riduzione della complessità, nel secondo capitolo restringiamo il campo d'osservazione e focalizziamo l'attenzione sui movimenti sociali. Il punto di partenza sono una serie di studi sorti intorno agli anni Settanta e riconducibili ai due principali approcci elaborati sulle trasformazioni dei movimenti sociali. Il primo è un filone d'analisi legato soprattutto alle riflessioni di Alain Touraine e di Alberto Melucci.

Abbiamo scelto di focalizzare la nostra attenzione sugli studi di Touraine per diverse ragioni; prima di tutto perché a differenza degli approcci precedenti, concentrati quasi esclusivamente sul rapporto movimenti-sistema politico, essi prendono in considerazione anche dei terreni "non politici". Ciò significa che pur non tralasciando l'importanza delle interazioni coi sistemi politici, Touraine inserisce il "conflitto" in una dimensione più ampia, in una dimensione culturale. Lo spostamento del conflitto da settori prevalentemente economici a settori culturali cambia le "poste in gioco" dei movimenti, per dirla con Touraine, e investe un nuovo ambiente: quello della vita quotidiana. Ciò spinge a considerare, a partire dalla constatazione delle complessità delle società contemporanee, anche il ruolo che, nella formazione dell'azione collettiva assume la società civile al cui interno si sviluppano modelli eterogenei di nuove forme di protagonismo pubblico.

Richiamandosi direttamente alle analisi di Touraine, ma attribuendo maggiore risalto all'aspetto relazionale nella costruzione dell'azione collettiva, anche Melucci ci fornisce, attraverso i suoi studi, delle categorie analitiche con le quali leggere il fenomeno oggetto d'analisi. In particolare, nel capitolo considerato attingiamo al suo lavoro per analizzare i processi di definizione e ridefinizione dell'identità individuale e collettiva.

Partendo dal presupposto che le forme d'azione collettiva contemporanee sono portatrici di domande e di bisogni che si collocano in una dimensione al confine fra la sfera dell'identità

¹ Il "Soggetto" è l'individuo che si trasforma in "attore" inserendosi nei rapporti sociali e trasformandoli; è l'"attore" che esercita un vero controllo sul suo vissuto perché gli dà un senso personale [Touraine 1993].

personale e quella delle relazioni sociali, fra i cosiddetti “mondi esterni” e i “mondi interni” dei soggetti, Melucci parla di un “io molteplice”, di un individuo che oscilla continuamente fra le possibilità di completa autorealizzazione che gli vengono offerte e le dinamiche di massificazione caratterizzanti le società complesse.

L'individuo descritto è, quindi, un soggetto che da un lato produce la propria identità grazie all'autonomia e alla molteplicità di risorse di cui dispone vivendo in società altamente differenziate e dall'altro lato costruisce questa stessa identità a partire dalla consapevolezza di appartenere ad un sistema sempre più interconnesso e interdipendente.

Questa percezione permea di sé l'intero processo di costruzione dell'identità individuale, facendo sì che la risposta alla domanda “chi sono io?” chiami in causa sia la capacità del soggetto di realizzare se stesso sia i meccanismi di interconnessione che sono conseguenza diretta della globalizzazione.

Le riflessioni elaborate da Touraine e da Melucci sulle trasformazioni che investono le società complesse sembrano, quindi, ruotare intorno ai processi di costruzione dell'individualità.

Da una parte si rileva l'esistenza di un “Soggetto in lotta”, estraneo ad appartenenze forti, che prende forma attraverso un processo che Touraine definisce di “Soggettivazione”. Dall'altra parte, invece, si descrive un percorso di “individuazione” che dà spazio ad un “io molteplice”.

Di fronte ad una identità, individuale e collettiva, continuamente sottoposta al rischio di frammentazione ed incapace di trovare unità, si pone, quindi, il problema di cogliere gli elementi che ridefiniscono il rapporto “Io-Noi”.

Il dibattito sembra, così, spostarsi sul concetto di “organizzazione”.

I fallimenti delle precedenti esperienze di militanza pongono l'accento sulla necessità di dare una risposta ai bisogni di individui che vogliono prendere parte ai movimenti sociali che attraversano la nostra epoca, ma senza esserne assorbiti. La sperimentazione organizzativa caratterizza, quindi, le forme d'azione collettiva contemporanee proprio perché è attraverso l'elemento organizzativo che si tenta di rispondere alle esigenze dei soggetti che oscillano fra la necessità di distinguersi e il bisogno di identificazione.

Per comprendere quanto detto riprendiamo, nel secondo capitolo della ricerca, le analisi degli studiosi riconducibili all'approccio delle “Teorie della mobilitazione delle risorse”, una cornice ampia all'interno della quale confluiscono interpretazioni talvolta anche molto distanti le une dalle altre. Questo filone di studi ci consente di focalizzare l'attenzione sull'elemento dell'organizzazione che, come avremo modo di vedere, ha nella Rete un ruolo di primo piano, permettendoci inoltre di approfondire, soprattutto attraverso le riflessioni di Obershall a riguardo, il ruolo delle reti di relazioni precedenti l'azione collettiva e l'importanza che esse rivestono nel darle continuità.

La parte dedicata all'analisi teorica si conclude con una breve ma necessaria ricostruzione del percorso che porta alla costituzione del movimento globale. Tenendo conto soprattutto della forma da esso assunta nel nostro paese, nel terzo capitolo abbiamo considerato studi diversi per analizzarne la natura, l'evoluzione e i meccanismi decisionali.

La ricerca empirica e alcune osservazioni metodologiche

Dopo aver delineato il quadro teorico di riferimento, la seconda parte del lavoro è dedicata alla ricerca empirica. Vengono introdotte, dapprima, le principali caratteristiche della Rete Lilliput, ricostruendone, nel quarto capitolo, l'evoluzione a partire dal “Tavolo Intercampagne”, l'organismo da cui la Rete ha origine.

In questa fase, abbiamo attinto innanzitutto alle informazioni ottenute analizzando i documenti prodotti dalla Rete. Alla raccolta del materiale è stata affiancata, poi, un'analisi di tipo qualitativo, attraverso dodici interviste semistrutturate a testimoni privilegiati, scelti per il ruolo che hanno ricoperto in passato, o che ricoprono nella Rete nel periodo in cui svolgiamo la ricerca.

L'analisi prende corpo, quindi, seguendo tre linee guida. La prima riguarda i contenuti dell'azione (l'impegno) della Rete Lilliput; la seconda ha a che fare coi meccanismi decisionali e con le dinamiche organizzative che si sviluppano al suo interno; la terza si riferisce alle forme delle mobilitazioni, cioè all'azione concretamente messa in campo dagli attivisti della Rete. Nell'articolazione di queste dimensioni sono stati intravisti i primi elementi utili per rispondere all'interrogativo della ricerca. Successivamente, per acquisire maggiori informazioni, è stato deciso di approfondire l'analisi concentrandosi sugli attivisti della Rete Lilliput, ai quali abbiamo dedicato il quinto capitolo della ricerca. In questa fase, sono stati utilizzati due differenti strumenti di rilevazione. Il primo è un questionario strutturato, costruito in modo da sondare due aree principali:

- le esperienze dell'intervistato antecedenti al suo impegno nella Rete Lilliput (eventuali esperienze associative e politiche, percorso di avvicinamento alla Rete);
- l'esperienza dell'intervistato all'interno della Rete Lilliput (impegno nel nodo di riferimento, principali settori di attività e principali iniziative del nodo, costruzione dell'azione all'interno e all'esterno del nodo).

Nel corso della quarta assemblea nazionale della Rete Lilliput, svoltasi nel marzo del 2006 a Roma, il suddetto questionario è stato somministrato a più della metà dei presenti. Ovviamente, i risultati dell'indagine quantitativa non sono stati estesi alla Rete Lilliput nel suo complesso. I dati dei questionari danno conto, infatti, soltanto degli attivisti presenti all'incontro che, pertanto, sono presumibilmente i più attivi e rappresentativi della Rete.

Il secondo strumento di rilevazione utilizzato per integrare le informazioni ottenute nella fase precedente è l'intervista strutturata che abbiamo somministrato agli iscritti di "Agorà", la mailing list alla quale accedono automaticamente tutti i partecipanti alle assemblee nazionali della Rete che ne fanno esplicita richiesta, e tutti i "lillipuziani attivi" cioè coloro che hanno ruoli stabili nei vari luoghi della Rete. Sono state effettuate in tutto sessantadue interviste utilizzate con l'obiettivo di delineare i contorni attuali del fenomeno oggetto di studio, capire le forme dell'impegno che coinvolge i suoi attivisti, approfondendo, nel contempo, la dimensione motivazionale di questi ultimi, il "perché" della loro partecipazione all'interno della Rete Lilliput.

L'indagine relativa agli attivisti lillipuziani si avvale, inoltre, delle impressioni e delle considerazioni ricavate dalla nostra partecipazione, in veste di osservatori esterni, all'ultima assemblea nazionale della Rete, tenutasi a Portici (Napoli) nel maggio di quest'anno. In tale occasione, abbiamo avuto la possibilità di osservare il contesto all'interno del quale sono inseriti gli attivisti della Rete, di seguirli in uno dei momenti fondamentali per la realtà cui appartengono, stabilendo con loro un contatto, seppure informale, ma importante ai fini della ricerca.

Nella parte finale del lavoro sono stati individuati due sottocasi empirici la cui analisi ci ha permesso di rendere l'indagine complessiva maggiormente esaustiva e di confermare le questioni emerse nella fase esplorativa della ricerca e in quella relativa agli attivisti della Rete. Spostandoci dal livello nazionale al livello locale, abbiamo focalizzato l'attenzione su due nodi territoriali della Rete: il nodo Lilliput di Reggio Emilia e il nodo Lilliput di Messina. I casi esaminati hanno in comune l'appartenenza alla Rete, ma presentano forti elementi di distacco, elementi che ne fanno due realtà molto diverse l'una dall'altra. In particolare, le tradizioni politiche delle regioni d'appartenenza dei nodi suggeriscono spunti interessanti che hanno consentito sia di capire quanto influiscono le eredità storiche sulle modalità e sulle strategie dell'azione collettiva sia di comprendere le dinamiche inerenti i processi di costruzione dell'identità collettiva nei nodi considerati.

Alla comparazione fra i due casi è stato dedicato il sesto capitolo della ricerca che, collegandosi allo schema di ricerca utilizzato per l'analisi della Rete nel suo complesso, è costruito intorno a tre elementi principali:

- l'origine del percorso di costituzione del nodo;
- le forme dell'azione;
- la questione organizzativa.

Intersecando queste dimensioni, abbiamo cercato di capire come si presenta lo stesso fenomeno in due contesti estremamente differenti, cosa favorisce o ostacola la sua origine ed il successivo sviluppo.

Anche in questa fase della ricerca, oltre al materiale prodotto dai nodi (volantini, comunicati stampa, documenti vari), sono state utilizzate delle interviste semistrutturate rivolte agli attivisti dei nodi; ne abbiamo realizzato in tutto sette per il nodo di Reggio Emilia e dieci per quello di Messina.

Nelle prossime pagine, seguendo il percorso della ricerca appena descritto, esporremo le analisi elaborate, tentando di formulare attraverso di esse anche delle considerazioni generali su alcuni dei meccanismi alla base dei processi di costruzione dell'identità collettiva nel mondo contemporaneo.

PARTE PRIMA: l'analisi teorica

CAPITOLO PRIMO

Società civile e movimenti sociali

1.1 Premessa

Fra la fine degli anni Ottanta e nel corso del decennio successivo prendono corpo, nel nostro paese, un insieme di esperienze tra loro estremamente eterogenee, ma riconducibili a una radice comune. Ciò di cui esse si fanno portatrici ha a che fare, infatti, con il bisogno di un nuovo protagonismo politico espresso da una pluralità di soggetti per i quali l'autoreferenzialità dei partiti politici intacca, erodendola, la qualità della democrazia rappresentativa.

Tale esigenza è espressione di un diffuso sentimento di sfiducia verso i grandi apparati economici, ma anche verso determinati centri del potere politico, ritenuti incapaci di programmare un modello di sviluppo sostenibile che tenga conto, cioè, delle problematiche relative agli squilibri fra il Nord ed il Sud del mondo, all'inquinamento, alla mancanza di diritti fondamentali per alcune popolazioni.

All'interno del contesto appena descritto prende lentamente forma un arcipelago variegato di associazioni, di campagne di pressione, di gruppi locali attivi sulle questioni sopra citate.

E' a questo insieme di soggetti che si deve ricondurre l'origine della Rete Lilliput la quale, formatasi proprio nel mondo dell'associazionismo laico e cattolico, della cooperazione internazionale e dell'economia alternativa, intraprende, sul finire degli anni Novanta, un percorso che quasi naturalmente incrocia il cammino del movimento globale.

Proprio la natura dell'oggetto del nostro studio ci spinge, quindi, ad assumere un punto di osservazione particolare, ad utilizzare una lente in grado di mettere a fuoco la complessa struttura di una realtà che sembra collocarsi al confine fra due universi: il primo fa della Rete Lilliput una vera e propria componente di movimento sociale, mentre il secondo pone l'accento sugli elementi che la avvicinano alle forme di autorganizzazione della società civile.

Con ciò non si vuole sostenere una lettura dicotomica del fenomeno, quanto piuttosto sottolinearne la natura poliedrica.

Quest'ultima ci spinge a coniugare elementi propri delle analisi con le quali si è abituati a leggere movimenti sociali con alcune interpretazioni di portata più generale, che investono cioè la dimensione relativa alla società civile.

Pertanto, la prima parte del presente capitolo lascia spazio alla ricostruzione operata da Magatti del dibattito teorico da cui trae origine l'interesse per la società civile.

L'analisi di Magatti ci sembra particolarmente utile per diverse ragioni che cercheremo qui di sintetizzare. Questo studio opera, infatti, un tentativo di riconcettualizzazione del termine "società civile" adottando una prospettiva teorica per così dire dualista, cioè tenendo conto simultaneamente di due livelli analitici: il primo si riferisce ad una dimensione istituzionale, il secondo invece ha a che fare con la sfera dell'interazione, con i luoghi in cui si dà l'azione. Se vogliamo, l'idea di Magatti sembra riguardare la riformulazione e la riutilizzazione, alla luce dei mutamenti intervenuti nelle società contemporanee, della dicotomia habermasiana tra "sistema" e "mondo della vita", nel tentativo di definire cosa sta in mezzo fra queste due dimensioni.

Attraverso la ricostruzione storica del dibattito teorico inerente la società civile, si arriva alla definizione di quello che oggi può essere inteso come lo "spazio della società civile"; quest'ultimo viene individuato riprendendo dalla prospettiva tocquevilliana e habermasiana la centralità della dimensione intersoggettiva e l'importanza delle dinamiche di gruppo, e dalle prospettive stalinista (hegeliana) ed economicista (smithiana) il riferimento alla sfera istituzionale che permette di superare la tendenza al particolarismo che la dimensione di gruppo tende naturalmente a produrre.

Questa è la cornice che fa da sfondo alla nostra analisi sulla società civile e sul ruolo che essa svolge nei contesti sociali odierni. Chiaramente dobbiamo tenere ben presente che le modalità attraverso cui si esprime questa capacità di autorganizzazione sociale sono storicamente

determinate, esse, infatti, mutano nel corso del tempo alla luce dei processi di differenziazione istituzionale, di creazione di nuove istituzioni; cambiano in ragione del bagaglio culturale che si deposita in un dato contesto e in un determinato tempo storico. Quanto detto sottolinea che non esiste una sola "società civile", ma molte "società civili" differenti per la loro forma organizzativa, per il rapporto che instaurano con le sfere istituzionali, per gli orientamenti valoriali che ne guidano l'agire. Come evidenziato da Magatti, la questione della società civile va, quindi, analizzata tenendo conto del fatto che essa è una costruzione storica e non si presenta, pertanto, nelle stesse forme in contesti differenti.

1.2 La società civile: la ricostruzione del dibattito teorico

Il concetto di società civile non si presta ad una definizione univoca; cogliere la sua specificità, capire qual è lo spazio che essa occupa alla luce delle trasformazioni contemporanee comporta inevitabilmente uno sforzo analitico teso a fare un po' di chiarezza concettuale.

L'indeterminatezza del concetto ci spinge, senza alcuna pretesa di esaustività, a dedicare questa parte del lavoro alla ricostruzione del complesso quadro teorico riguardante la società civile, ricostruzione che ci permetterà da un lato di arrivare ad una definizione quanto più possibile esaustiva di "società civile" alla luce delle trasformazioni che questo concetto ha subito nel corso del tempo, dall'altro lato di individuare gli elementi fondamentali che compongono la società civile e che permettono di definire il ruolo che essa svolge all'interno della società contemporanea.

L'analisi operata da Magatti prende corpo a partire dalla descrizione delle caratteristiche di quattro dimensioni istituzionali rispetto alle quali la società civile si costituisce. Lo studioso giunge, così, alla definizione di quello che viene chiamato lo "spazio della società civile".

Ciò significa che dall'incrocio dei quattro ambiti: mercato, sistema politico-amministrativo, sistema della comunicazione pubblica e ambito socio-assistenziale si può individuare uno spazio abbastanza articolato al cui interno si collocherebbe la "società civile".

Le posizioni teoriche che si interrogano sullo spazio che essa occupa sono molteplici e differenti. Alcune insistono sulla natura collettiva di questa realtà, altre sul suo orientamento individualistico, altre ancora sulla centralità che l'aspetto relazionale e comunitario assume nella definizione dello "spazio della società civile". Ma, al di là dei diversi punti di vista, ciò che preme sottolineare in questa sede è che la società civile non è riducibile ad uno specifico ambito istituzionalizzato della vita sociale e che, al contrario, essa rappresenta "una forma della vita sociale dotata di una propria specificità (...). Una forma di vita sociale intermedia fra l'individuo e le differenti sfere istituzionalizzate, capace di autoregolazione e in grado di attivare processi di organizzazione e riorganizzazione" [Magatti 2003, 65].

La società civile così intesa sembra caratterizzata da due elementi fondamentali: l'autoregolazione e l'organizzazione.

Che la realtà in questione possa autoregolarsi significa, in sostanza, che essa ha un'esistenza che va al di là del singolo individuo e che, oltrepassandolo, costituisce a livello associativo "il proseguimento del fine insito nel multiforme agire individuale" [Ivi, 66]. Quindi, le collettività che costituiscono la società civile, siano esse gruppi, movimenti, associazioni, singoli individui, autolimitano consapevolmente e responsabilmente la portata delle loro azioni e superano la natura particolaristica dei loro interessi, riconoscendo così l'importanza di obiettivi superiori da raggiungere collettivamente attraverso la valorizzazione delle forme della cooperazione orizzontale.

Queste ultime sono parte del patrimonio di risorse di cui dispone la società civile e di cui essa si dota per organizzarsi, per dar vita cioè a "modalità di azioni cooperative e finalizzate che implicano l'attivazione di codici regolativi" [Ibidem].

Le risorse cui si è accennato alimentano una nuova forma di socialità che, a sua volta, accresce una solidarietà e un'appartenenza in linea di principio di tipo universalistico e non esclusivo. I soggetti di cui si compone la società civile producono una realtà complessa che

attraverso il suo continuo movimento diventa fonte di trasformazione sociale. Quest'ultima prende corpo grazie al processo dialettico che si instaura fra le sfere istituzionalizzate e la società civile.

Da questo punto di vista la società civile può contribuire alla definizione di nuovi assetti sociali; in ciò consisterebbe il suo "potere istituente."

Sofferamoci, adesso, sui quattro filoni interpretativi attorno ai quali Magatti riconduce la vastissima letteratura sulla società civile. Questa ricostruzione ci permette di comprendere come l'idea di società civile si sia evoluta nel corso del tempo e di capire, nel contempo, quale ruolo essa svolge alla luce delle trasformazioni indotte dai processi di globalizzazione in atto.

Il primo filone interpretativo è chiamato da Magatti "tradizione statalista", un *frame* che ingloba quelle riflessioni teoriche che definiscono l'idea di società civile in rapporto, e solo in rapporto, all'organizzazione dello Stato, inteso quest'ultimo come il depositario del potere "razional-legale", per dirla con Weber. L'idea che fa da sfondo a questa concezione riprende, in effetti, l'elaborazione hobbesiana sullo "stato di natura", luogo del conflitto e della precarietà, della sopraffazione dell'uomo sull'uomo. Lo "stato di natura" precede l'instaurazione dell'ordine politico e dà un'immagine dell'autorganizzazione sociale abbastanza negativa. Quest'ultima, infatti, nella lettura fornita da Hobbes, conduce al dominio del più forte sul più debole, generando una situazione in cui vigono quelli che Farneti chiama "poteri di fatto", cioè poteri situazionali, privi di forme di legittimazione [Farneti 1971, 60]. Solo l'instaurazione di un sistema di regole condivise, di un'autorità politica può ridurre la conflittualità presente nello "stato di natura" e permettere la convivenza umana.

Magatti riconduce alla tradizione statalista anche la riflessione hegeliana sul rapporto fra società civile e Stato, sottolineando che rispetto alla trattazione hobbesiana, e in generale rispetto alle teorie contrattualistiche, con Hegel si ha un importante cambio di prospettiva.

Ad Hegel possiamo far risalire il significato moderno di società civile che viene così intesa come sfera intermedia fra la famiglia e lo Stato.

Pur collocandoci ad un livello d'analisi generale, è comunque necessario richiamare alcuni concetti e categorie che ci consentano di comprendere in maniera più approfondita l'analisi hegeliana della società civile. Nel sistema hegeliano lo "spirito oggettivo" si realizza attraverso tre momenti: il diritto astratto, la moralità e l'eticità la quale a sua volta prende forma nel passaggio dalla famiglia alla società civile, fino allo Stato. La società civile si colloca, quindi, in uno spazio intermedio fra la forma primordiale dell'eticità e la forma ultima dello spirito oggettivo; è dotata di una sua autonomia, ma questo non significa che essa sia autosufficiente poiché, mancando di organicità, la sua esistenza si realizza solo all'interno di un'entità di livello superiore: lo Stato. Il meccanismo che permette il passaggio da una forma istituzionale all'altra avviene nel seguente modo: il dissolversi della famiglia dovuto, come sottolinea Bobbio, "all'insorgere dei rapporti economici antagonisti prodotti dalla necessità in cui l'uomo si trova di appagare i propri bisogni mediante il lavoro", [Bobbio 2004, 895] fa sì che l'eticità si realizzi nell'istituzione immediatamente successiva, la società civile appunto. Quest'ultima rappresenta lo stato delle persone private, degli individui che collaborano e sono in relazione gli uni con gli altri per il soddisfacimento dei propri bisogni. In effetti, all'interno della società civile hegelianamente intesa gli individui si muovono e cooperano per appagare i loro interessi privati, senza alcuna intenzione di realizzare un'unità assoluta. La società civile diviene, così, un luogo altamente conflittuale e tale conflittualità è superata solo all'interno dello Stato che si configura, invece, come lo spazio in cui i cittadini, e non più gli individui, operano per un fine comune. Il passaggio da una forma istituzionale all'altra accompagna il graduale allontanamento dell'individuo dalla sua particolarità: la famiglia impegna gli individui rendendoli "membri" di una precisa unità; nella società civile, luogo della divisione del lavoro e delle attività economiche, si costruiscono relazioni fra individui che agiscono per il soddisfacimento dei propri interessi particolari; nello Stato, infine, il particolarismo viene superato attraverso la ricomposizione di quei conflitti che

caratterizzano il momento precedente e attraverso l'incontro fra la volontà particolare e la volontà universale².

Pur nella molteplicità delle interpretazioni, la tradizione statalista sembra riconoscere l'esistenza di un'articolazione fra Stato e società civile, ma pone l'accento in maniera determinante sul concetto di Stato senza il quale non esisterebbe lo spazio civile; per dirla con Magatti, la comunità politica è "la condizione necessaria per far sì che possa affermarsi uno stile di rapporti sociali basati sul rispetto reciproco, il rispetto della legge e l'uguaglianza. Di conseguenza la società civile si definisce in esclusivo riferimento al sistema politico, dal quale dipende ed è definita" [Magatti 2005, 34].

Che la società civile dipenda dall'organizzazione politica è una conclusione comune alle due tradizioni di pensiero individuate da Farneti. La prima è la tradizione della "statalizzazione" che si basa sull'indispensabilità del "riconoscimento giuridico come meccanismo di funzionamento della società civile" [Farneti 1971, 29-30] poiché –continua Farneti– "qualunque associazione o gruppo della società civile, non solo per potere avere fini collettivi e perseguibili, ma anche per poter avere autorità sui suoi componenti, ha bisogno del riconoscimento giuridico" [Ibidem]. Il secondo filone teorico, invece, è quello che intende la società civile come una struttura di "potere indiretto, situazionale e di fatto" [Ibidem]; in tal senso, essa è sì capace di autoregolazione e di autonomia, ma diviene anche generatrice di disuguaglianze poiché tende alla cristallizzazione dei rapporti di potere così come essi sono storicamente determinati. Questa idea è alla base dell'approccio marxista che individua nella società civile il luogo delle disuguaglianze derivanti dai rapporti di forza fra i soggetti³.

Pur riconoscendo il suo debito nei confronti di Hegel, Marx rovescia l'ordine hegeliano in base al quale, come detto poc'anzi, lo Stato rappresenta la massima realizzazione dell'eticità, il luogo in cui le conflittualità e le imperfezioni della società civile vengono superate. Lo stato marxiano è, invece, il prodotto della società civile e ne riproduce le dinamiche. In questo caso, infatti, l'analisi parte da un altro punto di vista. Quando Marx descrive il processo che porta all'emancipazione della società civile dallo Stato, riconduce la società civile alla sfera dei rapporti economici e finisce per identificarla storicamente con la società borghese. Lo studioso tedesco, quindi, intende la società civile come una sfera pre-statale, caratterizzata dall'insieme dei rapporti interindividuali sui quali lo Stato stesso si costruisce. Come sottolinea Bobbio, la società civile di cui parla Marx, in effetti, sembra avere le stesse caratteristiche dello "stato di natura" hobbesiano, poiché il soggetto che ne costituisce il fondamento è l'"uomo egoistico", cioè l'uomo in lotta contro tutti gli altri per la difesa dei suoi personali interessi [Bobbio 1985, 25]. Poiché la società civile (borghese) è il luogo in cui si producono e riproducono i rapporti materiali dell'esistenza, (i rapporti economici) essa è la "struttura" che determina lo Stato il quale diviene, quindi, la sovrastruttura politica e giuridica modellata sulla base della struttura economica.

Il secondo filone interpretativo indicato da Magatti è speculare al primo poiché abbandona la dimensione collettiva per incentrarsi totalmente sull'individuo e sull'affermazione della sua libertà. Questa è la "tradizione individualista" che intende la società civile come uno "spazio di libertà". Come sottolineato dall'autore di cui si parla, gli studiosi riconducibili a questo approccio elaborano un'idea di società civile che risente dei cambiamenti sociali connessi all'avvento della modernità, in particolare, alla nascita dell'economia di mercato.

I gruppi sociali che agli albori della modernità tentano di guadagnarsi uno spazio d'azione proprio, un certo grado di autonomia rispetto ai poteri costituiti (quello politico e quello religioso) trovano nel mercato il luogo per la realizzazione della libertà d'azione cercata. L'economia di mercato e le trasformazioni legate alla rivoluzione industriale alimentano, quindi, una serie di nuove elaborazioni del concetto di società civile che necessariamente tengono conto di una nuova dimensione: quella economica. Quest'ultima, aggiungendosi a quelle attorno alle quali si era concentrato il discorso sull'autorganizzazione sociale (società civile e sfera politica) offre nuovi

² Si veda per maggiori informazioni Jellamo (2000), pp. 197-207.

³ Per approfondimenti, si veda Farneti (1971).

spunti di riflessione e concorre a plasmare l'idea secondo cui la società civile è sì un ambito autorganizzato, ma anche strettamente legato al mercato. E' nel mercato, infatti, che la moderna borghesia occidentale riesce ad accumulare la ricchezza ed il prestigio da utilizzare per l'affermazione della propria autonomia anche negli altri ambiti della vita sociale; è nel mercato che gli individui sottoposti ad un sistema di valutazione impersonale ed oggettivo aumentano il loro spazio d'azione. In quest'ottica, il mercato diviene anche fautore di "comportamenti civilizzanti", poiché al suo interno gli individui sono portati a rispettare un set di regole minime senza le quali gli interessi in gioco rischierebbero di non essere tutelati; in tal senso, come sottolinea Magatti, "la vita economica moderna, con il suo sistema di sanzioni, ha la forza di rimodellare i comportamenti individuali e di permettere di arrivare a qualificare come civile la vita associata" [Magatti 2003, 35]. Ma accanto a questa impostazione che pone l'accento sugli elementi positivi del rapporto fra società civile e mercato, si inseriscono anche le teorizzazioni di quanti invece ritengono che l'organizzazione di mercato alimenti disuguaglianze e squilibri sociali [Ibidem].

Al di là delle differenti correnti di pensiero, nella prospettiva individualista è il mercato a creare le condizioni per la realizzazione di una concreta autonomia del sociale poiché, a differenza del potere politico, è un'istituzione puramente regolativa che consente la realizzazione massima dell'autonomia individuale. Il mercato diviene, così, il luogo privilegiato per la nascita e lo sviluppo della società civile.

Se nella tradizione statalista l'idea di società civile è strettamente collegata a quella di Stato, in questa seconda tradizione di pensiero allo Stato si sostituisce il mercato. In entrambi i casi, la società civile non viene definita in astratto ma sempre in relazione a degli assetti istituzionali. Possiamo, quindi, immaginare un continuum ai cui estremi collocare da una parte coloro i quali ritengono che non si possa pensare alla società civile senza collegarne l'esistenza ad un'organizzazione politica e dall'altra quanti, invece, separano la sfera politica da quella dell'autorganizzazione sociale, intendendo quest'ultima come il luogo al cui interno gli individui realizzano appieno la loro autonomia, con riferimento innanzitutto al mercato. Se i valori che, secondo la tradizione statalista, caratterizzano la società civile sono l'universalismo, la partecipazione e la cittadinanza, nell'approccio individualista essi vengono sostituiti da quelli di libertà, di autonomia e di rispetto delle regole che, come messo in luce da Magatti, diventano le idee guida di un pensiero che concepisce la riproduzione materiale come prioritaria rispetto alla partecipazione politica, facendo sì che "gli interessi materiali si pongono al vertice della vita individuale e collettiva [poiché è] nella sfera economica e della produzione che si esercita quella libertà di scelta che sta a fondamento della società civile" [Magatti 2003, 35].

L'idea che la società civile non sia direttamente istituita dallo Stato caratterizza anche quella tradizione che Magatti chiama "associativa". Questo termine definisce una cornice all'interno della quale l'autore inserisce quei teorici secondo cui la società civile esprime la capacità dell'essere umano di costruire e ricostruire di continuo i luoghi della socialità. Ciò significa che prima ancora di dare vita a degli assetti istituzionali, gli esseri umani poiché dotati di una innata tendenza associativa e relazionale, creano la società civile. Questo filone di pensiero deve molto allo studio sulla democrazia americana fatto da Tocqueville il quale, intendendo la dimensione associativa come l'elemento fondamentale per ridurre la distanza fra il singolo individuo e le istituzioni, sottolinea l'importanza della naturale capacità degli individui di stare insieme per il raggiungimento di fini comuni e per la difesa delle proprie tradizioni [Tocqueville 1982]. In quest'ottica, le appartenenze sociali, producendo risorse fiduciarie ed etiche, rafforzano i legami e le relazioni all'interno della collettività ed evitano i rischi di degenerazione della democrazia.

All'interno di questo *frame* analitico, Magatti indica diversi percorsi di evoluzione della "tradizione associativa".

Innanzitutto, richiamandosi soprattutto a Walzer, individua un filone "liberale" in base al quale la società civile è il luogo della "vita buona" cioè lo spazio entro cui gli individui si associano liberamente e comunicano l'uno con l'altro spinti dal loro naturale "gusto di associarsi"; al suo

interno, gli individui sperimentano un senso di appartenenza ed una solidarietà che fungono da antidoto contro le spinte disgreganti della modernità. Come sottolinea Walzer, “la stessa società civile è sostenuta da gruppi molto più piccoli del popolo, della classe dei lavoratori, della massa dei consumatori o della nazione. Tutti questi gruppi sono per forza di cose frammentati e localizzati. Essi diventano parte del mondo della famiglia, degli amici, dei compagni, dei colleghi, dove le persone sono reciprocamente legate e sono reciprocamente responsabili. Legami e responsabilità: senza questi due elementi, la libertà e l’uguaglianza sono meno attraenti di quanto pensavamo” [Walzer 1997, 86]. La società civile, tuttavia, non è bene di per sé; come sottolinea Walzer, essa è “regno della frammentazione e della lotta, ma anche della solidarietà concreta e autentica” [Ivi, 76], quindi viene a configurarsi come uno spazio dentro al quale si può concretamente produrre e rinnovare il tessuto comunitario.

Accanto a questa concezione di società civile, si inserisce una tradizione di pensiero che Magatti definisce “corporativista” in base alla quale i gruppi che si autocostruiscono nella società civile possono fornire un contributo rilevante per il funzionamento delle istituzioni. Questa idea si basa su precise convinzioni: innanzitutto, le associazioni sembrerebbero produrre un alleggerimento del carico regolativo che, di norma, viene delegato alle istituzioni politiche; in secondo luogo, la società civile, intesa come “associazionismo sociale”, permetterebbe una maggiore comunicazione fra le istituzioni e le altre componenti del sistema sociale, frenando le tendenze alla cristallizzazione del potere politico; infine, il rapporto fra gruppi sociali e sistema politico favorirebbe la definizione di politiche più vicine alle esigenze delle varie parti sociali e, di conseguenza, più facilmente implementabili. Alla tradizione corporativista si richiamano una serie di studi che Magatti ingloba in un modello definito della “democrazia associativa”. Il riferimento principale è il lavoro di Hirst secondo il quale le relazioni fra i soggetti della società civile e il sistema politico, o meglio, il coinvolgimento dei primi nel governo dell’intera società sono fonte di rinnovamento per la democrazia e ne consentono un suo più efficiente funzionamento [Hirst 1999].

Una ulteriore posizione collocabile all’interno della “tradizione associativa” è quella che si focalizza sulla dimensione relazionale e comunitaria per la comprensione della società civile. Quest’ultima si configura, così, come il luogo all’interno del quale è possibile “riconoscersi reciprocamente, disporre di un’identità collettiva, sperimentare il calore dell’appartenenza, creare fiducia interpersonale” [Magatti 2005, 53]. E’ nella dimensione comunitaria che si rigenerano i rapporti sociali e si dà vita ad un “noi”, ad un soggetto collettivo che funge da riferimento culturale e morale che permette agli individui di trovare un equilibrio fra il rischio di omologazione e quello di atomizzazione sociale. Non si deve, tuttavia, pensare che questa idea rimandi ad una concezione di comunità come entità totalizzante che assimila ogni aspetto della vita degli individui; l’appartenenza al gruppo non deve assorbire tutti gli interessi del singolo, mettendo a rischio la sua stessa identità; al contrario l’appartenenza alla “comunità” deve lasciare spazio alla possibilità di scelta, deve perciò esplicitarsi in un contesto di pluralismo. In tal modo, l’associazionismo ha diversi vantaggi: “in primo luogo, esso permette di conservare un atteggiamento attivo e responsabile che non si accontenta di delegare ai propri rappresentanti il compito di risolvere i problemi collettivi. In secondo luogo, insegna a stare con gli altri, a sviluppare un orientamento cooperativo (...). In terzo luogo, crea un mercato aperto in tema di idee e obblighi politici, stimolando lo spirito critico e limitando il rischio del fanatismo. In quarto luogo, costituisce un antidoto al dominio del gruppo sul singolo” [Ivi, 52].

Come sottolinea Magatti, all’interno di questa cornice teorica si abbandona il riferimento all’idea liberale di individuo per focalizzarsi, invece, sul concetto di gruppo come elemento alla base dell’analisi. Il riferimento è innanzitutto a gruppi come la famiglia, le chiese, i gruppi etnici all’interno dei quali è possibile “non solo rigenerare la solidarietà e la fiducia, ma anche ricostruire quel radicamento culturale che aiuta a proteggere la propria identità e sfuggire alla colonizzazione da parte dei sistemi astratti tipici della modernità” [Ivi, 54]. La società civile diviene così un insieme di comunità “socio-culturali” le quali, alimentate dai rapporti interpersonali fra gli individui, generano risorse morali indispensabili per l’integrazione sociale.

Al di là delle relative differenze, le scuole di pensiero che rientrano nella tradizione "associativa" sembrano condividere l'idea secondo cui la società civile è una dimensione distinta sia dallo Stato sia dal mercato, un ambito autonomo ma in relazione con la dimensione istituzionale al cui funzionamento contribuisce mettendo a disposizione le risorse di cui dispone (risorse relazionali, valori, relazioni fiduciarie).

L'ultimo filone interpretativo è quello che Magatti definisce "comunicativo" intendendo con questa espressione una tradizione di studi che si rifà principalmente al pensiero gramsciano.

Pur avendo un orientamento marxista, nell'analisi del rapporto "società civile-Stato" Gramsci propone un'interpretazione del tutto differente rispetto a quella fatta da Marx e ritorna, in un certo senso, alla lettura hegeliana.

Se per Marx, la società civile è data dall'insieme dei rapporti economici che costituiscono la base materiale, cioè la struttura dell'intera società, per Gramsci, osserva Bobbio, il ragionamento è inverso: è la società civile il momento sovrastrutturale, poiché essa rappresenta "la sfera in cui agiscono gli apparati ideologici il cui compito è di esercitare l'egemonia e, attraverso l'egemonia, di ottenere il consenso" [Bobbio 1985, 30]. Il concetto di "egemonia" indica la capacità di una classe (la classe dominante) di diffondere ed imporre nel tessuto sociale una cultura conforme ai propri valori ed ai propri interessi. Rispetto all'analisi marxiana, quindi, il terreno della lotta cambia, spostandosi dal campo economico a quello culturale. Il luogo in cui si dispiega concretamente questa lotta è, nella concezione di Gramsci, proprio la società civile, cioè quella dimensione costituita da organizzazioni formali e informali (chiesa, sindacati, scuole, associazioni culturali ecc.) attraverso le quali la classe dominante esercita la sua egemonia sul resto della società. La società civile ha a che fare, quindi, con l'edificazione del consenso e al suo interno trovano posto tutte le relazioni ideologico-culturali che formano il livello sovrastrutturale della società.

La centralità dell'elemento comunicativo e culturale che caratterizza, come detto poc'anzi, l'analisi gramsciana è, in seguito, ripresa e sviluppata da Habermas. Il punto di partenza è l'idea secondo cui la vita sociale, ancora prima che dagli assetti istituzionali, dipenda dai luoghi in cui si costruisce l'opinione pubblica. Accanto alla formazione degli apparati politici ed economici, la modernità vede anche lo svilupparsi di luoghi all'interno dei quali prima una parte ristretta della popolazione e poi gruppi sempre più numerosi di individui si ritrovano per farsi un'opinione su quanto accade nel mondo circostante. Storicamente, l'opinione pubblica comincia a formarsi nei caffè, nei salotti, in quei luoghi in cui grazie soprattutto alla diffusione di libri e giornali, si stabilisce una comunicazione interpersonale, o fra gruppi ristretti, su questioni di interesse generale.

La "sfera pubblica", cioè l'arena in cui il discorso pubblico viene costruito attraverso le pratiche dell'interazione mediate dal linguaggio, diviene quindi "un contesto sociale dove i cittadini, comunicando pubblicamente l'uno con l'altro, possono convincere o essere convinti, o maturare insieme nuove opinioni" [Privitera 2001, 8]. In tal senso, la sfera pubblica non è solo un luogo di informazione, ma anche di costruzione di giudizi collettivi su ciò che deve essere inteso come oggetto di discussione pubblica, divenendo così pure il luogo "della produzione e della riproduzione delle identità culturali" [Magatti 2005, 60]. È importante sottolineare che, nella trattazione habermasiana, la sfera pubblica assume una funzione democratizzante poiché al suo interno le questioni dibattute assumono una dimensione "pubblica" e in quanto "pubbliche" vengono presentate alle istituzioni incaricate di governare; questo processo sottolinea l'intrinseca autonomia dell'opinione pubblica che, producendosi al di fuori dei canali delle istituzioni politiche democratiche, diviene un ambito distinto sia da quello politico che da quello economico, contribuendo così al rafforzamento del pluralismo sociale. All'interno di questo quadro concettuale, Habermas colloca l'idea di "società civile".

La definizione che ne dà lo studioso tedesco tiene conto inevitabilmente delle trasformazioni che accompagnano l'evoluzione della società moderna, in particolar modo di quei cambiamenti che interessano la sfera della comunicazione e che alimentano il disancoramento di quest'ultima dagli "ambiti del mondo della vita" ai quali l'opinione pubblica è originariamente legata. La società civile

viene, così, intesa come l'insieme di "associazioni, organizzazioni e movimenti che più o meno spontaneamente intercettano e intensificano la risonanza suscitata nelle sfere private di vita dalle situazioni sociali problematiche, per poi trasmettere questa risonanza –amplificata- alla sfera pubblica politica. Il nucleo della società civile è costituito da una rete associativa che istituzionalizza (...) discorsi miranti a risolvere questioni di interesse generale" [Habermas 1997, 88]. La società civile ha, quindi, a che fare con quegli ambiti di discussione e di formulazione di idee su bisogni e interessi individuali che, però, al suo interno, vengono elaborati collettivamente e posti all'attenzione delle istituzioni politiche. Habermas mette in luce anche il fatto che in una società avanzata la presenza di mass media e di network di informazione specializzati può incidere sul processo di formazione dell'opinione pubblica intaccando, così, la funzione democratizzante di cui essa è portatrice e producendo una sorta di manipolazione della comunicazione pubblica. Tuttavia, lo studioso indica due condizioni che consentirebbero la difesa e la riproduzione del pluralismo che è alla base della società civile. Il primo elemento ha a che vedere con il riconoscimento di una serie di diritti di base (libertà di coscienza, di religione, tutela della privacy ecc.) che consentirebbero agli individui lo sviluppo autonomo della loro coscienza e delle loro opinioni. Il secondo elemento chiama direttamente in causa la capacità dei soggetti e dei gruppi sociali di "proteggere e conservare le strutture della sfera pubblica" [Magatti 2005, 62]. Se queste condizioni vengono rispettate, la società civile si configura come uno spazio autonomo dagli apparati politici, garante dell'universalismo e del pluralismo sociale.

La distanza della "tradizione comunicativa" rispetto alle correnti di pensiero di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti è evidente non solo per l'importanza riconosciuta alla dimensione comunicativa dell'agire, ma soprattutto perché essa punta l'attenzione sull'autonomia della società civile dal sistema politico e sulla funzione di rinnovamento e di democratizzazione che essa svolge nei confronti dell'apparato politico.

L'idea di società civile, così come è stata fin qui analizzata, è chiaramente legata al processo di differenziazione che accompagna lo sviluppo della società moderna. Lo spazio per la società civile si amplia, infatti, in seguito all'affermarsi di ambiti specializzati i quali, istituzionalizzandosi, aumentano le possibilità per l'articolazione della vita sociale. Come già accennato, Magatti individua quattro "sfere istituzionalizzate" cioè quattro ambiti istituzionali ciascuno dei quali dotato di proprie regole, valori, criteri di organizzazione e di funzionamento: la sfera politico-istituzionale, il mercato, il sistema della comunicazione pubblica e l'ambito socio-assistenziale.

E' in relazione ad essi che la società civile trae le condizioni per la propria esistenza; infatti l'idea moderna di società civile non è pensabile senza la realizzazione di una differenziazione tra economia e politica tale da consentire "da un lato il pluralismo politico e dall'altro l'autonomia dell'agire economico" [Magatti 2005, 103]. D'altra parte, essa non è nemmeno immaginabile senza considerare gli ambiti della discussione e della produzione critica delle idee, come ci insegna Habermas, né tanto meno mettendo da parte il necessario riferimento alla sfera socio-assistenziale al cui interno si inseriscono tutte quelle attività che originano da un'idea di agire solidale. A questo punto, la riflessione di Magatti si arricchisce di un ulteriore elemento. Lo studioso di cui si parla, infatti, sottolinea che l'analisi della società civile necessita di un riferimento alla dimensione dell'intersoggettività. Il sociale ha una radice relazionale poiché è dalle relazioni fra gli individui che si produce e si riproduce la vita sociale. In tal senso, la sfera intersoggettiva alimenta la creazione e la rielaborazione di un mondo diverso da quello istituito, divenendo uno dei luoghi della creatività sociale, o meglio uno dei luoghi al cui interno è possibile, almeno in parte, mettere in discussione l'ordine esistente ed immaginare delle forme di vita sociale diverse da quelle istituite. Chiaramente, prendere in considerazione la "sfera intersoggettiva" significa anche tenere presente l'ambivalenza di cui essa è portatrice; al suo interno convivono elementi positivi ed elementi negativi: "nei rapporti intersoggettivi si afferma non solo il riconoscimento reciproco, ma anche il disprezzo; non solo la solidarietà, ma anche la violenza; non solo l'uguaglianza, ma anche l'oppressione; non solo la fiducia, ma anche la diffidenza" [Ivi, 82]. Tenendo presente quanto detto, ci chiediamo quali sono le

condizioni che permettono di trasformare dei segmenti della dimensione intersoggettiva in società civile. Per dare una risposta a tale interrogativo, sottolineiamo che la sfera dell'intersoggettività è il luogo della formazione dei gruppi, intesi questi ultimi come "lo spazio intermedio che si pone fra l'individuo e l'istituzione" [Ivi, 89]. Non ci soffermeremo in maniera dettagliata sulla questione dei gruppi; basterà sottolineare che a tal proposito Magatti riprende una proposta di Putnam il quale attribuisce due funzioni principali ai gruppi:

- la funzione di *bonding*: termine che indica il "legame" che favorisce la costituzione dell'identità ed il senso di appartenenza dell'individuo al gruppo;
- la funzione di *bridging*: letteralmente significa "connessione" e indica la capacità di individui e gruppi, che non hanno vincoli preesistenti, di creare relazioni e legami con altri gruppi e realtà esterne.

Intorno a queste due polarità si costituiscono le differenti tipologie dei gruppi. Come sottolinea Magatti, parlare di società civile significa riferirsi a delle realtà che sono in rapporto sia con la dimensione del *bonding* sia con quella del *bridging*. La sfera dell'intersoggettività è il luogo in cui gli individui entrano in rapporto con altri attori sociali; quando queste relazioni sociali creano qualcosa che ha una sua visibilità, si genera un gruppo. Il problema che ogni gruppo si trova a dover affrontare è relativo ai propri confini: esso deve stabilire un giusto equilibrio tra quelle che sono le esigenze della formazione del gruppo e ciò che, invece, sta all'esterno del gruppo stesso. Parlare di società civile significa fare riferimento a delle realtà che si misurano con entrambe queste polarità, vuole dire, cioè, avere a che fare con dei gruppi che sono capaci di non limitarsi al *bonding* ma di prendere in considerazione anche il *bridging*.

A questo punto, seguendo l'analisi di Magatti, abbiamo chiari quali sono gli elementi che ci permettono di dare una prima definizione di società civile. A partire dalla relazione intersoggettiva, essa appare, infatti, come "una membrana della vita sociale, espressione di alcuni tratti tipici dell'agire umano, elemento essenziale per rendere possibile la transazione fra la sfera soggettiva e quella istituzionale" [Ivi, 70-71]. Oltre a rendere possibile la transazione fra la dimensione soggettiva e quella istituzionale, questa "membrana" è dotata di una capacità "istituente". Ciò significa che essa non si pone solo in rapporto alle istituzioni esistenti, poiché prende corpo all'interno del sociale istituito, ma si presenta essa stessa come una realtà che è in grado di istituire, di avviare un processo di creazione di nuove istituzioni.

1.3 I soggetti della società civile

Chiarito cosa intendiamo per società civile e precisato qual è lo spazio che essa sembra occupare nelle società contemporanee, ci sembra particolarmente interessante riprendere la classificazione fornita da Magatti dei molteplici soggetti della società civile, i quali vengono identificati tenendo conto della loro forma organizzativa. Si va quindi dai gruppi informali, caratterizzati dalla prevalenza di relazioni faccia a faccia e dall'enfasi posta sulla socialità primaria, alle associazioni, per le quali invece il riconoscimento formale e talvolta giuridico, è essenziale. Le associazioni si pongono a metà strada fra i gruppi informali e le organizzazioni; queste ultime presentano una struttura giuridico-organizzativa ben precisa, una stabile specificazione dei ruoli interni e una definizione precisa degli obiettivi che intendono raggiungere.

All'interno della società civile rientrano anche quelle che Magatti definisce "comunità", cioè quei gruppi con un apparato organizzativo scarso ma con una elevata capacità di mobilitazione. Queste realtà rimediano alla mancanza di una struttura organizzativa con la presenza di alcuni importanti elementi: "la condivisione di un credo, la definizione di un orizzonte di senso, la possibilità di perseguire alcuni obiettivi comuni sufficientemente concreti, l'utilizzo di occasioni rituali unificanti" [Magatti 2005, 132].

A partire dalla forma organizzativa, lo studioso completa la sua classificazione considerando altri tre soggetti della società civile che rivestono una particolare importanza per l'indagine da noi condotta: le Ong, le "reti di reti", i movimenti sociali.

Negli ultimi anni, soprattutto in seguito all'emergere agli occhi dell'opinione pubblica mondiale del movimento globale, è divenuto sempre più facile sentire parlare di Ong, cioè di realtà istituzionali e a carattere generalmente transnazionale, caratterizzate dal fatto di essere una sorta di commistione fra "professionalizzazione, volontariato e mobilitazione, per essere esplicitamente orientate rispetto ad alcuni valori morali universali e per avere la possibilità di stabilire una partnership con istituzioni globali" [Ivi, 133]. Le vicende del movimento globale, in effetti, ci aiutano a comprendere il ruolo che molte Ong rivestono nell'organizzazione di importanti eventi di protesta. Molto spesso le collaborazioni e le interazioni fra Ong diverse contribuiscono a formare quelle "reti di reti" che Magatti individua come nuovi soggetti della società civile.

La nascita e lo sviluppo di queste "reti di reti" è chiaramente legato all'ampliarsi di un contesto politico sovranazionale. Il fatto che accanto alle "Organizzazioni Governative Internazionali" crescano delle "Organizzazioni Non Governative Internazionali" ha portato diversi studiosi a parlare di "Organizzazioni di movimento sociale Transnazionale" [Della Porta, Kriesi 1998], termine con cui si intendono quei nuovi attori collettivi la cui esistenza è strettamente legata allo sviluppo di arene politiche sovranazionali. Al loro interno si articolano le rivendicazioni collettive e si creano possibilità per lo scambio bidirezionale di risorse di vario genere. Ciò significa che se da un lato le organizzazioni transnazionali di movimento sociale offrono alle "Organizzazioni Governative Internazionali" la legittimazione e le informazioni di cui esse sono spesso carenti, dall'altro lato le seconde forniscono alle prime risorse materiali e simboliche (ad esempio, finanziamenti per progetti o il riconoscimento del lavoro svolto in determinati settori) [Ibidem].

Non è nostro interesse indagare a fondo i rapporti che si stabiliscono fra le organizzazioni transnazionali di movimento e alcune istituzioni governative internazionali. Ciò che importa sottolineare in tal sede è che i processi di globalizzazione sono decisivi nella trasformazione delle caratteristiche e delle strategie d'azione dei movimenti sociali contemporanei. I problemi che reca con sé la globalizzazione incrementano, infatti, le occasioni di mobilitazione intorno a conflitti nuovi e, nel contempo, alimentano l'interesse per questioni che non coinvolgono direttamente il territorio d'appartenenza dei soggetti che si mobilitano. Ciò accresce la solidarietà e il senso di appartenenza ad un comune destino e questo sentimento, come sottolineato da Della Porta e da Kriesi, aumenta le interazioni fra molteplici soggetti, interazioni che "facilitano l'emergere di identità comuni, distaccate dai particolarismi nazionali. Esse, inoltre, incentivano la creazione di comuni strutture organizzative per la mobilitazione – reticoli transnazionali di organizzazioni di movimenti sociale, campagne transnazionali di protesta" [Ivi, 475].

Quanto detto sarà maggiormente comprensibile osservando più da vicino il percorso di costituzione del movimento globale e gli attori che in esso confluiscono, inserendo tale studio all'interno di un quadro che si focalizza sulle trasformazioni indotte dalla globalizzazione e sulle conseguenze che esse hanno sui processi di formazione dell'azione collettiva.

Ma prima di affrontare questa analisi, consideriamo il terzo soggetto individuato da Magatti come attore della società civile: i movimenti sociali. Su di essi ci soffermeremo in maniera più dettagliata, vista la natura del nostro studio.

Come suggerito dallo studioso su citato, i movimenti sociali, attraverso la loro azione, possono disorganizzare e riorganizzare i sistemi politici contribuendo, così, al rinnovamento della democrazia [Magatti, 2003]. In tale direzione vanno le analisi di Cohen e Arato i quali, a partire dalla nozione habermasiana di sfera pubblica, riformulano il concetto di società civile riferendosi proprio al ruolo svolto, nelle società contemporanee, dai movimenti sociali [Cohen, Arato 1997]. Nella concezione dei due studiosi americani, infatti, la contrapposizione dicotomica, "sistema/mondo della vita" di cui parla Habermas viene superata, e il movimento sociale diviene il soggetto "che è in grado di traghettare l'autonomia del mondo della vita all'interno delle realtà sistemiche, ed in questo modo

esso è in grado di democratizzarle” [Magatti 2005, 63]. In quest’ottica, la società civile viene ad essere intesa come l’insieme delle istituzioni specializzate nella “riproduzione di tradizioni, solidarietà e identità” e come tale può esistere e rimanere autonoma soltanto all’interno di una struttura giuridica, cioè solo “dove è garantita giuridicamente la riproduzione delle varie sfere nella forma dei diritti” [Arato, Cohen 1997, 184]. Che la società civile abbia alla base un insieme di diritti concernenti la riproduzione culturale, l’integrazione sociale e la socializzazione degli individui (un insieme di diritti che garantiscono, cioè, il dispiegarsi delle dimensioni caratterizzanti il “mondo della vita” [Ivi, 181-186]) non significa che essa sia dipendente dall’istituzione statale poiché, come sottolineano Cohen e Arato, “lo Stato (...) è l’agenzia che garantisce il riconoscimento legale dei diritti, non è né la loro fonte né la base della loro validità. I diritti nascono dalla rivendicazione da parte di gruppi e individui negli spazi pubblici di una società civile emergente” [Ivi, 185]. Questo rapporto fra sistema politico e movimenti è la condizione base per il sorgere di una società civile quanto più possibile democratica.

A questo punto, appare necessario affiancare alla definizione di “società civile”, riportata nelle pagine precedenti, quella di “movimento sociale” per avere un quadro più dettagliato dell’analisi che si sta svolgendo.

1.3.1 I movimenti sociali: definizioni del fenomeno

Fino agli anni Settanta le interpretazioni inerenti le forme dell’azione collettiva in generale e i movimenti sociali in particolare risentono dell’approccio funzionalista e di quello marxista. Entrambi, però, risultano ben presto poco adatti a dar conto delle trasformazioni che guidano il passaggio dalla società industriale a quella post-industriale.

Nel secondo capitolo della ricerca approfondiremo nel dettaglio tali aspetti. Ciò che invece ci preme sottolineare ora è che a partire dalla critica al modo “tradizionale” di intendere i fenomeni collettivi prendono corpo una serie di studi grazie ai quali si comincia ad attribuire ai movimenti sociali la natura di “azioni sociali” che i paradigmi sopra citati faticavano a riconoscere.

In tal senso vanno gli studi di Touraine il quale, considerando la società come “un campo di creazione conflittuale” [Touraine 1975, 88], pone le basi della sociologia “azionista”, vale a dire di una sociologia che considera la società capace di produrre se stessa attraverso la sua “storicità”. La sociologia dell’azione segna un punto di svolta nell’analisi sociologica perché, rifiutando ogni spiegazione dell’attore sociale attraverso il sistema, sottolinea l’importanza dei rapporti fra gli attori, definiti sia dai loro orientamenti culturali che dai conflitti sociali che li investono. Pensando l’azione individuale e collettiva come un atto di creazione da parte dell’attore stesso, Touraine ne riconosce la natura multidimensionale, e questo gli permette di sottolineare l’esistenza di differenti tipi di azione collettiva, e di legare questo concetto alla capacità di autoproduzione della società da parte di se stessa, facendo dei movimenti sociali “il massimo d’azione possibile” [Ivi, 464].

Il tentativo del sociologo francese è, dunque, quello di sostituire l’analisi del sistema sociale con un’analisi dell’attore sociale che sia in grado di affrancare i movimenti sociali da interpretazioni in base alle quali essi sono o un prodotto delle contraddizioni del sistema, subordinato alle leggi di movimento della storia, oppure entità svuotate di contenuto perché ricondotte al funzionamento dell’organizzazione sociale. Con la sociologia dell’azione il movimento sociale diviene l’azione di un soggetto, cioè di un attore sociale che mette in discussione la gestione degli orientamenti della società.

Per comprendere la definizione di “movimento sociale” elaborata da Touraine è necessario soffermarsi dapprima su alcuni dei concetti chiave della sua analisi sul sistema sociale in generale.

Per Touraine, la società non è un sistema ordinato, quanto piuttosto il risultato dell’azione sociale, il prodotto delle relazioni sociali. Il punto di partenza della sua analisi, pertanto, è la constatazione che la sociologia debba preoccuparsi di analizzare la “storicità” di una società, cioè la sua capacità di autoprodursi a partire dai propri orientamenti culturali. Inoltre, stabilito che il processo

attraverso il quale si compie la produzione della società da parte di se stessa è determinato dal conflitto, lo studioso francese sottolinea l'importanza di definire i caratteri del conflitto centrale in ogni modello societario per comprendere le logiche di funzionamento e di trasformazione di uno specifico tipo di società. Touraine definisce la società un sistema complesso, articolato al suo interno in tre livelli: la "storicità", il "sistema istituzionale" e quello "organizzazionale". La "storicità" indica, come accennato poc'anzi, la capacità della società di trasformarsi, di agire su se stessa, producendo i propri orientamenti culturali e sociali. Il "sistema istituzionale" (o politico) è, invece, il livello nel quale vengono create le regole e le decisioni che permettono il funzionamento della società. Situandosi fra il campo della "storicità" e quello "organizzazionale", il sistema politico è dominato dal primo e orienta l'"organizzazione sociale" che è il sistema che "garantisce gli scambi consensuali che mantengono l'equilibrio di una società all'interno e all'esterno, in funzione dei suoi obiettivi e per mezzo di norme" [Melucci 1975, 13].

La storicità, vero cardine della sociologia azionalista, è dunque un concetto abbastanza complesso. Touraine individua al suo interno tre elementi essenziali: la conoscenza, l'accumulazione e il modello culturale. L'azione della società su se stessa presuppone, infatti, la capacità simbolica di creare un'immagine del mondo e delle relazioni sociali, una facoltà di conoscenza, appunto, che permette alla società stessa di gestire e di organizzare il suo rapporto con l'ambiente. L'accumulazione è, invece, l'insieme delle forme economiche della storicità, poiché, all'interno di ogni società è necessario che una parte delle risorse disponibili, cioè del prodotto del lavoro, sia sottratto al consumo e utilizzato per investimenti conformi al modello culturale. La capacità della società di produrre se stessa attraverso la conoscenza e l'accumulazione risulta incompleta se non si fa riferimento all'immagine culturale che la società ha della propria capacità creativa. Il modello culturale, pertanto, non rappresenta un insieme di valori né si identifica con l'ideologia della classe dirigente. Esso appartiene alla società nel suo complesso e contribuisce alla definizione del campo dei rapporti sociali.

Dire che una società sia dotata della capacità di prodursi e che, quindi, non la si possa ridurre semplicemente al suo funzionamento, significa affermare che al suo interno è presente un conflitto fra classi in lotta per l'orientamento della produzione sociale. La formazione delle classi dipende dall'accumulazione, cioè dal sistema che regola l'organizzazione economica della società. Ma anche se le classi hanno una natura economica, lo scontro che le pone l'una contro l'altra investe necessariamente anche il modello culturale, poiché i rapporti di classe sono l'espressione della capacità della società di agire su di sé "attraverso l'investimento delle risorse accumulate in attività selezionate da un modello culturale" [Touraine 1975, 38]. Lo stato dei rapporti di classe, a sua volta, comanda quegli organismi ai quali è demandata la formazione delle regole che consentono il funzionamento dell'organizzazione sociale. Quindi, è chiaro che non si può immaginare la società come un sistema integrato intorno ad un corpus di valori universalmente condiviso. E', infatti, il conflitto fra classi che si battono per il controllo della produzione sociale il nucleo intorno al quale ruota la società stessa. Bisogna fare molta attenzione su questo punto.

Touraine parla di conflitto fra classi, non di contraddizione. Ciò lo allontana chiaramente dalla tradizione marxista che collocava i rapporti di classe all'interno della sola dimensione economica. Lo studioso francese, invece, sottolinea che l'opposizione non ha solo una natura economica, ma sottintende anche un riferimento alla dimensione culturale, poiché i conflitti di cui si parla "implicano sempre una volontà di controllo e di direzione di un processo globale di mutamento storico" [Ivi, 134].

La "classe superiore" non solo dirige il modo di conoscenza, il modello culturale e l'accumulazione ma, identificando i propri interessi particolari con l'azione generale della società, fa coincidere ciò che è bene per se stessa con la storicità. Per dirla con Touraine, la classe superiore "confonde il modello culturale e la sua propria ideologia" [Ivi, 37]. La "classe popolare", invece, dipende da quella dirigente e agisce seguendo due binari: da un lato, si difende dalla dominazione subita facendo appello alla sua identità sociale e culturale, dall'altro lato partecipa alla storicità

attraverso il suo lavoro; ciò la porta ad essere necessariamente contestatrice, poiché rivendica l'appropriazione della produzione sociale. Questa è quella che Touraine chiama la "doppia dialettica delle classi sociali" in base alla quale da una parte si ha una "classe dirigente e dominante", e dall'altra parte, una "classe dominata e contestatrice". L'accumulazione, dunque, è un elemento costitutivo della storicità e determina i rapporti di classe. Il modello culturale, anch'esso componente essenziale della storicità, comanda, invece, le categorie della pratica sociale, cioè lega la storicità al suo concreto funzionamento attraverso il "*sistema d'azione storica*". Esso rappresenta: "il sistema che esprime la capacità di presa della storicità sulla pratica sociale" [Ivi, 96] e, insieme ai rapporti di classe, definisce il "*campo della storicità*", all'interno del quale, come sottolinea Touraine, si formano sistemi politici e funzionano dei modi di organizzazione sociale.

Si può quindi affermare, seguendo l'analisi dello studioso francese, che "una società considerata nei suoi aspetti più semplici, cioè facendo astrazione dalla sua complessità storica, è il concatenarsi di tre sottosistemi: il campo di storicità, le istituzioni, l'organizzazione sociale" [Ivi, 135].

Il "sistema d'azione storica", in quanto modo di impatto della storicità sulle pratiche sociali, si compone di quattro dimensioni, risultanti dalla combinazione di tre coppie di opposizioni: movimento/ordine; orientamenti/risorse; cultura/società.

Quindi, la pratica concreta di una società si costituisce e si regola attraverso un modello culturale, un modo di mobilitazione delle risorse, un principio di gerarchizzazione e una certa definizione dei bisogni.

Gli elementi del "sistema d'azione storica" sono legati gli uni agli altri da relazioni di prossimità e di opposizione; ciò significa che l'azione storica di una società è attraversata da contraddizioni, e che le tensioni che legano fra di loro gli elementi del sistema d'azione storica non sono altro che "l'espressione della tensione generale che unisce e separa ad un tempo il funzionamento e la storicità di una società" [Ivi, 103]. Come sottolinea Touraine, gli elementi del "sistema d'azione storica", pur essendo dei concetti di natura sociologica, corrispondono agli elementi dell'attività economica: "il modello culturale corrisponde alla produzione, la mobilitazione all'organizzazione del lavoro, la gerarchia alla distribuzione, i bisogni al consumo" [Ivi, 136-137].

L'analisi delle relazioni fra le componenti del "sistema d'azione storica" è ampiamente discussa nell'opera di Touraine⁴; in tal sede, è sufficiente sottolineare che combinando gli elementi che costituiscono il sistema d'azione storica, lo studioso francese individua quattro *tipi societali*, cioè quattro possibili configurazioni del sistema d'azione storica. Ciascuno di essi corrisponde al radicamento della storicità in uno degli elementi dell'attività economica: consumo, distribuzione, organizzazione e produzione.

Le quattro modalità di intervento della società su se stessa sono, quindi: la società agraria, quella mercantile, la società industriale e quella post-industriale, o programmata.

Nel corso del nostro studio, seguendo l'approccio di Touraine, ci soffermeremo in particolare sul passaggio dalla società industriale a quella post-industriale.

Adesso concentriamo la nostra attenzione sull'analisi delle diverse forme d'azione collettiva condotta dallo studioso francese.

L'aver identificato più livelli costitutivi della struttura sociale consente di individuare differenti tipi di condotte collettive, a seconda del campo sociale entro il quale si collocano le relazioni fra gli attori in lotta.

Il primo livello, quello dell'organizzazione, rappresenta un particolare sistema formato per il perseguimento di obiettivi specifici. Al suo interno, la dominazione si traduce in autorità, la cui legittimazione proviene dal sistema politico.

Quando l'azione avviene nell'ambito del sistema organizzativo si parla di *condotte organizzative*, cioè di forme d'azione collettiva che nascono come risposta ad una crisi intervenuta nell'organizzazione e che generalmente si esplicano in rivendicazioni: "l'attore, situato in un sistema di ruoli regolato da norme, reagisce positivamente o negativamente alla sua posizione

⁴ Per ulteriori informazioni, si veda Touraine (1975), p. 95-157.

relativa e al grado di integrazione del sistema” [Melucci 1975, 21]. Poiché l’azione rivendicativa si definisce in base agli interessi dell’organizzazione all’interno della quale prende vita, essa pur essendo disgregante viene facilmente controllata e recuperata, poiché non tende alla trasformazione dell’ordine sociale.

Questo tipo di condotte si differenziano da quelle che hanno luogo nel sistema istituzionale, al cui interno la classe dominante determina i confini nei quali le forze politiche possono muoversi. Queste ultime tendono a negoziare, a influenzare i meccanismi di decisione e a svolgere la loro azione attraverso la *pressione*. Ma non tutte le domande sono rappresentabili o negoziabili, soprattutto quelle che mettono in discussione i meccanismi della dominazione. In tal caso, è possibile che le domande che non sono semplicemente delle risposte ad una crisi riescano ad organizzarsi e a dare vita ad un movimento che si batterà per l’allargamento della partecipazione politica e dei canali istituzionali. Si tratterà, tuttavia, di un movimento di pressione, il quale rivolgendosi solo al sistema politico, tenderà a rimanere semplicemente un’azione riformatrice.

Non si deve, tuttavia, escludere la possibilità che un’azione rivendicativa metta in discussione l’autorità garante delle norme e dei ruoli e si spinga fino a travalicare i limiti del sistema organizzativo. Lo stesso si potrebbe verificare nel caso di un movimento di pressione, il quale potrebbe oltrepassare i confini del sistema istituzionale e mettere in discussione il potere. Se tutto ciò dovesse verificarsi, ci troveremmo di fronte ad un vero e proprio movimento di classe, la cui azione si situerebbe al livello della storicità.

Come più volte ricordato, la storicità rappresenta il livello in cui la società si produce; pertanto il conflitto che ha luogo al suo interno oppone due classi in lotta per la gestione del sistema d’azione storica.

In base a quanto detto, Touraine definisce un movimento sociale come: “l’azione, culturalmente orientata e insieme socialmente conflittuale, di una classe sociale definita dalla sua posizione di dominio o di dipendenza entro il modo di appropriazione della storicità, dei modelli culturali d’investimento, della conoscenza e della moralità, verso i quali il movimento stesso è orientato” [Touraine 1988a, 127]. Un movimento sociale si forma, quindi, quando l’attore si definisce in rapporto ad un conflitto sociale generale, facendosi portatore di una lotta per il controllo dello sviluppo sociale. Queste forme d’azione collettiva si distinguono dalle altre poiché risultano essere la combinazione di tre specifici elementi. Per dirla con Touraine, si definisce movimento sociale la “combinazione di un principio di identità, di un principio di opposizione e di un principio di totalità” [Touraine 1975, 413].

Il “principio di identità” è la definizione che l’attore dà di se stesso, la formazione di un “noi” riconosciuto all’interno e all’esterno dell’entità agente, è la costituzione di una solidarietà collettiva che permette il superamento del gruppo o della singola categoria impegnate nella mobilitazione. Ogni movimento inizia a riconoscersi come soggetto in lotta contro un avversario: questo è il “principio di opposizione”. Il conflitto ha un ruolo determinante nell’identificazione dell’avversario, anche se, come afferma Touraine, “un movimento sociale esiste solo quando il conflitto si situa a livello del modello culturale che è centrale nella società considerata” [Ivi, 414]. Infine, perché si possa parlare di movimento sociale è necessario che l’esistenza di un principio di identità e l’identificazione dell’avversario si accompagnino ad una lotta praticata rispetto ad un oggetto che i due avversari hanno in comune, è necessario, cioè, definire una posta in gioco. Questo è quello che lo studioso francese chiama “principio di totalità”; esso non è altro che “il sistema d’azione storica di cui gli avversari, situati nella doppia dialettica delle classi, si disputano il dominio” [Ivi, 416].

Prendendo spunto dalle analisi di Touraine, ma attribuendo maggiore attenzione all’aspetto relazionale dell’azione collettiva, anche gli studi di Melucci ci aiutano nella comprensione degli elementi attraverso i quali si definisce un movimento sociale.

Il punto di partenza è la constatazione che considerare i movimenti sociali come dei soggetti omogenei, dotati di un certo grado di coerenza interna, sia fuorviante perché non consente di coglierne la natura multiforme. E’ necessario, quindi, introdurre una distinzione fra una definizione

analitica di movimento sociale e le forme empiriche di azione collettiva perché questa separazione permette di tener conto dei differenti significati, degli obiettivi, delle molteplici forme di solidarietà e di organizzazione che, in determinati momenti, convergono dando vita all'azione collettiva. In tale prospettiva, il movimento sociale viene ad essere inteso come un "sistema d'azione" e non più come una entità uniforme.

La definizione analitica di "movimento sociale" adoperata da Melucci si compone di tre dimensioni: la solidarietà, il conflitto e la rottura dei limiti di compatibilità del sistema di riferimento. L'azione collettiva non può avere luogo senza che nasca un sentimento di solidarietà che permetta ai soggetti agenti di acquisire la consapevolezza di far parte di un "noi". E' necessario, altresì, che ci sia un conflitto, cioè un'opposizione fra due o più attori per l'appropriazione o per il controllo di risorse che entrambi valorizzano, e che questo conflitto spinga l'azione al di là dei limiti di compatibilità del sistema di riferimento.

Questi ultimi indicano l'insieme delle variazioni che un sistema può sopportare senza cambiare la sua struttura. Di conseguenza, l'azione che provoca la loro rottura spinge il sistema stesso al di là della gamma di variazioni che esso è in grado di tollerare. Quindi, dal punto di vista analitico, un movimento sociale è "la mobilitazione di un attore collettivo, definito da una specifica solidarietà, che lotta contro un avversario per l'appropriazione e il controllo di risorse valorizzate da entrambi" [Melucci 1982, 19]. Se gli elementi a cui abbiamo fatto riferimento non sono compresenti in uno stesso fenomeno di azione collettiva, non si potrà parlare di movimento sociale ma di altri tipi di comportamento. In particolare, Melucci parla di "azione conflittuale", di "devianza" e di "condotte di aggregato". Nel primo caso, si è in presenza di un conflitto che non oltrepassa i limiti del sistema di riferimento; si è di fronte ad una competizione di interessi all'interno di un assetto normativo perché gli attori, pur avendo interessi contrapposti, si preoccupano di rispettare le regole del negoziato. Nelle condotte devianti, invece, l'attore è definito dalla sua marginalità rispetto ad un sistema di norme e reagisce al controllo che tale sistema esercita semplicemente rifiutandole, senza che questo comporti l'identificazione di un avversario sociale e la messa in discussione della legittimità del sistema stesso. Può verificarsi, infine, il caso in cui un comportamento collettivo sia del tutto privo degli elementi a cui si sta facendo riferimento. Ci troveremo, quindi, di fronte a delle condotte di aggregato le quali sono il risultato di azioni di individui atomizzati cioè non legati da una particolare solidarietà né portatori di un conflitto che travalica i limiti di compatibilità del sistema di riferimento dell'azione. A questo punto Melucci, riprendendo Touraine, individua tre sistemi di riferimento dell'azione collettiva: il modo di produzione, il sistema politico e l'organizzazione sociale⁵, e in base al sistema entro cui si verificano contemporaneamente un conflitto e la rottura dei limiti di compatibilità, distingue tre tipi di movimenti sociali: il movimento antagonista, quello politico e il movimento rivendicativo⁶. Il modello analitico che ne viene fuori è abbastanza dinamico, poiché il conflitto che investe il modo di produzione è il risultato di un'azione che si attiva nell'organizzazione sociale, ne oltrepassa i confini e, superando i limiti di compatibilità del sistema politico, si manifesta nell'organizzazione sociale, dando vita ad un movimento antagonista. Quest'ultimo è un'azione collettiva che mette in discussione gli obiettivi e l'orientamento della produzione sociale, oltre che la direzione dello sviluppo.

Dobbiamo tener presente che il modello appena descritto può operare anche in senso contrario, cioè attraverso un meccanismo di discesa oltre che di ascesa, in base al quale si realizza una involuzione dal movimento antagonista a quello politico, fino al movimento rivendicativo.

La cosa che in tal sede ci preme sottolineare è che, come evidenziato dallo stesso autore, la categoria analitica di movimento antagonista è astratta per definizione, perché questo tipo di condotta collettiva non può esistere allo stato "puro". Essa, infatti, nella realtà concreta si trova necessariamente ad agire all'interno di rapporti sociali regolati secondo le forme organizzative e politiche di una data società, e ciò implica sempre che le domande antagoniste vengano mediate e

⁵ Per una completa definizione dei tre sistemi di riferimento dell'azione collettiva si veda Melucci (1982), p. 24-27.

⁶ Si veda Melucci, (1982), pp. 28-31.

adattate. Nel caso in cui questo processo di mediazione non trovi uno sbocco positivo, l'azione collettiva antagonista esploderebbe, trasformandosi o in "marginalità selvaggia" o in "controcultura marginale"⁷.

Il conflitto antagonista, che guida l'opposizione fra due attori per il controllo delle medesime risorse, risulta essere una dimensione strutturale di un determinato sistema. Ma per evitare di ridurre questo conflitto ad una vera e propria entità metafisica, bisogna spiegarne l'esistenza a partire dalle relazioni sociali. In tal modo, esso diventa uno spazio analitico all'interno del quale possono trovare un fondamento i rapporti sociali antagonisti.

La tradizione marxista, dominante almeno fino agli anni Settanta nel continente europeo, ha un'importante influenza sulle analisi di Touraine e di Melucci le cui riflessioni prendono corpo, come visto, innanzitutto dalla constatazione di una serie di trasformazioni nelle basi strutturali dei conflitti.

Al di là dell'Oceano, invece, è la critica allo struttural-funzionalismo ad alimentare la produzione di analisi differenti che per comodità analitica si è soliti far rientrare nell'approccio della "Resource Mobilization Theory" di cui ci occuperemo in maniera dettagliata nel secondo capitolo della ricerca.

Tuttavia, ci sembra utile richiamare anche la definizione che i teorici della mobilitazione delle risorse danno di movimento sociale. Valorizzando la dimensione strategica dell'azione collettiva, essi intendono un movimento sociale come un insieme di opinioni e di credenze distribuito in una data popolazione, che rappresenta delle preferenze per cambiare alcuni elementi nella struttura sociale, nella distribuzione dei beni o in entrambe le cose⁸ [McCarthy, Zald, 1977]. L'intendere un movimento sociale come una struttura di preferenze, orientate al cambiamento sociale, sottolinea l'applicazione di un modello economico e strategico all'analisi di queste forme di azione collettiva. Come sottolinea Neveu, proprio il concetto di preferenza "rimanda all'immagine di una struttura sfumata di domande, di attese di cambiamento sociale che richiederebbero un loro imprenditore per concretizzarsi in mobilitazioni" [Neveu 2001, 75].

Nella stessa direzione va la definizione fornita da Obershall [Obershall 1976] che intende un movimento sociale come un'azione razionale, propositiva e organizzata il cui successo è dipendente dalla presenza o dall'assenza di risorse di diversa natura. In particolare, lo studioso di cui si parla pone l'accento sull'importanza, per l'azione collettiva, dei legami interni al gruppo e delle relazioni pregresse fra coloro che si mobilitano.

Se il passaggio dalla società industriale a quella post-industriale determina, come vedremo nel prossimo capitolo, dei cambiamenti profondi nelle forme dell'azione collettiva, i processi di globalizzazione, soprattutto a partire dagli anni Ottanta e Novanta, aggiungono ulteriori elementi di trasformazione. Attraverso di essi cui si delineeranno i contorni dei cambiamenti in atto, e si getteranno le basi di un insieme di proteste di carattere "transnazionale" e, di conseguenza, delle nuove mobilitazioni collettive che confluiranno nel movimento globale.

Prima di procedere con l'analisi delle mutamenti cui si è appena accennato, riprendiamo la definizione di movimento sociale fornita da Della Porta e Diani. Essa ci pare particolarmente utile perché sintetizza gli elementi fondamentali valorizzati nei diversi approcci allo studio dell'azione collettiva.

Gli studiosi di cui si parla definiscono un movimento sociale come una rete di interazioni prevalentemente informali, basate su credenze condivise e solidarietà che si mobilitano in maniera conflittuale attraverso l'uso di varie forme di protesta [Della Porta, Diani 1997]. Le caratteristiche di questi reticoli di individui, gruppi ed organizzazioni sono estremamente variabili così come i repertori dell'azione. I membri coinvolti in tali network, attraverso le loro interazioni, contribuiscono a creare un sistema di credenze condivise che, a sua volta, comporta una ridefinizione simbolica della realtà. I soggetti che prendono parte a un'azione collettiva individuano, infatti, degli obiettivi il cui

⁷ Melucci (1982), pp. 30-33.

⁸ "A social movement is a set of opinions and beliefs in a population which represents preferences for changing some elements of the social structure and/or reward distribution of a society." McCarthy, Zald (1977), p. 1217-1218.

perseguimento dipende dai repertori d'azione messi in atto. I valori che sostengono l'azione sono, quindi, fondamentali perchè permettono l'elaborazione di uno schema comune attraverso il quale leggere la realtà. Più precisamente, si parla di *frame*, cioè di un "complesso sistema cognitivo fatto di percezioni e aspettative, che dà senso e significato all'azione collettiva" [De Nardis 2006, 43]. Esso è di fondamentale importanza nella costruzione e nel successivo sviluppo dell'azione stessa, poiché contribuendo alla definizione dell'identità degli attori, questi *frames* interpretativi stimolano lo sviluppo di legami cognitivi fra la sfera individuale e quella collettiva dell'esperienza, facendo sì che tali legami diventino la dimensione costitutiva del conflitto su cui si innesca la mobilitazione. Senza un conflitto fra due attori che si oppongono per controllare in un senso piuttosto che in un altro il cambiamento della società non si ha un movimento sociale. Come sottolinea Melucci "perchè ci sia un conflitto occorre poter definire gli attori a partire da un comune sistema di riferimento ed è necessario che esista una posta in gioco a cui entrambi i contendenti si riferiscono implicitamente o esplicitamente" [Melucci 1982, 18]. E' quindi necessario distinguere "conflitto" e "crisi" poiché quest'ultima, riferendosi a processi di disgregazione del sistema, provoca delle reazioni volte a ripristinare l'equilibrio, cosa che non può evidentemente avvenire nel caso di un movimento sociale.

A questo punto è lecito domandarsi cosa spinge soggetti diversi, ciascuno dei quali inserito in un proprio network relazionale, ad agire in forma solidale, unendosi ad altri e condividendo un *frame* interpretativo della realtà.

Richiamandoci agli studi di Alberoni potremmo rintracciare una prima risposta nella sua definizione di "stato nascente": "lo stato nascente è un'esplorazione delle frontiere del possibile, dato quel tipo di sistema sociale, al fine di massimizzare ciò che di quell'esperienza e di quella solidarietà è realizzabile per se stessi e per gli altri in quel momento storico" [Alberoni 1977, 31]. Lo "stato nascente" appartiene, quindi, a quei fenomeni collettivi definiti "di gruppo", cioè a quei comportamenti nei quali all'interazione stabile fra un insieme di soggetti si unisce un senso di solidarietà grazie al quale i membri del gruppo riconoscono di essere parte di un "noi" che trascende le singole individualità. La collettività che viene a crearsi è, quindi, caratterizzata dalla sensazione di condividere un destino comune e dalla speranza di poter raggiungere insieme determinati risultati. Alla solidarietà di cui si è appena parlato si aggiunge l'"esperienza fondamentale" che diviene, come sottolinea lo stesso Alberoni, il carattere distintivo dello "stato nascente".

L'"esperienza fondamentale" prende vita quando determinate "precondizioni strutturali" superano una certa "soglia" oltre la quale la solidarietà preesistente si altera, innescando un processo che conduce ad una vera e propria trasformazione sociale, oltre che a un cambiamento a livello individuale.

Le "precondizioni strutturali" indicano "quando" avviene il passaggio di stato, quali condizioni fanno sì che un determinato sottosistema sociale perde l'equilibrio che fino a quel momento lo aveva caratterizzato e si trasforma. Il superamento di una certa "soglia" definisce, poi, il momento in cui i due elementi, vecchio e nuovo, non possono oggettivamente e soggettivamente coesistere. La trasformazione determinata dallo "stato nascente" non coinvolge tutti i membri di una società; solo una parte di essi, infatti, conosce questa esperienza. Alberoni ritiene che i soggetti più predisposti a vivere "l'esplorazione delle frontiere del possibile" siano "coloro che sono frustrati da una situazione a cui erano profondamente e sinceramente legati e da cui aspettavano cose che a loro non sono venute" [ivi, 60]. Questa condizione, infatti, sembra generare un profondo malessere ed un'insoddisfazione tali da alimentare la ricerca di un'alternativa che diviene gradualmente una scelta radicale. I nuclei dei gruppi allo stato nascente vivono, dunque, un'esperienza straordinaria che li conduce ad elaborare il "nuovo" e, a partire da questo, ad attuare uno sforzo ricompositivo del sistema sociale entrato in crisi.

La solidarietà che unisce i soggetti che prendono parte all'azione collettiva trasforma la natura dei rapporti sociali preesistenti in nome di una comune visione del mondo. Si creano, in altri termini, quelle "aree di solidarietà" di cui parla Pizzorno nel suo studio sulla partecipazione politica: "quando un sistema di solidarietà opera sulla struttura e sui valori di un sistema di interessi, ne

consegue un processo che potremmo chiamare di formazione di aree di uguaglianza. Infatti coloro che partecipano a una collettività solidale, in quanto tali, si pongono come uguali di fronte ai valori di un determinato sistema di interessi (...). Poiché un sistema di interessi è un sistema di disuguaglianze, si può formare un sistema di solidarietà che agisce su di esso nella misura in cui, in un'area anche minima d'azione, le disuguaglianze vengono negate" [Pizzorno 1993, 104].

Un movimento sociale non è però un'entità statica; le sue caratteristiche mutano, infatti, con il mutare delle condizioni esterne ad esso, ma anche in seguito alle trasformazioni che necessariamente lo investono dall'interno. Lo "stato nascente" non è una condizione destinata a durare per sempre; i gruppi che vivono l'"esperienza fondamentale" tendono a superare le divisioni ideali e a valorizzare gli obiettivi comuni, rifiutano le gerarchie in nome di una partecipazione che coinvolge tutti, seguono cioè una logica d'azione principalmente espressiva, poiché essa è in grado di alimentare la solidarietà interna al gruppo, guidandolo verso il raggiungimento degli scopi prefissati. Il processo di trasformazione avviato dai nuclei in "stato nascente" ha una sua durata perché il tentativo di ricostruzione del sistema sociale entrato in crisi implica, per il gruppo in stato nascente, la necessità di darsi un'organizzazione, di definire concretamente quelle "frontiere del possibile". Questo processo porta all'istituzionalizzazione dello "stato nascente" che si configura, pertanto, come un'esperienza transitoria dotata di un inizio ed una fine. Come afferma lo stesso Alberoni: "in quanto esplorazione esso [lo stato nascente] trova dei limiti, interni ed esterni, che derivano dalla particolare ristrutturazione del campo sociale e dalle istituzioni e dalle forze contro cui si scontra o che è costretta ad accettare" [Alberoni 1977, 185]. Di conseguenza, una volta vissuto lo "stato nascente" e trovata la giusta forma del "possibile" verso il quale si tendeva, la ricerca che ne aveva generato ed alimentato l'esplorazione termina, facendo posto a delle certezze. Queste ultime si riferiscono a ciò che si può ottenere oppure no, ai metodi e alle procedure che si possono attuare per dare concretezza a quelle stesse certezze. L'istituzionalizzazione corrisponde, quindi, alla traduzione dell'esplorazione di cui si è parlato in nuove strutture di relazioni che ricompongono su un altro livello la vita quotidiana. La realtà viene sì ricostruita, ma in maniera diversa, e il gruppo che ha vissuto lo "stato nascente" ritorna nella sfera della vita quotidiana, ma non senza aver subito una mutazione.

L'alternativa individuata dal gruppo allo "stato nascente" per essere realizzata necessita di una forma, di una struttura, di un'organizzazione, di un confronto diretto con le altre forze che operano all'interno della società. Il processo che determina tutto questo, l'istituzionalizzazione, sembra, quindi, scaturire dall'esigenza di prolungare lo "stato nascente", dalla volontà del gruppo di continuare ad esistere⁹.

⁹ Lo "stato nascente" può cessare non solo con un processo di istituzionalizzazione; come sottolinea Alberoni: "ogni gruppo allo stato nascente ha davanti a sé quattro possibilità: o si dissolve in una fiammata illusoria, o viene represso nel sangue, o si istituzionalizza oppure si estingue". Alberoni (1981), p. 216

1.4 I processi di globalizzazione e le trasformazioni delle società contemporanee: la “società civile globale”

La ricostruzione operata da Magatti dei principali approcci allo studio della società civile ci ha permesso, innanzitutto, di chiarire cosa si intende col termine “società civile”. In secondo luogo, tale analisi, alla quale abbiamo affiancato uno spazio relativo alle differenti definizioni di movimento sociale, ci ha consentito di capire più a fondo le interazioni che si stabiliscono fra questi due livelli e, nel contempo, di introdurre il discorso su quella che, in seguito all’esplosione del movimento “globale”, viene identificata come “società civile globale”.

Pertanto, nelle prossime pagine chiariremo da un lato il significato del termine “globalizzazione”, qual è il contesto che fa da sfondo al suo sorgere e quali sono le sue caratteristiche principali; dall’altro lato ci soffermeremo sulle conseguenze che essa produce per la costruzione delle identità individuali e collettive.

Le società occidentali contemporanee risentono nel loro concreto funzionamento delle trasformazioni indotte dai processi di globalizzazione, la quale può essere concettualizzata come la “combinazione di due sconessioni”: una a livello strutturale e l’altra a livello individuale [Giaccardi, Magatti 2001, 22-27]. Ciò significa che siamo di fronte ad una doppia crisi che investe da un lato i soggetti e dall’altro lato le sfere istituzionali.

A livello macro, l’elemento principale da tenere in considerazione è il progressivo sgretolamento e la destrutturazione degli assetti internazionali definiti alla fine del secondo conflitto mondiale. All’inizio degli anni Settanta, lo scenario che faceva da sfondo al sistema economico capitalistico cambia in seguito all’abbandono del sistema di Bretton Woods, e al conseguente passaggio da un regime di cambio fisso ad uno variabile. Il mutamento dello scenario entro il quale si era da sempre organizzata l’economia capitalista risente, inoltre, sia della crisi petrolifera del 1973-1974 che della formazione e dell’ascesa del mercato degli eurodollari [Aguiton 2001]. A partire dagli anni Ottanta, poi, uno straordinario sviluppo delle tecnologie legate alla comunicazione e all’informazione alimenta un intenso processo di espansione del commercio internazionale di cui diventano protagoniste assolute le imprese multinazionali. Le scelte strategiche effettuate da queste ultime (prime fra tutte la localizzazione delle fasi produttive in paesi dove il costo del lavoro è minore e l’organizzazione della produzione su scala sovranazionale), cui si accompagna il rapido sviluppo delle attività finanziarie delle economie dei paesi più ricchi, costituiscono i pilastri fondamentali della globalizzazione neoliberista nella sua dimensione economica. Chiaramente questi processi hanno luogo all’interno di una precisa cornice politica determinata soprattutto dalle scelte dei governi di Inghilterra e Stati Uniti fra la fine degli anni Settanta e l’inizio degli anni Ottanta. Margaret Thatcher e Ronald Reagan, avviando una serie di politiche di liberalizzazione dei mercati, di deregolamentazione e di privatizzazione di attività precedentemente gestite dallo Stato, avallano la sempre maggiore riduzione del controllo e dell’intervento statale su una serie di attività di cui iniziano ad occuparsi sempre più imprese nazionali ed internazionali. Dopo il crollo del sistema sovietico fra il 1989 e il 1990, questo processo subisce un’ulteriore accelerazione determinando la definitiva scomparsa del modello statalista e il crescente intrecciarsi del progetto di globalizzazione neoliberista con l’espansione dell’egemonia statunitense. Come sottolineato da Pianta, “la globalizzazione neoliberista ha istituzionalizzato uno schiacciante potere di meccanismi economici – mercati e imprese- su diritti umani, progetti politici, bisogni sociali e priorità ambientali” [Pianta 2001, 19].

Dal punto di vista strutturale, quindi, il mescolarsi di tutti questi fattori di ordine politico, economico e tecnologico avvia un processo di “despazializzazione e rispazializzazione” [Giaccardi, Magatti 2003] tale per cui “i confini degli stati hanno cominciato ad essere attraversati da flussi di merci, capitali, idee, informazioni e, non ultimi, esseri umani” [Magatti 2005, 11].

Le dinamiche di “despazializzazione e rispazializzazione” dei processi sociali sono alla base della crisi regolativa delle istituzioni statali: l’azione pubblica degli Stati nazionali a poco a poco si ritira da molti ambiti dell’attività economica la cui gestione è assunta progressivamente da soggetti internazionali.

Ma la crisi di regolazione istituzionale, il cui effetto più evidente è l’indebolimento dei confini nazionali, non tocca solo la dimensione economica ma anche quella culturale poiché, come sottolinea Magatti, “non si globalizzano solo i mercati ma anche le società” [Ivi, 210]. Ciò significa che le esperienze individuali e collettive e, in generale, l’organizzazione della vita contemporanea non possono essere pensate se non all’interno di una cornice che trova origine nell’idea di “globalità” [Beck 1999]. Questo termine, in effetti, ci permette di capire in maniera più approfondita i processi di cui stiamo parlando. Se, infatti, il termine “globalizzazione” diviene talvolta fuorviante perché utilizzato in maniera confusa per indicare un generale processo di omogeneizzazione globale, parlare di “globalità” significa, invece, dare conto della natura mondiale che caratterizza la società contemporanea, una natura tale per cui niente di quello che accade a livello locale può essere capito senza considerare quanto avviene a livello globale, e viceversa.

Sullo sfondo dei processi di “despazializzazione e rispazializzazione” il rapporto individuo-società cambia e diviene dipendente da un’importante dissociazione: quella fra economia e cultura, fra universo strumentale e universo simbolico [Touraine 1993].

La separazione fra una partecipazione pubblica ad una economia sempre più mondializzata e una vita privata, tendente in maniera progressiva, all’autoreferenzialità contraddistingue l’epoca nella quale viviamo ed è frutto di un processo che Touraine definisce “demodernizzazione”, termine che indica appunto l’enorme lacerazione prodottasi fra economia e cultura [Touraine, 1998].

Poiché la “demodernizzazione” appare innanzitutto come separazione fra il sistema (attività tecnico-economica) e l’attore (coscienza di sé), i suoi due aspetti complementari sono, secondo lo studioso francese, la “deistituzionalizzazione” e la “desocializzazione”.

Col primo termine si intende “l’indebolimento o la scomparsa di norme codificate e garantite da meccanismi giuridici, e più semplicemente il venir meno dei giudizi normativi che venivano applicati ai comportamenti regolati dalle istituzioni” [Ivi, 48]. Ciò significa che l’attività sottostante ai processi di globalizzazione economica in atto oltrepassa i modelli culturali e istituzionali che la regolavano in epoche precedenti, causando sia la crisi delle istituzioni sia l’impossibilità di mettere in atto nuove forme di controllo sociale dell’attività economica. La “desocializzazione” si riferisce, invece, alla “scomparsa di quei ruoli, norme e valori sociali attraverso cui si costruiva il mondo vissuto. Essa è una diretta conseguenza della deistituzionalizzazione dell’economia, della politica e della religione” [Ivi, 50].

La società contemporanea si caratterizza, quindi, per la presenza di due elementi contrapposti: da un lato l’ideologia economicista che rappresenta la dimensione dell’azione e del mutamento e che tende a ridurre la stessa società “a un mercato e a un flusso incessante di mutamenti” [Touraine 1993, 216], e dall’altro lato un’area composta dalla maggioranza degli esclusi dai benefici del movimento continuo delle innovazioni.

Entrambi gli elementi sono compresenti all’interno della nostra società poiché, come sottolinea lo studioso, “non esiste alcuna società che sia soltanto mercato, esistono solo alcuni paesi in cui il mercato costeggia il ghetto, in cui l’innovazione e il movimento circondano le sacche di esclusione” [Ivi, 217].

L’ambivalenza del processo descritto contribuisce a dare risalto alla lacerazione fra sistema ed attori prodotta dalla “demodernizzazione”, una rottura di corrispondenza tale per cui se da una parte si assiste alla concentrazione del potere nelle mani di gruppi ristretti di individui che controllano i flussi di informazioni, di denaro e, in generale, di influenza, dall’altra parte fa sì che ci si trovi di fronte a degli attori sociali che non sono più in grado di definire se stessi in base a degli status acquisiti, ma solo ricorrendo a degli status trasmessi.

Ciò è evidentemente la “rivincita dell’essere sul fare” [Touraine 1998, 42] che si produce proprio perché la “demodernizzazione”, che si accompagna allo sviluppo dei processi di globalizzazione, distrugge “l’identificazione degli individui sulla base della cittadinanza, della professione o addirittura del livello di vita. La globalizzazione ha privato la società del suo ruolo di creatrice di norme” [Ibidem].

Se la globalizzazione, trainata dall’economia liberale, crea e perpetua la scissione fra le due sfere dell’esperienza umana (economia e cultura), inevitabilmente si produce il crollo di quei meccanismi sociali e politici di mediazione fra le dimensioni sopra citate. Questo processo di riduzione dell’integrazione fra i molteplici elementi della vita sociale fa sì che l’attore cessi “di essere sociale; si ripiega su se stesso e si definisce attraverso quel che è, non più attraverso quel che fa” [Ibidem], in netta contrapposizione con ciò che, invece, avveniva in epoca moderna, quando contribuire al corretto funzionamento della società e all’integrazione sociale significava svolgere nel migliore dei modi il proprio ruolo di lavoratore, di cittadino, di genitore; bisognava, in altri termini, essere soggetto agente di un’opera collettiva.

Oggi la crescita della difficoltà di definire se stessi in base a categorie che facciano riferimento a qualità acquisite, a capacità e a risultati raggiunti dall’individuo va di pari passo con la crescita dell’esigenza di identificarsi sulla base della fede, dell’etnia, del genere, dando vita a delle forme di riconoscimento che leggono l’identità in chiave puramente difensiva.

Tale processo rischia di generare pericolose forme di “comunitarismo”, intendendo con questo termine il recupero di radici etniche, religiose e, più in generale, di radici di natura culturale che vengono vissute come l’ultimo baluardo contro i meccanismi di frammentazione dell’esperienza individuale nella società “demoderna”.

La cultura che si riduce ad ideologia diventa anche fonte di legittimazione di poteri di natura autoritaria. Se, infatti, la modernizzazione era contraddistinta dalla completa differenziazione e autonomizzazione dei diversi settori del sistema sociale, la “demodernizzazione”, al contrario, alimenta progetti comunitari e genera “utopie retrospettive” [Touraine 1998, 45], le quali fanno della cultura uno strumento di mobilitazione politica con l’obiettivo di imporre una “concezione nazionalistica e culturalistica della modernizzazione. Le politiche e i movimenti neocomunitari, non potendo ritornare al tipo di società proclamato dalla loro ideologia, sostituiscono a un’esperienza culturale vissuta un’ideologia imposta perlopiù in modo autoritario” [Ibidem]. Si tratta evidentemente di un processo di “degradazione” che opera in due direzioni: le identità basate su ruoli sociali si disgregano e scivolano progressivamente verso nuove forme di comunitarismo. Queste ultime attribuiscono alla difesa di una identità collettiva una vera e propria forza politica che il più delle volte si traduce nel rifiuto dello straniero e nella costruzione di comunità chiuse dalle quali vengono allontanati quanti appartengono ad un’altra cultura o quanti si oppongono al volere delle classi dirigenti.

La “degradazione” di cui si parla investe chiaramente anche l’attività economica che, desocializzandosi, si riduce a mercato internazionalizzato.

La “desocializzazione” è anche “spoliticizzazione”, cioè crisi del politico, la quale assume le forme più disparate: dalla crisi della rappresentatività alla crisi della fiducia, fino al disfacimento delle istituzioni, prima fra tutte quella dello Stato nazionale. La “demodernizzazione” è, come già spiegato, il prodotto del crollo della capacità di gestire due dimensioni: la razionalità strumentale e l’individualismo morale, la cui separazione caratterizzava la modernità.

Touraine è, infatti, convinto che l’epoca contemporanea sia ancora pienamente “moderna”; tuttavia, ne rileva una profonda crisi, le cui cause sono rintracciabili nello sviluppo di due processi complementari eppure contrapposti.

Il primo vede la razionalità strumentale dominare la vita degli individui e subordinare ogni loro azione alle logiche del mercato globale; il secondo è, invece, caratterizzato dalla radicalizzazione del soggettivismo, cioè dalla ricerca quasi ossessiva di identità, collettive o personali, da difendere contro la frammentazione della vita sociale.

Se la situazione di contesto è quella appena descritta, è evidente che le lacerazioni di cui si parla investono inevitabilmente la sfera sociale dell'esperienza degli individui ed hanno sul vissuto di questi ultimi un peso rilevante.

Come afferma Touraine, "il mondo vissuto (...) perde la propria unità (...) perché i suoi membri sono sollecitati da forze centrifughe che li trascinano, da un lato, verso l'azione strumentale e l'attrazione verso i simboli della globalità e di una modernità sempre più caratterizzata dalla desocializzazione, e, dall'altro, verso l'appartenenza arcaica a una comunità caratterizzata dalla fusione di società, cultura e personalità" [Touraine 1998, 52].

Le riflessioni fin qui condotte alimentano degli interrogativi interessanti.

Come si può ristabilire la comunicazione, fra economia e cultura, interrotta dai processi di globalizzazione e dalla conseguente "demodernizzazione"?

Come si possono ricomporre le due metà dell'esperienza individuale, o meglio, per dirla con Touraine, "è possibile armonizzare fra loro liberalismo e comunità, mercato e identità culturale? Si può vivere insieme, uguali e diversi?" [Ivi, 59]

La ricomposizione dei due elementi, razionalità e soggettività, e quindi la ricostruzione dell'esperienza passa, secondo Touraine, attraverso la rinascita del "Soggetto", cioè attraverso un percorso individuale che lo studioso definisce di "duplice disimpegno" e che indica la "duplice reazione contro il degrado delle due metà dissociate dell'esperienza" [Ivi, 67]. Il "duplice disimpegno" si esplica nell'emancipazione dell'individuo dalla comunità cui appartiene, e dal mercato che lo spinge ad assumere comportamenti essenzialmente strumentali.

L'individuo che diventa "Soggetto" attraverso la sua volontà di "individuazione" si costituisce quale elemento di mediazione fra l'universo della strumentalità e quello dell'identità. Ciò che lo distingue è il suo radicamento nella sfera privata e la sua volontà di legare il vissuto privato a quello pubblico e viceversa, ed è proprio questa articolazione della dimensione pubblica e di quella privata che dà un senso nuovo alle forme di mobilitazione sociale che attraversano l'epoca "demoderna".

Decidendo di resistere alle forze centrifughe che spingono da un lato ad assumere comportamenti strumentali, e dall'altro lato a rinchiudersi in comunità autoreferenziali, l'individuo diviene "Soggetto", cioè attore che agisce sul suo ambiente modificandolo.

Il "Soggetto" è, quindi, prima di tutto resistenza, e poi liberazione dalle influenze del mercato e della comunità. Ma il "Soggetto" è anche ricostruzione dell'unità della propria esperienza attraverso quella che Touraine chiama "Soggettivazione", intendendo con questo termine proprio "la costruzione del "Soggetto" attraverso la ricerca di una felicità che può nascere solo dalla ricomposizione di un'esperienza di vita personale autonoma, che non può e non vuole scegliere fra globalizzazione, soprattutto quella attuale, e identità" [Ivi, 76].

La "Soggettivazione" è, pertanto, volontà di "individuazione", cioè volontà espressa dall'individuo di ridefinire se stesso in base a quello che fa e attraverso i rapporti sociali nei quali si inserisce; è il desiderio di ritrovare le condizioni che possano consentirgli di ritornare ad essere attore della propria esistenza.

La lotta e la resistenza alle logiche del mercato e a quelle della comunità, unite alla volontà di "individuazione", caratterizzano l'esperienza dell'individuo e lo determinano in quanto "Soggetto". Ma non dimentichiamo che quest'ultimo è soprattutto azione, non mera riflessione su di sé; quindi pur prendendo le mosse dal vissuto individuale, il Soggetto risulta incompleto se non lega la sua esistenza al riconoscimento dell'Altro: "il Soggetto può entrare in relazione solo con un altro Soggetto, animato come lui da una volontà di duplice disimpegno e di costruzione di sé" [Ivi, 93]. Il passaggio dal "Soggetto" all'attore sociale diventa impossibile senza il riconoscimento dell'"Altro", senza cioè l'instaurazione di una relazione con un altro "Soggetto" impegnato nel medesimo sforzo per la ricostruzione dell'esperienza personale o collettiva. Il "Soggetto" si afferma, dunque, nel rapporto interpersonale, attraverso il riconoscimento della volontà di individuazione di tutti coloro che avvertono la necessità di coniugare strategie economiche e identità culturali.

Considerando gli studi sulla società civile, affrontati nelle pagine precedenti, ci domandiamo, quindi, qual è il contributo che essa può fornire all'interno di un contesto che vede da un lato una crisi di soggettività e dall'altro lato una situazione di deficit istituzionale?

Le trasformazioni contemporanee indeboliscono, come visto, sia l'individuo che le collettività: il primo assume un carattere debole perché, mancando di riferimenti culturali precisi, rimane non solo in balia delle mille opportunità che ha davanti ma anche di una costante ricerca di autenticità; le collettività, d'altro canto, smarriscono quel senso di appartenenza nazionale che la modernità societaria, attraverso un quadro istituzionale relativamente stabile, garantiva e oscillano fra un ritorno alla comunità, intesa come microcosmo al cui interno trovare una risposta alla domanda di identità, e una accettazione passiva di forme di potere dispotico che danno all'individuo una sicurezza che placa il suo senso di smarrimento. Alla luce dei mutamenti di cui abbiamo parlato e consapevoli dei processi che investono l'individuo e le collettività, ripensare il concetto di società civile può forse aiutare a dare una risposta a questa duplice crisi.

La società civile, proprio perché dotata di una intrinseca capacità istituyente, potrebbe, infatti, dare un contributo nel riconnettere l'esperienza soggettiva con la dimensione istituzionale, essa potrebbe, in altri termini, costituire oggi uno dei luoghi privilegiati all'interno dei quali il "Soggetto", inteso alla maniera di Touraine come l'attore che agisce sul suo ambiente modificandolo, si forma e si esprime: "nelle sue manifestazioni, la società civile costituisce uno dei luoghi dove il Soggetto può far confluire dimensioni che appaiono inconciliabili: azione e relazione, capacità di prendere distanza dall'ordine delle cose esistenti e attaccamento alla realtà nella quale vive, desiderio di libertà e creatività e volontà di impegno" [Magatti 2005, 158].

E', quindi, nella società civile che possono nascere contestazioni che non si sviluppano con l'obiettivo di creare un nuovo tipo di società, ma per difendere un "Soggetto" mosso dalla volontà di "individuazione". In epoca "demoderna", potrebbero trovare posto, nello spazio della società civile, dei movimenti collettivi il cui obiettivo è proprio liberare "la capacità dei più di agire in quanto Soggetti, ossia di associare nella vita e nell'azione, attività economica modernizzatrice e identità nonché tradizioni culturali" [Touraine 1997, 58].

Approfondendo l'analisi e domandandoci, alla luce di quanto detto, qual è la forma che possono assumere questi movimenti sociali, troviamo una risposta di nuovo nelle parole dello studioso francese che afferma: "gli unici movimenti societari oggi possibili sono quelli che sostengono il "Soggetto" personale contro il potere dei mercati e contro quello degli integralismi comunitari e nazionalistici" [Touraine 1998, 107].

I movimenti societari¹⁰ delle epoche precedenti erano mossi dalla volontà di abolire un rapporto di dominio fra dominanti e dominati; erano, pertanto, portatori di un progetto di società nella quale avrebbero trionfato il principio dell'uguaglianza e la creazione di un "Soggetto" collettivo politico, religioso, di classe o comunitario.

Oggi l'immagine di un "Soggetto" impegnato nella definizione di se stesso attraverso una lotta contro l'universo strumentale e contro quello simbolico sostituisce le coppie conflittuali che contribuivano a formare l'azione dei vecchi movimenti societari (capitalisti/lavoratori, borghesia/popolo ecc.).

Il conflitto è, quindi, ancora centrale, perché senza di esso il "Soggetto" non riuscirebbe a prendere forma¹¹. Ciò che cambia rispetto al passato è la natura del conflitto stesso, e di conseguenza, la natura del "Soggetto". Ma spieghiamoci meglio.

¹⁰ In base alla definizione data da Touraine di movimento sociale, riportata nel paragrafo 1.3.1 del presente studio, per "movimento societario" si deve intendere quella forma d'azione collettiva che mette in discussione le modalità di utilizzo e di orientamento di determinate risorse sociali e dei modelli culturali. Il conflitto che la produce riguarda, quindi, alcuni orientamenti generali della società.

¹¹ Ricordiamo che il "Soggetto" si costituisce a partire da sé ma anche attraverso un conflitto che lo mette di fronte ai due universi separati dai processi di "demodernizzazione".

In passato i movimenti societari erano espressione di un conflitto propriamente sociale a cui veniva collegato un progetto culturale definito in rapporto ad un "Soggetto". Quest'ultimo, di volta in volta, poteva manifestarsi in forma politica, di classe, religiosa, nazionale. Oggi, invece, il "Soggetto" si rivela nella sua forma più autentica, cioè come *Soggetto personale*. E' per questo che, nel nostro tipo di società, i movimenti societari esistono per affermare e difendere i diritti del Soggetto; ciò li obbliga ad una trasformazione interna che li porta a diventare movimenti etici¹², cioè movimenti che si fronteggiano con un avversario per la difesa della libertà del "Soggetto", forme d'azione collettiva che rifiutano ogni genere di identificazione con delle categorie sociali proprio perché il principale riferimento è il "Soggetto personale".

Tuttavia, quello descritto è sì un "Soggetto" in lotta ma è anche un "Soggetto" debole. Come scrive Touraine: "lungi dall'essere l'architetto di una città ideale [il Soggetto] s'arrangia a combinare insieme, in maniera sempre limitata e precaria, azione strumentale e identità culturale, ricavando la prima dal mondo della merce e la seconda dallo spazio comunitario" [Ivi, 72]. Pertanto, se il processo di "soggettivazione" è tendenzialmente incompleto e se il "Soggetto" è per sua natura debole, anche il movimento societario non potrà che essere una continua tensione per congiungere "la lotta contro nemici sempre minacciosi con la difesa dei diritti sociali e culturali, tensione che non raggiunge mai completamente il suo scopo" [Ivi, 107]. Il movimento societario avanza, quindi, oscillando fra contraddizioni mai risolte e mescolando al suo interno solidarietà, strategie politiche, difesa dei diritti del "Soggetto", "senza che nessuna delle sue componenti formuli un messaggio dottrinario e politico. Perciò la crescente autonomia dei movimenti societari è la causa della loro debolezza politica e della precarietà della loro organizzazione" [Ivi, 108].

Nonostante il suo carattere debole, il "Soggetto" di cui parla Touraine può opporsi alla disgregazione del processo di "demodernizzazione" creandosi un spazio autonomo nella società civile al cui interno si avanzano, così, delle rivendicazioni di carattere etico e culturale, più che economico, agendo in collegamento con le forze politiche. Queste ultime, però, non devono essere identificate con quegli attori che gestiscono la politica nazionale, poiché la società civile tenderebbe a disgregarsi se le istanze sociali delle quali è portatrice venissero subordinate ai programmi politici. Infatti, come sottolinea, Touraine: "questo legame fra istanze o proteste sociali e forze d'influenza politica si realizza assai più a livello locale che professionale, e ciò conferisce alla vita politica e sociale una crescente indipendenza rispetto al livello nazionale" [Touraine 1998, 111].

All'interno della società civile ci sono, quindi, alcune forze che, guidate da istanze di soggettivazione, decidono di mobilitarsi per la difesa del "Soggetto". Si tratta di categorie che avvertono in maniera più incisiva rispetto ad altri la necessità di ricollegare le due dimensioni separate dalla demodernizzazione. Touraine individua nei giovani, negli immigrati, nelle donne, nei gruppi che si mobilitano in difesa dell'ambiente gli attori "che si sforzano nella maniera più consapevole di agire, e di essere riconosciuti, in quanto Soggetti" [Ivi, 312].

Un'ulteriore considerazione deve essere fatta alla luce del discorso fin qui condotto. I processi di "despazializzazione e rispazializzazione" concorrono, come visto, alla formazione di nuovi attori collettivi che si muovono al di là dei confini nazionali, venendo così identificati come parte di una "società civile globale". Negli ultimi venti anni, queste realtà, si pensi ad esempio alle Ong, si sono moltiplicate, acquisendo progressivamente una vera e propria "autorità morale (spesso superiore a quella di cui godono le ben più consolidate istituzioni democratiche) che le legittima agli occhi dell'opinione pubblica" [Magatti 2006, 318]. Ciò è avvenuto perché gran parte di questi attori sociali, occupandosi di urgenze alimentari e sanitarie, di diritti umani, di sviluppo dei paesi del sud del mondo, sono diventati gradualmente l'espressione di "un canone etico che è capace di attraversare i confini nazionali e culturali" [Ibidem]. L'interdipendenza che contraddistingue le società contemporanee alimenta la convinzione che è difficile, se non impossibile, separare i destini degli uni da quelli degli altri, ed è su questa idea che si trova ad agire la "società civile globale". Tuttavia, anche questo processo è ambivalente; l'autorganizzazione globale del sociale, infatti, è sempre più

¹² "mentre in passato erano stati religiosi, politici o economici", Touraine (1998), p. 106.

costituita da gruppi altamente professionalizzati che nel loro agire godono di ampi margini di discrezionalità. Se queste organizzazioni complesse, che operano a livello locale, nazionale ed internazionale, gestendo ingenti risorse economiche e venendo a contatto con tradizioni culturali differenti, perdessero di vista il necessario legame e il giusto equilibrio fra diritti e responsabilità si creerebbe, infatti, un problema di trasparenza dei processi decisionali e un deficit di democrazia.

Ai fini del nostro discorso, è importante sottolineare che se questo equilibrio si creasse e si mantenesse, la società civile globale potrebbe diventare uno degli strumenti attraverso i quali mettere in moto un percorso di ricomposizione fra la sfera intersoggettiva, la dimensione istituzionale e i problemi di natura globale; in altri termini, essa potrebbe configurarsi, seguendo l'analisi di Magatti, come il luogo in cui preparare le condizioni culturali, valoriali ed istituzionali in grado di spingere verso la formazione di apparati regolativi adeguati alla situazione contemporanea.

CAPITOLO SECONDO

Dalla società “industriale” alla società “post-industriale”: i cambiamenti nelle forme dell'azione collettiva

2.1 Premessa

Ripensare l'idea di società civile alla luce delle trasformazioni delle società contemporanee ci ha permesso di problematizzare il rapporto “individuale-collettivo” tenendo conto simultaneamente di due livelli. Il primo ha a che fare con le caratteristiche specifiche del contesto al cui interno l'azione, individuale o collettiva, si produce; il secondo chiama in causa la dimensione più propriamente soggettiva dell'azione.

I movimenti contemporanei attribuiscono uno spazio sempre maggiore ai soggetti che si mobilitano al loro interno; così facendo essi sottolineano implicitamente anche il progressivo mutare della loro stessa forma. Il rispetto della soggettività degli individui che si impegnano in azioni collettive diviene, pertanto, la *conditio sine qua non* i movimenti stentano a costituirsi. In tale ottica, aver riflettuto sugli elementi che caratterizzano la società civile e sulle funzioni che essa svolge nelle società contemporanee è stato un utile esercizio che ha facilitato la comprensione dei processi in base ai quali nuove forme di protagonismo politico si sviluppano.

Come evidenziato, infatti, da Touraine la dissociazione del sistema dall'attore, prodottasi nel passaggio dalla modernità alla cosiddetta “post-modernità”, unita alla scomparsa di ogni concezione oggettivista della vita sociale, alimenta il desiderio di sintesi fra la razionalità strumentale e l'identità culturale. Tale ricomposizione può concretizzarsi proprio all'interno della società civile che diviene, così, il luogo privilegiato dell'azione del “Soggetto” di cui parla Touraine.

La società civile così intesa sembra, infatti, costituirsi come la dimensione nella quale la dissociazione sopra citata, cui si aggiunge la crisi della fiducia verso le forme tradizionali della politica, lascia spazio a nuove esperienze di partecipazione, esperienze che, in molti casi, hanno un significato intrinsecamente politico per gli attori in esse coinvolti. Le sperimentazioni che si producono all'interno della società civile spesso danno vita ad aggregazioni eterogenee di attori dotati di quelle capacità di “bonding” e di “bridging” di cui parlava Magatti riprendendo l'analisi di Putnam sui gruppi sociali.

In altri termini, si possono creare, nello spazio della società civile, realtà multiformi potenzialmente in grado non solo di produrre quei legami necessari ad unire individui separati in un gruppo solidale, ma anche di connettere il gruppo stesso con altri ad esso esterni. In tal modo, è possibile che proprio nella società civile si creino quelle condizioni necessarie per il formarsi di un movimento sociale.

Alla luce di quanto detto, in questo capitolo concentreremo l'attenzione sui cambiamenti intervenuti nelle forme dell'azione collettiva. Pertanto, procederemo lungo due direzioni; da un lato prenderemo in considerazione alcuni approcci allo studio dei movimenti sociali focalizzandoci, in particolare, sulle riflessioni di Touraine e di Melucci in merito ai processi di costruzione dell'identità individuale e collettiva; dall'altro lato analizzeremo il contributo di alcuni studiosi riconducibili all'approccio delle “Teorie della mobilitazione delle risorse”.

Di fronte alla fluidità delle società contemporanee, il tema dell'identità diviene centrale poiché sottolinea il crescente interesse verso la soggettività degli attori e rimanda al loro continuo bisogno di definirsi (e di essere definiti) come protagonisti delle proprie azioni. Come rilevato da diversi studi, infatti, i mutamenti che attraversano le società complesse creano “uno spostamento dell'equilibrio “Io-Noi” in favore dell'Io senza però far scomparire l'importanza del riconoscimento da parte degli altri” [Leonini 2003, 35].

In taluni casi, questo riconoscimento chiama in causa la dimensione organizzativa dei movimenti sociali. Di fronte alla crescente difficoltà da parte degli attori di creare e di definire identità

collettive omogenee, l'asse del dibattito si sposta, infatti, sul concetto di "organizzazione". In altri termini, il percorso di costruzione dell'identità passa attraverso l'elemento organizzativo.

2.2 Sulle tracce del "movimento globale"

A partire dagli anni Sessanta nuovi tipi di protesta e di comportamento collettivo attraversano il tessuto sociale di diversi paesi del mondo. La radicalità delle domande avanzate così come la capacità di influenzare il processo politico mettono in discussione le modalità attraverso cui da sempre si analizzavano le forme dell'azione collettiva. Il femminismo, l'ecologia, i movimenti studenteschi, quello pacifista, il movimento per i diritti civili e quelli anti-nucleare sono solo alcune delle mobilitazioni che si susseguono nel periodo considerato, e di fronte alle quali si avverte una sensazione di smarrimento, causata da un evidente vuoto conoscitivo. L'approccio marxista e quello funzionalista, fino ad allora dominanti, sembrano, infatti, non essere più in grado di dar conto dei processi in atto.

Il primo, preoccupandosi di fissare le precondizioni della rivoluzione attraverso l'individuazione delle contraddizioni strutturali del sistema capitalistico, si concentra solo sulla logica del sistema, ignorando i processi attraverso i quali si forma l'azione collettiva dei movimenti; il secondo, invece, focalizzandosi sulle credenze degli attori, interpreta l'azione collettiva come il risultato di una tensione che disturba l'equilibrio del sistema sociale, e non tiene conto del contenuto conflittuale dell'azione collettiva né della natura antagonista delle lotte sociali che investono la logica del sistema. In quest'ottica, i fenomeni collettivi sono interpretati come elementi di rottura dell'ordine precostituito ed i movimenti sociali diventano una disfunzione, il frutto di una crisi del sistema sociale.

L'*impasse* causato da questa carenza teorica inizia ad essere superata quando, nel corso degli anni Settanta, si sviluppano, come accennato precedentemente, due filoni di studio differenti: l'approccio statunitense e quello europeo.

I prossimi paragrafi si concentreranno sulla loro analisi. I suddetti approcci, però, non devono essere considerati come contrapposti e mutuamente esclusivi; bisogna, infatti, comprenderli all'interno dei loro limiti, evitando di fare dell'uno o dell'altro una teoria complessiva dei movimenti sociali. Alcuni dei concetti fondamentali riconducibili ai due filoni di studio rappresentano il punto di partenza per la comprensione del fenomeno oggetto di indagine.

Cominciamo, quindi, considerando l'approccio europeo che, a partire da una critica al paradigma marxista, si concentra sulle trasformazioni delle basi strutturali dei conflitti e dà vita ad una teoria interpretativa nota come approccio dei "Nuovi movimenti sociali".

Riprendiamo innanzitutto gli studi di Alain Touraine a tal proposito. Lo studioso di cui si parla è, infatti, fra i primi ad utilizzare il termine "società post-industriale".

Le sue analisi si propongono di esaminare gli elementi di continuità e di discontinuità fra la società industriale e quella *post-industriale* a partire da una specifica dimensione sociale, quella del conflitto.

Tenendo conto del ruolo centrale che esso assume all'interno di ogni tipo societale, Touraine sviluppa delle linee analitiche che procedono sulla base di quattro ipotesi generali:

1. nella società post-industriale i conflitti sono generalizzati;
2. di fronte ad un apparato di potere sempre più integrato, l'opposizione viene sostenuta da attori collettivi sempre più globali, e in genere, da collettività territoriali;
3. nelle società post-industriali i conflitti sociali tendono a confondersi con i comportamenti devianti;
4. i conflitti strutturali si separano dai conflitti legati al mutamento [Touraine 1975, 153-167].

In base alle ipotesi sopra citate, possiamo affermare che nelle società *post-industriali* si assiste alla progressiva scomparsa dei garanti "meta-sociali", cioè di quell'insieme di forze, quali la provvidenza, le leggi dell'economia o l'essenza di un regime politico che, nelle società precedenti, fornivano un principio di unità all'azione individuale o collettiva.

Le società *post-industriali*, infatti, sono sempre più capaci di agire su se stesse e di riconoscersi come il prodotto delle proprie azioni e decisioni. Scompaiono, quindi, i riferimenti alla società come realizzazione di valori trascendenti l'esperienza sociale poiché la società *post-industriale* non cerca fuori di sé spiegazioni per il suo funzionamento. Il processo appena descritto è strettamente collegato ad un altro, quello che vede il progressivo affievolirsi dei legami di tipo tradizionale e il conseguente indebolimento delle istituzioni che garantivano da sempre la riproduzione sociale. Inoltre, nelle società di cui si parla, nessuna ideologia e nessun attore politico propone ancora il sogno di una società senza classi e senza conflitti, anzi questi ultimi penetrano gradualmente in un'area vastissima e fino a quel momento poco conosciuta: la sfera della vita privata. Ciò significa che la famiglia, l'educazione, le relazioni sessuali vengono coinvolti in una dimensione conflittuale e critica dai movimenti che attraversano la società *post-industriale*. Al suo interno, lo sviluppo delle comunicazioni e delle informazioni indebolisce il ruolo di istituzioni intermedie come i partiti, e il potere tende a confrontarsi direttamente con i movimenti di rivendicazione che si organizzano a livello territoriale, e che agiscono al di fuori dei condizionamenti dei mediatori politici tradizionali. Ciò che Touraine vuole sottolineare è che il conflitto principale della società *post-industriale*, trasferendosi dal campo economico al campo culturale, cambia natura e permea di sé ogni settore della struttura sociale.

La società *post-industriale*, infatti, elimina la centralità del movimento operaio organizzato perché i problemi del lavoro, pur essendo ancora rilevanti, perdono l'importanza politica che avevano in passato. L'opposizione fra il produttivo e l'improduttivo, così come la distinzione tra istanze economiche, politiche, ideologiche un tempo fondamentali, nella società *post-industriale* si svuotano di significato. La dominazione diventa globale, cioè si estende all'insieme della società per gestirla ed orientarla verso un certo tipo di sviluppo. Pertanto, nelle società *post-industriali* la nuova immagine dei conflitti sociali "è quella di un apparato centrale, impersonale ed integratore, che tiene sotto il suo controllo, al di là di una semplice classe di servizio, una vera e propria maggioranza silenziosa: ai margini di questa vengono proiettate delle minoranze escluse, rinchiusi o semplicemente sottoprivilegiati, quando non siano del tutto negate" [Ivi, 162].

In ogni tipo societale cambia, quindi, la natura del modello culturale, e di conseguenza anche il campo dei conflitti di classe. Questi ultimi assumono una natura economica nella società industriale e una natura culturale in quella postindustriale. Nella prima, il lavoro è messo al servizio del capitale e le due classi in lotta per il controllo del sistema d'azione storica industriale sono la classe degli imprenditori e quella degli operai, divise da un conflitto che, producendosi e riproducendosi nei luoghi di lavoro (le fabbriche), assume una natura prettamente economica. Il meccanismo essenziale dei rapporti di classe trova origine nella produzione in funzione della quale si organizzano le relazioni fra gli elementi della società. Nel passaggio da questo tipo societale a quello *post-industriale*, il conflitto assume un carattere sociale e culturale poiché il suo modello culturale si situa a livello stesso della storicità. Come afferma Touraine, "ciò che è accumulato è la capacità di produrre produzione, il principio stesso del lavoro creatore, cioè la conoscenza. Ciò si manifesta nell'importanza dell'educazione e della ricerca, nel ruolo decisivo dell'informazione e del management dei sistemi di informazione nella crescita economica" [Ivi, 138].

Il dominio, quindi, non è determinato dal possesso del capitale ma dall'appropriazione della conoscenza, cioè della capacità che la società possiede di generare nuove creatività.

Il dominio sociale si modifica ed assume le forme della manipolazione culturale, dell'integrazione sociale e del controllo dei processi politici e decisionali che riguardano la crescita economica. Ciò significa che gli attori sociali sono mobilitati dagli apparati di produzione che impongono modelli di comportamento conformi ai loro obiettivi; essi, per dirla con Touraine: "sono

spinti a partecipare, non soltanto nel lavoro propriamente detto, ma anche nel consumo e nella formazione, ai sistemi di organizzazione e di influenza che li mobilitano” [Touraine 1970, 9].

Il passaggio dalla società industriale a quella post-industriale si definisce anche col movimento dalla dimensione dello sfruttamento a quella dell'alienazione. Gli individui dipendono dagli strumenti dell'integrazione sociale e culturale e il loro agire si esplica in una partecipazione dipendente.

Quest'ultima può cessare quando diviene chiara l'esistenza di un conflitto centrale, il quale spinge gli elementi della società a prendere coscienza della loro dipendenza e ad agire per liberarsi dall'alienazione. I gruppi che sono in grado di dar vita a quest'opposizione contro la classe dominante, secondo Touraine sono “quelli che, associati alla vita delle grandi organizzazioni, sono e si sentono responsabili di un servizio, e [sono quelli] che la loro attività mette in rapporto costante con i consumatori” [Ivi, 75]. Si tratta, quindi, di categorie di professionisti ed esperti (professori, ricercatori, urbanisti, ingegneri, studenti) che, grazie al possesso della conoscenza scientifica e tecnica, sono in grado di superare i limiti della propria categoria, opponendosi ai tecnocrati e rendendo evidente il conflitto. Affinché la loro non sia solo un'azione rivendicativa è necessario, comunque, che la volontà di rottura sia associata alla lotta per l'appropriazione degli orientamenti generali della società.

2.3 I Nuovi Movimenti Sociali

Il passaggio dalla società industriale a quella post-industriale è accompagnato da una serie di mutamenti che investono necessariamente anche le forme dell'azione collettiva. Queste ultime si trasformano estendendosi ad aree in precedenza non attraversate da conflitti e mettendo in discussione i contenuti e le forme della politica istituzionalizzata.

Gli studi sui “Nuovi Movimenti Sociali” sono strettamente connessi ad una serie di lavori condotti dall'americano Ronald Inglehart sui processi di mutamento che investono le società industriali e che delineano i confini delle cosiddette società *post-industriali*. La tesi che guida l'analisi di Inglehart può essere così sintetizzata: “i valori delle popolazioni occidentali si sono spostati da un'enfasi preponderante sul benessere materiale e sulla sicurezza fisica verso una maggiore enfasi sulla qualità della vita. Le cause e le implicazioni di questo mutamento sono complesse, ma il principio fondamentale potrebbe venir enunciato molto semplicemente: la gente tende ad occuparsi di più dei bisogni o delle minacce immediati, e di meno delle cose che sembrano lontane e che non costituiscono una minaccia diretta” [Inglehart 1983, 4].

Alla base di questa trasformazione ci sono una serie di cambiamenti che coinvolgono due dimensioni: quella individuale e quella sistemica.

Alla crescita economica che investe i paesi dell'occidente europeo si aggiunge lo sviluppo delle tecnologie e delle comunicazioni di massa, processi che generano importanti conseguenze sia sui valori che sulle capacità dei singoli individui.

La sicurezza economica e quella fisica, sottolinea Inglehart, sono ancora elementi rilevanti per le popolazioni occidentali, ma assumono un'importanza inferiore rispetto al passato. A partire dagli anni Sessanta e Settanta, infatti, gli individui sembrano rivolgere un'enfasi sempre crescente ai cosiddetti bisogni *post-materialistici*, cioè a quei bisogni di natura intellettuale o estetica, che hanno a che fare con l'appartenenza e l'autorealizzazione.

Inoltre, i livelli crescenti di istruzione, uniti alla diffusione quasi incontrollata dei mass media determinano un cambiamento anche nella diffusione delle capacità politiche. In altri termini, i fattori appena citati spiegano il fatto che un numero sempre più ampio di persone giunga ad avere un interesse ed una comprensione delle questioni attinenti la politica tali da essere potenzialmente in grado di partecipare ai processi decisionali nazionali ed internazionali.

Le conseguenze che si producono a livello di sistema sono molteplici. Innanzitutto, il cambiamento dei valori determina un parallelo mutamento nelle questioni politiche prevalenti. Ciò

significa che le agende politiche si ampliano fino a comprendere problemi relativi agli “stili di vita”, alla qualità del lavoro, al riconoscimento delle differenze, alle tematiche ambientali, alla stima di sé. Ma le trasformazioni dei valori individuali sono inevitabilmente legate anche ad un cambiamento che investe le basi sociali del conflitto politico. Infatti, come sottolinea Inglehart, l’importanza delle questioni che riflettono la stratificazione tipica della società industriale sembra declinare di fronte all’affermarsi di “una politica basata sullo status, sulla cultura o sugli ideali” [Ivi, 35].

Questo insieme di processi genera a sua volta un importante cambiamento negli stili della partecipazione politica. Nella società industriale, infatti, essa si esplicava principalmente attraverso l’adesione ai partiti di massa e alle organizzazioni ad essi collegate. Nel passaggio alla società *post-industriale*, invece, la mobilitazione politica diretta dalle élites perde terreno di fronte alle sfide poste da nuove forze sempre meno riconducibili a strutture burocratizzate e gerarchizzate, e sempre più spinte ad agire dalla spontaneità e dall’auto-espressione individuale.

Gli studi di Inglehart descrivono, quindi, una “rivoluzione silenziosa” che attraversa il mondo occidentale nel periodo considerato e che viene alimentata da due processi strettamente collegati: il primo sottolinea lo spostamento da un’enfasi preponderante sui consumi materiali verso un interesse sempre maggiore sulla qualità della vita; il secondo ha a che fare con un cambiamento significativo nella distribuzione delle capacità politiche delle popolazioni occidentali.

La “rivoluzione silenziosa” ha alla base un insieme di conflitti le cui cause non sono rintracciabili in questioni di distribuzione ma in problemi che riguardano quella che Habermas definisce la “grammatica di forme di vita” [Habermas 1986, vol. II, 1072], cioè gli ambiti della socializzazione, della riproduzione culturale, dell’integrazione sociale. La “colonizzazione” di questi “mondi vitali” messa in atto dal sistema fa sorgere nuove forme di protesta da parte di gruppi fortemente eterogenei ma uniti da una comune critica alla crescita delle società capitalistiche avanzate. Habermas individua una vasta gamma di nuovi movimenti che si mobilitano attorno ai processi sopra citati e, all’interno di questa varietà, distingue i “potenziali di emancipazione” [Ivi, 1074] da quelli di “resistenza e di rifiuto” [Ibidem]. Nei primi rientrano sia il movimento americano per i diritti civili sia il movimento femminista. Nella seconda categoria si inseriscono, invece, il movimento giovanile e quelle forme di movimenti che non intendono approdare a “nuovi territori” quanto piuttosto resistere alle tendenze che spingono verso la “colonizzazione dei mondi vitali”. Per quanto concerne le finalità e i modi d’agire, Habermas individua tre aree di problemi diffuse nei nuovi movimenti sociali. Innanzitutto, i “problemi verdi”: la protesta si scatena a causa delle distruzioni ambientali e dei danni tangibili provocati dall’industrializzazione, dall’urbanizzazione selvaggia e dall’utilizzo di prodotti tossici per l’ambiente. In secondo luogo, ci sono i “problemi di ipercomplessità” in base ai quali esplodono proteste per le quali si mobilitano soggetti impauriti di fronte alle possibili conseguenze di processi messi in atto dagli uomini ma che, data la loro grandezza, sfuggono al loro stesso controllo. Si tratta di paure riguardanti le armi atomiche, le manipolazioni genetiche ecc.

Infine, Habermas parla dei “sovraccarichi dell’infrastruttura comunicativa”. Rientrano in questa dimensione quelle iniziative che resistono alla “colonizzazione dei mondi vitali” costruendo comunità e identità a partire dalla valorizzazione di caratteristiche ascrittive [Ivi, 1075-1077].

L’analisi appena condotta sottolinea che anche nella prospettiva habermasiana i processi di trasformazione delle società complesse spostano il campo dei conflitti, facendo sì che essi sorgano proprio “nei punti di sutura fra sistema e mondo vitale” [Ivi, 1076], in uno spazio intermedio fra il “pubblico” ed il “privato”. Infatti, come sottolinea Offe, i “Nuovi Movimenti Sociali” politicizzano temi che non rientrano più nella tradizionale classificazione binaria “pubblico/privato”. Allo stesso modo, non si possono più identificare gli attori che si mobilitano all’interno di queste forme d’azione collettiva codificandole lungo il classico asse “destra/sinistra, liberali/conservatori”.

Offe ritiene che la base sociale dei “Nuovi Movimenti Sociali” si componga di tre segmenti:

1. la nuova classe media;
2. elementi della vecchia classe media;
3. elementi che occupano posizioni marginali all’interno del sistema sociale.

Dal punto di vista socio-economico, quindi, i militanti dei “Nuovi Movimenti Sociali” sembrano caratterizzati da un elevato grado di istruzione, da una certa stabilità economica e dall’impiego in quelle che l’autore tedesco chiama “occupazioni professionali al servizio della persona” [Offe 1988, 171]. Tuttavia, bisogna aggiungere che alla “nuova classe media” si uniscono anche gruppi “periferici” e “demercificati”, cioè quei segmenti che, non essendo direttamente impegnati nel mercato del lavoro, possono permettersi di dedicare molto tempo all’attività politica. Rientrano in questa categoria gli studenti, le casalinghe, i pensionati, soggetti le cui condizioni di vita sono regolate da “meccanismi, molto spesso autoritari e restrittivi, di supervisione, esclusione e controllo sociale, oltre che dall’impossibilità di scelte definitive sia pur nominali” [Ibidem]. Anche diversi settori della “vecchia” classe media fanno parte della base sociale dei “Nuovi Movimenti Sociali”. Si tratta di lavoratori in proprio, autonomi, come ad esempio artigiani ed agricoltori, che dimostrano di avere interessi economici coincidenti con quelli espressi dalla “nuova politica” dei movimenti sociali di cui si parla.

Gli elementi discussi ci permettono di comprendere le questioni essenziali alla base della nascita dei “Nuovi Movimenti Sociali”. Un importante contributo su questo tema è offerto dalle analisi e dagli studi di Alberto Melucci di cui ci accingiamo a parlare.

2.4 Identità e individuo nei movimenti contemporanei

Dopo aver individuato le dimensioni analitiche che permettono di definire un movimento sociale¹³, Melucci si focalizza sull’analisi delle sue relazioni interne ed esterne per capire “come gli attori si raggruppano e finalizzano le risorse, come negoziano e formalizzano la relazione all’interno dell’organizzazione, come creano un’ideologia e, infine, come stabilizzano e adattano le loro relazioni con l’ambiente” [Melucci 2000, 30]. Intendendo il conflitto come un rapporto fra due attori per l’appropriazione di risorse alle quali entrambi attribuiscono valore, lo studioso di cui si parla analizza le nuove forme di comportamento collettivo proprio a partire dal loro aspetto conflittualistico.

Riprendendo le analisi di Touraine, ma dando maggiore peso alla dimensione relazionale, l’intento dell’autore è, infatti, quello di legare la dimensione conflittuale dell’azione ai rapporti sociali¹⁴, superando quella sorta di “metafisica del conflitto” che caratterizza le teorizzazioni del sociologo francese e ponendo le basi per una “teoria della relazione agli oggetti” [Melucci 1982, 40], attraverso la quale spiegare la produzione sociale. Quest’ultima viene, così, ad essere intesa come un’azione che, applicando determinati mezzi di produzione ad una materia prima, trasforma degli oggetti e di conseguenza, modifica l’ambiente umano. Questo tipo di azione ha luogo all’interno di un rapporto sociale e spiega come avviene il prodursi ed il riprodursi degli scambi simbolici che legano fra loro gli individui. Secondo Melucci, infatti, l’atto di produzione e di relazione agli oggetti si genera attraverso un duplice processo che implica “riconoscimento” e “reciprocità”. Riconoscendo un prodotto come frutto della propria azione, l’uomo afferma la sua identità e manifesta la volontà di appropriarsi e di decidere della destinazione di quel prodotto. Questo riconoscimento avviene necessariamente all’interno di un rapporto sociale perché implica la reciprocità del riconoscimento stesso. Per dirla con Melucci: “produzione, riconoscimento, appropriazione, destinazione sono le componenti analitiche del lavoro sociale. Produrre significa anche sapere di poter destinare il proprio prodotto, sulla base della reciprocità del riconoscimento tra i produttori” [Melucci 1976, 28]. Lo scambio fra i soggetti, quindi, non può che basarsi su questo processo che però si interrompe quando si determina la rottura della reciprocità del riconoscimento tra gli attori che producono le risorse fondamentali di una società. Solo allora può crearsi lo spazio per la formazione di gruppi

¹³ Si veda il paragrafo 1.3.1.

¹⁴ “Ritengo invece che il problema sia quello di spiegare il conflitto in termini di relazioni sociali senza farne una dimensione originaria. Ciò equivale ad ammettere che è necessario costruire uno spazio analitico che preceda la dimensione marxiana di rapporti di classe e su cui possano essere fondati dei rapporti sociali antagonisti”. Melucci (1982), p. 40.

antagonisti, la cui lotta si colloca nella scissione fra “produzione e riconoscimento” da un lato, e “appropriazione e orientamento” dall’altro lato. Dallo scambio si passa, così, al conflitto proprio perché gli attori in gioco negano reciprocamente il riconoscimento delle rispettive identità.

Ma cosa determina la rottura del riconoscimento?

La produzione sociale presuppone che ci sia un gruppo “dirigente” al quale viene delegato il compito di orientare la produzione. Il controllo esercitato dai produttori “diretti” su questa funzione diminuisce man mano che si accresce la complessità del sistema sociale. Quest’ultima, unita all’aumento della divisione del lavoro e degli scambi, alla necessità di maggiore specializzazione, e in generale, alla velocità dei mutamenti esterni, aumenta le distanze fra gli attori e questa, a sua volta, provoca una riduzione del riconoscimento della funzione di controllo. Come sottolinea Melucci: “ciò per cui gli attori si battono è sempre la possibilità di riconoscersi e di essere riconosciuti come attori, cioè come soggetti della loro azione” [Melucci 1982, 67]. In tale contesto, si inserisce la competizione per l’appropriazione e l’orientamento delle risorse fondamentali della società che oppone due attori: quello che dirige il processo produttivo, identificando i suoi interessi di gruppo con l’intera produzione sociale, e quello che rivendica la destinazione della produzione sociale, contestando l’uso che di essa fa l’avversario.

Nella società *post-industriale*, caratterizzata da un elevato livello di complessità interna, il dominio si esercita attraverso il controllo sull’informazione, sui modelli culturali dell’azione individuale, sugli apparati simbolici del sistema. E’ per questo che i gruppi che controllano la produzione sociale hanno la necessità di estendere il loro potere a tutti i settori della vita quotidiana, manipolando le motivazioni dell’azione individuale e rendendole funzionali ai propri interessi.

Il conflitto che si estende oltre la sfera materiale della produzione investe sempre di più le relazioni sociali, e di conseguenza l’identità degli individui. Per dirla con Melucci, è proprio l’identità personale “la proprietà che viene difesa e rivendicata, l’area di appartenenza su cui si radica la resistenza e la lotta collettiva” [Melucci 1977, 151].

Il concetto di identità assume (come il conflitto) una natura relazionale, si produce, cioè, attraverso la capacità di un attore di riconoscersi e la possibilità di essere riconosciuto da altri attori.

L’*auto-riconoscimento* e l’*etero-riconoscimento* si articolano, a loro volta, in altre due dimensioni che, unite alle precedenti, concorrono a formare l’identità come un sistema di relazioni. Le dimensioni di cui si parla sono l’*identificazione*, cioè la capacità di un attore di affermare la sua unità e la sua continuità e di ottenere che essa venga riconosciuta dagli altri, e l’*affermazione della differenza*.

Nel concreto, quindi, l’identità è la capacità di un attore di gestire questo sistema di relazioni, o per dirla con Melucci, di “riconoscere gli effetti della sua azione come propri, affermando la sua diversità e ottenendo riconoscimento” [Melucci 1982, 68-69]. Tenere insieme i poli opposti di questo sistema è un lavoro faticoso che coinvolge l’individuo, impegnandolo in uno sforzo continuo per ricomporre l’unità e l’equilibrio del sistema stesso. E’ evidente che l’identità non si può generare senza il riconoscimento intersoggettivo sul quale si fonda l’auto-identificazione. Questo assunto evidenzia la difficoltà di separare in maniera schematica l’identità individuale da quella collettiva proprio perché non si può prescindere dalle radici relazionali dell’identità stessa.

A livello individuale, l’identità si presenta come un “processo di apprendimento” per mezzo del quale il soggetto si rende autonomo dal sistema. La naturale dipendenza dall’ambiente esterno viene superata, in un primo momento, attraverso i processi di socializzazione e di interiorizzazione dell’apparato simbolico della cultura nella quale si è inseriti, e poi grazie ad una progressiva autonomizzazione che permette all’individuo di produrre da solo ciò che prima aveva acquisito in maniera del tutto passiva.

Anche a livello collettivo l’identità indica ciò che assicura al gruppo la sua permanenza e la sua continuità. Inoltre, essa stabilisce “quali sono i limiti di un gruppo rispetto al suo ambiente naturale e sociale (...) [e] regola l’appartenenza degli individui, definendo i requisiti necessari per far

parte di un gruppo, i criteri per riconoscersi ed essere riconosciuti come membri” [Melucci 1983, 152].

Pur considerando la distinzione analitica fra identità individuale e identità collettiva, è necessario sottolineare che in entrambi i casi l'identità si compone di tre elementi:

1. la capacità di “autoriflessione” dell'attore su se stesso;
2. la percezione dell'“appartenenza”, cioè la capacità dell'attore di riconoscere come propri gli effetti della sua stessa azione;
3. la nozione di “permanenza”, cioè la capacità di un attore sociale di stabilire una continuità temporale, che gli consenta di “stabilire un rapporto tra passato e futuro e di legare l'azione e i suoi effetti” [Ivi, 153-154].

Quindi, da qualunque punto di vista la si consideri, l'identità implica sempre un riferimento alla sua natura intersoggettiva, relazionale. Come sottolinea Melucci, essa coincide, a livello individuale con “processi consapevoli di individuazione”, mentre sul piano collettivo si esplica in quanto azione [Melucci 1982, 64].

I nuovi movimenti che prendono corpo all'interno delle società complesse permettono di coniugare la tensione fra definizioni interne e definizioni esterne dell'identità perché: “offrono agli individui la possibilità collettiva di affermarsi come attori e di trovare un equilibrio fra auto-riconoscimento ed etero-riconoscimento. Luogo dell'azione e della solidarietà essi permettono, nello spazio e nel tempo dell'agire collettivo, di dar norme e coerenza ai diversi poli dell'identità” [Ivi, 72].

Pertanto, nei “Nuovi Movimenti Sociali” il livello individuale dell'azione assume un significato di estrema importanza perché, legandosi alle dinamiche che guidano il mutamento generale delle società complesse e ai processi di “produzione-controllo” dell'identità che hanno luogo al suo interno, diviene il fulcro fondamentale dei meccanismi collettivi.

2.5 Dai “movimenti personaggio” alle “aree di movimento”

Considerando la natura dei conflitti nella società *post-industriale* e le profonde trasformazioni che ne attraversano il tessuto sociale, l'azione collettiva non è più espressione di un “movimento-personaggio” ma di “aree di movimento” nelle quali l'identità collettiva viene costantemente prodotta e riprodotta.

Un'area di movimento è, quindi, uno spazio specifico dell'azione collettiva al cui interno “orientamenti e vincoli dell'azione vengono definiti e ridefiniti entro reticoli di solidarietà” [Melucci 1984b, 436]. Quest'ultima diviene una risorsa fondamentale per l'azione collettiva perché le attribuisce un senso sia fornendo all'attore le risorse necessarie a sopportare la rottura introdotta dal conflitto nelle relazioni sociali, sia perché diviene il mezzo di cui ogni attore individuale si serve per ricostruire il riconoscimento senza il quale l'azione non può aver luogo. Di fronte ad un potere che si generalizza sempre di più e che alimenta forti pressioni verso la conformità alle logiche che lo guidano, il particolarismo diventa una forma di resistenza che fa della solidarietà l'obiettivo da raggiungere dai gruppi parte delle aree di movimento. Come afferma Melucci: “la ricerca di una identità comunitaria, il ritorno ad appartenenze primarie (...) sembrano motivare la resistenza contro un cambiamento diretto dall'alto. La lotta ha sempre anche degli obiettivi strumentali, ma in primo piano sta il rafforzamento della solidarietà del gruppo, la ricerca di scambio simbolico e affettivo” [Melucci 1982, 80].

Sottolineando la presenza di “aree di movimento” nelle società complesse, Melucci mette in luce una trasformazione che investe anche i modelli organizzativi e le forme d'aggregazione degli attori collettivi. Rispetto alle “vecchie” forme d'azione, simbolizzate dal movimento operaio, le “aree di movimento” sembrano essere caratterizzate da un insieme di cellule autonome che dedicano alla costruzione della loro solidarietà interna gran parte delle loro risorse. I vari nuclei del movimento sono in comunicazione fra loro grazie ad una rete di scambi alimentata dalla possibilità che gli attori hanno di partecipare contemporaneamente a più gruppi (“appartenenze multiple”) e alle attività che

quegli stessi gruppi promuovono in maniera congiunta. Inoltre, l'organizzazione delle "aree di movimento" non prevede la formazione di una leadership concentrata ma, piuttosto, variabile e diffusa: diversi individui possono di volta in volta assumere il ruolo di leader per il raggiungimento di obiettivi specifici.

I reticoli di aggregazioni che compongono le aree di movimento fanno sì che esse si configurino come degli spazi aperti al cui interno si può partecipare direttamente, intendendo la partecipazione non come un dovere, ma come un impegno, forse reversibile. Questi processi causano un rovesciamento delle prospettive che avevano accompagnato l'analisi dei movimenti sociali nel periodo della società industriale. Nei "Nuovi Movimenti Sociali", infatti, l'adesione è spontanea, individuale; gli obiettivi da raggiungere affondano le loro radici nella dimensione culturale del sistema; l'aggregazione avviene attorno ad obiettivi specifici e mira ad ottenere dei risultati immediati. Si assiste, ovviamente, anche ad un mutamento nei rapporti fra questo tipo di movimenti e la sfera del politico. Si parla a tal proposito di "collocazione dentro-fuori" [Melucci 1986, 291-296] il sistema di rappresentanza, per sottolineare il fatto che i nuovi movimenti non sembrano avere rapporti costanti con le forze politiche istituzionali, proprio perché il loro obiettivo non è la conquista del potere e dello stato, quanto piuttosto "[quello] di costruire contro di esso degli spazi di autonomia, di riaffermare l'indipendenza di forme di sociabilità private contro il suo imperio" [Neveu 2001, 90-91]. La rivendicazione di uno spazio quanto più possibile autonomo dal sistema diventa essenziale proprio perché, come già rilevato da Touraine, nelle società "programmate", il potere tende a generalizzarsi, a permeare di sé ogni dimensione della vita sociale per dirigerla verso il raggiungimento di obiettivi conformi alla sua riproduzione [Touraine 1993]. La mobilitazione non implica necessariamente la collocazione all'esterno del sistema politico quanto, piuttosto, il suo utilizzo solo per quelle domande che possono trarre benefici dalla partecipazione allo scambio politico.

L'autonomia dal sistema politico si riflette nello spazio che i "Nuovi Movimenti" si ritagliano nella struttura sociale, un'area che, come afferma Melucci, assume i contorni di un vero e proprio sottosistema al cui interno convergono tutti quei comportamenti non assimilabili né integrabili dal sistema.

La forma che questi movimenti assumono nella pratica quotidiana è, come già accennato, quella di "una rete di gruppi sommersi (...) che richiedono un investimento personale nello sperimentare e praticare l'innovazione culturale. Questi gruppi emergono solo su problemi specifici (...). La rete sommersa, sebbene sia composta di piccoli gruppi separati è un sistema di scambi (gli individui e le informazioni circolano lungo il network)" [Melucci 1986, p. 26].

Ne deriva un modello organizzativo che oscilla fra due poli: da un lato ci sono dei reticoli aggregativi permanenti la cui esistenza si sviluppa in stretta connessione con la vita quotidiana, coi bisogni e l'identità dei membri, dall'altro lato ci sono, invece, i momenti di lotta e di mobilitazione visibile. Gli estremi di cui si parla, "latenza e visibilità", svolgono funzioni differenti, ma sono mutuamente funzionali e il loro alternarsi scandisce le fasi di vita dei nuovi movimenti sociali. Come sottolinea Melucci: "la latenza permette agli individui di sperimentare nuovi modelli culturali, un mutamento nei sistemi di significato che molto spesso si oppone alle pressioni sociali dominanti (...). Quando i piccoli gruppi emergono per confrontarsi con una autorità politica su un tema specifico, la visibilità mostra l'opposizione alla logica che guida il *decision making* rispetto alle politiche pubbliche" [Ivi, 27].

Ma la fase di visibilità permette ai militanti del movimento di rivolgersi anche al resto della società per indicare che un certo tipo di problema è legato alla logica di funzionamento del sistema e che nuovi modelli culturali, alternativi a quelli vigenti, sono praticabili: "i movimenti annunciano alla società che qualcosa d'altro è possibile" [Melucci 1988]. Il loro è, quindi, un antagonismo che si situa anche a livello comunicativo perché nuovi codici simbolici vengono offerti al resto della società. In tale contesto si sviluppa la "sfida simbolica" dei nuovi movimenti sociali ai codici dominanti che rende l'azione di questi attori collettivi un vero e proprio "messaggio" la cui funzione principale consiste nel

“portare alla luce ciò che un sistema non dice di se stesso, la quota di silenzio, di violenza, di arbitrio che sempre caratterizza i codici dominanti. L’azione dei movimenti dunque come simbolo e come comunicazione” [Melucci 1986, 444].

2.6 Movimenti ed organizzazione

Come già accennato, l’insoddisfazione nei confronti dello struttural-funzionalismo produce, al di là dell’oceano, analisi differenti la più nota delle quali va sotto il nome di *Resource Mobilization Theory*.

Questa teoria si preoccupa di studiare come un movimento si organizza e si sviluppa nel tempo. Ma, concentrandosi sull’organizzazione e sulla gestione delle risorse interne ed esterne di un movimento, la *Resource Mobilization Theory* finisce per considerare l’azione collettiva come un dato e risulta, quindi, incapace di spiegarne il significato e l’orientamento.

Il problema opposto si incontrava, invece, nel caso degli studi europei che, come visto, spiegano “perché” un movimento si costituisce ma non “come” esso mantenga la sua struttura e gestisca i suoi rapporti con l’ambiente.

Nei prossimi paragrafi analizzeremo nel dettaglio alcuni dei principali contributi riconducibili alla *Resource Mobilization Theory*. Di fronte ad una identità collettiva che stenta a costituirsi poiché risente delle trasformazioni indotte dai processi di cui si è parlato in precedenza, il dibattito pare spostarsi sull’elemento organizzativo cui i movimenti contemporanei sembrano attingere per trovare una risposta al loro bisogno di identità collettiva.

Per molto tempo gli studi americani sui movimenti sociali sono stati dominati dalla prospettiva del *collective behavior*, in base alla quale i fenomeni collettivi rappresentano delle risposte irrazionali a situazioni di crisi intervenute in qualche settore del sistema sociale. Questa concezione fa da sfondo allo schema analitico elaborato da Smelser che, a partire dalla visione parsonsiana del sistema sociale come organismo in equilibrio, capace di autoregolazione, concepisce l’azione collettiva non istituzionale come una risposta ad un fattore di disturbo (*strain*) che si sviluppa in qualche componente dell’azione sociale: valori, norme, motivazioni individuali, risorse. Attraverso il nascere ed il diffondersi di una “credenza generalizzata” (definizione comune della situazione) che permette la preparazione dei partecipanti all’azione e l’identificazione dei fattori della tensione, prende corpo quindi il comportamento collettivo, volto a ristrutturare la componente disturbata ed a riportare l’equilibrio [Smelser 1968].

L’analisi smelseriana, pur costituendo un punto di riferimento di estrema importanza negli studi sui movimenti sociali, ha subito numerose critiche, prima di tutto a causa della mancanza di comprensione dei contenuti conflittuali e del carattere antagonista di cui sono portatori i movimenti sociali, in secondo luogo perché è una concezione intrisa di pregiudizi negativi nei confronti delle forme d’azione collettiva non istituzionali, le quali sono intese semplicemente come uno dei meccanismi attraverso cui l’azione sociale viene ridefinita¹⁵.

Contro questo modo di intendere i fenomeni collettivi e in contrapposizione anche alla analisi prodotte dagli studiosi appartenenti all’approccio della “deprivazione relativa”¹⁶, nel corso degli anni Settanta, prendono corpo una serie di contributi che vanno sotto il nome di “*Resource Mobilization Theory*”.

¹⁵ Per ulteriori informazioni sull’analisi di Smelser si veda: Smelser (1968).

¹⁶ Questo filone d’analisi sposa l’assunto in base al quale i comportamenti collettivi ed i movimenti sociali sono il prodotto di sentimenti di privazione avvertiti da alcuni soggetti sociali rispetto ad altri. Il malcontento generato da questo senso di malessere potrebbe, quindi, portare alla formazione di movimenti sociali, intesi proprio come la manifestazione irrazionale di situazioni di frustrazione e di privazione.

Non si tratta di un paradigma omogeneo, ma di un contenitore ampio che amalgama al suo interno una molteplicità di orientamenti, a volte anche molto distanti fra loro. Tuttavia, seguendo l'analisi di Jenkins, si possono elencare una serie di assunti condivisi da diversi autori riconducibili a questo approccio teorico.

Innanzitutto, bisogna sottolineare che le prospettive di cui si parla pongono enfasi sulla continuità fra il movimento sociale e le azioni istituzionalizzate, sottolineano la razionalità degli attori di movimento ed il peso dei problemi strategici che essi affrontano, ed evidenziano il ruolo che i movimenti svolgono per il cambiamento sociale [Jenkins 1983]. Andando ancora di più nello specifico, questi studiosi sono concordi nel ritenere che:

- le azioni di movimento costituiscono delle risposte razionali, adattabili ai costi ed alle ricompense di linee d'azione differenti;
- gli obiettivi di base dei movimenti sono definiti da conflitti di interesse che sorgono nelle relazioni di potere istituzionalizzato;
- le proteste generate da questi conflitti hanno un carattere permanente e, per tale motivo, la formazione e la mobilitazione dei movimenti dipende dai cambiamenti delle risorse, dall'organizzazione del gruppo e dalle occasioni che si presentano per l'azione collettiva;
- le organizzazioni di movimento centralizzate e strutturate formalmente sono più tipiche dei movimenti sociali moderni, e risultano essere più efficaci nella mobilitazione delle risorse e nell'affrontare le sfide che si presentano rispetto alle strutture decentralizzate e informali;
- il successo dei movimenti è fortemente determinato da fattori strategici e dai processi politici nei quali essi stessi sono inseriti [Ibidem].

Un ulteriore elemento che accomuna le diverse posizioni teoriche della "Resource Mobilization Theory" ha a che fare con una domanda: "come" inizia e "come" si sviluppa la mobilitazione?

Il cambiamento di prospettiva è evidente. I precedenti approcci si interrogano sul "perché" gli individui si mobilitano. L'assunto di partenza è, infatti, la considerazione che l'emergere di movimenti sociali sia inevitabilmente connesso alla presenza di frustrazioni e di malcontento nel tessuto sociale: la mancanza di controllo sociale e di integrazione normativa, causati da cambiamenti nella struttura sociale, creano tensioni che a loro volta spingono gli individui a prendere parte a comportamenti collettivi, intesi questi ultimi come una risposta non istituzionalizzata e non razionale al mutamento. I teorici della mobilitazione delle risorse non negano l'esistenza di malcontento nella società, ritengono anzi che esso sia insito nelle dinamiche sociali. Tuttavia, sono concordi nel ritenere che per spiegare la presenza di movimenti sociali non sia sufficiente fare riferimento a questo conflitto potenziale, ma sia invece necessario considerare le cause delle variazioni nella disponibilità di risorse grazie alle quali è possibile organizzare i movimenti. Gli attori impegnati nella mobilitazione sono quindi intesi come soggetti che agiscono razionalmente nel perseguimento dei loro obiettivi, tenendo conto dei costi e dei benefici connessi all'azione. Si ritiene inoltre che le rivendicazioni ed i fini che il movimento si propone di raggiungere, essendo il prodotto di relazioni di potere, non possano essere in grado di spiegare la formazione della mobilitazione la quale, invece, dipende, come già evidenziato, dai cambiamenti nella disponibilità di risorse, dall'organizzazione e dalle opportunità per l'azione collettiva¹⁷.

I teorici della mobilitazione delle risorse ritengono, pertanto, fondamentale capire quali sono i meccanismi in grado di trasformare il malcontento ed il conflitto, sempre latenti nella società, in mobilitazione. Il quesito a cui rispondere è quindi: cosa consente la mobilitazione di attori conflittuali?

La risposta è presto data: è la disponibilità di risorse, materiali e non, che permette ad un gruppo di agire per la mobilitazione: "al di là dell'esistenza di tensioni, la mobilitazione deriva dal

¹⁷ Per ulteriori informazioni, si veda: Cohen (1988), pp. 28-73.

modo in cui i movimenti sociali sono in grado di organizzare lo scontento, ridurre i costi dell'azione, utilizzare e creare reti di solidarietà, distribuire incentivi ai membri, acquisire consensi all'esterno" [Della Porta, Diani 1997, 21].

E' evidente da quanto appena detto che, nella prospettiva della mobilitazione delle risorse, un ruolo fondamentale è rivestito dal concetto di "organizzazione", intesa come un elemento in grado di compattare il gruppo, di raccogliere e gestire le risorse necessarie alla mobilitazione.

L'organizzazione diventa il perno intorno al quale ruota l'intera costruzione teorica degli americani, John McCarthy e Mayer Zald.

La mobilitazione, infatti, prende vita grazie all'attività svolta da quella che i due studiosi definiscono "Organizzazione di Movimento Sociale" (*Social Movement Organization, SMO*). E' l'organizzazione che raccoglie e gestisce le risorse necessarie alla mobilitazione e che trasforma il malcontento generalizzato e le aspettative diffuse in vere e proprie rivendicazioni.

Per dirla con McCarthy e Zald, una "SMO" è un'organizzazione che identifica i suoi obiettivi con le preferenze di un movimento sociale o di un contromovimento, e cerca di realizzare questi obiettivi¹⁸.

Per far capire meglio il ruolo assunto dalle organizzazioni di movimento gli studiosi propongono l'esempio del movimento dei diritti civili americano, e sottolineano come questo soggetto comprendeva al suo interno, accanto ad una larga porzione di popolazione che possedeva preferenze dirette al cambiamento ed alla realizzazione della "giustizia per i neri d'America", anche un elevato numero di organizzazioni di movimento, come il "Congress of Racial Equality" o la "Southern Christian Leadership Conference" che rappresentavano e modellavano le molteplici preferenze del movimento nel suo complesso.

L'insieme delle organizzazioni di movimento che hanno come obiettivo il raggiungimento delle preferenze del più ampio movimento sociale costituisce una "industria di movimento sociale" (*Social Movement Industry, SMI*)¹⁹.

Infine, l'insieme delle industrie di movimento sociale dà vita ad un "settore di movimento sociale" (*Social Movement Sector, SMS*) il cui sviluppo dovrà essere tenuto in considerazione ed analizzato per poterne determinare il peso nell'economia nazionale, proprio come si fa per altri settori industriali.

La "Social Movement Organization" diventa, in quest'ottica, il motore stesso della mobilitazione: si occupa sia del recupero che della gestione delle risorse necessarie all'azione, mette in atto una serie di strategie anche di tipo pubblicitario per assicurarsi credibilità all'esterno, coordina i rapporti con l'ambiente circostante. Quanto appena detto non deve indurre a pensare che un movimento sociale coincida con le organizzazioni che ad esso fanno riferimento.

L'analisi dei due studiosi americani vuole semplicemente introdurre gli elementi fondamentali di una "teoria parziale" sui movimenti sociali, che faccia del concetto di "risorsa" e di quello di "organizzazione" le chiavi di lettura fondamentali per superare i paradigmi precedenti influenzati, invece, dalla psicologia sociale ed incapaci di spiegare razionalmente questo tipo di comportamenti collettivi.

2.7 I processi di mobilitazione

Come sottolinea Neveu, la nozione di risorsa "la dice lunga sulla parentela con i concetti economici, mentre l'organizzazione diventa lo strumento di un'impresa della protesta che raccoglie mezzi (militanti, denaro, esperti, accesso ai media) da investire nel modo più razionale per conseguire gli scopi desiderati" [Neveu 2001, 75]. A questo punto McCarthy e Zald propongono una

¹⁸ "A social movement organization is a complex, or formal, organization which identifies its goals with the preferences of a social movement or a countermovement and attempts to implement those goals." McCarthy, Zald (1977), p. 1218.

¹⁹ "All SMOs that have as their goal the attainment of the broadest preferences of a social movement constitute a social movement industry." McCarthy, Zald (1977), p. 1219.

serie di concetti attraverso i quali viene suggerita un'alternativa alla spiegazione olsoniana dell'agire per incentivi selettivi.

Ricordiamo che il problema del "free rider" di cui parla Olson si basa su un'interpretazione puramente economica dell'agire individuale [Olson 1983]. Si ritiene, infatti, che l'individuo razionale sia portato a non partecipare all'azione collettiva che ha come obiettivo il conseguimento di un bene comune poiché egli è consapevole che il suo mancato coinvolgimento da un lato non gli impedirà di godere comunque dei benefici dell'azione messa in atto da altri soggetti, dall'altro lato gli permetterà di non pagare i costi connessi all'azione stessa.

La mobilitazione collettiva diviene paradossalmente impossibile nei grandi gruppi perché se ogni individuo ragionasse in termini di costi-benefici, ognuno sarebbe portato ad aspettare la mobilitazione di qualche altro soggetto e questo processo condurrebbe alla paralisi dell'azione collettiva.

Quest'ultima può, invece, essere alimentata attraverso quelli che Olson definisce "incentivi selettivi", cioè riconoscimenti, vantaggi, prestazioni che riducono i costi della partecipazione e rendono la non-partecipazione meno appetibile.

Il paradosso olsoniano viene in parte superato anche nell'analisi della mobilitazione delle risorse, attraverso l'introduzione di una particolare tipologia di sostenitore del movimento sociale.

McCarthy e Zald ritengono che i soggetti che costituiscono uno specifico movimento sociale possono essere distinti in "aderenti" e "non aderenti". I primi sono rappresentati da quei membri o da quelle organizzazioni che aderiscono e condividono gli obiettivi di un movimento, senza apportarvi risorse di alcun genere. Gli aderenti si distinguono dai cosiddetti "membri attivi" (*Constituents*) che, invece, portano all'organizzazione di movimento sociale della quale fanno parte risorse in termini di denaro, tempo, appoggio concreto. All'interno di questa categoria, una ulteriore distinzione è quella che vede da un lato "sostenitori beneficiari" e dall'altro lato i "sostenitori disinteressati" ("conscience constituents"). Si tratta, nel primo caso, di soggetti che riceveranno dei benefici o dei vantaggi se il movimento riuscirà a conseguire gli scopi che si era prefissato; nel secondo caso, invece, siamo di fronte ad individui che personalmente non otterranno nulla dalla concreta realizzazione degli obiettivi del movimento. La figura del "sostenitore disinteressato" che, apportando risorse di diverso genere, riduce i costi dell'azione dei soggetti direttamente interessati ed impegnati nella mobilitazione, si presenta quindi come un'efficace alternativa al paradosso olsoniano. Il "conscience constituents" può, inoltre, concretizzarsi nella figura dell'"imprenditore della protesta", soggetto che svolge la funzione di portavoce o di organizzatore di una "SMO" e che è in grado di attivare reti di solidarietà e di conoscenze senza le quali i costi dell'azione diverrebbero troppo elevati e il gruppo rischierebbe di non riuscire a mobilitarsi affatto partendo solo dalle sue risorse. Tuttavia, i due studiosi americani incorrono in un problema simile a quello rilevato da Olson poiché essi nulla ci dicono sui motivi della mobilitazione dei sostenitori disinteressati: cosa li spinge a partecipare? Questa domanda non trova un'adeguata risposta e, come sottolineato da più parti, pur impegnandosi a superare il paradosso olsoniano, McCarthy e Zald finiscono per produrre un ulteriore problema che rende difficile la comprensione dei motivi della mobilitazione di sostenitori disinteressati e di imprenditori della protesta.

Il riferimento ad Olson è centrale anche nell'analisi attraverso cui Oberschall delinea quella che lui stesso definisce una "teoria sociologica della mobilitazione".

In altre parole, lo studioso di cui si parla attribuisce consistenza sociale a dei modelli, quale quello olsoniano, che leggono le mobilitazioni in chiave strettamente economica.

Come in altre analisi del paradigma della mobilitazione delle risorse anche in Oberschall si ritrova l'idea in base alla quale il conflitto è un elemento insito nella struttura sociale. Tuttavia, questa condizione pur essendo fondamentale per il sorgere di una protesta non è sufficiente a dar conto di mobilitazioni che si protraggono nel tempo e che, invece, sembrano necessitare di una "base organizzativa" e di una "continuità di direzione".

A partire da queste considerazioni, Oberschall costruisce la sua “teoria sociologica della mobilitazione” sull’intersecarsi di due dimensioni: quella verticale, che ha a che fare con i rapporti che sussistono fra il gruppo in esame e il resto della società, e quella orizzontale che descrive i legami sociali all’interno della collettività considerata. Incrociando queste due variabili Oberschall dà vita a sei tipologie di mobilitazione basate su due ipotesi fondamentali.

La prima prende in considerazione i gruppi che si mobilitano: essi sembrano costituiti da soggetti legati ad appartenenze tradizionali o ad associazioni secondarie basate su interessi specifici. Questi individui, infatti, proprio perché inseriti in reti di relazioni precedenti, dispongono delle risorse necessarie per la mobilitazione. La seconda ipotesi ha a che vedere, invece, con la segmentazione sociale, cioè con la distanza che intercorre fra i gruppi all’interno di una società. Oberschall afferma che “in una situazione di segmentazione la collettività di cui stiamo esaminando il potenziale di mobilitazione ha pochi vincoli che la legano alle classi più elevate o alle altre collettività della società” [Oberschall 1976, 176]. La segmentazione, dunque, favorirebbe la mobilitazione collettiva di gruppi lontani dai centri del potere perché consentirebbe loro una più facile identificazione dell’avversario. A partire dalle ipotesi appena discusse, Oberschall esamina differenti casi di proteste collettive che si differenziano proprio in base ai legami interni al gruppo e alla presenza (o all’assenza) di forme di connessione fra soggetti mobilitati e gruppi superiori. Alcuni esempi possono, forse, facilitare la comprensione di un siffatto modello analitico.

Le insurrezioni degli anni Sessanta negli *slums* americani presentano sia una debolezza di legami di tipo comunitario, dovuta all’impatto del mutamento sociale, sia una scarsa integrazione verticale. Questa situazione non favorisce la mobilitazione ma, quando essa si produce, dà vita a situazioni simili ai moti urbani di cui si parla: proteste violente, debolmente organizzate, prive di una leadership che guida l’azione, e destinate a non avere lunga durata.

Se un gruppo, inserito all’interno di una dimensione comunitaria e, nello stesso tempo, privo di legami con le classi superiori, sente di essere in qualche modo minacciato, può decidere di dar vita ad un’azione collettiva in difesa dei suoi interessi. La mobilitazione che si produrrà sarà repentina ed energica. Queste sono quelle situazioni che vedono il coinvolgimento di gruppi etnici o nazionalisti in lotta contro un regime straniero.

La presenza di forti vincoli comunitari e di un sentimento di solidarietà precede, dunque, la mobilitazione e la favorisce anche se, come sottolinea Oberschall, proteste improvvisate e violente possono comunque verificarsi laddove manchino principi organizzativi in seno al gruppo che si mobilita per l’azione. Si pensi, di nuovo, al caso delle rivolte negli *slums* americani.

L’esistenza di forti vincoli associativi e di una elevata segmentazione sociale può creare le giuste condizioni per il prodursi di movimenti di opposizione che abbiano anche una certa continuità. Quest’ultima dipende dalle caratteristiche specifiche dei legami associativi, ma anche dalla ricezione della protesta da parte delle autorità e dei gruppi esterni alla mobilitazione. E’ evidente che la presenza di una molteplicità di organizzazioni all’interno di una comunità costituisce una risorsa strategica da investire nell’azione collettiva, poiché consente ai soggetti in essa impegnati di attingere ad una rete preesistente di relazioni e di comunicazioni della quale, invece, sono privi coloro che vivono in contesti fatti di deboli legami interni al gruppo. Gli esempi fino ad ora proposti si riferiscono tutti a delle mobilitazioni di gruppi che vivono in condizioni di forte segmentazione sociale. Ma la tipologia di Oberschall tiene conto anche di quei contesti in cui sono presenti soggetti che vivono in situazioni di integrazione con i gruppi superiori.

In questi casi, la mobilitazione collettiva non è impossibile quanto, piuttosto, improbabile. Infatti, nonostante la presenza di legami di tipo comunitario o associativo, la mancanza di segmentazione rende più difficile identificare un comune oggetto di opposizione e le conflittualità tendono a trovare soluzione attraverso dei canali istituzionali.

Quanto detto fino ad ora ci permette di dare conto delle condizioni che originano il processo di mobilitazione. Ma l’analisi condotta da Oberschall consente, altresì, di individuare anche i fattori che ostacolano la mobilitazione o che, addirittura, la impediscono. Ciò, infatti, può verificarsi perché,

nonostante i legami in seno al gruppo che si mobilita per l'azione²⁰, ogni singolo gruppo tende ad imporre il proprio leader come guida dell'intero movimento e a far sì che quest'ultimo si impegni nel perseguimento dei suoi obiettivi particolari, tralasciando quelli delle altre componenti del movimento stesso. Una situazione del genere potrebbe condurre alla dissoluzione del movimento d'opposizione. Tuttavia, le forze centrifughe possono, secondo Oberschall, essere controllate o attraverso una leadership carismatica che renda coeso il movimento, o dando vita ad una "subcultura" comune a tutti i gruppi che lo compongono o, infine, dotando il movimento di una struttura organizzativa accettata da tutti i gruppi.

Da quanto detto fino ad ora, è evidente l'importanza che il concetto di risorsa riveste anche all'interno della "teoria sociologica della mobilitazione". Si tratta, in questo caso, di risorse di natura relazionale. Ciò significa che l'elemento fondamentale per il costituirsi di un movimento d'opposizione non è la presenza di una "credenza generalizzata" né la sola esistenza di un comune oggetto d'opposizione, quanto piuttosto il "consolidamento di una rete organizzativa". Quest'ultima è maggiormente efficace se è presente, prima della mobilitazione per l'azione, un "tessuto di relazioni di gruppo" [Ivi, 183]. Oberschall, infatti, rileva l'importanza delle interdipendenze, e cioè del potenziale insito nelle relazioni dei gruppi caratterizzati da legami di tipo comunitario o associativo.

Proprio il tessuto di relazioni all'interno delle quali questi soggetti si inseriscono costituisce un vantaggio che permette loro di attivarsi in maniera più rapida ed efficace. Infatti, contrariamente a quanto sostiene la tradizione di studi che precedono l'approccio della mobilitazione delle risorse, i partecipanti ai movimenti d'opposizione non sembrano essere individui isolati o atomizzati ma, al contrario, soggetti ben integrati nelle collettività. Proprio questa particolare condizione gli consente, infatti, di immettere la solidarietà comunitaria o associativa che caratterizza le loro relazioni nel processo di mobilitazione, il quale a sua volta costituisce la base per il sorgere di una nuova identità collettiva.

La "teoria sociologica della mobilitazione", nonostante abbia colto in maniera più acuta rispetto ad altri studi riconducibili alla "Resource Mobilization Theory", l'importanza delle reti di appartenenza precedenti la partecipazione all'azione collettiva, non è del tutto esente da critiche.

Si ritiene, infatti, che la separazione fra i gruppi sociali potrebbe rendere più difficoltosa la mobilitazione anziché facilitarla. Inoltre, dato l'aumento delle opportunità e dei canali di mobilità individuale e collettiva nelle società avanzate, l'identificazione di un avversario contro il quale rivolgere l'azione di protesta risulta di gran lunga più complicata. Infine, si pensa che tranne in alcuni casi specifici, come ad esempio nei movimenti a base etnica, sia difficile il simultaneo verificarsi delle due condizioni che Oberschall ritiene siano alla base della mobilitazione nei movimenti di opposizione.

2.8 L'evoluzione delle organizzazioni di movimento

Tenendo sempre presente che un movimento sociale non coincide con le organizzazioni che ad esso fanno riferimento, è comunque innegabile quanto il concetto di organizzazione, essenziale all'interno del "Resource Mobilization Approach", aiuti a comprendere in maniera più completa le dinamiche inerenti le mobilitazioni collettive.

Un'organizzazione di movimento non deve essere intesa come un elemento statico, immobile; anch'essa è una realtà "in movimento". Ciò significa che le caratteristiche dell'organizzazione mutano nel tempo, sia a causa dei cambiamenti che inevitabilmente si producono al suo interno sia in relazione alle trasformazioni dell'ambiente sociale nel quale la suddetta organizzazione si inserisce.

²⁰ Si noti bene: nella "teoria sociologica della mobilitazione" si parla di reclutamento e di mobilitazione di gruppi, e non di individui isolati.

Inoltre, uno stesso movimento può, nel corso della sua evoluzione, adottare differenti modelli organizzativi, scegliendoli in base alle mutate situazioni di contesto o al subentrare di nuove necessità e di nuovi obiettivi da raggiungere.

Le ricerche che si susseguono a partire dagli anni Settanta dimostrano che i mutamenti che investono le forme d'azione collettiva di quel periodo non riguardano soltanto le rivendicazioni, i valori alla base della mobilitazione e gli obiettivi da raggiungere, ma anche le forme organizzative.

Ad un'organizzazione centralizzata, burocratica, fondata sul principio della delega e sostanzialmente verticistica, tipica dei movimenti di massa, si sostituisce una struttura organizzativa informale, decentrata la quale, stimolando la partecipazione diretta di tutti i suoi membri, riduce al minimo l'utilizzo della delega.

Si tratta di quella che Gerlach, analizzando una serie di fenomeni alla base del *movement* negli Stati Uniti, chiama organizzazione "segmentaria, policefala e reticolare" [Gerlach 1976]. Quest'ultima risulta essere una tipologia organizzativa estremamente appropriata sia nel gestire situazioni di mutamento repentino sia nell'aumentare la partecipazione e il sentimento di solidarietà interna al movimento. Le cellule che compongono il movimento risultano essere, così, del tutto autonome le une dalle altre, e presentano una forte tendenza a creare dei reticoli che fanno dei legami interni una risorsa fondamentale. Come già rilevato a proposito dei "Nuovi Movimenti Sociali", soprattutto nelle fasi di latenza, i movimenti sono particolarmente predisposti a dare rilevanza non a risorse materiali quanto, piuttosto, a quelle di natura simbolica. Ciò fa sì che i molteplici gruppi che compongono il movimento nel suo complesso si aggregano sulla base di relazioni affettive, di legami di natura amicale o parentale tessendo, in tal modo, delle reti che possono andare anche al di là dei confini della comunità locale. Questo processo è ulteriormente facilitato dal lavoro svolto da quelli che Gerlach definisce "apostoli viaggianti", intendendo con questo termine quegli individui che spostandosi fisicamente da un posto all'altro del paese costituiscono dei veri e propri "legami viventi per la struttura reticolare" [Ivi, 223].

Bisogna, comunque, sottolineare che l'unità del movimento non si mantiene esclusivamente attraverso le attività degli "apostoli viaggianti". Ad esse si unisce un insieme di credenze di base, condivise da tutti i gruppi di cui si compone il movimento i quali, pur essendo portatori di interpretazioni diverse, fanno riferimento a quelle credenze di base per agire, e ciò consente loro di sentirsi parte di un unico, grande movimento. Questo sistema di credenze di base, oltre a dare un significato collettivo al problema che genera la mobilitazione, presenta altri vantaggi: permette alle singole cellule di unirsi e di collaborare per azioni specifiche e in maniera del tutto temporanea, consente il recupero di risorse materiali *bypassando* i tradizionali canali burocratici, rende possibile lo scambio dei propri leaders fra le diverse cellule. I movimenti a cui stiamo facendo riferimento non sembrano, infatti, essere dotati di una leadership unica e centralizzata. Le forme d'azione collettiva che si sviluppano dalla fine degli anni Sessanta non sono guidate da un leader carismatico che parla a nome del movimento e che decide per esso. Non si tratta, quindi, di quella *leadership carismatica* di cui parla Alberoni descrivendo il gruppo che vive l'esperienza di "stato nascente" [Alberoni 1981], ma piuttosto di *leadership ad hoc*, che nascono in relazione ad obiettivi specifici e la cui esistenza è strettamente legata alla mutevole disponibilità di risorse in seno al gruppo che si mobilita [Della Porta, Diani 1997, 165].

L'identificazione di un unico leader che guida l'azione di movimento è un'idea dibattuta anche prima dello sviluppo degli orientamenti teorici di cui ci stiamo occupando. Lo stesso Smelser, il cui approccio allo studio dei movimenti sociali è, come abbiamo visto, soggetto a numerose critiche, si sofferma sulla necessità di considerare la presenza di diverse tipologie di leadership in relazione alle differenti fasi che un movimento può attraversare nel corso della sua evoluzione. Così, riprendendo una serie di analisi precedenti, lo studioso americano sottolinea che ad una prima fase di fermento sociale dovrebbe corrispondere un leader "agitatore", cioè un individuo capace di smuovere le acque; durante la fase di eccitazione popolare, invece, è necessario avere un "profeta" che indichi al gruppo in "stato nascente" la via da seguire; alla terza fase di organizzazione formale è

più utile il lavoro di un “amministratore” che sia in grado di organizzare la divisione del lavoro e di coordinare il movimento; infine, nella fase di istituzionalizzazione, il movimento potrebbe necessitare della presenza di un “uomo di stato” cioè di un soggetto che sappia muoversi bene nell’arena politica e che, in virtù di questa qualità, possa condurre il movimento al raggiungimento dei suoi obiettivi [Smelser 1995, 601-602].

Prestando maggiore attenzione agli studi sulle forme d’azione collettiva che si susseguono nel corso degli anni Settanta ci si rende conto che anche per le organizzazioni di movimento è possibile individuare qualcosa di simile a quelle che abbiamo definito *leadership ad hoc*. Non è raro, infatti, identificare nei “Nuovi Movimenti Sociali” molteplici tipologie organizzative, ognuna delle quali incaricata di una funzione precisa, stabilita in base alle esigenze del movimento. Ad esempio, alcune organizzazioni possono occuparsi prevalentemente della preparazione delle azioni di protesta, costituendosi in piccoli “nuclei locali”. Ne sono un esempio, come sottolineano Della Porta e Diani, i “collettivi di facoltà” all’interno del movimento studentesco; essi, infatti, sembrano essere delle formule organizzative estremamente inclusive, informali e alimentate da incentivi di natura prettamente simbolica. Inoltre, in talune circostanze, questi “nuclei locali” possono anche decidere di coordinarsi in vista di specifici obiettivi, realizzando una sorta di “organizzazione ad ombrello” [Della Porta, Diani 1997, 167].

A tale proposito, McCarthy e Zald distinguono fra “strutture federate” e “strutture non federate”. Nelle prime l’elemento fondamentale è rappresentato proprio dal nucleo locale che si costruisce attraverso l’apertura di sedi decentrate, o aggregando localmente gruppi preesistenti. Nel secondo caso, invece, le organizzazioni di movimento, proprio perché prive del carattere federativo, non istituiscono sedi locali e si rivolgono direttamente ai propri aderenti, utilizzando la posta o sfruttando il lavoro di alcuni funzionari che viaggiano da un luogo all’altro, mantenendo i contatti fra organizzazione e aderenti [McCarthy, Zald 1977, 1228]. I membri attivi (*constituents*) di una struttura non federata, essendo privi di quell’interazione faccia a faccia di cui dispongono, invece, i militanti in strutture federate, non sono legati da incentivi di solidarietà all’organizzazione di movimento. E’ per questo motivo che McCarthy e Zald li definiscono “isolated constituents” [Ibidem].

La figura del “constituent”, ampiamente discussa nel lavoro dei due studiosi americani, è ulteriormente specificata con riferimento all’impegno che un’organizzazione di movimento richiede ai suoi partecipanti. Generalmente, si è soliti distinguere fra organizzazioni inclusive ed organizzazioni esclusive. Le prime permettono appartenenze multiple e non prevedono, al contrario delle seconde, una partecipazione totalizzante. McCarthy e Zald, in base al grado di coinvolgimento richiesto dall’organizzazione di movimento, definiscono “quadri” (*cadre*) i *constituents* che prendono parte al processo di decision making dell’organizzazione stessa. Questa particolare tipologia di membri attivi può decidere di dedicarsi a tempo pieno al lavoro all’interno dell’organizzazione; in tal caso, essi vengono definiti “quadri professionali” (*professional cadre*). Coloro che, invece, pur dedicando tutto il loro tempo alla “SMO” non sono coinvolti nei processi decisionali centrali vengono considerati parte dello “staff professionale”. Infine, gli individui che si dedicano saltuariamente allo svolgimento di alcuni compiti per l’organizzazione sono definiti “lavoratori” (*workers*) [Ivi, 1227]. Potrebbe verificarsi il caso in cui alcuni *workers* decidano di riunirsi per un breve periodo di tempo, per lo svolgimento di compiti specifici, dando vita a quello che McCarthy e Zald chiamano *transitory team*, cioè una “squadra transitoria”. Quest’ultima è guidata proprio dai membri quadri, che insieme ai “lavoratori” della “squadra transitoria” costituiscono il gruppo che più di ogni altro è legato alle attività di una organizzazione di movimento sociale.

Parlare di uno “staff” e di un gruppo di “quadri professionali” che si dedicano in maniera totale al lavoro all’interno di un’organizzazione di movimento, scegliendo strategie e tattiche che consentono allo stesso movimento di raggiungere i suoi obiettivi significa inevitabilmente alludere ad una sorta di professionalizzazione del movimento sociale. Gli stessi McCarthy e Zald, delineando le caratteristiche di quella che appare a tutti gli effetti un’organizzazione professionale di movimento sociale, definiscono una serie di elementi che avvalorano questa tesi.

Pertanto, seguendo la loro analisi, un'organizzazione professionale di movimento sembra caratterizzata sia da una leadership che si dedica a tempo pieno al movimento, utilizzando risorse che provengono da gruppi diversi da quelli che essa ritiene di rappresentare, sia da una base di membri abbastanza esigua. In secondo luogo, una siffatta organizzazione tenta di imporsi come portavoce di un potenziale gruppo di sostenitori cercando, così, di influenzare le politiche pubbliche [Della Porta, Diani 1997, 168-169].

Da quanto appena detto sembra che le organizzazioni professionali di movimento, proprio per la loro strutturazione interna, si avvicinino ai gruppi di interesse pubblico. Lo "staff professionale" che le guida gestisce un potere di cui la base dei sostenitori risulta, invece, sprovvista proprio perché legata da qualsiasi ruolo all'interno dei processi decisionali dell'organizzazione stessa. Bisogna aggiungere, inoltre, che mentre le organizzazioni classiche di movimento sociale si rivolgono ai "beneficiari potenziali", cioè a quei gruppi o individui che traggono vantaggi tangibili dal raggiungimento degli obiettivi del movimento, le *organizations professional* si concentrano, invece, sugli "aderenti di coscienza" i quali, pur non beneficiando direttamente delle conquiste del movimento, credono nelle istanze che esso porta avanti [McCarthy, Zald 1977]. Quest'ultimo elemento ci consente di distinguere con maggiore precisione le organizzazioni professionali di movimento dai normali gruppi di pressione proprio perché questi ultimi, a differenza delle prime, si rivolgono ai gruppi di cui promuovono gli interessi.

I processi di adattamento all'ambiente, la ricerca e l'impiego delle risorse necessarie alla mobilitazione, i rapporti con individui e gruppi esterni al movimento sociale, le risposte dell'avversario all'azione collettiva in termini di repressione o di tolleranza, sono tutti elementi che influiscono non solo sulle caratteristiche delle organizzazioni di movimento, ma inevitabilmente anche sulla loro evoluzione.

Se la tradizione sociologica, rifacendosi alle analisi di Weber e di Michels, interpreta la fase organizzativa come lo stadio finale del ciclo di vita di un movimento, le analisi recenti, invece, evidenziano che non necessariamente l'adattamento è la scelta obbligata per le organizzazioni di movimento. Quelle che sopravvivono alla fase intensa della mobilitazione possono intraprendere percorsi differenti. Infatti, come sottolineano Della Porta e Diani, la moderazione dei fini e la conseguente "burocratizzazione" delle strutture organizzative possono lasciare spazio ad un processo di "radicalizzazione". Quest'ultimo condurrebbe le organizzazioni ad isolarsi dal resto della società e ad adottare in alcuni casi, forme d'azione violenta, in altri casi modelli difensivi di tipo solidaristico. Potrebbe, inoltre, verificarsi che le suddette organizzazioni abbandonino progressivamente l'idea di attivarsi per la mobilitazione della protesta e decidano, invece, di "commercializzarsi", cioè di focalizzarsi sulla loro presenza sul mercato, offrendo servizi a pagamento ai loro membri-utenti. Infine, alcune organizzazioni potrebbero scegliere di concentrare i loro sforzi solo sulla costruzione di relazioni di solidarietà interne che permettono agli aderenti di svolgere tanto le relazioni pubbliche quanto quelle private. Si tratta in questi casi di un processo che conduce ad una sorta di attivismo contro culturale²¹.

In ogni caso, sia che si tratti di burocratizzazione, di radicalizzazione, di commercializzazione oppure di creazione contro culturale, il declino della mobilitazione conserva un'importante eredità, fatta di legami di solidarietà e di un insieme di valori "materializzato in associazioni e reticoli di relazioni" [Della Porta, Diani 1997, 174] che concorrono a formare una vera e propria nuova identità di movimento. Quello che si verifica è, dunque, l'istituzionalizzazione di reti di movimento che, stabilizzandosi, possono diventare delle importanti risorse per mobilitazioni future. Da più parti si sottolinea, infatti, che l'inizio della mobilitazione avviene quasi sempre ad opera di individui e gruppi che hanno alle spalle precedenti esperienze di partecipazione e che, essendo inseriti in un sistema di legami comunitari o associativi antecedenti al fenomeno della mobilitazione, sono già in possesso di un bagaglio di risorse da immettere nell'azione collettiva²². I rapporti di

²¹ Sull'evoluzione delle strutture organizzative si veda Della Porta, Diani (1997), pp. 170-174.

²² Si veda Pizzorno, Reyneri, Regini, Regalia (1978). Per ulteriori approfondimenti, si rimanda anche a Melucci (1977).

solidarietà interpersonale, costruiti nel corso di passate militanze, costituiscono un valido esempio di questo tipo di risorse.

Come già sottolineato, McCarthy e Zald focalizzano l'attenzione sul concetto di organizzazione, intendendo quest'ultima come l'elemento fondamentale per la mobilitazione. Infatti, attraverso il lavoro di veri e propri "imprenditori della protesta", essa consente di gestire le risorse, di indirizzarle verso determinati obiettivi e di pianificare strategie per l'azione. Oberschall, con la sua analisi sociologica della mobilitazione, aggiunge all'elemento organizzativo anche un fattore legato alla natura dei legami in seno al gruppo. Questi ultimi diventano una variabile considerevole per spiegare la mobilitazione di certi gruppi rispetto ad altri.

Un ulteriore passo in avanti è stabilito, poi, da Charles Tilly per il quale la capacità di partecipazione all'azione collettiva è strettamente connessa alla densità dei reticoli che caratterizzano i gruppi che si mobilitano. In particolare, lo studioso di cui si parla, ponendo al centro della sua riflessione il sistema dei rapporti e delle relazioni che legano fra loro gli individui, sottolinea che gli elementi che definiscono l'organizzazione sono due: la "netness" e la "catness". Col primo termine si fa riferimento alle reti di "sociabilità volontaria" [Neveu 2001, 82,-83], cioè a quelle relazioni che caratterizzano, ad esempio, la partecipazione all'interno di un'associazione. Si tratta, quindi, di una forma di partecipazione volontaria a delle attività che prevedono un certo grado di cooperazione fra gli individui e che producono degli effetti sulla loro vita quotidiana. La "catness", invece, rimanda ad una serie di caratteristiche di cui sono dotati i soggetti per il fatto di appartenere ad una categoria sociale. La sintesi di queste due variabili, *netness* e *catness*, produce quella che Tilly chiama "catnet", cioè una combinazione di network sociali e di caratteristiche legate alla categoria sociale d'appartenenza.

Che conseguenze genera la "catnet" sui processi di mobilitazione? L'ipotesi formulata è che tanto più elevato è il livello di "catnet" tanto più il gruppo è capace di organizzarsi e di mobilitarsi in difesa dei propri interessi. Le opportunità di partecipazione all'azione collettiva sono più probabili, quindi, per quei gruppi inseriti in densi reticoli relazionali e che, allo stesso tempo, condividono delle somiglianze strutturali [Tilly 1988].

Comunque, se è vero che il radicamento sociale è un importante fattore di facilitazione del processo di mobilitazione, è altrettanto certo che questa corrispondenza non è del tutto automatica. Si deve, infatti, considerare che molto spesso l'inserimento in reticoli relazionali generici non conduce necessariamente all'impegno collettivo. Alcuni studi²³ sottolineano, infatti, la rilevanza dei network "specifici", cioè delle reti di relazioni fra individui che hanno già militato all'interno di un certo movimento, o che comunque possono essere considerati parte della cerchia dei "simpatizzanti" del movimento stesso. Altre analisi, invece, associano l'incidenza dei network ai presunti costi connessi all'azione collettiva, a partire dalla convinzione che quando la partecipazione sembra particolarmente costosa, "la forza dei rapporti che legano i potenziali attivisti tra loro e con chi è già impegnato determinerà chi si mobilita e chi non lo fa" [Della Porta, Diani 1997, 136]. Esaminando le forme della mobilitazione dei gruppi terroristici che hanno segnato la storia italiana degli anni Settanta, Donatella Della Porta rileva, ad esempio, l'importanza dei legami di tipo privato nel determinare il reclutamento e la successiva adesione ai gruppi suddetti. Questo genere di relazioni personali, infatti, sembrava aggiungersi e sovrapporsi all'appartenenza dei potenziali militanti ad altre organizzazioni di movimento [Della Porta 1990]. Si trattava, quindi, di network "privati", cioè di legami basati su un insieme di conoscenze che caratterizzavano la vita quotidiana degli eventuali militanti.

Altra cosa, invece, sono i cosiddetti network "associativi", termine con cui si identificano quelle relazioni che nascono dalla comune partecipazione degli individui ad una serie di attività di tipo associativo.

Uno studio sul movimento ecologista italiano, portato a termine nel corso degli anni Ottanta, ha sottolineato l'incidenza di questo tipo di network nei settori dell'ecologia politica, e quella dei

²³ Si veda Klandermans, Kriesi, Tarrow (a cura di), 1988.

network “privati” nell’area del “conservazionismo” ecologico²⁴. L’analisi di cui si parla dimostra che il peso della prima tipologia di relazioni decresce man mano che la priorità dell’azione del movimento si sposta dalla “trasformazione” alla “difesa”, cioè da un’idea basata sulla necessità di modificare alla radice le cause che portano al degrado ambientale ad un’idea che, invece, fa del concetto di “difesa” di un habitat naturale, minacciato dal deterioramento ambientale, il punto di forza della sua azione [Diani 1988; Biorcio, Lodi 1988].

L’importanza dei network sociali non è rilevante solo nel momento del reclutamento degli individui, ma anche nelle fasi successive alla mobilitazione. Infatti, è proprio la loro partecipazione alla vita di diverse organizzazioni che compongono il movimento nel suo complesso a far sì che le molteplici aree di movimento si connettano e comunichino fra di loro. Questo processo si basa su delle appartenenze multiple, cioè su una partecipazione di tipo inclusivo, non restringibile, quindi, alle singole organizzazioni di movimento. Prendere parte alla vita di più organizzazioni consente agli individui di consolidare legami e relazioni informali che possono fungere da risorse per l’azione collettiva e incentivare la partecipazione stessa. Inoltre, le appartenenze multiple favoriscono gli scambi fra le varie aree di movimento e alimentano, al tempo stesso, un’interpretazione condivisa dei conflitti da parte delle organizzazioni che hanno attivisti in comune.

Come più volte ricordato, a partire dagli anni Settanta, si assiste allo sviluppo di nuove forme d’azione collettiva la cui carica di innovazione costringe analisti e studiosi ad una problematizzazione dei tradizionali modi di intendere i movimenti sociali. Numerose ricerche che hanno come oggetto d’indagine proprio i movimenti di cui si parla sottolineano la natura reticolare dei “nuovi” movimenti ed il loro strutturarsi in “aree” flessibili ed inclusive.

In queste “aree di movimento” la partecipazione individuale è alimentata proprio dall’assenza di un obbligo morale che rende possibile e compatibile l’appartenenza a più organizzazioni di movimento, e di conseguenza, a più aree dello stesso [Melucci 1984].

²⁴ Lo studio a cui si fa riferimento scompone l’azione del movimento ecologista italiano in tre settori principali: conservazionismo, ecologia politica e ambientalismo. Come sottolinea Diani: “il primo (...) sintetizza gli approcci moderati alla questione ambientale, e coincide in larga misura con l’azione di volontariato, pur presentando una componente lobbistica. Il secondo (...) è identificabile come un movimento politico assai più che culturale; il terzo (...) pur essendo ispirato direttamente dal radicalismo libertario influenza ora una gamma assai più vasta di gruppi ed organizzazioni”. Diani (1988), p. 49.

CAPITOLO TERZO

Il movimento globale. Alcune considerazioni

3.1 Premessa

Come abbiamo avuto modo di spiegare nelle pagine precedenti, la condizione che caratterizza le società contemporanee comporta una serie di trasformazioni anche nelle forme dell'azione collettiva: nuovi spazi d'azione e nuovi attori sociali ridisegnano lo scenario entro il quale eravamo abituati a leggere i movimenti sociali.

Il movimento globale, che fa il suo ingresso nell'opinione pubblica mondiale nel dicembre del 1999, è la chiara espressione di come le logiche dell'azione collettiva cambiano in seguito ai processi di "despazializzazione e rispazializzazione" di cui abbiamo parlato. La necessità di capire in che modo queste logiche si sono trasformate nel tempo ci ha spinti ad una riflessione inerente le mobilitazioni e le proteste che si sono succedute a partire dagli anni Settanta.

Volgendo, infatti, lo sguardo al passato, ci siamo resi conto che negli ultimi due decenni la società civile mondiale è l'incubatrice di un fermento che, poi, si esprime in tutta la sua potenza a Seattle, dove circa cinquantamila persone, appartenenti a gruppi e a realtà estremamente eterogenee, hanno protestato provocando il fallimento del summit dell'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Cerchiamo ora di analizzare con maggiore attenzione le condizioni che fanno da sfondo al sorgere del movimento globale, poiché la Rete Lilliput si inserisce appieno nel percorso tracciato da questo nuovo attore collettivo.

3.1.1 L'azione collettiva nella società globale

Nel corso degli anni Ottanta e Novanta, il moltiplicarsi di mobilitazioni di protesta ed il sorgere di nuovi conflitti politici e sociali che sembrano trovare uno sbocco comune prima nella "battaglia di Seattle" e poi, nelle contestazioni dei vertici internazionali, dimostrano l'esistenza di un attore collettivo che, pur nella sua estrema eterogeneità, individua nel processo di globalizzazione neoliberista e nelle istituzioni che lo guidano (prima fra tutte il WTO) il comune nemico, l'obiettivo verso cui dirigere le proteste. E' bene chiarire questo punto poiché al movimento di cui si parla viene spesso attribuita la definizione di "no-global", definizione certamente errata se si considera che gli stessi militanti dichiarano di non opporsi alla globalizzazione tout court, ma alle degenerazioni dell'economia di mercato causate dal prevalere, a partire dagli anni Ottanta, di scelte economiche neoliberiste²⁵. Il cambiamento che fa da sfondo al sorgere del movimento globale è, come sottolineato nelle pagine precedenti, di tipo strutturale investe, cioè, la struttura stessa delle società così come essa si presentava in epoca moderna. Se gli anni Ottanta segnano la vittoria del liberismo, grazie alle politiche reaganiane e tatcheriane, e la caduta dei modelli fordisti, fiore all'occhiello dei governi occidentali nel ventennio precedente, gli anni Novanta mostrano un'ulteriore accelerazione dei processi appena esposti, aggravati dal crollo dei regimi dell'Europa orientale. Tutto questo dà il segnale di una nuova organizzazione del mondo.

Circa dieci anni prima della "battaglia di Seattle", un'imponente manifestazione attraversa le strade di Berlino ovest. E' il 1988 e 80.000 persone protestano contro il vertice della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale che si svolge nella città tedesca. Oggetto del dissenso sono le scelte politiche effettuate dalle istituzioni sopra citate, accusate di perpetuare le condizioni di

²⁵ Si vedano Della Porta (2003) e Farro (2006).

sottosviluppo dei paesi del Terzo Mondo. La protesta di Berlino ovest è importante non solo per lo straordinario numero di manifestanti che vi partecipa, ma soprattutto perchè segna il momento a partire dal quale le principali istituzioni della globalizzazione (Organizzazione Mondiale del Commercio, Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, G8, Unione Europea, Forum Economico Mondiale) vengono identificate come gli obiettivi della protesta perchè ritenute responsabili di un ordine mondiale ingiusto.

Un altro momento di svolta è certamente l'insurrezione zapatista del gennaio del 1994. Il primo gennaio di quell'anno, giorno dell'entrata in vigore degli accordi del Nafta che sanciscono un progetto di liberalizzazione economica fra Messico, Canada e Stati Uniti, l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) inizia la sua battaglia per la difesa dei diritti dei popoli indigeni. La rivolta in Chapas, guidata dal Subcomandante Marcos, fa il giro del mondo grazie all'attenzione rivolta alla comunicazione e allo stesso carisma di Marcos che nei suoi comunicati si definisce: "un gay di San Francisco, un nero in Sudafrica (...), un indigeno nelle strade di San Cristobal, un ebreo in Germania, un pacifista in Bosnia", parole che sottolineano il carattere globale di una protesta locale e che fanno dell'insurrezione in Chapas "il punto di focalizzazione di tutti gli esclusi dal sistema neoliberista" [Aguiton 2001, 10]. Il passo successivo avviene nell'estate del 1996 quando migliaia di persone provenienti da tutto il mondo si ritrovano nella Selva Lacandona, in Messico, per prendere parte all'"incontro intergalattico" manifestando il loro sostegno all'EZLN e la loro opposizione alle politiche neoliberiste.

Il 17 maggio del 1998, a Birmingham, in occasione del vertice del G8, 70.000 persone rispondono all'appello di "Jubilee 2000" e manifestano per l'annullamento del debito dei paesi del Terzo Mondo; qualche mese più tardi, nel settembre dello stesso anno, il movimento attraversa le strade di Ginevra provocando il fallimento degli Accordi Multilaterali per gli Investimenti. Poco tempo prima degli eventi di Seattle, nel giugno del 1999, l'iniziativa "Stop the city", organizzata dalla rete ecologista inglese "Reclaim the streets"²⁶, vede la partecipazione di più di 10.000 manifestanti che, forzando i cordoni della polizia, riescono ad entrare nel cuore della città nel giorno della riunione annuale dei paesi più ricchi del mondo. Un mese dopo, a Colonia, contro il vertice G8, si radunano circa 10.000 persone che manifestano per la cancellazione del debito.

Le mobilitazioni che si susseguono nel corso degli anni Novanta portano alla luce un modo nuovo di organizzare la protesta: i controvertici, eventi convocati in coincidenza dei vertici ufficiali di organizzazioni governative internazionali e costruiti da reti di organismi non governativi e da realtà differenti che trovano in internet uno straordinario strumento per coordinare la protesta e ampliarne la portata. Accanto ai controvertici che rappresentano, in effetti, il momento di maggiore visibilità del movimento e ne sottolineano la capacità di mobilitazione, si sviluppano, nel corso degli anni Novanta, anche delle importanti campagne che concorrono a formare la base sulla quale prende corpo la protesta di Seattle. Le più importanti sono certamente la già citata campagna "Jubilee 2000" e quella contro il "M.A.I." (Multilateral Agreement on Investments). La prima, lanciata nella primavera del 1996 in Inghilterra su iniziativa di una importante Ong, "Christian Aid", nasce con un obiettivo molto chiaro: l'annullamento del debito dei paesi poveri entro il 2000, anno scelto dalla Chiesa cattolica per celebrare il Giubileo. La campagna in questione riscuote subito un enorme successo tanto che, in soli due anni dal lancio ufficiale, in 66 paesi si organizzano coalizioni che fanno riferimento a "Jubilee 2000" e la petizione da essa lanciata raccoglie circa ventiquattro milioni di firme provenienti da 166 paesi diversi.

²⁶ "Reclaim the streets" è una rete di militanti ecologisti radicali la cui nascita è strettamente legata all'attuazione di un piano di ricostruzione stradale deciso, nel 1989, dal governo britannico. Sin dal 1992 i militanti di questa nuova realtà mettono in atto una serie di azioni dirette nonviolente per impedire la costruzione di opere ritenute ad alto impatto ambientale. Come sottolinea Aguiton: "Era una militanza di rottura con "Greenpeace" e "Friends of Earth", organizzazioni viste come poco propense a nuove forme radicali di lotta (...). Se l'opposizione alle nuove linee autostradali è stata molto importante per mobilitare i giovani, altri temi, non sempre legati all'ambiente, erano presenti fin dai primi passi di questo movimento: l'opposizione all'apertura di nuove miniere e cave (...), l'accusa alle banche giudicate responsabili dell'aumento del debito dei paesi del terzo mondo" Aguiton (2001), p. 112, 113.

La campagna contro il "MAI" prende corpo nella seconda metà degli anni novanta dall'iniziativa di una serie di reti di organismi presenti in varie nazioni che si mobilitano contro l'approvazione di un accordo fra i 29 membri dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) da estendere, poi, a tutti i paesi dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. L'accordo di cui si parla non va in porto poiché la Francia, sottoposta alle crescenti pressioni della società civile nazionale, decide di ritirarsi dai negoziati provocandone il fallimento.

Il 30 novembre del 1999 a Seattle un numero inaspettato di manifestanti, circa 50.000, blocca i lavori dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) dando vita a quella che dai telegiornali di tutto il mondo viene definita la "battaglia di Seattle". Pochi mesi più tardi, precisamente il 29 gennaio del 2000, la situazione si ripete a Davos, in Svizzera dove il Forum Economico Mondiale (WEF) viene contestato da 1300 manifestanti giunti da tutta Europa. Questi eventi sono seguiti da una serie di appuntamenti attorno ai quali si riunisce un movimento composito ed eterogeneo, espressione di quella che da più parti è stata definita "società civile mondiale" [Della Porta D., 2005, p. 218, 219]: Genova, 25 maggio 2000 (convegno sulle biotecnologie Tebio), Praga, 26 settembre 2000 (vertice del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale), Nizza, 6 dicembre 2000 (vertice dell'Unione Europea), Davos, 27 gennaio 2001 (Forum Economico Mondiale), Napoli, marzo 2001 (Global Forum sull'e-governement), Genova, 19-20 luglio 2001 (vertice G8) sono solo alcuni degli incontri che chiamano a raccolta il movimento globale la cui origine non è evidentemente legata alle sole mobilitazioni di Seattle ma va rintracciata, piuttosto, in un percorso di crescita di quella "società civile e globale [che] ha fornito (...) strutture, mezzi e strumenti cognitivi per la mobilitazione della recente protesta globale prima e dopo Seattle" [Della Porta D., Mosca L., 2003, p 13].

Come sottolinea Ceri, Seattle rappresenta il punto d'arrivo, il momento più visibile di un percorso iniziato negli anni Ottanta e proseguito nel decennio successivo che ha visto il formarsi di un vero e proprio "movimento globale" i cui protagonisti, pur essendo estremamente differenti, trovano una radice comune per la protesta che li guida nella globalizzazione, o meglio nella "trasformazione del rapporto tra l'economia e gli altri sistemi: l'ambiente, la società, le culture" [Ceri 2002, 18]. Lo studioso sopra citato afferma, infatti, che la fine degli anni Novanta rappresenta il traguardo raggiunto da due particolari tendenze la cui comprensione permetterebbe di spiegare il carattere unitario della protesta di Seattle e di quelle successive. Da un lato, a partire dalla metà degli anni Novanta la "corrente individualistica", inaugurata con l'epoca thatcheriana e reaganiana, sembra esaurirsi lasciando il posto ad una "corrente collettiva" che prevale sulla precedente facendosi portatrice di domande di equità e di istanze morali ed etiche; dall'altro lato si rileva una sempre maggiore spinta all'"integrazione sociale" caratterizzata dall'affermarsi, con differenze da paese a paese, di tre principi fondamentali: "cooperazione, protezione, ricomposizione" [Ivi, 21]. Dal punto di vista dello studioso di cui si parla, gruppi e reti di organizzazioni tanto diversi fra loro riescono a mobilitarsi insieme, dando vita a proteste come quella avvenuta a Seattle, proprio perché spinti dalle due tendenze appena descritte che, nella protesta, si esprimono come "lotta alle disuguaglianze e come reazione alla disintegrazione: disuguaglianza e disintegrazione prodotte dalla globalizzazione neoliberista" [Ibidem].

La "battaglia di Seattle" è l'evento attraverso cui si manifesta un movimento composito ed eterogeneo. La domanda di fondo, come sottolinea Ceri, è "cosa può accomunare un gruppo ambientalista come il californiano Sierra Club che si oppone alla Monsanto, multinazionale dell'agricoltura geneticamente modificata, e l'associazione Tibet libero (...) un'associazione storica per la difesa dei consumatori come Public Citizen (...) e la Confederation Paysanne di José Bové che difende il formaggio Roquefort e combatte gli alimenti transgenici (...). Più in generale, cosa accomuna ambientalisti e sindacalisti, gruppi religiosi e difensori dei diritti dei consumatori, anarchici e pacifisti, liberals e conservatori?" [Ceri 2002, p. 13]. Non basta, infatti, affermare che ad aggregare realtà così differenti sia solo l'opposizione ai processi di globalizzazione. L'analisi prende corpo, quindi, a partire da una distinzione fra due tipi di globalizzazione: una verticale e l'altra orizzontale.

Per “globalizzazione verticale” Ceri intende il processo attraverso cui “i rapporti di scambio e d’autorità tra i diversi sottosistemi, inscritti in uno dei sistemi funzionali (l’economia, la politica, la cultura) di una società nazionale, diventano tendenzialmente meno forti di quelli che intercorrono tra ciascuno di essi e sottosistemi, sistemi o sovrastemi esterni, con l’effetto di provocare un processo di denazionalizzazione e di perdita di autonomia dello stato” [Ivi, 18]. Ciò significa che a fronte del progressivo aumento dell’influenza di soggetti corporati, come ad esempio il Fondo Monetario Internazionale, o le multinazionali, si registra una consistente riduzione dello spazio d’azione del sistema statale, tale per cui le decisioni all’interno di determinati settori risentono delle scelte di quei soggetti corporati. La “globalizzazione orizzontale” indica, invece, un processo all’interno del quale “diventano vieppiù generalizzate le interdipendenze tra i molteplici sistemi e sfere di attività: la produzione, il consumo, la salute, l’ambiente, la finanza, lo sviluppo tecnologico, i diritti umani ecc.” [Ibidem]. Per capire in cosa consiste questa dimensione della globalizzazione basti pensare, ad esempio, all’impatto ambientale di alcune scelte tecnologiche. La distinzione appena esposta, pur avendo una funzione prettamente analitica, ci permette di identificare in maniera più precisa le differenti componenti del movimento globale così come esso si è manifestato per le strade di Seattle. Dall’incrocio di queste due dimensioni, infatti, si ricavano quattro tipologie di attori ciascuna delle quali espressione sia di un diverso frame interpretativo della globalizzazione sia di un differente orientamento dell’azione. Ceri, a tal proposito, parla di:

- gruppi e realtà che si oppongono agli effetti, concreti o potenziali, del processo di globalizzazione verticale. Rientrano in questa categoria quei soggetti che si esprimono, ad esempio, contro la mobilità dei fattori di produzione o contro la flessibilità del lavoro;
- gruppi e realtà che reagiscono agli effetti della globalizzazione orizzontale e che esprimono il loro dissenso, ad esempio, nella difesa di identità etniche e culturali, o degli equilibri naturali (biologici o ambientali) contro gli equilibri imposti dal mercato.

Se queste due tipologie sembrano essere dei tipi “puri”, le successive si configurano, piuttosto, come degli ibridi:

- gruppi e realtà che si oppongono agli effetti della globalizzazione orizzontale ma lo fanno interpretandoli e subordinandoli ideologicamente alla lotta alla globalizzazione verticale [Ivi, 21]. E’ il caso di quei soggetti che, riconducendo al processo di globalizzazione verticale i meccanismi di sfruttamento e le disuguaglianze sociali, si battono in difesa dei diritti umani e degli equilibri naturali
- gruppi e realtà che interpretano gli effetti della globalizzazione verticale in termini di globalizzazione orizzontale. In questa categoria, rientrano quei soggetti che, come sottolinea Ceri, tendono “ad opporre la difesa dei consumatori alla manipolazione dei bisogni, i diritti umani all’oppressione, alla privazione della dignità e al controllo della privacy, la difesa della varietà all’omologazione di mercato” [Ivi, 22].

Chiaramente la classificazione sopra esposta risente dei limiti dei modelli analitici, nel senso che le interdipendenze fra le due dimensioni della globalizzazione fanno sì che nella realtà empirica sia difficile individuare una tipologia piuttosto che un’altra in maniera così ben definita; molto spesso si presentano combinazioni di due tipi. In generale, le molteplici realtà che compongono il movimento globale condividono un “master frame” che consente l’aggregazione al di là delle differenze e delle specificità di ciascun gruppo. Come abbiamo già accennato, il processo di *framing* attraverso cui gli attori danno vita ad una comune definizione della realtà ed agiscono in base ad essa contribuisce alla formazione dell’identità collettiva che dà significato all’azione. Riprendendo uno studio di Snow e Benford, Andretta riconduce il processo di costituzione di un frame dell’azione collettiva a tre passaggi fondamentali: l’accentuazione, l’attribuzione e l’articolazione. Il primo termine si riferisce al fatto che gli attori collettivi, individuato un problema, tendono ad accentuarne l’importanza e a focalizzarsi sul suo carattere ingiusto; il secondo passaggio, consiste nell’attribuzione della responsabilità di questa ingiustizia ad uno o più “nemici”, ritenuti causa del problema; infine, il *frame*

“articola e lega diversi eventi, esperienze e problemi in modo che appaiano unificati e che questa unificazione sembri dotata di senso” [Andretta 2005, 253]. Il “master frame”, cioè il frame dominante che favorisce ed alimenta l’unione e la combinazione delle composite ed eterogenee identità che caratterizzano le realtà del movimento globale è certamente “la globalizzazione neoliberista”, uno schema di riferimento comune che poi assume declinazioni diverse nelle molteplici aree in movimento.

3.2 Il movimento globale in Italia

Nel duplice tentativo di ricostruire le tappe principali della storia della Rete Lilliput e di comprenderne in maniera più approfondita il percorso evolutivo, ci sembra opportuno volgere lo sguardo indietro ed analizzare le forme della partecipazione politica che si sono sviluppate nel nostro paese nel corso degli anni Ottanta e Novanta. Ripercorrere a ritroso i sentieri dell’azione collettiva da cui Lilliput trae origine è, infatti, un utile esercizio che ci consente di dar conto di una serie di processi e di esperienze che, intrecciandosi e contaminandosi vicendevolmente, danno vita alle pratiche, ai discorsi e alle strategie d’azione che caratterizzano la realtà in esame. Quella che è stata definita la “stagione dei movimenti” in Italia è parte di quel complesso di mobilitazioni di protesta che attraversano anche altri paesi fra gli anni Sessanta e Settanta e che sottolineano l’importanza del cambiamento in atto. Forme emergenti di azione collettiva spostano il focus del conflitto sociale, mettendo in discussione il funzionamento delle società complesse. Alle mobilitazioni studentesche del triennio 1967-1969 segue una fase di protesta che vede da un lato l’affermarsi di due protagonisti principali, i giovani e le donne, dall’altro lato il sorgere di tematiche nuove inerenti l’ambientalismo e la questione “nucleare”. Sia i giovani che le donne irrompono sulla scena pubblica sin dai primi anni Settanta con modalità e strategie d’azione che segnano un netto distacco dalle forme di mobilitazione precedenti.

Il movimento del ’68 si muove, infatti, mostrando degli elementi di continuità con i cosiddetti “movimenti di massa”; gli studenti, in particolare, hanno alle spalle un modello di riferimento pre-esistente, il modello del movimento operaio al quale si richiamano sia per ciò che riguarda la dimensione organizzativa sia per quel che concerne i riferimenti ideologici che guidano l’azione. I rapporti con il movimento operaio, infatti, si intensificano progressivamente nel corso dello sviluppo del movimento studentesco il quale, uscendo dalle università e collegando le rivendicazioni antiautoritarie che l’avevano originato con la rivoluzione della classe lavoratrice, dà vita alle organizzazioni della “Nuova sinistra”. Queste ultime, formatesi fra il ’68 e il ’69 dall’incontro di nuclei di attivisti di diverse università con gruppi operaisti già esistenti, intendono la classe operaia come “il soggetto essenziale per qualunque politica di trasformazione” [Manconi 1990, 73] e diventano i soggetti principali che guidano l’ultima fase dell’evoluzione del movimento studentesco la cui storia registra, quindi, significative trasformazioni. Dal punto di vista organizzativo, la più importante è quella che vede il passaggio da una struttura informale e decentrata, tipica del movimento al suo sorgere, che fa dell’assemblea l’elemento base della democrazia partecipativa, ad un modello più strutturato e gerarchico, molto più simile alle forze politiche tradizionali, modello che ingabbia l’iniziale spontaneità del movimento. Non ci soffermeremo oltre sulle caratteristiche assunte dalle mobilitazioni studentesche nel triennio considerato. Quanto appena detto ci è utile per definire una serie di elementi che, invece, contraddistinguono la seconda fase di mobilitazioni sopra accennate. Fino alla metà degli anni Settanta le organizzazioni della “nuova sinistra” aggregano un insieme di domande conflittuali facendo riferimento a degli schemi ideologici e a dei modelli organizzativi ereditati dalla tradizione marxista-leninista. Dopo il ’77 emergono nuovi tipi di aggregazione che, inevitabilmente, cambiano le forme della partecipazione politica. Il 1977 è, infatti, l’anno in cui il tessuto sociale del nostro paese è attraversato da un’altra ondata di protesta giovanile molto diversa, però, da quella vissuta alla fine degli anni Sessanta. Le contraddizioni che attraversano il “tardo-capitalismo”, i processi di decomposizione delle organizzazioni della “nuova sinistra”, la

radicalizzazione della protesta, culminata in una vera e propria escalation di violenza [Della Porta 1996] mettono in crisi quella solidarietà che fungeva da principio aggregativo nelle mobilitazioni della fine degli anni Sessanta. I protagonisti del “movimento del ‘77” non riconoscono quella solidarietà come la risorsa principale alla quale attingere per dare senso all’azione, come invece avviene per i giovani del ‘68 per i quali il legame con la classe operaia, come accennato, si basa proprio su una solidarietà intesa come “riconoscimento di una comune condizione di subalternità e di comune possibilità di emancipazione” [Manconi 1990, 7]. Le mutate situazioni di contesto, il progressivo passaggio dalla società industriale alla società “post-industriale” comportano, a livello dell’azione collettiva, lo spostamento da una concezione di tipo evolucionistico, basata sull’idea di progresso e sulla possibilità della realizzazione di un progetto a lungo termine, ad una concezione tutta incentrata sulla contingenza degli obiettivi e sull’assenza di un orizzonte verso il quale tendere.

Le proteste degli anni Settanta mobilitano reticoli di militanti attivi su tematiche come la condizione giovanile²⁷, quella femminile, i problemi urbani, una serie di questioni attraverso le quali viene messa in luce la dimensione culturale dell’azione. Come sottolinea Della Porta, i movimenti degli anni Settanta si caratterizzano per “la richiesta di autonomia contro l’egemonia del conflitto di classe e per la proclamazione delle diversità contro una forzata omogeneizzazione” [Della Porta 1996, 63]. La portata del cambiamento investe non solo i modelli organizzativi ma anche le ideologie e le forme d’azione.

L’accento posto sulla necessità di superare il modello organizzativo leninista che caratterizzava le formazioni della “Nuova sinistra” e di sperimentare formule nuove, in grado di allargare quanto più possibile la partecipazione a ciascun individuo, conduce alla strutturazione del movimento femminista, ma anche di quello giovanile, in gruppi di dimensioni ridotte, informali e altamente decentrati, realtà poco strutturate che realizzano convergenze nell’azione in occasione delle mobilitazioni visibili. Questo modello organizzativo caratterizzerà anche i movimenti degli anni Ottanta ed influenzerà, nel decennio successivo, diversi settori del movimento globale, primo fra tutti la Rete Lilliput. Ma la formula organizzativa appena esposta non è il solo elemento che suggerisce un parallelo fra la realtà oggetto del nostro studio e i cosiddetti “Nuovi Movimenti Sociali”. Il ciclo di protesta iniziato intorno alla fine degli anni Settanta mette in luce pure l’importanza attribuita alla dimensione della quotidianità: è nella vita quotidiana che prendono corpo quei percorsi di sperimentazione dell’“alternativa” da contrapporre al sistema vigente. I fini che ci si propone di raggiungere sono specifici, settoriali e la loro portata va verificata nel presente, in un presente in cui viene ridefinito il concetto stesso di “politica”. Pensiamo per un attimo a uno degli slogan che meglio caratterizza il movimento femminista, “il personale è politico”: esso sottolinea chiaramente come i confini fra azione “interna” e azione “esterna” si sovrappongono fino ad annullarsi del tutto, portando alla luce un legame diretto, immediato fra i bisogni e la politica. Pur perdendo l’attenzione per il potere, o meglio pur abbandonando l’idea che la società possa essere cambiata solo per mezzo della politica, attraverso un uso “rivoluzionario” della stessa [Grazioli, Lodi 1984], i movimenti degli anni Settanta non esprimono un rifiuto della politica tout court; l’approccio critico di cui essi sono portatori, infatti, sottende all’idea che la politica debba essere riformata mettendo in atto strategie d’azione volte alla trasformazione culturale del sociale; in altri termini, attraverso l’elaborazione culturale questi soggetti collettivi puntano al cambiamento del sistema dei valori vigente nella convinzione di incidere, per suo tramite, sulla dimensione politica.

I primi anni Ottanta sono ricordati come il momento in cui il “ciclo di protesta” del decennio precedente si conclude portando con sé un forte calo di partecipazione politica, dovuto quest’ultimo ad una particolare situazione di contesto. La fine della radicalizzazione delle proteste degli anni Settanta [Della Porta 1996] unita ad un clima di delegittimazione dei partiti politici, primo fra tutti il Partito Comunista che perde gran parte della sua capacità di mobilitazione della base anche a causa del difficile confronto avuto con i movimenti collettivi, sono alcuni dei principali elementi che contribuiscono a spiegare una riduzione dell’interesse per la politica nel nostro paese [Millefiorini

²⁷ Basti pensare che il “movimento del ‘77” è anche conosciuto come il “movimento dei non garantiti”.

2002]. Tuttavia, proprio nel corso degli anni Ottanta prende il via una terza fase di mobilitazioni, ricollegabili soprattutto a una serie di proteste che hanno a che fare con le tematiche ambientali e con la questione energetica e che riprendono in maniera del tutto naturale l'eredità politica e culturale espressa dalla fine degli anni Settanta dai gruppi dell'area ecologista. A queste mobilitazioni si aggiungono anche una serie di lotte riconducibili a quello che è stato definito "movimento per la pace".

La scintilla che innesca questa ondata di mobilitazioni è direttamente collegata alla decisione (1979) del Consiglio Atlantico della Nato di installare delle testate nucleari in Europa e all'aumento della tensione fra le due maggiori potenze mondiali, Stati Uniti ed Unione Sovietica, spinte entrambe da una politica di rafforzamento militare. In questo contesto, si inserisce un'intensa fase di mobilitazione da parte di gruppi pacifisti che si oppongono al processo di corsa al riarmo in atto. Dall'81 all'83 si svolgono manifestazioni pacifiste in tutta Europa: sit-in, marce e campi per la pace attraversano le principali capitali europee, Roma, Parigi, Berlino, portando all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale i problemi legati all'installazione degli euromissili e al riarmo in generale. Il movimento che prende forma in questo periodo è molto eterogeneo ed assume caratteristiche differenti a seconda del contesto in cui si trova ad operare. Anche i soggetti che confluiscono al suo interno sono diversi e non sembrano agire perché spinti dall'identificazione in un'unica realtà di livello superiore; sono i valori che guidano l'agire, valori universalistici, che permettono l'aggregazione per il perseguimento di obiettivi generali.

In Italia, la protesta contro l'installazione dei missili Cruise e Pershing II, nei primi anni Ottanta, mette in luce un nuovo attore collettivo al cui interno confluiscono non solo realtà che tradizionalmente si occupano di sensibilizzare l'opinione pubblica sulle problematiche inerenti la pace (militanti del Partito Radicale e gruppi religiosi innanzitutto) ma anche soggetti delle formazioni della "Nuova sinistra" e gruppi attivi nelle mobilitazioni del decennio precedente.

A partire dall'autunno del 1981 il numero di iniziative e di mobilitazioni a favore della pace si moltiplicano in quasi tutti i paesi occidentali, basti pensare che nell'autunno di quell'anno i pacifisti scesi nelle strade di Londra e di Roma sono circa 300.000 e un numero di poco inferiore protesta, qualche mese più tardi, nella Repubblica Federale Tedesca. Non indagheremo in tal sede le ragioni dello sviluppo delle mobilitazioni pacifiste. Ciò che ci preme sottolineare ai fini del discorso che si sta conducendo è che all'interno di questa nebulosa dai confini morbidi e indeterminati il concetto di "pace" assume differenti declinazioni. Una di queste verrà, poi, ripresa all'interno della Rete Lilliput da quei gruppi che affondano le loro radici proprio nelle mobilitazioni pacifiste degli anni Ottanta. Ci stiamo riferendo all'idea di "pace" come "nonviolenza", idea che non auspica solamente un annullamento del potere militare dello Stato, ma che sottolinea soprattutto la necessità di una trasformazione più profonda che investa la dimensione socio-culturale del tessuto sociale.

Questa è la cornice all'interno della quale si inserisce, nel corso degli anni Ottanta, quello che è stato definito il "movimento degli obiettori alle spese militari". È importante ricordare questo fatto poiché i principali soggetti delle mobilitazioni appena citate confluiscono nella Rete Lilliput portando al suo interno il discorso della nonviolenza che, come avremo modo di vedere, sarà l'idea alla base delle strategie d'azione messe in atto dalla Rete stessa. Nel 1982 il "Movimento Nonviolento", la "Lega per il Disarmo Unilaterale" e il "Movimento Internazionale per la Riconciliazione" (M.I.R.) promuovono una campagna nazionale di informazione e di pubblicizzazione dell'obiezione fiscale alle spese militari, campagna alla quale, in un secondo momento, aderiscono anche altri soggetti come "Pax Christi" e la "Lega Obiettori di Coscienza".

La campagna suddetta prende il via ufficialmente nel 1984; dopo una prima fase caratterizzata dall'impegno nel locale, cioè dalla diffusione nei territori locali del percorso intrapreso, subentra una seconda fase molto più incentrata sulla pressione politica. In tale ottica, va letta la costituzione della "Commissione per la Difesa Popolare Nonviolenta" che si impegna nella preparazione di un testo di legge per rendere legale la difesa non armata. Nel frattempo, la

campagna amplia il suo bacino di sostenitori e nel 1986 è fatta propria da un'altra realtà che ritroveremo nella Rete Lilliput: i "Beati i costruttori di pace".

Ciò che è interessante sottolineare è che la realtà oggetto del nostro studio eredita e fa proprie molte delle strategie d'azione pensate e messe in atto dai soggetti promotori della "Campagna di Obiezione alle Spese Militari": dalle attività di informazione a quelle di formazione, dalle azioni di pressione sulle istituzioni politiche a quelle rivolte ai singoli individui interessati ad impegnarsi nella campagna (si pensi ad esempio ai cosiddetti *trainings*, dei veri e propri campi di addestramento alla difesa popolare nonviolenta).

Oltre agli elementi già messi in luce, ci sembra importante soffermare l'attenzione su un altro elemento che ci consentirà una maggiore comprensione delle dinamiche inerenti la Rete Lilliput: la sperimentazione organizzativa che caratterizza sia il movimento pacifista che quello ecologista. Orientati al rifiuto della delega e alla ricerca di forme di responsabilizzazione individuale, entrambi si dotano di una struttura informale, costituita da gruppi di base autonomi gli uni dagli altri ma in collegamento per la realizzazione di convergenze nell'azione. In particolare, il movimento pacifista sperimenta accanto ai comitati per la pace i cosiddetti "gruppi di affinità", delle unità di base al cui interno si prendono decisioni seguendo metodi orientati al consenso, volti a favorire la partecipazione di ciascun individuo e ad evitare la formazione di leadership centralizzate.

I "gruppi di affinità" permettono, nell'ottica dei militanti, di legare la dimensione individuale con quella collettiva, alimentando il principio di responsabilizzazione individuale e ponendo, nel contempo, l'importanza sull'autonomia di ciascun gruppo. Questa particolare formula organizzativa viene riproposta da Lilliput nelle giornate del G8 di Genova del luglio del 2001. In questa occasione, infatti, la Rete lavora per la formazione di cinquanta "gruppi di affinità" incaricati di organizzare azioni nonviolente e manifestazioni pacifiche nelle giornate del controvertice.

Strutturato attraverso aggregazioni di base informali ed eterogenee anche il movimento ecologista sembra proporre tematiche, principi e modalità organizzative riprese, poi, dalla Rete Lilliput. In particolare, ci sembra di poter in qualche modo avvicinare l'approccio della Rete Lilliput a quello che, in Italia, è stato definito il filone dell' "ecologia politica" [Diani 1988]. L'impegno ambientalista nel nostro paese assume tratti specifici che permettono di riconoscere al suo interno tre principali linee d'azione: la prima è definita "conservazionismo", la seconda "ecologia politica" e la terza è chiamata "ambientalismo" [Ibidem].

L'ecologia politica, in particolare, coniuga forme d'azione politica con un orientamento all'azione mosso da un criterio di "trasformazione" dell'ambiente più che di "difesa" dello stesso. Come sottolinea Diani, l'ecologia politica punta su "una nozione sociale di ambiente" [Ivi, 52]. Ciò significa che la trasformazione di cui essa si fa portatrice si colloca contemporaneamente su due piani. Da un lato sottolinea la necessità di un cambiamento nei fini della produzione sociale, dall'altro punta l'accento sulla necessità di ripensare anche i cambiamenti individuali.

Quindi, ricapitolando, un primo livello di questo tipo di azione ecologica chiama in causa le autorità pubbliche, considerate incapaci di produrre una politica di governo delle risorse efficace ed adeguata alle condizioni del sistema ambientale. Un secondo livello si riferisce, invece, ai comportamenti dei singoli individui, sia nella sfera produttiva che in quella del consumo. L'idea alla base della mobilitazione ecologica implica, pertanto, una sostanziale politicizzazione della problematica ambientale, la quale per essere affrontata necessita di un'azione che spinga contemporaneamente in due direzioni: da un lato rivendica, infatti, un cambiamento delle strutture produttive e del modello economico dominante, dall'altro lato auspica una ridefinizione complessiva degli stili di vita degli individui.

Se prendiamo in considerazione per un attimo la dichiarazione finale del primo incontro nazionale della Rete Lilliput possiamo notare che in essa sono contenuti una serie di elementi ereditati dai soggetti collettivi di cui si è parlato nelle pagine precedenti: accanto all'enucleazione di un principio di affermazione soggettiva si descrivono, infatti, le caratteristiche fondamentali del progetto che gli attivisti della Rete intendono praticare, un progetto che per essere realizzato richiede

anche un ripensamento dell'intero modello della produzione sociale: "noi (...) rivendichiamo il diritto di riappropriarci della facoltà di decidere del nostro futuro, e ci sentiamo parte integrante di una nuova forma di cittadinanza sociale che sta prendendo corpo nel pianeta (...). I tratti fondamentali dell'alternativa che noi ci impegniamo a costruire si basano sulla sobrietà, sulla riduzione dell'impronta ecologica, l'esaltazione dell'economia locale e il riconoscimento che i bisogni fondamentali sono diritti da garantire a tutti gli abitanti del pianeta"²⁸.

Le mobilitazioni per la pace e quelle ecologiste che si susseguono nel corso degli anni Ottanta sembrano quindi lasciare una importante eredità sia dal punto di vista dell'elaborazione culturale sia per quel che riguarda la sperimentazione di nuove formule organizzative, eredità che influisce in maniera rilevante sul percorso di costituzione e sul successivo sviluppo della Rete Lilliput, ma anche di altre realtà che in Italia confluiscono nel più ampio movimento globale.

3.2.1 Il G8 di Genova: la visibilità di un movimento

In Italia, il movimento globale diviene visibile e conosciuto dalla maggioranza dell'opinione pubblica soprattutto dopo gli eventi di Genova del luglio del 2001. Tuttavia, i primi tentativi di coordinamento fra le molteplici realtà che si incontrano nel movimento globale si hanno già nei primi mesi del 2000 quando la mostra internazionale sulle biotecnologie, prevista a Genova nella primavera di quell'anno, offre l'occasione per sperimentare forme embrionali di cooperazione fra gruppi e soggetti differenti. Nasce, infatti, "MobiliTebio" una piattaforma all'interno della quale si realizza una convergenza fra alcuni partiti politici, Verdi e Rifondazione Comunista, i loro settori giovanili, un'area legata ai centri sociali della "Carta di Milano"²⁹ e alcuni gruppi della nascente Rete Lilliput.

Come avvenuto negli altri paesi, anche in Italia la protesta contro la "globalizzazione neoliberista" ha permesso il collegamento fra una serie di "frame settoriali" che si sono espressi in tutta la loro complessità in occasione di importanti eventi, primo fra tutti, il G8 di Genova del luglio del 2001.

L'analisi delle mobilitazioni genovesi, condotta dal gruppo di ricerca "Grace" guidato da Donatella Della Porta, si focalizza, fra le altre cose, sul processo di costruzione delle identità delle diverse componenti del movimento. Semplificando, lo studio di cui si parla individua quattro schemi interpretativi al cui interno si muovono le principali reti di protesta presenti a Genova. Queste ultime si sono aggregate all'interno del Genoa Social Forum, un organismo pensato proprio per facilitare il coordinamento e le convergenze nell'azione fra i molteplici gruppi presenti alle mobilitazioni genovesi. I principali network organizzativi che partecipano all'evento sembrano aggregarsi intorno ai seguenti *frames* interpretativi:

- "solidarietà e globalizzazione": un frame che ingloba un'area legata al mondo cattolico che, però, non aderisce al Genoa Social Forum;
- "ecopacifismo e nonviolenza": all'interno di questo schema interpretativo sembra rientrare la protesta avanzata dalla Rete Lilliput. In quest'area che accosta l'impegno cristiano a quello ambientalista e femminista, si costruisce un discorso interamente incentrato sulla nonviolenza, su un ritorno ai valori, e su una politica mossa da principi etici;
- "antiliberalismo di sinistra": questo frame ingloba organizzazioni come Attac, l'Arci e il partito di Rifondazione comunista, cioè realtà che accostano la critica agli effetti della globalizzazione neoliberista al richiamo alla centralità della politica "come unico

²⁸ Dichiarazione finale del primo incontro nazionale della Rete Lilliput.

²⁹ La "Carta di Milano" è un documento risalente al 1998 con cui i centri sociali del nord-est ed alcuni centri sociali di Roma decidono di aprirsi all'esterno, collaborando con quelle forze politiche vicine all'area dei centri sociali. Per maggiori informazioni si veda Della Porta (2002), p. 46, 47.

strumento a disposizione della società per governare i processi di globalizzazione” [Andretta, Mosca 2003, 35];

- “anticapitalismo e antiglobalizzazione”: in questo settore si inseriscono sia quei centri sociali che a Genova compongono il “Network per i diritti globali” sia l’area anarchica, i *black block* e i gruppi anarco-insurrezionalisti, un’area all’interno della quale domina una lettura della situazione contemporanea in termini di “anticapitalismo” ed “antimperialismo”. In tal senso, la borghesia diventa il “nemico” cui opporsi e il movimento “il proletariato globale dal quale dipende uno sbocco rivoluzionario” [Ivi, 35].

Lo studio di cui si parla passa dall’analisi dei *frames* elaborati all’interno delle organizzazioni di movimento alle “cornici cognitive” degli stessi attivisti di movimento; ci si chiede, infatti, se e in che misura “il lavoro simbolico operato dalle organizzazioni e i movimenti sia riuscito a diffondersi tra gli attivisti, o meglio se il master frame abbia colto effettivamente la loro centralità ideale” [Andretta 2005, 260].

Lo schema interpretativo più diffuso non è, come si potrebbe pensare, quello antiglobalizzazione ma, al contrario, quello che legge la protesta in termini di “partecipazione democratica e consapevole” alle decisioni che investono tutti. Il 40% degli attivisti si esprime in tal senso, manifestando così un’esigenza di partecipazione politica diretta e cosciente e denunciando, allo stesso tempo, una mancanza di trasparenza e, in generale, di democrazia soprattutto negli organismi sovranazionali di governo. Il secondo schema interpretativo utilizzato dagli attivisti delle principali reti che conducono la protesta a Genova è quello che intende il movimento come un soggetto attraverso il quale esprimere un’esigenza di giustizia sociale. Il 37,2% degli intervistati nelle giornate di Genova, appartenenti per lo più all’area Attac-Rifondazione Comunista-Arci e alla Rete Lilliput, si ritrova in questo schema interpretativo della protesta che pone l’accento sulla distribuzione ineguale delle risorse e sulla necessità di realizzare un benessere generalizzato e un rafforzamento dei diritti sociali. L’analisi condotta dal gruppo di ricerca “Grace” sottolinea, poi, la presenza di un 29,8% per il quale la protesta è strettamente legata a concetti come pace, ambiente, solidarietà. Quest’area fa dell’ecopacifismo e dei valori etici il perno attorno al quale ruota soprattutto il discorso degli attivisti della Rete Lilliput. Come sottolinea la Della Porta questa categoria sembra aver collegato il postmaterialismo dei nuovi movimenti sociali con l’etica cristiana e con la nonviolenza [Andretta, Della Porta, Mosca, Reiter 2002] contribuendo alla formazione di un *frame* che interpreta la protesta come il modo attraverso cui esprimere la necessità di una politica che riparta da principi etici e che punti alla realizzazione di una partecipazione quanto più possibile diretta ed orizzontale.

Un altro schema interpretativo utilizzato dagli attivisti per motivare la protesta è quello diffuso soprattutto nell’area Attac-Rifondazione Comunista-Arci; tale *frame*, intorno al quale si coagula il 16,2% degli intervistati a Genova, articola una critica alla trasformazione del rapporto fra economia e politica causato dai processi della globalizzazione neoliberista. Questa valutazione riguarda “non la negazione del mercato in quanto tale, ma la richiesta di una sua regolamentazione attraverso un controllo politico democratico” [Ivi, 101].

Infine, l’analisi di cui si parla mette in luce una percentuale relativamente ridotta di attivisti, provenienti soprattutto dall’area dei centri sociali, (l’11,1%) per i quali il senso della protesta è una vera e propria lotta “anticapitalista” la cui attuazione non prevede possibilità di riforma dei soggetti che guidano la globalizzazione neoliberista. Le iniziative che si svolgono in Italia sembrano, quindi, affrontare le stesse tematiche e i medesimi problemi che alimentano le proteste a livello internazionale; senza alcuna pretesa di esaustività, possiamo individuare nel movimento che prende corpo nel nostro paese delle realtà le cui azioni, messe in atto soprattutto da militanti dei centri sociali e dei disobbedienti, sono mosse da una visione del mondo del tutto alternativa a quella predominante; accanto ad esse si hanno, poi, una serie di iniziative che è possibile ricondurre principalmente alle attività di Ong di cooperazione internazionale e, in generale, a quella che è stata definita la componente “etico-nonviolenta” del movimento. Le organizzazioni non governative sono delle formazioni altamente istituzionalizzate che, muovendosi fra azioni di *lobbying* e di *advocacy*,

necessitano per i loro interventi di un sapere specialistico e professionale. Spesso le loro strategie d'azione sono state di ispirazione per alcune componenti della Rete Lilliput la quale, come avremo modo di vedere, tende a rifiutare l'idea di una protesta slegata da elementi di tipo propositivo. Nelle iniziative del movimento globale convergono anche importanti organizzazioni sindacali. Il sindacalismo pur avendo un carattere universale, "in quanto espressione dei lavoratori nel conflitto capitale/lavoro" [Aguiton 2001, 83], è strettamente dipendente dai contesti nazionali. Nel nostro paese, le azioni di protesta contro globalizzazione neoliberista vedono soprattutto la partecipazione del sindacalismo di sinistra e quello della sinistra radicale: Cgil e Fiom da un lato, Cobas e RdB CUB dall'altro sono coinvolti in maniera differente nelle iniziative del movimento, difendendo gli interessi di determinate categorie professionali ma, nello stesso tempo, ampliando il loro raggio d'azione per adeguarlo ai cambiamenti intervenuti nelle società contemporanee, cambiamenti non più riconducibili al tradizionale quadro della lotta di classe dell'industrialismo.

Lo studio condotto dal gruppo di ricerca "Grace" nel corso delle mobilitazioni genovesi del luglio di quell'anno, focalizzandosi in maniera particolare sui processi di produzione dell'identità, con riferimento sia ai network organizzativi sia ai singoli attivisti, sottolinea dunque che se la presenza di un *master frame* dominante certamente agevola la connessione di diversi *frames* settoriali, frutto della pluralità stessa del movimento, essa, però, non sembra dare luogo ad una vera e propria identità collettiva. La negoziazione dei differenti punti di vista favorisce di sicuro un'identificazione, ma un'identificazione in un "processo collettivo" non in un "soggetto collettivo" [Andretta, Mosca 2003, 42]. Rispetto ai movimenti del passato, quello che manifesta per le strade di Genova appare un soggetto composito che non richiede appartenenze esclusive e che sostituisce i percorsi concentrici attraverso i quali i tradizionali movimenti di massa ampliavano la loro capacità inclusiva, con ponti di relazioni favorite chiaramente anche dall'uso dei nuovi mezzi di comunicazione di massa. Come sottolineato da Melucci a proposito dei movimenti che si susseguono a partire dagli anni Settanta e che costituiscono, come già sottolineato, le fondamenta sulle quali si costruisce l'azione del movimento globale, non si tratta più dell'elaborazione di una identità totalizzante ed onnicomprensiva quanto, piuttosto, di un percorso di continua definizione e ridefinizione identitaria che nel caso del movimento esploso a Seattle è chiaramente legata all'eterogeneità della base di riferimento: classi, generi, religioni, generazioni differenti si intrecciano contaminandosi a vicenda, ma rivendicando ciascuno la propria autonomia.

Il soggetto collettivo che esprime la sua protesta nelle strade di Genova nasce e si sviluppa, quindi, all'interno di una dimensione "g-local", cioè in un contesto che tiene insieme, al tempo stesso, spazi locali e prospettive globali.

La "globalizzazione" non deve essere intesa come un fenomeno unidimensionale o unilaterale; essa comporta, infatti, un'accentuazione del "locale" attraverso processi di "de-localizzazione" e "ri-localizzazione" [Beck 1999].

Dal punto di vista del movimento di cui si parla ciò significa che esso riesce ad attuare processi di interconnessione fra realtà differenti che trovano nel "locale" il principale ambito di azione e l'area di potenziale aggregazione; il locale fornisce risorse ed opportunità per la protesta globale. Quest'ultima può, così, contare sul coinvolgimento di realtà di movimento già costituite che si connettono per balzi all'interno di uno spazio potenzialmente senza frontiere.

PARTE SECONDA: la ricerca empirica

CAPITOLO QUARTO

La Rete Lilliput. Le origini, l'evoluzione del modello organizzativo, l'azione

L'esserci soffermati, seppur brevemente, sulle caratteristiche dei principali "Nuovi Movimenti" e sugli elementi fondamentali assunti dal movimento globale nel nostro paese ci consente ora di comprendere in maniera più dettagliata il percorso di costituzione e la successiva evoluzione dell'oggetto del nostro studio: la Rete Lilliput la quale, come vedremo, sembra aver ereditato temi e, in alcuni casi, anche strategie d'azione proprio dalle forme d'azione collettiva sopra citate.

4.1 Sulle tracce della Rete Lilliput

"In un momento in cui sembrano valere solo le leggi del mercato e del profitto mentre le istituzioni democratiche stanno perdendo credibilità e potere, noi, associazioni, gruppi e cittadini, impegnati nel volontariato, nel mondo della cultura, nella cooperazione Nord/Sud, nel commercio e nella finanza etica, nel sindacato, nei centri sociali, nella difesa dell'ambiente, nel mondo religioso, nel campo della solidarietà, nella pace e della non violenza, diamo avvio alla *Rete di Lilliput*."³⁰

Il "Manifesto" della Rete di Lilliput, dal quale è tratto il pezzo sopra citato, dà inizio, nel 1999, ad un'esperienza del tutto singolare nel panorama della partecipazione socio-politica esterna ai partiti.

La Rete di Lilliput nasce dalla necessità, avvertita da un insieme di realtà operanti nel campo del volontariato e dell'associazionismo, di coordinarsi e di cooperare contro i meccanismi di un'economia votata, secondo il loro punto di vista, solo alla logica del profitto e, pertanto, fonte di ingiustizie e di disuguaglianze.

La realtà in questione rappresenta il punto d'arrivo di un percorso che affonda le sue radici nell'Italia della fine degli anni Ottanta, in un periodo caratterizzato, come visto, dallo straordinario sviluppo di nuove forme organizzate di contestazione: le cosiddette "campagne", pensate per esercitare pressione su determinati centri decisionali, di carattere sia nazionale che internazionale, con l'intento di raggiungere obiettivi specifici (come ad esempio la cancellazione del debito dei paesi del Sud del mondo). Le campagne oltre ad essere delle vere e proprie forme di pressione verso alcuni centri istituzionali rappresentano anche dei laboratori d'azione per la ricerca e la messa in opera di "alternative" alle politiche oggetto di contestazione. Esse mirano ad espandere il loro consenso attraverso atti di informazione e di sensibilizzazione pensati per ottenere il massimo coinvolgimento di quei settori dell'opinione pubblica sensibili alle tematiche di cui le campagne si occupano. Fra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, le campagne progressivamente si moltiplicano, e in occasione del controvertice contro il G7, previsto a Napoli tra il 5 e il 10 luglio del 1994, sono numerose le campagne che si uniscono ad altrettante organizzazioni impegnate da tempo su tematiche internazionali. In tale contesto viene realizzato il coordinamento "Cerchio dei popoli" che, a sua volta, risulta essere alla base di un'importante campagna lanciata nel 1995: la campagna detta "Globalizzazione dei popoli".

Quest'ultima nasce per documentare le conseguenze negative degli squilibri fra il Nord ed il Sud del mondo. La campagna di cui si parla è fortemente voluta da tre realtà: "Progetto continenti",

³⁰ Il "Manifesto" della Rete di Lilliput.

“Comunità internazionale di Capodarco” e “Kairos”, tre Ong impegnate in progetti di sviluppo e di cooperazione internazionale. Esse danno vita a “Globalizzazione dei popoli” chiedendo anche la collaborazione dell’Unione Europea che contribuisce alla realizzazione del progetto la cui durata è di tre anni. Durante il primo anno, il comitato promotore si impegna principalmente nel contattare tutti i gruppi di base delle organizzazioni che avviano questo percorso; il secondo anno, invece, viene speso nella creazione di collegamenti fra i gruppi di base, individuati nella prima fase di lavoro, e altre realtà presenti sul territorio ed interessate ai temi oggetto della campagna; il terzo anno, “Globalizzazione dei popoli”, contando su circa 36 coordinamenti locali che agiscono a livello territoriale, lavora producendo informazione e sensibilizzando l’opinione pubblica sulle tematiche di cui la campagna si occupa. “Globalizzazione dei popoli” contiene, in effetti, già *in nuce* gli elementi che caratterizzeranno, poi, la Rete Lilliput³¹.

Nel novembre del 1998 alla campagna di cui si parla aderiscono già alcune delle realtà che confluiranno, poi, alla Rete Lilliput: “Beati i costruttori di pace”, “Campagna per la Riforma della Banca Mondiale”, “Centro Nuovo Modello di Sviluppo”, “Nigrizia”, “Pax Christi”, “WWF Italia”, “Manitese” cui si aggiungono altre importanti organizzazioni.

L’importanza e la necessità di realizzare una qualche forma di connessione e di comunicazione fra realtà per molti aspetti differenti, ma senz’altro simili nelle motivazioni alla base dell’agire e negli obiettivi da realizzare mettono in moto un processo fatto di incontri e di occasioni di confronto reciproco che ha come sbocco naturale la realizzazione del Tavolo Intercampagne dal quale, nei primi mesi del 1999, nasce l’idea di costituire una rete in grado di estendere anche a livello locale le iniziative del Tavolo.

Queste sono, in estrema sintesi, le principali tappe che segnano l’inizio del cammino della Rete di Lilliput. Ma prima di concentrarci sulla Rete di Lilliput, sulle sue modalità organizzative, sulle forme d’azione attraverso le quali prendono corpo i progetti pensati dalla Rete, tentiamo di rispondere ad alcune domande.

Innanzitutto, chi sono i soggetti che danno vita al Tavolo Intercampagne e che, al tempo stesso, ne determinano il superamento? Cosa li unisce e cosa li divide? Perché queste realtà avvertono l’esigenza di coordinarsi e di riversare in un soggetto del tutto nuovo esperienze, idee e capacità già consolidate? Come si sviluppa la Rete di Lilliput rispetto a queste esigenze iniziali?

4.2 Le origini: il Tavolo Intercampagne

L’origine del Tavolo Intercampagne è strettamente collegata alla campagna “Globalizzazione dei popoli”.

Al termine di questa campagna, le realtà che si erano impegnate per la sua realizzazione si rendono conto che all’interno di “Globalizzazione dei popoli” si erano ritrovati molteplici gruppi che, pur occupandosi degli stessi temi, agivano in parallelo, senza incontrarsi mai.

Da questa esigenza di “incontrarsi”, di lavorare insieme mettendo in comune risorse e competenze da spendere per la realizzazione degli stessi obiettivi, sorge l’idea che è alla base del Tavolo Intercampagne. Come sottolinea uno dei suoi principali ideatori:

³¹ Il comitato promotore della campagna è impegnato per tre anni nella produzione di materiale informativo realizzato seguendo un vero e proprio metodo didattico: individuato il tema, viene, infatti, realizzata una “scheda informativa” divisa nelle seguenti aree: il problema (es. l’acqua); le dimensioni del problema (es. quadro d’insieme delle risorse idriche a livello mondiale); i principali meccanismi alla base del problema (es. nel caso dell’acqua, il sovrasfruttamento idrico, il consumo nell’industria ecc.); le cause del problema; le prospettive; le possibili soluzioni al problema.

Questo schema di lavoro è seguito per tutti i temi affrontati dalla campagna: il debito estero, l’effetto serra, l’acqua, le biotecnologie, lo sviluppo sostenibile.

“dopo la fine di *Globalizzazione dei popoli*, decidemmo come *Globalizzazione dei popoli*, di fare un invito. Mandammo una lettera, ci dividemmo i compiti Francuccio Gesualdi ed io, e facemmo proprio un invito a pranzo. Non pensavamo di voler fare un coordinamento, ma forse valeva la pena di iniziare a discuterne. La cosa ha suscitato molto interesse e hanno partecipato assolutamente tutti quelli invitati. Una buona metà dei presenti si conoscevano reciprocamente. E' stata una giornata di lavoro dalla quale è nata l'idea di organizzarsi in qualche modo. Ecco questa è la nascita del Tavolo Intercampagne”. [Intervista T1]

Il Tavolo Intercampagne nasce come conseguenza naturale di un intenso lavoro che impegnava un insieme di gruppi e di realtà fin dalla metà degli anni Novanta. Questo embrione di “rete” sembra basarsi, quindi, su rapporti di conoscenza e di fiducia reciproca consolidatisi nel corso del tempo. E' all'interno di questo coordinamento che nel giugno del '99 matura l'idea di lanciare il progetto della Rete Lilliput che nasce proprio come naturale evoluzione dei temi e delle idee del “Cerchio dei popoli” prima, e di “Globalizzazione dei popoli” dopo.

Un gruppo di associazioni e di campagne che si erano confrontate e incontrate lungo il percorso appena descritto decidono, nel luglio del 1999, di unirsi dando così inizio alla Rete Lilliput. Il Tavolo Intercampagne, presentandosi come un luogo di incontro fra gruppi differenti, non è immediatamente caratterizzato da un'identità chiaramente definita. Le realtà che lo compongono non stabiliscono con questo organismo delle relazioni di appartenenza, ma rimangono, invece, legate innanzitutto alle associazioni ed alle campagne d'origine.

Il Tavolo sembra, quindi, assumere i contorni di un contenitore che lascia convivere al suo interno le differenze, coordinandole per realizzare convergenze nell'azione. Esso ingloba associazioni di matrice cattolica alle quali se ne affiancano altre dichiaratamente laiche; gruppi di piccole dimensioni, privi di una struttura organizzativa vera e propria e realtà presenti su tutto il territorio nazionale, spesso legate ad organismi internazionali e supportate da una forma organizzativa abbastanza complessa e consolidata.

Al di là di queste significative differenze, l'esistenza di denominatori comuni è certamente riconducibile alla generale volontà di contestazione di quei meccanismi della globalizzazione neoliberista che, secondo gli appartenenti al Tavolo, producono danni ambientali, ampliano aree di povertà già esistenti e asserviscono i diritti fondamentali di alcune popolazioni al profitto e all'interesse di poche grandi imprese multinazionali.

Il commercio equo e solidale, la finanza etica, il consumo critico, la cooperazione Nord/Sud sono individuati come alcune delle alternative possibili dalle quali partire per arrivare alla sperimentazione di soluzioni funzionali al cambiamento dello stato di cose esistente.

Sofferamoci, ora, sulle singole realtà presenti all'interno del Tavolo Intercampagne.

Di commercio equo e solidale (CEeS) si occupa l'“Associazione Botteghe del mondo”, appartenente ad Tavolo Intercampagne e fra i fondatori della Rete di Lilliput.

L'“Associazione Botteghe del mondo Italia”, costituitasi formalmente nel 1991, nasce con lo scopo di promuovere “uno sviluppo sociale equo e dignitoso nel Sud come nel Nord del mondo, nella salvaguardia di ogni differenza etnica, culturale, religiosa”.³² Per questo motivo, essa coordina un insieme di botteghe e di associazioni che si occupano di Commercio Equo e Solidale e cerca di favorire la nascita di altre realtà interessate a questa forma di cooperazione, cercando, in tal modo, di contribuire ad accrescere la coscienza civile sulle problematiche legate allo sviluppo e ai rapporti di sfruttamento che regolano il commercio fra Nord e Sud del mondo. Alla base del percorso che

³² <http://www.assobdm.it/modules/wfsection/article.php?articleid=1>

conduce “Assobotteghe” ad aderire al Tavolo Intercampagne c’è l’esigenza di cooperazione, o meglio come evidenziato da un rappresentante dell’associazione da noi intervistato:

“il Tavolo Intercampagne comincia come percorso dell’associazione e comincia molto prima di Lilliput. Iniziava proprio per la necessità intrinseca della nostra associazione e delle altre di coordinare alcune campagne che erano in corso allora, per evitare che ci fossero sovrapposizioni di campagne o ripetizioni di campagne che avrebbero portato via del tempo, degli spazi l’una all’altra”. [Intervista T9]

“Assobotteghe” aderisce dapprima al Tavolo e, in seguito, alla Rete Lilliput in maniera del tutto consequenziale, essendo essa stessa una realtà abituata a lavorare in rete, connettendo le molteplici botteghe del mondo e facendone un canale privilegiato per la diffusione del Commercio Equo e Solidale.

Ogni bottega oltre ad essere un punto vendita del CEeS diventa anche e soprattutto luogo di incontro e scambio di esperienze e di idee, luogo di aggregazione per quelle realtà della società civile interessate ed impegnate in questo tipo di cooperazione. Ogni bottega rappresenta un luogo fisico che consente l’espressione di un interesse per la costituzione dei rapporti fra Nord e Sud, intesi questi ultimi non solo in senso geografico ma anche sociale, come divisione, ad esempio, fra centro e periferia.

La promozione da parte di “Assobotteghe” e la sua partecipazione a numerose campagne va letta come la volontà, espressa in maniera organizzata, di contestare alcuni meccanismi decisionali, a partire dalla presa di coscienza dell’incapacità della politica tradizionale di rispondere ai conflitti posti in essere dal sistema socio-economico esistente. “Assobotteghe”, proponendosi come luogo rappresentativo di un insieme di soggetti che, pur appartenendo a circuiti differenti, condividono lo spirito generale del Commercio Equo e Solidale, si pone come importante punto di snodo di un sistema reticolare che fa di ogni singola bottega uno spazio pubblico e di azione dove si lavora “per la costruzione di nuovi linguaggi”, per l’elaborazione di “progetti di azione politica” e dove si sperimentano “forme democratiche di decisione”.³³ “Assobotteghe” coordina una molteplicità di soggetti che si occupano di Commercio Equo e Solidale; più precisamente essa è attualmente costituita da 126 organizzazioni no-profit per un totale di 220 punti vendita. Le botteghe associate sono 142, quelle non associate 99, e le centrali di importazione sono nove³⁴. A questo punto è forse meglio chiarire cosa si intende quando si parla di commercio equo e solidale. Il Commercio Equo e Solidale è: “un approccio alternativo al commercio convenzionale; esso promuove giustizia sociale ed economica, sviluppo sostenibile, rispetto per le persone e per l’ambiente, attraverso il commercio, la crescita della consapevolezza dei consumatori, l’educazione, l’informazione e l’azione politica. Il Commercio Equo e Solidale è una relazione paritaria fra tutti i soggetti coinvolti nella catena di commercializzazione: dai produttori ai consumatori.”³⁵

La caratteristica principale del CEeS consiste, dunque, nella sua “capacità di promuovere un contesto di relazioni sociali in grado di fare del mercato uno strumento finalizzato alla creazione di forme di giustizia economica tra i produttori del cosiddetto Sud del mondo e i consumatori del cosiddetto Nord” [Rosi 2003, 71] Pertanto, all’interno della dimensione commerciale, oltre al valore d’uso materiale della merce, acquistano un notevole significato anche i legami diretti e paritari che vengono a stabilirsi fra il produttore della merce ed il consumatore, e ciò aggiunge un importante valore etico al prodotto.

In Italia la prima organizzazione strutturata del Commercio Equo e Solidale è la “Cooperativa Terzo Mondo”, che nasce nel 1988 dall’iniziativa di un gruppo di associazioni e di soggetti impegnati in attività di informazione e di riflessione sulle iniquità nei rapporti fra Nord e Sud del mondo. Dieci

³³ Da: <http://www.assobdm.it/modules/wfsection/article.php?articleid=1>

³⁴ Informazioni tratte dal sito: www.assobdm.it, consultato il 19-12-1006.

³⁵ Dalla *Carta Italiana dei principi del Commercio Equo e solidale*.

anni dopo, la “Cooperativa Terzo Mondo” si trasforma in *Consorzio Botteghe*, assumendo il nome di “CTM Altro Mercato”. Questa realtà, sin dal principio, intende essere “parte attiva e propositiva di un’economia sociale fondata sui principi del Commercio Equo e Solidale e della giustizia, sostenibilità e cooperazione.”³⁶ Pertanto, “CTM Altro Mercato” oltre alla promozione e alla commercializzazione di prodotti (alimentari e/o artigianali) provenienti dalle aree svantaggiate e dal Sud del mondo, si impegna sia in attività di divulgazione e di informazione sui problemi inerenti lo sviluppo delle zone suddette sia nell’incremento sul territorio nazionale di cooperative e di imprese no-profit che realizzino i medesimi scopi. Attualmente “CTM” comprende ora 130 cooperative socie del consorzio che gestiscono 350 punti vendita in tutta Italia³⁷.

Come già sottolineato, sono le “Botteghe del Mondo” il canale privilegiato per la distribuzione dei prodotti del Commercio Equo e Solidale: esse sono lo spazio fisico di contatto fra il Nord e il Sud del mondo, uno strumento di incontro, scambio e aggregazione immerso nel tessuto urbano che, ponendo l’accento sull’importanza della sobrietà nei consumi e sul concetto di condivisione, promuove la “coscientizzazione” degli individui che vi transitano ed assicura la trasmissione dei principi e delle idee che sono alla base del CEeS. Quest’ultimo, come accennato poc’anzi, si configura come un approccio alternativo alle forme del commercio tradizionale che, attraverso la costituzione di rapporti di partenariato con i produttori dei paesi del Sud del mondo e l’informazione volta alla promozione di nuovi stili di vita nel Nord del mondo, delinea i tratti di una nuova forma di protesta politica, poiché “produrre, importare, vendere e acquistare prodotti equo-solidali significa creare pratiche sociali autonome che mantengono però con la logica degli avversari un legame molto forte, di tipo relazionale, che vede ribaltare lo scopo del denaro quale medium centrale del modello di sviluppo oggi dominante: al denaro visto come profitto e come infallibile sinonimo di benessere si oppone quindi il denaro come mezzo per creare un’economia solidale basata su reciprocità e partecipazione sociale” [Rosi 2003, 79].

L’impegno sociale e la sensibilizzazione dell’opinione pubblica attraverso i criteri del Commercio Equo e Solidale sono alla base anche di un’altra delle realtà che a partire dal 1999 contribuisce alla nascita ed al successivo sviluppo della Rete di Lilliput. Si tratta di “Roba dell’Altro Mondo”, una cooperativa sorta nel 1997 ed impegnata appunto nel commercio equo ed in attività di sensibilizzazione su tematiche inerenti la disparità nei rapporti fra il Nord ed il Sud del mondo.

Dopo circa sei anni di impegno orientato in questo senso, l’originaria società cooperativa muta forma diventando una associazione e assumendo la denominazione di: “Associazione Roba dell’Altro Mondo-Cooperazione Internazionale”. Gli obiettivi principali che la realtà in esame si propone di raggiungere sono, in sintesi, i seguenti:

- la commercializzazione, in base ai principi del commercio equo e solidale, di prodotti provenienti, per lo più, da zone economicamente svantaggiate;
- la realizzazione di una rete di rapporti basati sull’equità e sulla solidarietà con le organizzazioni locali, comunitarie e nazionali appartenenti alle zone sopra citate;
- l’attuazione di una serie di iniziative di informazione e di divulgazione sui problemi inerenti lo sviluppo delle zone suddette.

Il commercio equo e solidale, inteso come una nuova forma di cooperazione economica di base, viene quindi interpretato come uno strumento attraverso cui sperimentare un cambiamento che va nella direzione del riconoscimento dell’esistenza della possibilità di costituire dal basso un “altro” mercato, una nuova cultura economica che tenga conto dei bisogni e dei diritti di popolazioni impoverite dai meccanismi che invece regolano lo sviluppo neoliberista.

Anche “Roba dell’Altro Mondo”, in linea con questi principi e con i criteri generali adottati da tutte le organizzazioni del commercio equo e solidale, riconosce nelle botteghe del commercio equo dei partners privilegiati non solo per la commercializzazione dei propri prodotti ma anche per la

³⁶ Da http://www.altromercato.it/it/chi_siamo/statuto/

³⁷ Informazioni tratte dal sito: www.altromercato.it, consultato il 2-12-2006

concretizzazione di quell'attività di sensibilizzazione che le Botteghe del mondo svolgono costantemente sui temi della giustizia economica, della pace, del rispetto delle diversità. Il percorso che conduce "Roba dell'altro mondo" ad aderire al Tavolo Intercampagne prima, e a Lilliput dopo è peculiare. La realtà in questione, infatti, è abbastanza giovane rispetto alle altre e il suo impegno sembra concretizzarsi dapprima all'interno di Lilliput e poi, in seconda battuta, nel Tavolo Intercampagne.

Come sottolinea un rappresentante di "Roba dell'altro mondo":

"il percorso verso il Tavolo è stato un percorso un po' lungo perché *Roba dell'altro mondo* si avvicina ai movimenti per sua indole; è stata ed è ancora una realtà molto piccola e quindi, se vuoi, anche molto personalizzata, perciò la persona che si occupava in maniera specifica dell'aspetto politico ero io, e in concordanza ed in coerenza con le altre persone che facevano parte della cooperativa abbiamo scelto di seguire una strada molto politica, affiancare il commercio equo e solidale nelle pratiche con un ragionamento di costruzione di reti nell'ambito del movimento che stava nascendo.

Noi ci avviciniamo al Tavolo in realtà avvicinandoci dal basso, perché noi arriviamo da una prima partecipazione alla nascita della rete Lilliput nel '99. Lilliput nasce poco prima di Seattle e noi decidiamo di partecipare alla costruzione della Rete attraverso la cucitura della rete ligure. Quindi ci occupiamo della rete ligure. Quasi sovrapposta alla costruzione della rete ligure c'è chiaramente Seattle, e subito dopo MobiliTebio a Genova, la mobilitazione sulle biotecnologie. Noi ci siamo impegnati nella costruzione della mobilitazione. Quindi in un certo senso *Roba dell'altro mondo* invece di passare attraverso le grandi organizzazioni nazionali passa dalle reti locali". [Intervista T4]

La partecipazione di "Roba dell'altro mondo" si delinea innanzitutto come adesione alla Rete Lilliput, e poi come coinvolgimento all'interno dell'organismo da cui Lilliput prende vita, seguendo, quindi, un percorso inverso rispetto a quello che caratterizza gli altri gruppi del Tavolo Intercampagne.

Del tutto differente è, invece, la strada intrapresa dal "Centro Nuovo Modello di Sviluppo" (CNMS) che sin dal principio è all'interno del Tavolo Intercampagne.

Sorta nel 1985 a Vecchiano, nei pressi di Pisa, la realtà in questione fa parte di un più ampio progetto sociale portato avanti da un gruppo di famiglie attive nell'attuazione di modelli di accoglienza diretta a soggetti disagiati e nella progettazione di forme di sensibilizzazione sulle problematiche del territorio locale, le quali si esplicano principalmente in una serie di attività svolte all'interno delle scuole, delle parrocchie, delle associazioni di volontariato.

La dimensione locale delle azioni promosse dal "Centro Nuovo Modello di Sviluppo" si mescola e si affianca a quella globale che permea di sé una parte consistente del lavoro del "Centro". Infatti, a partire dalla convinzione che il disagio non possa essere affrontato solo con la solidarietà poiché necessita anche e soprattutto di una serie di risposte di carattere politico, il gruppo di cui si parla è impegnato nell'analisi dei meccanismi dell'economia globale, dei rapporti di cooperazione internazionale e di quelli che intercorrono fra il Nord ed il Sud del mondo, oltre che delle cause che generano impoverimento emarginazione e degrado ambientale. Attraverso la conoscenza e la comprensione di questi processi, il sapere si coniuga quindi con l'azione e permette la definizione di un insieme di forme propositive e di difesa in grado di arginare le conseguenze negative della cattiva gestione delle risorse mondiali, accentuatasi soprattutto in seguito all'espansione della globalizzazione neo-liberista.

Come in altri casi di cui si è già parlato, anche il "Centro Nuovo Modello di Sviluppo" riconosce nel "quotidiano" il luogo privilegiato di una serie di forme di impegno attraverso le quali, si pensa, possa prendere corpo il cambiamento.

La sperimentazione di uno stile di vita ispirato alla sobrietà ed alla sostenibilità caratterizza sia la vita quotidiana dei gruppi appartenenti al "CNMS" sia il loro impegno all'esterno: "appare chiaro che la politica non si fa solo nella cabina elettorale o nelle manifestazioni di piazza. La politica

si fa ogni momento della vita: al supermercato, in banca, sul posto di lavoro, all'edicola, in cucina, nel tempo libero, quando ci si sposa. Scegliendo cosa leggere, come, cosa e quanto consumare, da chi comprare, come viaggiare, a chi affidare i nostri risparmi, rafforziamo un modello economico sostenibile o di saccheggio (...) contribuiamo a costruire la democrazia o a demolirla, sosteniamo un'economia solidale e dei diritti o un'economia animalesca di sopraffazione reciproca”³⁸.

Queste sono le idee chiave che guidano il “Centro” il cui operato si concretizza in un insieme di attività di indagine sul comportamento delle grandi imprese e delle multinazionali, di informazione e di sensibilizzazione sulle condizioni di iniquità che regolano i rapporti fra il Nord ed il Sud del mondo, di ricerca di ipotesi e di soluzioni alternative allo stato di cose esistente. Fra le più importanti pubblicazioni del “Centro” ricordiamo la “Guida al consumo critico” che contiene informazioni su circa 170 gruppi italiani ed esteri, e il testo “Sobrietà” che descrive come si possono orientare gli acquisti verso prodotti ottenuti nel rispetto dei diritti e del principio di equità, mettendo in atto uno stile di vita sobrio³⁹.

Il denominatore comune delle dimensioni all'interno delle quali si sviluppano le forme d'azione del “Centro” si basa sulla convinzione che il cambiamento passi attraverso la sobrietà, la denuncia, il consumo critico, il risparmio responsabile, la partecipazione. I comportamenti che rispettano questi principi ampliano, quindi, il repertorio delle forme della partecipazione politica; più precisamente, si affiancano, senza generalmente sostituirsi, ad alcuni modi tradizionali di partecipare alla politica.

Basata sul principio del consumo critico è, poi, la campagna “Bilanci di giustizia” lanciata nel 1993 nel corso del quinto raduno dell'associazione “Beati i costruttori di pace”.

Pensata con lo scopo di trasformare il consumo in “un atto consapevole ed in uno strumento di riappropriazione del potere di scelta”⁴⁰ e rivolta principalmente alle famiglie, la campagna suddetta si propone di creare una sorta di rete di consumatori “leggeri”, decisi cioè a modificare la struttura dei loro consumi e l'utilizzo dei loro risparmi. Come ci racconta un rappresentante dei “Beati i costruttori di pace”:

“Bilanci di Giustizia nasce da una proposta elaborata all'interno di una <<arena>>. Le <<arene>> furono, a cavallo tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90, una serie di mega-incontri a tema organizzati periodicamente da quello che allora era il movimento - e non ancora associazione - <<Beati i Costruttori di Pace>>. Nella preparazione di una di queste arene, intitolata “Quando l'economia uccide, bisogna cambiare”, l'anno credo fosse il '93, nacque la proposta di tenere sotto occhio il proprio bilancio familiare, per capire come ciascuno di noi, spesso inconsapevolmente, partecipa ai meccanismi più distruttivi dell'economia neoliberista. Dal confronto delle esperienze, nascevano poi le proposte alternative per liberarsi da tali meccanismi”.[Intervista T11]

“Bilanci di giustizia” si basa, dunque, oltre che sul principio del consumo critico anche sull'idea che le famiglie impegnate in questo senso debbano raggiungere un livello di consapevolezza tale da renderle disposte a modificare secondo giustizia la loro economia quotidiana. Il concetto che guida la campagna è quello di *spostamento*: “spostare un consumo significa sceglierlo in base a criteri che ne garantiscano l'eticità e la sostenibilità ambientale”⁴¹.

“*Bilanci di giustizia*” sottolinea un altro appartenente ai *Beati i costruttori di pace*-si proponeva non solo l'esperimento di cosa significasse per delle comuni famiglie cercare di spostare in senso etico il proprio bilancio familiare, ma anche diffondere l'informazione

³⁸ Da <http://www.cnms.it:8080/cnms/ilcentro/>

³⁹ Fra le altre pubblicazioni del “CNMS”: “Guida al consumo responsabile”, e “Guida al vestire critico”.

⁴⁰ Da <http://www.bilancidigiustizia.it/bdg/download/kit.pdf>, “Kit del bilanciista”.

⁴¹ Ibidem. Nel 2005 le famiglie “bilanciste” sono circa 143, concentrate prevalentemente nelle zone dell'Italia Settentrionale.

e la cultura su queste tematiche per permettere una maggiore presa di coscienza sul ruolo dell'economia nelle disuguaglianze nel mondo (...). A volte questo percorso viene un po' semplificato perché si pensa che semplicemente vivendo così cambieranno il mondo. Io non credo che fosse questo l'obiettivo. L'obiettivo era di fare educazione, di fare informazione, di diffondere consapevolezza". [Intervista T5]

Come ricordato poc'anzi, la campagna in questione prende corpo soprattutto grazie all'impegno di un'associazione molto attiva all'interno del Tavolo Intercampagne: "Beati i costruttori di pace".

Nell'autunno del 1985, un gruppo di religiosi del Triveneto scrive un appello intitolato proprio "Beati i costruttori di pace", rivolgendosi non solo alla Chiesa cattolica ma anche ad ogni individuo della società, proponendo come obiettivo fondamentale la pace, da perseguire nella vita di tutti i giorni, attraverso un impegno costante in favore del disarmo e della giustizia sociale.

In seguito al suddetto appello prende vita un movimento che fa delle "arene" un importante momento riflessivo e propositivo su tematiche che vanno dalla pace alla discriminazione razziale, dall'opposizione ad ogni guerra alla salvaguardia dell'ambiente, fino alla necessità di riflettere sul modello economico dominante, ritenuto fonte di ingiustizie e disuguaglianze.

All'inizio del 1996, le componenti dei "Beati costruttori di pace" lanciano un secondo appello: "In piedi costruttori di pace!" incentrato proprio sull'esigenza di ripensare i meccanismi dell'economia globale. In seguito alla sottoscrizione di questo appello, prende il via un percorso che porta alla costituzione, nel giugno del 1997, dell'associazione nazionale "Beati i costruttori di pace", della quale fanno parte i gruppi ed i singoli che hanno aderito ai due appelli sopra citati.

"Beati i costruttori di pace" si propone, innanzitutto, di promuovere la pace attraverso la scelta della nonviolenza, intesa come principio fondamentale alla base dell'agire dei soggetti appartenenti all'associazione, e attraverso il riconoscimento e la valorizzazione delle differenze fra i popoli e le persone in generale. Il percorso che spinge "Beati i costruttori di pace" verso il Tavolo Intercampagne è legato, inizialmente, alla volontà di una singola persona che nel periodo in cui si sviluppa il percorso del Tavolo, è all'interno del direttivo dell'associazione.

Come lui stesso riferisce:

"Credo fosse il 1998 quando ho partecipato alla prima riunione del Tavolo Intercampagne. Ci andai io, perché all'interno del direttivo dei Beati i costruttori di pace ero quello che fino a quel momento si era interessato di problemi legati alla globalizzazione (...). Diciamo pure che la partecipazione del BCP al Tavolo Intercampagne è stata molto legata alla mia presenza, piuttosto che a quella dell'associazione in quanto tale. Anche se riferivo regolarmente delle attività del Tavolo all'interno del direttivo ed avevo il pieno sostegno del direttivo stesso, l'associazione non ne fu coinvolta direttamente". [Intervista T11]

Grazie al contributo di questo attivista dei "Beati i Costruttori di Pace", il Tavolo Intercampagne si avvicina maggiormente alle tematiche della nonviolenza; infatti come rileva un rappresentante dell'associazione suddetta:

"senza l'apporto dei gruppi nonviolenti e di realtà come i BCP, [il Tavolo Intercampagne] avrebbe rischiato di essere caratterizzato troppo dai temi dell'economia". [Intervista T5]

"Beati i costruttori di pace", attraverso la scelta della nonviolenza, realizza un insieme di attività improntate alla diffusione di un'etica della responsabilità che si esplica, ad esempio, nel consumo critico, e in tutte quelle modalità d'azione che procedono lungo un sentiero tracciato dalla

volontà di educare gli individui “alla pace, ai diritti umani, allo sviluppo sostenibile, alla soluzione nonviolenta dei conflitti, all’ascolto, alla mondialità e alla interculturalità”⁴².

All’interno del Tavolo Intercampagne l’associazione “Beati i costruttori di pace” non è la sola ad avere una matrice cattolica. Quest’ultima è anche alla base dell’agire di “Pax Christi”, la cui storia è strettamente legata alle figure di Pierre-Marie Théas, vescovo di Montauban, e di Marthe Dortel-Claudot, una insegnante del sud della Francia.

Questa realtà nasce innanzitutto come movimento di preghiera, di riconciliazione e di coscientizzazione sui temi della pace, del rispetto dei diritti umani e della fratellanza. Nel corso degli anni, in tutta Europa si moltiplicano i centri di “Pax Christi” che progressivamente assume una dimensione internazionale, estendendosi a 19 paesi.

In Italia, “Pax Christi” nasce nel 1954 su iniziativa di Mons. Montini, della segreteria di Stato Vaticana che, mosso dall’idea della necessità di dover responsabilizzare i cattolici italiani su questioni inerenti la pace nel mondo, si convince dell’importanza di istituire un’organizzazione come “Pax Christi” anche nel nostro paese per divulgare l’insegnamento della Chiesa sulla Pace. La sezione italiana di “Pax Christi-Movimento Cattolico internazionale per la pace” si costituisce come associazione senza fini di lucro, il cui obiettivo fondamentale consiste nella “tutela dei diritti civili tramite l’esclusivo perseguimento di finalità di solidarietà sociale, umana, civile, culturale per la pace nel mondo”⁴³.

L’appartenenza al mondo cattolico è evidente oltre che nella denominazione dell’associazione anche nelle linee guida dello statuto; tuttavia, ciò non impedisce la collaborazione con gruppi e realtà esterne, sempre nel rispetto dei criteri di fondo condivisi. Gli interventi promossi da “Pax Christi” sono orientati principalmente alla sensibilizzazione e all’educazione al rispetto dei diritti umani. In quest’ottica l’associazione avvia collaborazioni con soggetti e gruppi impegnati sulle stesse questioni per la realizzazione di incontri (convegni, seminari, dibattiti) il cui contenuto verta su tematiche quali l’interculturalità, gli squilibri dello sviluppo fra il Nord ed il Sud del mondo, la nonviolenza, la pace, il disarmo. A ciò si aggiungono la partecipazione a campagne nazionali ed internazionali ed il collegamento con reti e network quali “Tavola della pace”, “Libera”, che contribuiscono a rendere ancora più solida la presenza di “Pax Christi” e l’impegno nella diffusione del suo messaggio. Dal punto di vista organizzativo la realtà in esame si struttura in tal modo: “Pax Christi Internazionale” stabilisce di volta in volta quali sono le tematiche fondamentali sulle quali soffermarsi che, in genere, riguardano il disarmo, il rispetto dei diritti umani, la nonviolenza, l’ecologia, i processi di costruzione della pace, i meccanismi dello sviluppo economico ed i rapporti che intercorrono fra il Sud ed il Nord del mondo, e coordina il lavoro di tutte le sedi periferiche nazionali. Queste ultime operano sulla base delle direttive internazionali, seppur dotate di un ampio margine di autonomia nelle strategie di intervento.

La sezione italiana di Pax Christi si articola territorialmente in *Punti Pace*. Attualmente sono presenti 16 punti pace al Nord, 4 al centro e 26 al Sud.

Affinché si costituisca un *Punto Pace* è necessario che un gruppo di soggetti si impegni, a livello locale, in attività di pace e che sia seguito in questo percorso della durata di un anno da un consigliere o da un *Punto Pace* già esistente o dal Consiglio Nazionale. E’ proprio al Consiglio Nazionale che il nascente *Punto Pace* chiede di essere riconosciuto come parte del più grande *Movimento Cattolico Internazionale per la pace*. Ogni *Punto pace* gode di notevole autonomia nello svolgimento delle proprie attività che devono comunque essere sempre conformi a quanto previsto dallo statuto dell’associazione ed in linea con le finalità e con lo spirito di *Pax Christi*. L’interazione con la sezione nazionale è garantita dalla figura del referente del *Punto pace* che funge quindi da raccordo fra il livello locale e quello nazionale.

All’interno del Tavolo Intercampagne trovano posto anche due Ong che operano nel sud del mondo: “Ired Nord” e l’“Associazione Italiana Amici di Raoul Follereau” (AIFO).

⁴² Da <http://www.beati.org/infobeati/statuto.html>

⁴³ Ibidem.

Pur essendo ormai inesistente, "Ired Nord" è stata una realtà di estrema importanza perchè ha rappresentato un primo tentativo di "fare rete" fra esperti ed organizzazioni che si occupavano, già nei primi anni Novanta, di questioni inerenti il sud del mondo. "Ired Nord" era, infatti, parte di una rete più ampia costituita da un'organizzazione centrale, fortemente burocratizzata, con sede a Ginevra, e da sedi distaccate in America Latina, Africa e Asia⁴⁴.

L'"AIFO" è, invece, una Ong di cooperazione internazionale in ambito socio-sanitario, che si occupa principalmente di prevenzione, cura e riabilitazione delle persone affette dal morbo di Hansen e che nasce nel 1961 su iniziativa di un gruppo di volontari impegnati nella lotta contro la lebbra. La realtà di cui si parla affianca ai progetti di natura prettamente sanitaria una serie di iniziative di educazione allo sviluppo ed all'interculturalità, nella convinzione che la formazione di una cultura di pace, di solidarietà, di rispetto per l'ambiente e per tutti gli esseri umani risulti fondamentale per intraprendere un cammino che porti al superamento di ogni forma di discriminazione. Gli interventi dell'"Associazione Italiana Amici di Raoul Follereau" procedono lungo due binari. Nei paesi in via di sviluppo, infatti, da un lato si promuovono programmi di sanità di base che, oltre alla prevenzione ed alla cura delle persone colpite dal morbo di Hansen, prevedono anche la formazione di personale medico locale, dall'altro lato si riconosce l'importanza della dimensione locale anche attraverso dei progetti mirati allo sviluppo ed alla rivalutazione delle risorse del luogo.

Ciò significa che l'"AIFO" punta alla promozione di programmi che, sfruttando l'impegno e le capacità del personale locale, non esauriscono la loro efficacia nel caso in cui il supporto esterno venga a mancare. E' per questo che l'associazione punta sullo sviluppo della dimensione comunitaria nei luoghi in cui è previsto il suo intervento. Incoraggiando e cementando i rapporti di solidarietà tra i membri delle comunità e fornendo loro una serie di competenze che gli consentano di essere un sostegno per altre persone disagiate, l'"AIFO" individua nella comunità e nell'agire di comunità le principali risorse da valorizzare attraverso, ad esempio, interventi come la riabilitazione su base comunitaria o l'adozione comunitaria di bambini malati.

Le modalità di intervento della realtà in esame si concretizzano anche in una serie di attività di informazione rivolte alla società civile dei paesi del cosiddetto Nord del mondo, attività pensate proprio per aumentare la consapevolezza dell'opinione pubblica su determinate tematiche.

Dal punto di vista organizzativo, la struttura dell'"Associazione Italiana Amici di Raoul Follereau" è abbastanza complessa. Si presenta, infatti, come una sorta di piramide che ha alla base degli organismi locali, detti appunto *Gruppi locali*, mentre il vertice della piramide è occupato dagli *Organi dell'Associazione*⁴⁵. A livello intermedio, si situa il *Coordinamento Regionale* del quale fanno parte i soci ed i *Gruppi Locali* che ricadono nel territorio di competenza.⁴⁶

I *Gruppi Locali*, che insieme al *Coordinamento Regionale* rappresentano il livello locale dell'organizzazione dell'"AIFO", sono costituiti dai soci di uno stesso territorio (cioè di uno stesso comune, di comuni limitrofi, di una stessa provincia) che, nel quadro dei programmi nazionali, si impegnano in attività di formazione, di comunicazione, di promozione associativa, di partecipazione ai progetti dell'associazione. Ogni *Gruppo Locale* elegge anche un *Referente* e un *Direttivo*. Il primo coordina l'attività del *Gruppo* e funge da punto di raccordo fra il livello locale e quello centrale; il secondo collabora col *Referente* per lo sviluppo e l'attuazione dei progetti del *Gruppo*.

Il *Coordinamento Regionale* oltre ad essere strumento di collegamento e di comunicazione fra i diversi livelli locali dell'associazione, si occupa anche della rappresentanza degli organismi locali presso l'organizzazione centrale.

⁴⁴ "Ired Internazionale" produce una serie di interessanti ricerche nel corso degli anni Novanta, come quella sull'empowerment delle donne, risalente al 1995, condotta seguendo lo stesso schema in sei paesi diversi.

⁴⁵ L'Assemblea Nazionale, il Consiglio di amministrazione, il Presidente, il Collegio dei revisori dei conti, il Collegio dei Probiviri.

⁴⁶ "Il territorio è definito nella delibera istitutiva e corrisponde a quello regionale, ma può anche riunire più regioni confinanti, se l'accorpamento è ritenuto più adeguato ai fini organizzativi e dello sviluppo associativo." Articolo 2 del *Regolamento per il funzionamento degli organi dell'Associazione e delle sue strutture locali*. Da <http://www.aifo.it/gxportal/gxpbackend/hgxpp001.cgi?2,7,89,P>

Una struttura organizzativa simile a quella dell' "AIFO" caratterizza un altro dei gruppi appartenenti al Tavolo intercampagne: il "WWF Italia". Anche in questo caso, infatti, siamo di fronte ad una realtà affiliata ad un organismo internazionale (WWF Internazionale) e che si articola, a livello nazionale, in sezioni regionali ed in sezioni locali.

Le sezioni locali sono una articolazione di quelle regionali e si impegnano per una maggiore diffusione sul territorio dei principi e degli obiettivi del "WWF Italia". Ogni sezione locale è rappresentata da un responsabile che organizza e coordina le attività della sezione a cui fa riferimento nel rispetto della programmazione regionale e nazionale.

Questo è, in estrema sintesi, il quadro del funzionamento della rete territoriale del "WWF Italia". Essa ingloba, oltre alle sezioni regionali ed a quelle locali, previste dallo Statuto dell'associazione, anche i "soci attivisti" che dedicano gratuitamente e volontariamente il proprio tempo e le proprie competenze per la realizzazione dei programmi del "WWF Italia", ed i "Collaboratori retribuiti" che operano perseguendo le finalità dell'associazione dietro compenso ma con il divieto di ricoprire incarichi istituzionali interni.

Il coordinamento a livello territoriale di "WWF Italia" risulta indispensabile per rendere quanto più possibile incisiva la sua azione e per stabilire, quando necessario, una rete di relazioni anche con le amministrazioni locali delle zone nelle quali si opera. Il sostegno istituzionale, unito al coordinamento interno ed al lavoro di gruppo, rende maggiormente agevole il conseguimento degli obiettivi fissati dall'organizzazione nazionale che riguardano, principalmente, la tutela dell'ambiente e degli ecosistemi naturali. Attraverso la promozione di un uso sostenibile delle risorse naturali, la conservazione delle specie, la lotta all'inquinamento ed all'uso sconsiderato dell'energia e delle risorse naturali, il "WWF Italia" si impegna sia ad agire per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle tematiche ambientali sia per coinvolgere ed orientare le istituzioni verso la realizzazione di politiche e di programmi coerenti con le finalità previste dall'associazione sopra citata.

La sezione italiana del "WWF" è certamente fra le più importanti associazioni ambientaliste operanti nel nostro paese, soprattutto dal punto di vista organizzativo, come evidenziato poc'anzi. Essa può, infatti, avvalersi di una struttura centrale professionalizzata che le premette di combinare azioni di denuncia e di pressione politica con la cura e la gestione di oasi naturalistiche protette.

Il "WWF" è fra le grandi associazioni che fanno parte del Tavolo Intercampagne prima, e di Lilliput dopo. Data la sua organizzazione complessa e fortemente strutturata era inevitabile domandarsi in che modo e da parte di quali gruppi del "WWF-Italia" fosse giunta la volontà di inserirsi nel percorso tracciato dal Tavolo Intercampagne.

Nel corso di un incontro avuto con il referente della sezione Italiana del "WWF" all'interno del Tavolo Intercampagne, è emerso che nel caso dell'associazione di cui si parla l'avvicinamento al Tavolo prima e a Lilliput poi è stata una scelta del tutto legata alla persona da noi intervistata la quale, infatti, sottolinea:

"questa cosa è nata fortemente per una mia visione che condividevo con l'associazione, che cioè facevo presente all'associazione. Da allora, ho iniziato ad invitare anche alle nostre assemblee le altre strutture che facevano parte del Tavolo, abbiamo cominciato ad aprire un dialogo con una serie di realtà importanti per far riflettere anche la nostra base di volontariato sull'importanza di tessere queste reti. E in molti casi c'è stata anche una risposta molto bella perché le sezioni locali instauravano rapporti belli, privilegiati con la Rete Lilliput che stava nascendo". [Intervista T2]

Agli incontri del Tavolo Intercampagne partecipano anche gruppi ed associazioni che non presentano un sistema organizzativo strutturato come quello appena descritto, che sono privi di una articolazione di tipo piramidale e che a questa preferiscono una forma organizzativa "a rete".

E' il caso, ad esempio, di "Rete Radiè Resch" (RRR), associazione di solidarietà fondata nel 1964 da Paul Gauthier e dal giornalista Ettore Masina, con l'obiettivo di realizzare iniziative di solidarietà con i popoli del terzo mondo.

Attraverso la collaborazione con uomini e donne appartenenti a comunità del terzo mondo e con associazioni e gruppi impegnati in progetti simili, la "Rete Radiè Resch" interviene attraverso delle "operazioni" che vanno dal sostegno alla realizzazione di cooperative agricole e artigianali in America Latina, al finanziamento di centri sanitari in Palestina, fino alla promozione di iniziative di scolarizzazione primaria, di formazione professionale e sanitaria nel centro America (El Salvador, Guatemala, Haiti...).

L'adesione alla "RRR" avviene: "con l'impegno ad approfondire le cause dei mali sociali e a prendere coscienza delle nostre corresponsabilità, per divenire fonte di informazione e mezzo di sensibilizzazione, per essere *una voce al servizio di chi non ha voce* e con una autotassazione periodica (generalmente mensile), libera ma costante, che consente di programmare e realizzare la collaborazione con le comunità con cui la Rete è in contatto"⁴⁷.

E' quindi un'adesione che punta molto sul senso di responsabilità di ciascun soggetto che, individualmente e a partire dalla consapevolezza delle ingiustizie subite da alcune popolazioni, prende coscienza di quanto avviene in determinate parti del mondo e si attiva in prima persona per aggiungere la sua voce a quelle di quanti rimangono inascoltati.

E' in questo senso che la "Rete Radiè Resch" parla di "coscientizzazione", intendendo con questo termine il processo attraverso cui l'individuo prende coscienza dell'esistenza di luoghi in cui neppure i più elementari diritti umani vengono garantiti. "RRR" tende a porre notevole importanza sulla necessità di valorizzare le risorse locali; pertanto, i fondi raccolti tramite l'autotassazione periodica degli aderenti sono utilizzati per sostenere una serie di progetti che vedono la luce nei luoghi in cui vivono le popolazioni con cui solidarizza la rete suddetta. Quest'ultima, come suggerito anche dal nome, presenta un'organizzazione reticolare: si articola cioè, a livello nazionale, in gruppi detti "reti locali", del tutto autonomi nello svolgimento delle proprie attività, che si incontrano e si connettono attraverso un *Coordinamento nazionale* che si occupa di orientare le strategie, definire gli obiettivi sui quali lavorare e per verificare l'operato delle reti locali.

La questione delle disuguaglianze fra il Nord e il Sud del mondo è alla base anche di "Chiama l'Africa", campagna di sensibilizzazione promossa nel 1997 su una serie di problematiche riguardanti il continente africano e punto di contatto e di coordinamento di un insieme di gruppi e di soggettività impegnate già da tempo in azioni di solidarietà con l'Africa.

L'obiettivo della campagna, divenuta Onlus nel 1999, è innanzitutto quello di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sui problemi che affliggono il continente africano, uscendo, però, dai rigidi schematismi che vedono l'Africa solo come luogo in cui imperversano fame e malattie, andando oltre l'approccio caritatevole e assistenziale, e sottolineando invece la ricchezza di un continente che nonostante tutto costruisce giorno dopo giorno se stesso.

La campagna ingloba associazioni, comitati, Ong e singoli individui che aderiscono alle finalità di "Chiama l'Africa".

Queste ultime non si esauriscono nella persuasione dell'opinione pubblica su determinati temi, ma contengono anche la volontà di esercitare, attraverso il coordinamento fra i gruppi impegnati in azioni di solidarietà con le popolazioni africane, una costante pressione sui governi nazionali e sulle istituzioni internazionali affinché questi promuovano iniziative politiche concrete, che vadano oltre gli aiuti umanitari e che tengano conto del diritto di ogni popolo di scegliere la propria via di sviluppo. In tale ottica, i soggetti aderenti alla campagna si impegnano a sostenere dei progetti di sviluppo che privilegiano le risorse e il ruolo della società civile africana.

La necessità di informare, di far conoscere il continente africano, i suoi problemi e le sue potenzialità, risulta chiaramente se si presta attenzione alle attività che "Chiama l'Africa" organizza, in collaborazione con altri gruppi; esse vertono tutte sulla necessità di rendere la "società civile

⁴⁷ Da <http://www.reterr.it/>

mondiale” consapevole di quanto accade alle popolazioni africane, nelle loro terre e nel resto del mondo.

Di questioni inerenti le relazioni fra il Nord ed il Sud del mondo si occupa anche la campagna “Sdebitarsi”, nata come articolazione di un più grande progetto: la campagna internazionale “Jubilee 2000”, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente.

“Sdebitarsi” parte in Italia nel 1997, in seguito ad un appello del mensile “Nigrizia”, in occasione dello svolgimento a Roma del “Forum Internazionale sul debito”. Fin dall’inizio, si raccolgono intorno a questo progetto Ong, associazioni di diverso tipo e centinaia di cittadini, impegnati in attività di informazione sui rapporti fra il nord ed il sud del mondo. Quello che viene chiesto è la cancellazione del debito dei paesi poveri, e l’istituzione di procedure di negoziazione trasparenti che consentano di tutelare gli interessi dei paesi “debitori” e la volontà delle popolazioni direttamente colpite dal problema del debito.

I soggetti aderenti alla campagna “Sdebitarsi”, oltre alle molteplici iniziative di formazione ed informazione dell’opinione pubblica sulle tematiche sopra citate, si impegnano costantemente in attività di pressione nei confronti del governo affinché esso si doti di un quadro legislativo che acquisisca nell’ordinamento italiano i principi della cancellazione del debito.

I meccanismi dell’economia internazionale sono oggetto di interesse anche della “Campagna per la riforma della Banca Mondiale” (CRBM).

Nel 1996, il “Centro Internazionale Crocevia” di Roma, insieme a 41 Ong di sviluppo, e col sostegno di alcune associazioni ambientaliste e per la difesa dei diritti umani, dà vita alla “Campagna per la riforma della Banca Mondiale”, il cui scopo principale consiste nella realizzazione di una serie di attività volte alla democratizzazione ed alla riforma delle istituzioni finanziarie internazionali, ritenute responsabili delle contraddizioni e dei conflitti posti in essere dal processo di globalizzazione neoliberista.

Il percorso di avvicinamento della “CRBM” al Tavolo Intercampagne avviene quasi in maniera automatica, considerando che la realtà di cui si parla nasce come campagna specifica sui temi della globalizzazione.

Anche in questo caso, le reti di relazioni preesistenti rappresentano un canale privilegiato per connettere realtà diverse. Come afferma uno dei referenti della “CRBM” da noi intervistato:

“gli incontri del Tavolo iniziarono intorno al 1996. Noi eravamo una delle campagne sui temi della globalizzazione e arrivammo al Tavolo in questo modo, collegandoci a soggetti come Alberto Castagnola e Francuccio Gesualdi [del Centro Nuovo Modello di Sviluppo]”. [Intervista T3]

La “Campagna per la Riforma della Banca Mondiale” è, sin dall’inizio, una realtà caratterizzata da un ristretto numero di persone che se ne occupano full time:

“di fatto la Campagna –afferma il nostro intervistato- ha sempre avuto un nucleo operativo relativamente ristretto, all’inizio di due persone fino ad arrivare a cinque come adesso, che ha svolto gran parte del suo lavoro direi a livello internazionale, in accordo con reti europee ed internazionali (...). Sono network informali, ma comunque sia si tratta di partnership consolidate”. [Intervista T1]

Attualmente, il lavoro svolto dalla “Campagna per la riforma della Banca Mondiale” si articola in cinque programmi specifici inerenti:

- la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale;
- le agenzie di credito all’esportazione;
- la Banca Europea per gli Investimenti;
- le banche private e gli investimenti diretti esteri;
- l’Organizzazione mondiale del Commercio;

All'interno di queste aree nascono e muoiono campagne specifiche⁴⁸. La "Campagna per la Riforma della Banca Mondiale", avendo fra le sue linee guida l'interesse critico nei confronti dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, è anche tra i promotori della campagna "Questo mondo non è in vendita", nata in vista della conferenza Ministeriale della WTO, svoltasi a Cancun nel settembre 2003.

La campagna "Questo mondo non è in vendita" parte dalla convinzione che sia necessario "stabilire delle regole chiare e vincolanti per il commercio internazionale, ma queste regole non possono essere discusse in una struttura che mette i profitti delle multinazionali davanti ai diritti dei popoli, per la quale il libero mercato è la soluzione di tutti i problemi del pianeta, per la quale i diritti umani, ambientali e sociali devono adeguarsi alle regole commerciali, e la sovranità nazionale e alimentare deve essere sacrificata al libero mercato"⁴⁹.

A partire da quanto appena detto, la "CRBM" realizza, insieme ad altri gruppi ed organizzazioni⁵⁰, il progetto "Tradewatch": un osservatorio sull'economia globale e sul commercio internazionale, il cui impegno principale è informare e mantenere desta l'attenzione della società civile sulle dinamiche inerenti le scelte del WTO⁵¹.

Da quanto appena detto, è naturale domandarsi se, tenendo conto del sapere specialistico necessario allo svolgimento delle attività di cui si occupa la "CRBM", non sorga un problema di fruizione delle informazioni, se non addirittura di partecipazione democratica ai meccanismi che guidano l'agire della realtà in questione. La soluzione a questo problema viene rintracciata nella costruzione di relazioni e di coordinamenti con il maggior numero di partner possibili, impegnati ovviamente su tematiche simili a quelle di cui si occupa la "Campagna per la Riforma della Banca Mondiale". Questi network potrebbero, infatti, consentire un maggiore radicamento della "CRBM" nel contesto italiano.

E' in tal senso che può essere letta la trasformazione avvenuta, nel 2002, all'interno della realtà di cui stiamo parlando, e che l'ha portata ad ampliare il suo lavoro divenendo un programma specifico di "Mani Tese".

A differenza di altre associazioni di cui abbiamo già parlato, nel caso di "Mani Tese" l'adesione al percorso iniziato col Tavolo Intercampagne non è una scelta legata ad una singola persona. Come evidenzia un rappresentante dell'associazione:

"era il consiglio direttivo, quindi era l'associazione nel suo complesso, che era convinta di questa scelta della Rete Lilliput; non c'era un gruppo che tirava *per* (...). All'interno del Tavolo c'erano diverse campagne portate avanti da Mani Tese, e quando si è trattato di fare il passo, di arrivare alla Rete Lilliput, Mani Tese è stata una di quelle che ha aderito con grande convinzione. Dal consiglio direttivo di Mani Tese è stato dato l'input ai diversi gruppi. Laddove nasceva un nodo locale di Lilliput, erano invitati a partecipare o addirittura a costituirli se ne avevano voglia, con uno spirito che, per come è la struttura di Mani Tese, è lasciato totalmente all'iniziativa dei gruppi". [Intervista T6]

All'interno dell'associazione di cui si parla, quindi, l'adesione al Tavolo Intercampagne è interpretata quasi come lo sbocco naturale di un percorso intrapreso già da tempo.

⁴⁸ Ne è un esempio la campagna "MancaIntesa". Promossa da gruppi ed associazioni della società civile, tra i quali "Mani Tese", "Beati i costruttori di pace", Rete Lilliput, "Pax Christi", "Nigrizia" ed altri, la campagna "MancaIntesa" prende il via nel 2004, dalla volontà dei soggetti sopra citati di informare l'opinione pubblica dell'operato delle istituzioni finanziarie private, come le banche commerciali private, e delle istituzioni finanziarie internazionali pubbliche, come la Banca Mondiale, poiché le decisioni adottate da questi istituti incidono profondamente nelle scelte economiche e politiche a livello mondiale.

⁴⁹ Da <http://www.crbm.org/modules.php?name=browse&grpId=39&mode=page>

⁵⁰ "Centro Internazionale Crocevia", "Fondazione culturale responsabilità etica", "Mani Tese", "Roba dell'altro mondo", Rete Lilliput, "Gruppo di appoggio Italiano al movimento contadino in Africa occidentale".

⁵¹ Nel prossimo capitolo parleremo in maniera più approfondita sia della campagna "Questo mondo non è in vendita" sia di "Tradewatch".

Come sottolinea un rappresentante di “Mani Tese” da noi intervistato:

“il Tavolo Intercampagne nasce da questa volontà di dire troviamoci su dei progetti concreti, non facciamo un’unione fra associazioni che sia slegata da una attività pratica”.

[Intervista T6]

E l’attività pratica si concretizza principalmente nelle campagne portate avanti dalle realtà appartenenti al Tavolo; esse rappresentano, infatti, “il risultato di una reazione molto mirata a situazioni e meccanismi che suscitano indignazione a livello diffuso. Ma presuppongono la scelta di un cambiamento, almeno parziale, delle regole economiche e politiche, ma anche degli stili di vita che caratterizzano il sistema attuale, almeno nei suoi aspetti dominanti” [A.A. V.v., 2001, p. 6].

A partire dalla fine degli anni Ottanta giungono a maturazione una serie di importanti campagne, prima fra tutte quella risalente al 1988: la “Campagna Nord-Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito”, che rappresenta il primo esempio di una campagna sul debito estero. Come sottolinea uno dei rappresentanti del Tavolo, essa:

“fu la prima iniziativa che metteva insieme realtà dell’associazionismo, della cooperazione, i sindacati, le realtà sociali non organizzate per riflettere su un grande problema, quello del debito (...). Ricordo che facemmo un importante convegno a Roma, intorno alla fine degli anni Ottanta, e (...) c’era questo incrocio bellissimo fra l’avanzamento del negoziato internazionale e la ricchezza della società civile organizzata, che portava, che produceva questi avanzamenti, che era ricca di contenuti”.

[Intervista T2]

Il Tavolo Intercampagne trae linfa vitale proprio da questa “ricchezza della società civile organizzata”, e la adopera per dare vita al progetto della Rete di Lilliput. Esso nasce, quindi, come luogo di coordinamento di un insieme di organizzazioni impegnate in progetti diversi, ma con obiettivi generali comuni. Alimentando la collaborazione, il confronto e la conoscenza reciproca fra i rappresentanti degli organismi che vi confluiscono, esso sembra sperimentare nella pratica quel lavoro di “rete” che verrà concettualizzato in un secondo momento, e che costituirà la caratteristica fondamentale di Lilliput. I gruppi e le realtà che prima della nascita del Tavolo lavoravano in parallelo, iniziano, così, ad incontrarsi spinti da una esigenza avvertita come sempre più urgente: “l’inutilità di produrre iniziative simili disperdendo le scarse energie di ciascuna organizzazione/campagna laddove, invece, nell’incontro e nel dialogo si poteva creare un effetto moltiplicatore” [A.a. V.v. 2001, p. 9].

In conclusione, l’analisi condotta sul Tavolo Intercampagne sottolinea, prima di tutto, come l’inserimento degli individui in reticoli di relazioni precedenti favorisca la mobilitazione collettiva. L’appartenenza a *networks* formali o informali consente di scambiare informazioni, idee, opinioni risorse che circolano lungo il reticolo stimolando la partecipazione in esperienze collettive di dimensioni più vaste [Obershall 1976; Melucci 1984b; Diani 1988]. L’indagine suggerisce di guardare al Tavolo Intercampagne come allo sforzo di gruppi e realtà diverse di andare oltre i confini delle organizzazioni di riferimento, tessendo così un vero e proprio network attraverso il quale collegare l’impegno *single issues* in una prospettiva di portata più generale.

I soggetti del Tavolo Intercampagne, quindi, attingendo alle relazioni costruite in mobilitazioni ed esperienze precedenti tendono a muoversi quasi come gli “apostoli viaggianti” di cui ci parlava Gerlach, costruendo dei veri e propri “legami viventi per la struttura reticolare” [Gerlach 1976, 223].

Rispetto all’idea in base alla quale l’azione collettiva è causata dalla rottura dei meccanismi dell’integrazione sociale e che, pertanto, gli individui più isolati sono quelli che vi prendono parte, l’analisi del Tavolo Intercampagne mette, invece, in risalto l’importanza, per l’azione collettiva,

dell'integrazione in reti sociali di vario tipo. Quanto detto sarà ancor più evidente nel capitolo della ricerca relativo agli attivisti della Rete Lilliput.

4.3 Vita quotidiana e responsabilità: embrioni di movimento

I gruppi del Tavolo Intercampagne sono l'espressione di un segmento di società civile che, gradualmente, dà forma e contenuto a quella che dal nostro punto di vista può essere definita un'"area-lilliput". Al suo interno, sul finire degli anni Novanta, sembrano prendere corpo dei modelli embrionali di "stato nascente" per dirla con Alberoni. In altri termini, definendo i caratteri della cosiddetta "strategia lillipuziana", i soggetti del Tavolo Intercampagne delineano i tratti fondamentali dell'alternativa che intendono praticare; questi ultimi sembrano basarsi "sulla sobrietà, la riduzione dell'impronta ecologica e sociale, l'esaltazione dell'economia locale e il riconoscimento che i bisogni fondamentali sono diritti da garantire a tutti gli abitanti del pianeta"⁵².

Il raggiungimento dei suddetti obiettivi chiama direttamente in causa l'impegno individuale nel concreto agire quotidiano.

Alla base dell'impegno che guida gli attivisti della Rete Lilliput c'è, quindi, l'idea che sia necessario partecipare in prima persona alla "produzione della società" [Touraine 1975], mettendo in atto la "strategia lillipuziana".

Nel documento che segna l'inizio del percorso della Rete di Lilliput e che viene presentato nel luglio del 1999 si può, infatti, leggere: "nella favola *I viaggi di Gulliver*, i minuscoli lillipuziani, alti appena qualche centimetro, catturavano Gulliver il predone, di tante volte più grande di loro, legandolo nel sonno con centinaia di fili. Gulliver avrebbe potuto schiacciare qualsiasi lillipuziano sotto il tacco dello stivale, ma la fitta rete di fili tessuta intorno a lui lo immobilizzava e lo rendeva impotente. Di fronte alle schiacciante forze e istituzioni globali, cittadini e associazioni possono in modo analogo utilizzare le fonti di potere relativamente piccole di cui dispongono e combinarle con quelle in possesso di altri partecipanti ad altri movimenti in altri luoghi"⁵³.

Questa è, in effetti, l'idea alla base della "strategia lillipuziana", il modello che guida l'agire dei gruppi del Tavolo Intercampagne prima, e della Rete di Lilliput poi. Di fronte allo strapotere delle multinazionali e di determinate istituzioni transnazionali, ciò che viene proposto è una sorta di resistenza dal basso, da parte cioè di singoli e di gruppi che, organizzandosi a partire dalla dimensione locale nella quale sono inseriti e cooperando con realtà simili appartenenti a movimenti analoghi in altri paesi del mondo, danno vita ad una fitta rete di collegamenti, volta ad individuare prospettive praticabili per difendere gli interessi di coloro che sono minacciati dai processi della globalizzazione neoliberista.

La "strategia lillipuziana" richiede che gli individui acquisiscano la consapevolezza che l'interesse individuale coincide con quello collettivo. Questo collegamento è il primo passo per la costruzione di forme di resistenza al "livellamento dal basso" cioè a quel processo che risulta essere "la conseguenza non programmata di milioni di decisioni indipendenti prese da individui e da imprese che perseguono i propri interessi privati, ma esso è anche un consapevole obiettivo politico delle imprese globali, le quali si sono preoccupate di imporre ai governi nazionali, locali e alle istituzioni internazionali un vero e proprio *Programma delle imprese*. L'obiettivo di questo programma è il ridimensionamento di tutte le barriere che ostacolano il livellamento verso il basso dei costi ambientali, lavorativi e sociali" [Brecher, Costello 2001, 13].

Contro il "livellamento verso il basso" sembra che individui e gruppi differenti si muovano per affermare, a partire dalla propria diversità, il comune sentimento di appartenenza ad un sistema alla cui costruzione intendono prendere parte. Questo senso condiviso delle responsabilità fa sì che gli individui si autopercepiscano non come spettatori ma come attori di scelte e di azioni basate sulla partecipazione e sulla responsabilità, le quali vengono interpretate e vissute in maniera dinamica.

L'idea di partecipazione diventa per alcune realtà lo "stile del proprio agire" [Cesareo 2003] proprio perché nasce dal riconoscimento dell'esistenza di un interesse comune. In tale contesto,

⁵² Dichiarazione finale del primo incontro nazionale della Rete Lilliput, in A.a., V.v. (2001), p. 200.

⁵³Da: www.retelilliput.org/index.php?module=contentExpress&func=display&ceid=9&meid

anche la solidarietà muta forma: si allontana dalla dimensione assistenziale nella quale per molto tempo è stata confinata e diviene il “frutto di scelte etiche individuali e collettive” [Melucci 1994, 120].

Affinché la forza che muove la “strategia lillipuziana” (cioè il collegamento fra l’interesse individuale e quello collettivo) diventi visibile è necessario, come sottolineano Brecher e Costello, che emergano “i nessi tra le condizioni che gli individui sperimentano direttamente sulla propria pelle e i processi globali che le influenzano” [Brecher, Costello 2001, 136]; bisogna, in altri termini, collegare il globale con il locale e viceversa; è necessario mettere in relazione temi di carattere globale con la costruzione di forme di solidarietà e di sensibilità a livello personale.

A ben vedere, sono questi i principi di fondo che ispirano l’agire delle realtà appartenenti alla Rete Lilliput e che guidano la loro riflessione sulle possibilità di un’azione comune e visibile che utilizzi, mettendole in “rete”, le risorse e le energie di cui dispongono, per la creazione di un soggetto che faccia della “strategia lillipuziana” la sua principale modalità d’azione.

La Rete di Lilliput nasce da tali premesse, prende vita cioè dalla volontà di molteplici gruppi ed individui di rendere visibile la loro appartenenza responsabile a questo mondo e il loro impegno nella costituzione di forme di resistenza dal basso contro i meccanismi peggiori del processo di globalizzazione neoliberista.

La forza della Rete viene individuata nella sua intrinseca capacità di ampliare l’efficacia delle singole opposizioni proprio grazie alla sua particolare struttura “a rete”, priva di vertici e di gerarchie, che le consente di creare un contesto in cui ogni singola realtà viene non solo salvaguardata ma anche messa nelle condizioni di trarre le risorse di cui necessita, “in un orizzonte di reciprocità”⁵⁴.

4.3.1 Nonviolenza e “logica della testimonianza”

Ciò che distingue la Rete Lilliput da altre realtà confluite nel movimento globale non è solo la particolare struttura organizzativa, ma anche la scelta della nonviolenza attiva come approccio metodologico interno (metodo del consenso) ed esterno (azione diretta nonviolenta). La Rete Lilliput, indicata come la componente “etico-nonviolenta” [Farro 2006] del movimento globale, è molto legata, come visto, sia dal punto di vista teorico sia per ciò che concerne le strategie d’azione che sceglie di mettere in atto, ai contributi del “M.I.R” (il Movimento Internazionale della Riconciliazione), ma soprattutto a quelli del “Movimento Nonviolento”, fondato nei primi anni sessanta da Aldo Capitini. Come sottolinea un nostro intervistato:

“tutti i gruppi che erano nella fase iniziale, diciamo nella fase '99-2000, erano quasi 800 gruppi di base “nonviolenti” di matrice; tutti gli altri hanno deciso di diventare nonviolenti, tant’è che abbiamo deciso di fare una serie di corsi all’interno della Rete e quando siamo arrivati a Genova c’erano quasi cinquecento persone che avevano fatto questi corsi di addestramento. Il meccanismo della “nonviolenza” è il meccanismo di matrice gandhiana, per cui è una resistenza attiva, non passiva, che significa anche fare una serie di iniziative come blocchi stradali ecc. (...). Tutto questo processo era comunque da inventare, perché, come dire, non era la nostra tradizione, perché tutti questi gruppi venivano da tradizioni diverse”. [Intervista T1]

Lilliput, dunque, apprende gradualmente il meccanismo della nonviolenza attiva, rendendola parte fondante del suo concreto agire. Come espresso nella dichiarazione finale della seconda assemblea nazionale della Rete: “la scelta della nonviolenza viene da noi oggi ribadita come unica e più efficace modalità di azione e di vita, che è necessario rafforzare e diffondere sempre più al nostro interno, attraverso un’adeguata formazione e la creazione di gruppi di azione nonviolenta”⁵⁵.

⁵⁴ Documento *Gettare la rete. La strategia lillipuziana*, da www.retelilliput.org

⁵⁵ Dichiarazione finale della seconda assemblea nazionale della Rete Lilliput.

Come accennato, la nonviolenza attiva trae origine principalmente dalle riflessioni fatte da Capitini. Ispirandosi al modello di lotta gandhiano, Capitini distingue fra tecniche d'azione nonviolenta individuale e tecniche d'azione nonviolenta collettiva. Fra le prime rientrano il digiuno, l'obiezione di coscienza, il dialogo che a sua volta presuppone la disponibilità al confronto con l'interlocutore e la possibilità di lasciarsi convincere; mentre fra le seconde compaiono il boicottaggio, gli scioperi, le marce, e tutte le azioni ad alto contenuto simbolico che, evitando qualsiasi tipo di scontro violento, tendono a persuadere l'avversario piuttosto che a sopraffarlo. In effetti, questa strategia d'azione sembra rientrare in quella logica della testimonianza che, secondo quanto affermato da Della Porta e Diani, caratterizza in maniera profonda il movimento pacifista negli anni Settanta, e contraddistingue diversi settori dell'attuale movimento globale.

Le azioni guidate dalla logica della testimonianza presentano delle caratteristiche precise. Prima di tutto, esse mirano a "dimostrare, con il proprio esempio, la possibilità di agire collettivamente in vista di alcuni fini" [Della Porta, Diani 1997, 207]. Ciò significa che a differenza delle forme d'azione collettiva, guidate dalla cosiddetta "logica dei numeri", lo scopo principale non è la mobilitazione del maggior numero possibile di dimostranti, ma proprio la testimonianza diretta dell'impegno per un obiettivo di natura collettiva. Sembra, infatti, che l'importante sia esprimere la convinzione che sia necessario mettersi in gioco in prima persona per comunicare la propria opposizione a decisioni ritenute ingiuste. Come affermano, infatti, Della Porta e Diani i movimenti contemporanei si oppongono ai cambiamenti imposti dall'alto ed affermano la necessità che alle trasformazioni strutturali si affianchino una serie di mutamenti nelle coscienze individuali; essi sottolineano, cioè, l'importanza della necessità di creare un circuito di propulsione vicendevole tale per cui alle strategie politiche si accompagnino strategie di tipo culturale.

Il richiamo ai valori e alla dimensione culturale dell'agire collettivo è presente in Lilliput fin dalla sua nascita.

Anche durante le giornate del G8 di Genova nel 2001, ad esempio, gli appartenenti alla Rete lamentano l'eccessiva attenzione attribuita dai mass media alle azioni spettacolari, alla violenza nelle strade a discapito del dibattito sui contenuti. L'elaborazione dei temi, direttamente collegata al processo di "formazione", si esplica nell'organizzazione di seminari, conferenze, dibattiti volti a far conoscere all'esterno il punto di vista della Rete su questioni di interesse collettivo. La "formazione" che guida l'agire degli attivisti della Rete è, infatti, un processo dinamico che lega la dimensione individuale con quella collettiva, e che si snoda "a partire dalle pratiche della realtà, dalla sua spiegazione e comprensione fino alla definizione delle azioni corrispondenti capaci di produrre legittimità sociale"⁵⁶. Questo processo implica che accanto all'azione critica di verifica del comportamento individuale si inserisca l'approfondimento dei contenuti e dei temi oggetto della contestazione. La "conoscenza" è, infatti, l'elemento fondamentale per la comprensione delle dinamiche che generano le contraddizioni alla base dei processi della globalizzazione neoliberista. La "formazione" che ogni nodo della Rete Lilliput dovrebbe impegnarsi a praticare consentirebbe di analizzare questioni di portata globale e di collegarne gli effetti alla dimensione locale.

All'interno dei diversi luoghi della Rete, la scelta della nonviolenza significa far proprio un criterio decisionale orientato al consenso.

Il "metodo del consenso" è una procedura decisionale mediante la quale un gruppo arriva a prendere delle decisioni senza ricorrere a votazioni, ma attraverso tecniche di discussione ed analisi. Tuttavia, "consenso" non è sinonimo di unanimità. La procedura di cui stiamo parlando, infatti, prevede che una proposta possa ricevere un "consenso pieno", cioè l'approvazione, un dissenso, cioè un rifiuto totale da parte del gruppo, oppure un "consenso parziale". Questo è il caso in cui si è in presenza di persone che si dichiarano contrari alla proposta e che, di conseguenza, negano il loro appoggio. Se le obiezioni fatte sono ritenute legittime, i problemi sorti vengono esplicitati durante la discussione e ne condizionano l'andamento. Di fronte ad un "consenso parziale", quindi, la proposta originaria viene progressivamente modificata per avvicinarsi quanto più possibile alle richieste di tutti

⁵⁶ Documento "Da Porto Alegre a Genova", a cura dell'assemblea dei nodi della Rete Lilliput.

i componenti del gruppo. Se i dissensi permangono anche dopo la riformulazione del testo, l'adozione della proposta viene valutata in base alla numerosità del gruppo in disaccordo. Di fronte ad un'ampia maggioranza di persone che negano il loro consenso, il gruppo presumibilmente tende ad abbandonare la sua idea. Se il dissenso riguarda invece un numero esiguo di persone, esse possono decidere di astenersi dal partecipare o addirittura, di abbandonare il gruppo.

Il "metodo del consenso" può evidentemente portare ad un blocco della decisione. I dissensi che si registrano intorno ad una proposta devono, perciò, essere ritenuti "legittimi". Come affermato da Tecchio: "per poter avvenire entro una cornice consensuale, il blocco deve essere in qualche misura riconosciuto dal gruppo nel suo insieme. Questo riconoscimento è definito (...) come legittimazione. La legittimazione avviene quando la parte avversa convince che la decisione che si sta per prendere è veramente dannosa per il gruppo o in contrasto con i suoi principi fondanti"⁵⁷.

Il "metodo del consenso" è, quindi, concepito dagli attivisti della Rete come un elemento indispensabile per realizzare un modello partecipativo quanto più possibile orizzontale. Come sottolinea un rappresentante del Tavolo Intercampagne:

"il metodo del consenso (...) è un metodo complesso, bisogna saperlo gestire, necessita di facilitatori. Tutta la Rete nasce come reazione contro il meccanismo della delega, ma non contro la democrazia. Riteniamo che la democrazia sia stata snaturata. Di fronte ad una democrazia snaturata in cui la delega ha preso il pieno possesso della situazione e le decisioni sono diventate una sottilissima striscia di politici di professione, l'unica cosa che si può fare è aumentare la partecipazione e ricominciare da capo. In quest'ottica il metodo del consenso viene spontaneo, è l'unica alternativa possibile". [Intervista T1]

Tuttavia, come sottolinea Veltri, una siffatta struttura avrebbe bisogno di certe "condizioni minime di partenza" per realizzarsi pienamente, cioè necessiterebbe di alcuni elementi di base attraverso i quali costruire il dibattito, evitando quanto più possibile le situazioni di blocco decisionale. In questo senso, una situazione culturale omogenea, un numero non troppo ampio di partecipanti alla discussione, una preparazione adeguata (cioè la formazione) degli stessi, potrebbero facilitare il raggiungimento del consenso sulle proposte avanzate ed evitare che la Rete si chiuda su se stessa [Veltri 2004].

I documenti da noi analizzati, tuttavia, sottolineano che i problemi sorti nei differenti luoghi della Rete sono spesso dovuti alle difficoltà connesse all'applicazione di questo modello. La sua incompleta conoscenza e la sua stessa praticabilità, infatti, sembrano aver creato in molti casi delle lentezze decisionali che hanno contribuito ad appesantire la struttura di Lilliput. Secondo un sondaggio interno alla Rete⁵⁸, i nodi interpellati, pur utilizzando metodi decisionali che considerano le opinioni di tutti gli appartenenti al gruppo, sembrano non applicare appieno il metodo del consenso che, invece, viene utilizzato in quei nodi all'interno dei quali esiste la figura del "facilitatore"⁵⁹. Questo ruolo è svolto da individui che, essendosi formati a tale scopo, hanno il compito di introdurre la discussione, di dare ad ogni componente del gruppo le informazioni necessarie per affrontare il dibattito, di coordinare le varie fasi di lavoro senza mai intervenire in merito ai contenuti delle proposte, ma solamente sui processi comunicativi riguardanti il gruppo.

Prima di soffermarci sulle difficoltà incontrate nell'esplicazione pratica di questa procedura decisionale, vogliamo sintetizzare gli elementi di maggiore rilievo relativi all'analisi dell'impegno all'interno della Rete Lilliput.

Attraverso l'indagine sui principali contenuti dell'azione della Rete Lilliput, abbiamo tracciato le linee guida del metodo alla base del suo agire.

⁵⁷ Tecchio R., *Il metodo del consenso: un metodo decisionale morbido per gruppi forti*, in A.A. V.v. (2001), p. 155, 156

⁵⁸ Il riferimento è al secondo censimento interno alla Rete, i cui risultati sono presentati alla terza assemblea nazionale (Marina di Massa, 23-25 maggio 2003).

⁵⁹ Solo in 5 nodi è presente la figura del facilitatore, secondo i dati riportati nel censimento sopra citato.

Tale metodo è intrinsecamente legato all'idea della nonviolenza attiva, come approccio metodologico interno ed esterno.

La nonviolenza così intesa presuppone due elementi:

- la "formazione"
- la conoscenza.

Questioni e problematiche di carattere globale vengono spiegate nelle loro ricadute locali attraverso la conoscenza dei processi che guidano le società contemporanee; tale conoscenza a sua volta stimola la formazione dei soggetti che, gradualmente, acquisiscono capacità di critica e la consapevolezza necessaria ad articolare nuove pratiche quotidiane per la produzione dell'"alternativa".

La formazione, recuperando gli elementi di conoscenza che riproducono il processo formativo, dà vita ad una sorta di circuito di propulsione vicendevole che dalla conoscenza va alla formazione e viceversa, divenendo una vera e propria prassi per i soggetti coinvolti.

La rottura di corrispondenza fra il "sistema" e l'"attore" che caratterizza le società contemporanee concentra il potere nelle mani di gruppi ristretti di individui che gestiscono risorse differenti, la più importante delle quali è proprio l'informazione [Touraine 1993]. E', quindi, la stessa complessità delle società contemporanee a richiedere che l'azione, individuale o collettiva, intrapresa per la costruzione dell'"alternativa" sia legata ad un percorso formativo, pena l'inefficacia dell'azione stessa.

La Rete Lilliput non è estranea al processo su descritto; al suo interno, infatti, l'azione si costruisce intorno all'idea della necessità di diffondere sapere, innanzitutto all'interno della Rete, e poi al suo esterno.

Gli attivisti lillipuziani, attraverso la "formazione", affiancano alle conoscenze possedute prima del loro impegno nella Rete un importante approfondimento culturale che avviene nella Rete Lilliput, e a partire da ciò si muovono per la costruzione dell'azione.

Tale percorso si può inserire in quella dinamica che Pizzorno chiama processo di laicizzazione della politica, derivante anche dal progressivo allargamento del "potere di interpretazione" [Pizzorno 1997]. Quest'ultimo in seguito all'innalzamento dei livelli di istruzione, si estende a parti sempre più ampie di popolazione, accorciando le distanze fra classe politica e la "base".

Dal nostro punto di vista, il modello alla base dell'impegno della Rete Lilliput, pensato per evitare la creazione di una scissione simile a quella che caratterizzava i partiti tradizionali tra una minoranza, detentrica del "potere di interpretazione" e una base che ne seguiva gli orientamenti guidata da un forte senso di appartenenza, contiene "in nuce" gli elementi per la riproduzione di quel dislivello.

La conoscenza che guida e che a sua volta è guidata dalla formazione, muove infatti verso la specializzazione di gruppi ristretti di attivisti che per motivi differenti (ad esempio, la maggiore disponibilità di tempo rispetto ad altri, o il fatto di svolgere un lavoro che in qualche modo è legato alle tematiche di cui si occupa la Rete, o ancora, la stessa complessità degli obiettivi che attraverso la Rete si intende perseguire) si trovano a decidere sulle strategie d'azione dell'intera Rete.

In tal modo, la dimensione della specializzazione ripiega su se stessa e lo squilibrio di competenze che quasi naturalmente si produce nella Rete alimenta il distacco fra i portatori di "sapere esperto" e il resto degli attivisti.

4.4 L'evoluzione del modello organizzativo: una premessa

Analizzando i documenti prodotti nei diversi luoghi della Rete e considerando le questioni emerse nella fase esplorativa della ricerca, ci siamo resi conto di poter distinguere dei momenti ben precisi dell'evoluzione della Rete Lilliput.

I passaggi fondamentali sono, dal nostro punto di vista, i seguenti:

- fase "embrionale": dal lancio ufficiale (luglio 1999) alla prima assemblea nazionale (Marina di Massa, ottobre 2000);
- fase di "transizione": dalla prima alla seconda assemblea nazionale (Marina di Massa, gennaio 2002), passando per Genova (G8, luglio 2001);
- fase "sperimentale": dalla seconda assemblea nazionale (Marina di Massa, 2002) alla quarta assemblea nazionale (Roma, 2006);
- fase di "rilancio": dalla quarta assemblea nazionale (Roma, 2006) in poi.

Analizzeremo nelle prossime pagine ciascuna delle suddette fasi per avere un quadro quanto più possibile completo dei passaggi che scandiscono il percorso della Rete Lilliput.

4.4.1 La fase "embrionale" della Rete Lilliput

Come sottolineato poc'anzi, dal momento del lancio ufficiale della Rete (luglio 1999) fino alla prima assemblea nazionale, tenutasi a Marina di Massa dal 6 all'8 ottobre 2000, ci sembra di poter parlare di una "fase embrionale" della Rete.

Lilliput non è ancora un soggetto ben definito, ma una realtà in costruzione. La proposta elaborata dal Tavolo Intercampagne inizia ad essere accolta da diverse realtà locali le quali, in base alle proprie specificità territoriali, cominciano a creare i nodi della Rete. Dal punto di vista organizzativo, quindi, la Rete Lilliput si compone inizialmente di due elementi principali: Il Tavolo Intercampagne e i Nodi locali. Il primo è un organismo esterno alla Rete ma, nello stesso tempo, ad essa strettamente collegato. Svolge il ruolo di garante del "Manifesto" ed è promotore di temi e campagne che vengono poi affrontate a livello locale, nei diversi nodi.

Questi ultimi sono "il cuore pulsante della rete", luoghi di ricerca, proposta ed azione sulle tematiche di cui si occupa la Rete. La loro organizzazione è abbastanza variabile e inevitabilmente legata alle dinamiche locali. Dall'evoluzione dei rapporti fra il Tavolo Intercampagne e i nodi prendono vita le prime discussioni inerenti la formula organizzativa da adottare e il ruolo di Lilliput nel più ampio movimento globale. Queste ed altre questioni sono oggetto di discussione nel primo incontro nazionale della Rete al quale partecipano, contro ogni attesa, oltre 1000 persone. Lo stupore di fronte a questa affluenza è grande ed inaspettato:

"parte la prima assemblea nazionale di Lilliput. Noi ci aspettavamo 300 persone: ne sono arrivate 1050. Un centinaio erano lì per vedere cosa succedeva. Abbiamo creato gruppi di lavoro fra cui quello sull'organizzazione e in questo gruppo c'erano circa 150 persone. La Rete parte in questo modo". [Intervista T1]

Le parole del nostro intervistato sottolineano l'importanza, all'interno di una realtà ancora in via di costituzione, dell'elemento organizzativo, o meglio di una sperimentazione organizzativa che, direttamente collegata alla critica dei modelli tradizionali di partecipazione politica, diventa indispensabile per avviare il processo di costruzione dell'alternativa che si intende praticare.

Nel periodo antecedente l'assemblea, il Tavolo Intercampagne propone la creazione di alcuni "gruppi di lavoro" la cui realizzazione avviene in due momenti. Nei mesi che precedono l'incontro nazionale, il Tavolo Intercampagne chiede ai gruppi locali di aprire la discussione e l'approfondimento tematico nei rispettivi territori di appartenenza; le riflessioni e le proposte maturate attraverso questo percorso costituiscono la base sulla quale si costruisce l'attività dei gruppi di lavoro nel corso dell'assemblea.

I gruppi sono in tutto cinque, e a ciascuno di essi si chiede di definire, per le realtà locali e nazionali, un documento di sintesi riportante la posizione della nascente Rete Lilliput sulle tematiche discusse⁶⁰. I suddetti gruppi sono anche incaricati di identificare delle modalità di intervento condivise e di fornire delle precise indicazioni sull'organizzazione e sulle modalità di lavoro della Rete.

Il gruppo n. 5, a cui è demandata l'elaborazione di un documento contenente le regole di un'organizzazione minima della Rete, conclude i suoi lavori sintetizzando le proposte pervenute da circa 170 persone. Sembra che la principale causa di disaccordo riguardi il ruolo del Tavolo Intercampagne: "la maggior parte dei nodi dimostra una certa insofferenza di fronte allo schema che vede il Tavolo Intercampagne in posizione centrale, come portavoce e responsabile dell'attività dell'intera Rete (...). In effetti non sono state le varie realtà di base ad eleggere un organismo centrale, ma è stato questo organismo ad essersi auto-creato e ad aver dato vita anche alle realtà locali" [Veltri 2004, 176-177].

Quello che, a partire dalla prima assemblea nazionale, viene delineandosi come un vero e proprio problema organizzativo trova una sua prima elaborazione nel contributo fornito dal gruppo di lavoro n. 5. Quest'ultimo, in base a quanto pervenuto dai gruppi locali, sintetizza le idee principali riguardanti la struttura della Rete in tre posizioni:

- la prima è quella che ingloba le proposte di quanti auspicano la creazione di una struttura totalmente orizzontale, da realizzare attraverso la partecipazione diretta e il superamento della rappresentanza. In tale ipotesi, il Tavolo Intercampagne diviene uno dei nodi della Rete;
- la seconda ipotesi prevede una struttura orizzontale-verticale, in base alla quale la democrazia rappresentativa viene riconfermata attraverso l'attribuzione ai nodi locali e/o all'assemblea nazionale della possibilità di eleggere un vero e proprio "centro decisionale". Seguendo tale prospettiva, il ruolo del Tavolo Intercampagne viene ridimensionato a favore di un organismo eletto, il "centro decisionale", costituito da un Comitato esecutivo che, scegliendo fra i suoi membri un Portavoce, risolve il problema della rappresentanza esterna della Rete;
- l'ultima posizione tiene conto della volontà di quanti ritengono valido il modello iniziale di Lilliput in base al quale il Tavolo Intercampagne si assume la capacità di decidere per la Rete e i nodi locali sono degli "amplificatori delle decisioni prese dal Tavolo"⁶¹.

Pur essendo consapevoli dell'esistenza di un importante problema di natura organizzativa inerente il ruolo del Tavolo Intercampagne, nel primo incontro nazionale gli appartenenti alla Rete non individuano un'efficace soluzione. La questione rimane in sospeso e, come vedremo, accompagnerà il successivo sviluppo della Rete Lilliput.

Se i principali punti di disaccordo riguardano il rapporto fra i gruppi locali ed il Tavolo Intercampagne sembra, invece, che non ci siano dubbi su quale debba essere lo "stile" della Rete. Quest'ultimo risulta basato sulla scelta della "nonviolenza" come modalità alla base dell'agire lillipuziano. Sia all'interno dei diversi luoghi della Rete sia nelle relazioni con soggetti esterni la nonviolenza è la cornice comune all'interno della quale i differenti soggetti decidono di operare in maniera congiunta su determinati temi, mettendosi, appunto, "in rete".

⁶⁰ Gruppo di lavoro n. 1: "Organizzazione mondiale di chi? E' possibile riavviare un ciclo virtuoso dell'economia mondiale?"; gruppo di lavoro n. 2: "Un mondo e un'Italia capaci di futuro"; gruppo di lavoro n. 3: "Lavoro e commercio, diritti e dignità"; gruppo di lavoro n. 4: "Armi e conflitti, popoli e migranti"; gruppo di lavoro n. 5: "Una vita da Rete".

⁶¹ Le posizioni analizzate sono riportate in A.A. V. v. (2001), p. 172.

La “rete”, come sottolineato in uno dei documenti preparatori all’assemblea, è “la chiave di volta delle strategie lillipuziane, tanto quanto l’organizzazione piramidale, che ricalcava la fabbrica fordista, lo era dei tradizionali partiti di massa”⁶².

La “strategia lillipuziana”, intesa come una forma di resistenza molecolare contro quel “livellamento verso il basso” [Brecher, Costello 2001] prodotto dai processi della globalizzazione neoliberista, può svilupparsi solo creando e alimentando i collegamenti fra organizzazioni e realtà di base le quali, pur conservando la loro autonomia, lavorano insieme su questioni di interesse collettivo.

Nel documento relativo al gruppo di lavoro n. 5, la “rete” è indicata proprio come il punto di partenza fondamentale per l’attuazione della strategia lillipuziana.

Tale scelta è perfettamente in linea con i mutamenti che attraversano le forme dell’azione collettiva a partire dalla fine degli anni Sessanta. Al declino dei “movimenti-personaggio” corrisponde, infatti, la crescita delle capacità autoriflessive dei movimenti sociali. Anche i modelli organizzativi risentono del processo appena descritto. Essi, infatti, cambiano forma e diventano il fine stesso dell’azione, cessando di essere soltanto il modo attraverso cui le risorse vengono allocate e distribuite all’interno del gruppo per il raggiungimento di determinati obiettivi. Come sottolineato da Melucci, l’organizzazione “non appartiene più soltanto all’ordine dei mezzi (...). Essa ha un carattere autoriflessivo e la sua forma esprime il significato dell’azione” [Melucci 1987, 100]. Il modello organizzativo adottato da un gruppo diviene fondamentale non soltanto perché esso è necessario per la preparazione e per la gestione delle mobilitazioni visibili, ma anche perché si trasforma in un vero e proprio un luogo di sperimentazione, a partire dal quale gli attori lanciano le loro sfide al sistema dominante e sperimentano un “già” che prefigura il “non ancora”.

Sembra, quindi, che l’organizzazione assuma un carattere autoreferenziale e che diventi oggetto di continui mutamenti che la definiscono e ridefiniscono in base alle scelte ed all’evoluzione degli attori.

Quanto appena detto è riscontrabile anche nel caso da noi analizzato. La scelta di dar vita ad un’organizzazione a rete sottolinea la necessità avvertita innanzitutto dai componenti del Tavolo Intercampagne di dotare Lilliput di una forma che abbia valore in sé.

Dal punto di vista organizzativo, la prima assemblea nazionale di Lilliput si conclude riconoscendo la centralità dei nodi locali nello sviluppo della Rete. Ogni nodo viene ad essere inteso come un’aggregazione di individui ed associazioni che condividono il “Manifesto”, gli obiettivi e le strategie d’azione della Rete. Il nodo si dota di una struttura leggera, atta a favorire modalità inclusive di partecipazione e lo sviluppo di relazioni fiduciarie fra i componenti del gruppo locale. Quest’ultimo utilizza metodi d’azione nonviolenta e si impegna principalmente in attività di formazione, informazione e comunicazione.

Si afferma, quindi, la necessità di costituire dei nodi che a livello locale attivino la comunicazione fra gruppi e realtà disposte a lavorare su obiettivi comuni, unendo risorse e competenze.

Mettere in comune le competenze accumulate su determinate tematiche e porle al servizio della Rete è lo scopo per il quale si costituiscono, nel corso dell’assemblea, i Gruppi di Lavoro Tematici, le cui funzioni verranno meglio definite a partire dal secondo incontro nazionale di Lilliput.

Nel documento conclusivo presentato alla fine della prima assemblea nazionale sono riportati gli elementi principali dell’“alternativa” che Lilliput intende praticare. Essa prende corpo innanzitutto attraverso l’affermazione soggettiva. Quest’ultima, richiamandoci a quanto affermato da Touraine sui percorsi di soggettivazione⁶³, può essere intesa come un processo che rende l’individuo un soggetto “[che] si oppone alla logica del dominio sociale in nome di una logica della libertà, della libera produzione di sé” [Touraine 1993, 275]. La dimensione individuale interseca

⁶² A. A., V. v. (2001), p. 61.

⁶³ Si veda il primo capitolo del presente lavoro.

quella collettiva poiché l'attività all'interno della Rete tende ad alimentare l'assunzione di una responsabilità che acquista rilevanza pubblica.

Rimane un punto interrogativo riguardante, come già detto, il ruolo del Tavolo Intercampagne e la funzione di rappresentanza da esso svolta, seppur implicitamente, fino al primo incontro di Marina di Massa. Questa problematica organizzativa è particolarmente evidente nelle giornate del G8 di Genova, nel luglio del 2001. In quell'occasione, infatti, la mancanza di un portavoce legittimato a parlare per l'intera Rete e riconosciuto in quanto tale sia nei diversi luoghi della Rete sia all'esterno di essa diviene causa di debolezza e sintomo di un modello organizzativo che incontra numerose difficoltà nel suo concreto funzionamento.

4.4.2 La fase di “transizione”: alla ricerca di una identità

La ricerca da noi condotta si è avvalsa, come spiegato nell'introdurre il lavoro, anche dei documenti prodotti dalla stessa Rete Lilliput.

Il primo sondaggio avviato al suo interno l'8 dicembre 2001 e concluso il 10 gennaio 2002, offre significative informazioni sulle caratteristiche e sull'evoluzione dei nodi territoriali.

Fra il 2001 e il 2002 i nodi registrati presso la Segreteria⁶⁴ di Lilliput sono 69; dei 51 che rispondono alla rilevazione la stragrande maggioranza presenta una composizione mista, mentre un numero assai ridotto è costituito solo da gruppi ed associazioni, ed una percentuale ancora più esigua mostra una composizione di soli individui slegati da ogni appartenenza associativa⁶⁵.

Ogni nodo ha un “referente” che si occupa di coordinare le attività del gruppo, di mantenere i collegamenti con gli altri luoghi della Rete e, talvolta, di rappresentare il nodo all'esterno. Tuttavia, in alcuni nodi è presente anche la figura del “portavoce”⁶⁶ che si interessa proprio della rappresentanza diretta verso l'esterno. Altre tipologie di ruolo (es. gestore degli strumenti internet, archivista, tesoriere) sono meno frequenti e inevitabilmente connesse alle caratteristiche interne dei nodi.

Attingendo al sondaggio su citato, inoltre, notiamo che proprio le giornate del G8 nel luglio del 2001 costituiscono uno stimolo straordinario per lo sviluppo dei nodi della Rete.

L'analisi dei documenti interni sottolinea, infatti, che i mesi precedenti le mobilitazioni genovesi e quelli immediatamente successivi registrano un importante aumento dei nodi locali: su 23 nodi che nascono nel 2001, ben 11 si formano fra maggio e ottobre di questo anno. La loro distribuzione territoriale fra la fine del 2001 e l'inizio del 2002 dà l'immagine di una Rete concentrata prevalentemente nelle zone dell'Italia centro-settentrionale (fig. 1):

⁶⁴ La Segreteria della Rete Lilliput nasce nel periodo a cavallo fra il lancio della Rete e la prima assemblea nazionale.

⁶⁵ “Io per noi Lilliput...” primo censimento della Rete Lilliput.

⁶⁶ Sia l'incarico di referente che quello di portavoce sono incarichi a rotazione, generalmente la loro durata è di un anno.

Fig. 1: i nodi della Rete Lilliput (2001-2002)



Fonte: nostra elaborazione

La prima assemblea nazionale segna la fine di quella che abbiamo definito “fase embrionale” della Rete e si conclude con la creazione di un Gruppo di Lavoro, formato dal nodo locale genovese e dal Tavolo Intercampagne, incaricato di organizzare l’opposizione della nascente Rete alle politiche del G8.

La discussione sulla partecipazione di Lilliput alle giornate del controvertice è, però sin dall’inizio, oggetto di riflessioni e dibattiti interni. Sembra, infatti, che non ci sia una sostanziale unanimità nella scelta di essere presenti all’evento di cui si parla. Come afferma uno degli aderenti al Tavolo Intercampagne:

“La maggior parte di noi del Tavolo, di noi che avevamo costruito quell’assemblea era assolutamente contraria ad andare a Genova. Io feci un intervento appassionato, dicendo che nello spirito di Lilliput noi dovevamo voltare le spalle al luogo dei grandi, e proponevo di fare la nostra riunione di piccoli, di popoli, di base, di lillipuziani altrove. Dissi <neghiamo loro ogni legittimità non andandoci nemmeno>”. [Intervista T5]

La decisione presa a Marina di Massa è, invece, di essere presenti per le strade di Genova. Le giornate del controvertice costituiscono, infatti, un’occasione di sicura visibilità per la Rete e, nello stesso tempo, offrono una opportunità concreta di coinvolgimento all’interno del movimento globale.

Le linee guida del percorso che avrebbe seguito la Rete nelle giornate del controvertice sono oggetto di discussione dell’assemblea che nel febbraio del 2001 riunisce, a Genova, circa venti nodi. Questi ultimi, insieme agli esponenti del Tavolo Intercampagne e ai rappresentanti di altre associazioni esterne alla Rete, si interrogano sulle strategie d’azione e di mobilitazione da utilizzare sia durante il G8 sia nelle manifestazioni successive.

Il programma lillipuziano prevede, quindi, l’organizzazione di forum pubblici durante i quali approfondire ed analizzare le tematiche connesse al G8, avvalendosi anche del contributo e della partecipazione di esperti. I forum diventano così occasioni di scambio di informazioni, di esperienze e, nel contempo, luoghi di elaborazione di proposte ed idee che traducano le “alternative” in scelte praticabili. E’, infatti, importante sottolineare la volontà, resa esplicita dagli appartenenti alla Rete fin dai mesi che precedono il controvertice, di unire l’elaborazione delle alternative alla definizione di azioni che permettano una loro effettiva praticabilità.

L’assemblea di febbraio individua due binari principali lungo i quali dirigere le azioni della Rete: si pensa da un lato a delle iniziative da intraprendere nei nodi locali prima dell’appuntamento genovese e, dall’altro lato, alle attività da proporre nelle giornate del G8. In entrambi i casi, si sottolinea l’importanza fondamentale della comunicazione per diffondere i contenuti della Rete e per acquistare visibilità all’esterno. Il percorso di avvicinamento al G8 viene, quindi, costruito individuando delle date comuni di mobilitazione precedenti il controvertice volte proprio a rendere riconoscibile il lavoro della nascente Rete⁶⁷.

Come sottolineato nelle pagine precedenti, nella settimana del controvertice (16-21 luglio) gli attivisti della Rete Lilliput si impegnano nella realizzazione di forum pubblici. Ad essi vengono affiancate delle piazze tematiche, che in effetti sono un’articolazione dei forum e ne rappresentano il momento più aperto alla cittadinanza. La preparazione dell’evento genovese inizia quasi un anno prima in tutta Italia, ed in particolare nella città ligure (febbraio 2000). La Rete Lilliput è una delle realtà che firmano il “Patto di lavoro”, documento lanciato nel dicembre del 2000, attraverso il quale una serie di gruppi e di organizzazioni confermano la loro adesione al “Genoa Social Forum” impegnandosi a:

⁶⁷ Alcune delle manifestazioni previste in contemporanea in diverse città italiane sono le seguenti: dal 23 al 29 Aprile, tende in piazza per la raccolta di firme per la petizione sulla libertà di manifestare contro il G8 “Genova città aperta”; dall’1 al 3 Giugno di nuovo tende in piazza per la diffusione di volantini e materiali sui contenuti della contestazione della Rete alle politiche del G8 e per la discussione sulle proposte alternative; dal 15 al 17 Giugno sono previste una serie di iniziative di carattere nazionale, come la fiera delle botteghe “Tuttaunaltracosa”.

- “attivarsi pienamente per la sensibilizzazione della cittadinanza attorno ai temi che rappresentano il portato specifico di lavoro di ciascuna delle organizzazioni, rispettando anche modalità e percorsi autonomi;
- chiedere alle Pubbliche Amministrazioni locali e nazionali che siano garantiti ampi spazi per tutta la società civile per l’espressione di attività, progetti e manifestazioni che in questi mesi e nei giorni del Vertice si potranno organizzare. E soprattutto che il diritto a manifestare non subisca restrizioni immotivate;
- coordinarsi al fine di favorire il massimo passaggio di informazioni al fine di rendere più efficaci le iniziative da programmare;
- rispettare tutte le forme di espressione, di manifestazione e di azioni dirette pacifiche e non violente dichiarate in forma pubblica e trasparente”⁶⁸.

Il “Genoa Social Forum” nasce come coordinamento di gruppi ed organizzazioni diverse che decidono di manifestare insieme per le strade di Genova dichiarando, attraverso la sottoscrizione del “patto di lavoro”, quali iniziative di protesta mettere in atto. L’eterogeneità delle componenti del “Genoa Social Forum” si rispecchia nelle differenti modalità d’azione adottate nei giorni del controvertice.

Uno studio condotto da Donatella Della Porta ed altri sui manifestanti di Genova sottolinea che la costruzione di un soggetto collettivo, come quello presente nei giorni del controvertice nella città ligure, è avvenuta attraverso un processo di trasformazione dell’eterogeneità degli attori da elemento di possibile contrasto in risorsa, cioè grazie alla negoziazione dei diversi punti di vista delle realtà più organizzate sulle strategie da adottare, sui contenuti da proporre, sui mezzi da utilizzare nei momenti della mobilitazione. Questi settori avviano, infatti, un percorso di collaborazione proprio nel “Genoa Social Forum” al cui interno nasce e si sviluppa uno schema interpretativo che dà senso all’azione di protesta. La costruzione di tale *frame* passa attraverso la valorizzazione delle differenze e l’accentuazione dei punti di vista comuni. Il processo di costruzione di senso che alimenta e motiva l’azione diviene fondamentale, anzi indispensabile per la formazione delle identità degli attori che si mobilitano. Il “Genoa Social Forum” sembra, quindi, assumere quella struttura organizzativa “segmentata, policefala e reticolare” di cui parla Gerlach nei suoi studi sui movimenti che attraversano il tessuto sociale americano negli anni Settanta. Nelle giornate di Genova, le principali reti di protesta che si mobilitano coordinandosi all’interno del Genoa Social Forum sono: la Rete Lilliput, Attac, le Tute Bianche e il Network per i diritti globali [Andretta, Mosca 2003].

L’escalation di violenza che si produce nei giorni del controvertice travolge inevitabilmente anche gli attivisti di Lilliput nonostante essi, per sottolineare ulteriormente la scelta della nonviolenza, manifestino tenendo alzate le mani dipinte di bianco⁶⁹. Ma la mancanza di un’organizzazione ben definita crea una serie di problemi sia per quel che riguarda la difesa degli appartenenti alla Rete durante gli scontri violenti sia dal punto di vista mediatico. Come sottolinea uno dei rappresentanti del Tavolo:

“il corteo di Lilliput è stato diviso in 6 parti e siamo stati picchiati da tutte le parti (...). Nessuna capacità di autodifesa di fatto e nessuna capacità di organizzazione del corteo. Questo è stato un grosso limite nostro, dovuto al fatto che la rete ancora non esisteva: c’erano i lillipuziani però l’organizzazione corrispondente non era ancora stata messa insieme. [Intervista T1]

⁶⁸ “Patto di lavoro”, da <http://web.peacelink.it/appuntam/gsf.rtf>

⁶⁹Quando i *black bloc* irrompono nella piazza tematica della Rete prevista per il giorno dell’“assedio alla zona rossa”, alcuni gruppi di nonviolenti si interpongono fra forze dell’ordine e *black bloc*.

Inoltre, l'assenza di un leader riconosciuto o di personalità carismatiche legittimate a parlare a nome dell'intera Rete fa sì che Lilliput riceva una copertura mediatica minore rispetto ad altri gruppi presenti a Genova.

In quella occasione, come sottolinea un lillipuziano da noi intervistato prima dell'ultima assemblea nazionale:

“ogni volta che un giornalista chiedeva una intervista alla Rete, mentre andavano regolarmente da Casarini o da Agnoletto, da noi non sapevano dove andare”.
(Intervista T1)

La difficoltà di individuare un portavoce in grado di parlare a nome di tutta la Rete non sembra, quindi, superabile ricorrendo alla struttura organizzativa che ci si è dati dopo Marina di Massa. I Gruppi di Lavoro Tematico, nati spontaneamente nel corso del primo incontro nazionale, pur avendo il potere di parlare a nome della Rete sui temi di loro competenza, non sembrano infatti essere riconosciuti all'esterno come portatori di questa funzione.

Bisogna anche aggiungere che il rapporto con i media nelle giornate del G8 è reso ancor più difficile da quello che, agli occhi degli appartenenti alla Rete, appare come un tentativo di attribuire una identità esclusivamente di tipo religioso ai propri manifestanti. Un rappresentante di “Beati i costruttori di pace”, con cui abbiamo avuto modo di parlare mette in evidenza che, dal suo punto di vista, l'identità religiosa non ha mai costituito un fattore predominante nei lillipuziani:

“per quel che ho conosciuto dei gruppi e delle persone che facevano riferimento a Lilliput l'identità religiosa non mi è mai parsa predominante. Forse ha pesato il fatto che il principale sponsor della Rete sia stato Zanotelli, ma credo abbia avuto la sua influenza anche il tentativo di incasellare e definire una realtà scomoda e magmatica come quella del movimento, cercando di separare i *rossi* dai *bianchi*, quasi che i primi fossero più radicali dei secondi, mentre in quegli anni ci fu una forte contaminazione reciproca e la differenza stava forse più negli stili che nei contenuti”. [Intervista T11]

Sembra, quindi, che l'identificazione della Rete come soggetto a larga matrice cattolica sia stata forse più un riduzionismo mediatico, piuttosto che qualcosa di corrispondente alla realtà. Questa idea ci è stata confermata anche da un altro attivista, rappresentante di una delle associazioni presente nel Tavolo Intercampagne, il quale ci ha parlato di una “semplificazione giornalistica” risalente proprio ai tempi del G8 di Genova:

“se ci sono i disobbedienti che sono autonomi e se c'è Attac che è comunista allora chi si oppone a questi due poli per certe cose viene identificato come cattolico. Oltretutto con la situazione paradossale che a Genova vedeva i cattolici costituirsi in un altro modo. I cattolici a Genova si organizzano costituendo le Sentinelle del mattino con la benedizione del vescovo di Genova. In effetti, noi non sapevamo neanche cosa eravamo: da una parte ci identificavano come ambientalisti, da un'altra parte come nonviolenti. In realtà, la Rete avrebbe dovuto trovare lì un'identità completamente autonoma”. [Intervista T4]

L'assenza di un chiaro principio identitario, unita alle difficoltà derivanti dal manifestare accanto a realtà mosse da riferimenti ideologici ben definiti, pone la Rete di fronte alla necessità di ripensare alla sua struttura organizzativa poiché, come afferma uno dei componenti del Gruppo di Lavoro:

“Lilliput nasce come rete molto informale che si deve però confrontare con un esterno che non riconosce l’informalità (...). Finita la fase del G8 c’è stato un problema di riconoscimento esterno della Rete, perché tutti ci cercavano, ma chi parlava? (...) I movimenti a quel punto avevano strutturato un consiglio dei portavoce [che] elaborava mobilitazioni a ciclo continuo e noi dovevamo rispondere a ciclo continuo”. [Intervista T4]

Il periodo immediatamente successivo alle manifestazioni anti-G8 vede, infatti, lo straordinario sviluppo dei Social Forum e il susseguirsi di una serie di iniziative che scandiscono le tappe principali della vita del movimento in Italia. In tale contesto, la Rete si trova a dover riflettere oltre che sulla sua organizzazione interna anche su come impostare i suoi rapporti con le altre aree del movimento. Pur riconoscendo l’importanza del lavoro svolto dal “Genoa Social Forum” nella preparazione delle manifestazioni anti-G8 e la capacità di questo organismo di fare da collante fra realtà diverse, alimentandone la collaborazione, Lilliput pone l’accento sulla necessità di avviare una riflessione concernente proprio le forme delle future mobilitazioni.

L’analisi dei documenti prodotti nel periodo successivo alle giornate di Genova sottolinea la volontà della Rete di allontanarsi da pratiche contestative dettate dall’obiettivo del “blocco” del vertice. Gli attivisti lillipuziani lamentano, infatti, la scarsa attenzione attribuita al dibattito sui contenuti sia dalle stesse realtà confluite nel “Genoa Social Forum” sia dai media. Il percorso che Lilliput sembra intraprendere appare, quindi, focalizzato sulla ricerca di forme di mobilitazione che non si riducano semplicemente all’assedio del vertice, ma diano visibilità ai contenuti e alle tematiche che guidano la critica alla globalizzazione neoliberista. Emerge con forza la necessità di distinguersi dalle altre aree di movimento, di tracciare i confini di un percorso proprio, cioè di un percorso che permetta alla Rete di riconoscersi e di essere riconosciuta all’esterno. Pertanto, mentre i nascenti social forum approvano un nuovo “patto di lavoro” che sancisce la nascita dell’“Italian Social Forum”⁷⁰, la Rete Lilliput dichiara la sua autonomia da questo organismo, con cui intende sì collaborare, ma ricercando di volta in volta convergenze su singoli contenuti o iniziative. La non adesione della Rete all’“Italian Social Forum” non indica di per sé la rottura con le altre aree del movimento, ma la volontà di Lilliput di agire coi Social Forum creando patti di lavoro parziali, su singoli temi. Questa scelta nasce, evidentemente, da un’esigenza di indipendenza avvertita dagli attivisti della Rete nei confronti di quello che ai loro occhi va sempre più delineandosi come un nuovo soggetto formalizzato di cui i gruppi locali (i Social Forum) rappresentano la semplice articolazione territoriale.

Questa distanza si rende visibile a un anno dalle manifestazioni di Genova del luglio del 2001, quando il movimento globale attraversa di nuovo le strade della città ligure. In tale occasione, la Rete Lilliput decide di distinguere il suo percorso da quello dei Social Forum, ed organizza le sue mobilitazioni una settimana prima di quelle programmate dal coordinamento dei forum sociali, sottolineando in un comunicato stampa di aver preferito “un modo di ragionare e di operare per linee orizzontali e non verticali. Perché siamo refrattari alle organizzazioni piramidali, verticistiche, virili e preferiamo le relazioni dolci, protese all’ascolto, che mettono in rete la circolarità della comunicazione e della maturazione comuni”⁷¹. Nello stesso comunicato viene ribadita l’importanza, per gli appartenenti alla Rete, di non focalizzarsi esclusivamente sulle contestazioni di piazza e sul blocco dei vertici, ma sulla ricerca di risposte nuove anche nelle pratiche del movimento. Per questo motivo, si richiama l’attenzione sulle forme d’azione collettiva sviluppatasi a partire dagli anni Settanta che, secondo quanto riportato nel documento in questione, “hanno profondamente rinnovato la politica rifiutando il fronteggiamento e lo scontro, partendo dal simbolico per aprire

⁷⁰ L’Italian Social Forum nasce durante la terza assemblea dei social forum, svoltasi a marzo del 2002 a Bologna.

⁷¹ Comunicato a cura della Rete Lilliput: *A Genova, un anno dopo*, del 5-7-2002, da http://www.retelilliput.org/stampa/comunicati/comunicato_genova_un_anno_dopo.rtf

profonde contraddizioni”⁷². Il richiamo è, in particolare, ai repertori d’azione resi visibili dal movimento femminista e da quello pacifista che diventano, in quest’ottica, dei riferimenti essenziali per le scelte strategiche della Rete Lilliput.

L’importanza della dimensione simbolica dell’azione lega le capacità di mobilitazione degli attori alla loro abilità di generare effetti non tanto da un punto di vista strumentale quanto, piuttosto, da un punto di vista della produzione di “senso”. Come afferma Melucci: “il senso dell’azione va colto nell’azione stessa più che nei fini perseguiti” [Melucci 1987, 85]. Tenendo conto delle riflessioni appena fatte, si possono facilmente intuire i motivi della distanza che, in seguito ai fatti di Genova del 2001, si inserisce fra Lilliput ed altri settori del movimento.

La Rete, infatti, pur collocandosi in una posizione di dialogo e di confronto con le differenti aree del movimento, sembra rivendicare, soprattutto nella fase di mobilitazione immediatamente successiva alle giornate del controvertice, il controllo sulla sua azione di fronte ad un processo che, ai suoi occhi, appare sempre più caratterizzato dalla volontà di alcuni settori di “mettere un cappello troppo forte sulla testa di un movimento ancora magmatico ed in fase di strutturazione”⁷³.

La fase di cui si sta parlando costituisce, a nostro avviso, un momento fondamentale poiché, come accennato poc’anzi, da questo punto in poi, all’interno della Rete, si avvertirà, con urgenza sempre maggiore, il bisogno di delineare i contorni di una “identità della Rete Lilliput”; quest’ultima, infatti, è costantemente sottoposta al rischio di scomparire, non solo a causa del confronto con le altre realtà di movimento, ma anche perché, come sottolinea Melucci, un sistema identitario debole tende a minare le basi delle motivazioni alla partecipazione. La nonviolenza attiva, adottata come approccio metodologico interno (metodo del consenso) ed esterno (azione diretta nonviolenta), pur essendo un fattore che influenza profondamente i rapporti con i social forum locali non può rispondere all’esigenza di identità manifestata all’interno della Rete Lilliput proprio perché, in quanto scelta di metodo, ha a che fare con le strategie d’azione da mettere in campo⁷⁴.

La soluzione scivola, quindi, verso l’elemento organizzativo: è attraverso la dimensione organizzativa che si tenta di risolvere i problemi relativi all’identità della Rete.

4.4.3 La fase “sperimentale”. Costruire l’identità della Rete attraverso l’elemento organizzativo

L’avvio della Rete Lilliput, cui in sostanza corrispondono le prime due fasi da noi identificate per spiegarne l’evoluzione, registra, dal punto di vista organizzativo, solo la presenza di due elementi: il Tavolo Intercampagne e i nodi locali che spontaneamente iniziano a sorgere, soprattutto nelle zone dell’Italia centro-settentrionale. Una struttura, quindi, fortemente informale, pensata proprio in risposta alla crisi dei partiti e delle istituzioni rappresentative, tacciate di autoreferenzialità e di mancanza di democrazia interna. Questa informalità è premiata con l’aumento della partecipazione all’interno della Rete, soprattutto nei mesi fra la prima assemblea nazionale e il G8 di Genova e nel periodo immediatamente successivo. Tuttavia, il triste epilogo delle giornate del controvertice pongono gli attivisti della Rete di fronte alla necessità di ripensare l’organizzazione della realtà di cui sono parte. L’obiettivo è duplice; da un lato appare necessario rispondere ai problemi di rappresentanza e di visibilità della Rete all’esterno, dall’altro lato è fondamentale gestire

⁷² Ibidem.

⁷³ Documento a cura del Gruppo di lavoro di Lilliput nel Genoa Social Forum, *L’esperienza del Genoa Social Forum*, 3 settembre 2001.

⁷⁴ Nelle assemblee macroregionali dell’autunno del 2001, i nodi della Rete sottolineano, infatti, che i problemi principali nella costruzione di relazioni coi forum sociali sono riconducibili a due questioni fondamentali: l’eccessiva politicizzazione di alcuni di essi, e la tendenziale incomprendimento del metodo nonviolento. I fattori appena descritti alimentano inevitabilmente diverse concezioni sulle modalità d’azione da adottare.

una partecipazione in forte aumento evitando di disperderla. La soluzione alle questioni appena esposte, come vedremo, ruota intorno al concetto di "organizzazione".

La questione organizzativa ed il problema della rappresentanza della Rete verso l'esterno sono oggetto di discussione privilegiato nella seconda assemblea nazionale che si svolge a Marina di Massa dal 18 al 20 gennaio del 2002.

Essa viene preceduta, nell'autunno del 2001, dalle tre assemblee Macroregionali dei nodi del Nord, del Centro e del Sud, che hanno luogo rispettivamente a Milano, Faenza e Roma. Da questi incontri emergono tre proposte organizzative molto diverse, soprattutto per quel che concerne la struttura degli organismi di natura decisionale della Rete.

Alle assemblee sopra citate segue la costituzione di un "Gruppo di Sintesi", incaricato di analizzare le proposte pervenute dai nodi nelle macroregionali, mettendone in luce aspetti condivisi e questioni problematiche. Ciascun nodo si incontra, poi, localmente per discutere delle differenti proposte e per esprimere un portavoce che lo rappresenti nel gruppo incaricato dell'organizzazione della Rete nel corso della seconda assemblea nazionale.

Il "Gruppo di Sintesi" sottolinea che i principali punti di disaccordo riguardano la struttura dell'assemblea nazionale e quella del "gruppo di snodo"⁷⁵.

Entrambi gli organismi svolgono funzioni decisionali per quanto riguarda le linee d'azione generali della Rete; quindi, è naturale che il dibattito in merito alla loro struttura diventi più complesso. L'assemblea nazionale è concepita in maniera assai diversa dalle tre macroregionali: Roma (regioni del sud) propone un modello di assemblea per portavoce, annuale e deliberante, con il compito di orientare le strategie della Rete, di promuovere i Gruppi di Lavoro Tematico e di verificarne l'operato. In quest'ottica, sembra scomparire l'idea dell'assemblea nazionale aperta a tutti, come quella che un anno prima si era svolta a Marina di Massa. Faenza (regioni del centro), invece, lancia una proposta quasi antitetica a quella appena esposta proponendo una sola assemblea nazionale, aperta a tutti, deliberante. Anche in questo caso, le funzioni dell'assemblea riguarderebbero l'orientamento delle strategie della Rete, la promozione di gruppi di lavoro tematici e delle iniziative sulle quali focalizzare l'azione di Lilliput. L'idea di Milano (regioni del nord) si inserisce a metà strada fra quelle appena discusse. Vengono proposti due tipi di assemblea: il primo è un modello di assemblea generale, aperta a tutti, della durata di due anni e incaricata di deliberare sulle strategie della Rete; il secondo, invece, prevede un'assemblea dei portavoce della durata di un anno, con il compito di rendere operative a breve termine le scelte strategiche dell'assemblea generale. I punti di disaccordo riguardano anche le funzioni decisionali e rappresentative del cosiddetto "gruppo di snodo". Sia Milano che Roma pensano ad un luogo sovralocale composto da rappresentanti del Tavolo Intercampagne, dei Gruppi di Lavoro Tematico e delle Assemblee macroregionali, incaricato di gestire i rapporti della Rete con i mass media e con i soggetti istituzionali, attraverso l'indicazione di un portavoce con un mandato a rotazione. Inoltre, questo "nodo dei nodi" avrebbe il compito di rendere i processi decisionali più rapidi e di organizzare le assemblee della Rete.

La proposta di Faenza, invece, delinea le caratteristiche di quello che, nelle intenzioni dei nodi delle regioni dell'Italia centrale, dovrebbe essere semplicemente un gruppo di servizio. Il "nodo di servizio" svolgerebbe, in quest'ottica, funzioni esclusivamente tecniche: la gestione del sito web, l'elaborazione delle proposte provenienti dai nodi, dai Gruppi di Lavoro Tematico, dal Tavolo Intercampagne e la loro comunicazione al resto della Rete. L'idea presentata da Faenza, inoltre, sottolinea la collaborazione di questo organismo con la Segreteria della Rete, che opererebbe all'interno di questo nodo sovralocale, pur essendo gestita da personale stipendiato.

Non sembrano esserci grosse discordanze per quel che riguarda il ruolo del Tavolo Intercampagne e dei Gruppi di Lavoro Tematico. Il primo è considerato da tutte e tre le assemblee un elemento autonomo dalla Rete, garante del Manifesto e consulente scientifico sui temi di cui si

⁷⁵ L'idea della creazione di un "Gruppo di snodo" è presentata da ciascuna assemblea macroregionale.

occupa Lilliput. Ai secondi viene riconosciuta la massima autonomia e la rappresentanza esterna della Rete sui temi di loro competenza.

Dopo le assemblee macroregionali, il Tavolo Intercampagne propone al “gruppo di sintesi”, composto da un gruppo di facilitatori e dalla Segreteria della Rete, di lavorare anche per l’organizzazione della seconda assemblea nazionale. In questa occasione, al gruppo è attribuita non solo una funzione tecnica, come quando era stato incaricato di sintetizzare i risultati delle macroregionali, ma anche una responsabilità di livello superiore poiché gli viene chiesto di definire le modalità di lavoro per l’assemblea e di presentare i documenti da porre in discussione⁷⁶.

L’assemblea nazionale è preceduta da una assemblea di soli portavoce dei nodi. Ogni portavoce viene affiancato da un osservatore per ogni nodo a cui viene data la possibilità di assistere ai lavori ma non di partecipare alla discussione. Scegliere di regolare in maniera così strutturata la partecipazione a questo incontro fra portavoce risponde ovviamente alla volontà di gestire al meglio il processo decisionale, oltre che a una serie di difficoltà di ordine pratico, come la gestione della discussione fra un numero elevato di persone.

Questa è la situazione che fa da sfondo alla seconda assemblea nazionale della Rete Lilliput. Preparato con lo scopo di darle una prima strutturazione, l’incontro nazionale si conclude con l’approvazione, in via sperimentale, di un modello organizzativo che prevede:

- elementi di base: i nodi ed i punti Lilliput;
- elementi decisionali: l’assemblea nazionale e i Gruppi di Lavoro Tematico;
- elementi tecnici e di servizio: la segreteria, le assemblee macroregionali e il Subnodo;
- elementi esterni alla Rete ma “in rete”: il Tavolo Intercampagne.

I nodi, come già sottolineato, sono l’elemento fondamentale della Rete, luoghi di ricerca, proposta ed azione. Hanno una composizione variabile (solo associazioni; composizione mista: associazioni e singoli) ed un’organizzazione che varia in base al contesto locale. È possibile, inoltre, aderire singolarmente alla Rete Lilliput sottoscrivendo il “Manifesto”; in tal caso si parla di “punto Lilliput” cioè di una realtà formata da un singolo o da un solo gruppo che decide di attivarsi nel locale facendo riferimento alle iniziative della Rete.

I Gruppi di Lavoro Tematico nascono dalla Rete, sono a partecipazione aperta a tutti, anche se il momento di delibera è riservato ai Lillipuziani. Godono di ampia autonomia e se ratificati dall’assemblea generale, hanno potere di rappresentanza della Rete sui temi di propria competenza. Possono convocare assemblee tematiche. Il Gruppo di Lavoro Tematico anche in sede di assemblea tematica ha potere deliberante sugli orientamenti e le iniziative della Rete sul tema specifico. Ogni gruppo di lavoro tematico ha un suo referente al quale sono attribuite diverse funzioni:

- predisporre l’ordine del giorno delle riunioni dei Gruppi di Lavoro Tematico e stendere il verbale inerente a questi incontri;
- collaborare con la Segreteria per promuovere la partecipazione ai lavori dei Gruppi di Lavoro Tematico;
- trasmettere alla Segreteria le informazioni destinate ai vari luoghi della Rete;
- partecipare alle attività del Subnodo;
- assumere la responsabilità del contenuto dei documenti e dei comunicati fatti dal Gruppo di Lavoro Tematico sui temi di sua competenza.

L’assemblea nazionale è annuale, è libera ed aperta a tutti anche se la fase deliberativa è riservata ai soli appartenenti alla Rete. Utilizza metodi decisionali orientati al consenso e svolge principalmente le seguenti funzioni:

- orientare le strategie d’azione della Rete;
- verificare l’operato dei Gruppi di Lavoro Tematico;

⁷⁶ I nodi, attraverso i propri referenti, riconoscono il gruppo di sintesi legittimato a svolgere le funzioni di cui si parla.

- promuovere nuovi Gruppo di Lavoro Tematico, le iniziative e le campagne su temi di interesse per la Rete Lilliput.

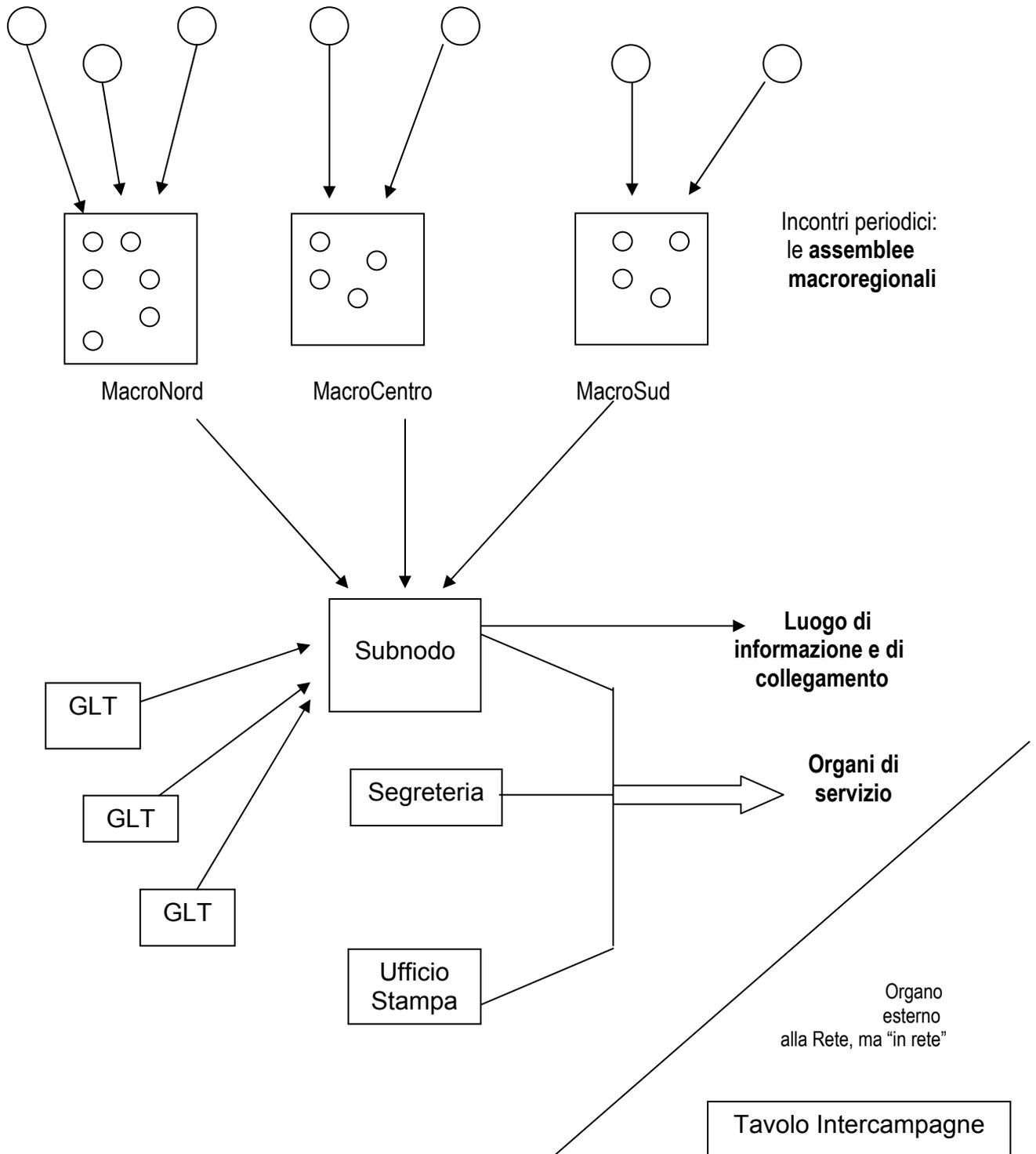
Le “macroregioni” sono dei luoghi di incontro che precedono o si aggiungono alle assemblee nazionali e tematiche. Esse possono favorire gli scambi fra i nodi, preparare le assemblee nazionali, fungere da incontri-laboratorio per discutere e creare nuove strategie, nuove modalità, nuove ricerche. Ogni area macroregionale ha un suo referente che partecipa alle attività del subnodo, stimola la partecipazione dei nodi alle attività della Rete e trasmette ai nodi di riferimento le indicazioni provenienti dal Subnodo.

La Segreteria svolge un ruolo tecnico-organizzativo. E' formata da una o due persone stipendiate, nominate al termine dall'assemblea nazionale, che non hanno compiti politici nella struttura di rappresentanza sovralocale, pur prendendovi parte. La retribuzione è legata all'autotassazione degli appartenenti alla Rete e ai proventi dalle iniziative svolte. La Segreteria, inoltre, gestisce le liste di discussione, trasmette le informazioni provenienti (o dirette) dai diversi luoghi della Rete, è il riferimento principale per i gruppi o i singoli interessati alla costituzione di un nodo o di un punto Lilliput, cura la logistica in occasione delle assemblee nazionali e predispone l'ordine del giorno delle riunioni del Subnodo occupandosi anche di redigerne il verbale.

Attraverso il modello organizzativo appena esposto (fig. 2) si tenta anche di superare il problema della rappresentanza esterna della Rete (funzione che nel periodo tra Seattle e la seconda assemblea è svolta dal Tavolo Intercampagne); per tale motivo si prevede la costituzione di un luogo sovralocale della Rete: il Subnodo. Più precisamente, al Subnodo è attribuito il compito di “organizzare e facilitare” la rappresentanza della Rete verso l'esterno, individuando volta per volta i luoghi della Rete deputati a rappresentarla ed a parlare a suo nome su temi specifici. Inoltre, questo organismo, composto da 1 portavoce di ogni Gruppo di Lavoro Tematico, da 2 rappresentanti del Tavolo e da 4 rappresentanti dei nodi (2 per il Nord, 1 per il Centro e uno per il Sud), dovrebbe fungere da raccordo fra i nodi stessi, i Gruppi di Lavoro Tematico, la segreteria ed il Tavolo.

Fig. 2: Modello organizzativo “sperimentale” della Rete Lilliput

Base di aggregazione territoriale e centri decisionali: i **NODI**



Fonte: nostra elaborazione

L'informalità organizzativa che caratterizza la fase "embrionale" della Rete e quella che abbiamo definito di "transizione" viene, quindi, sostituita da una struttura più articolata. Se la fase "embrionale" vede l'interazione fra nodi locali e Tavolo Intercampagne, quella "sperimentale" aggiunge altri organismi che rendono il funzionamento generale della Rete più complesso. L'idea alla base di questa sperimentazione organizzativa è di creare un modello che consenta di superare la relazione "maggioranza/minoranza", per quanto riguarda il livello decisionale, e che, allo stesso tempo, attraverso un sistema di ruoli di rappresentanza con una durata temporale limitata, permetta di vincere i rischi di verticalizzazione della struttura. Tuttavia, i problemi legati all'applicazione del nuovo modello organizzativo vengono alla luce già nelle assemblee macroregionali dell'autunno 2002, ma la struttura approvata a Marina di Massa rimane nella sostanza invariata fino alla quarta assemblea nazionale.

Nella dichiarazione finale di Marina di Massa del 2002, è riconfermato lo spirito di fondo che aveva alimentato l'elaborazione del "Manifesto" della Rete.

Emergono, infatti, con forza due elementi fondamentali: da un lato, l'idea della nonviolenza come unica modalità d'azione e come scelta consapevole di ogni appartenente alla Rete; dall'altro lato il richiamo a valori etici che guidano il cambiamento personale e, attraverso questo, alimentano quello collettivo.

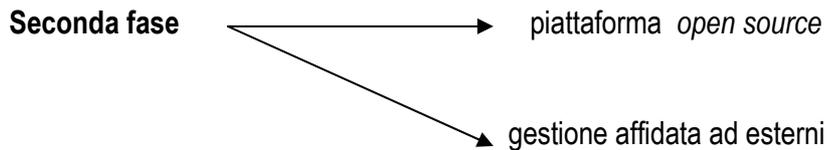
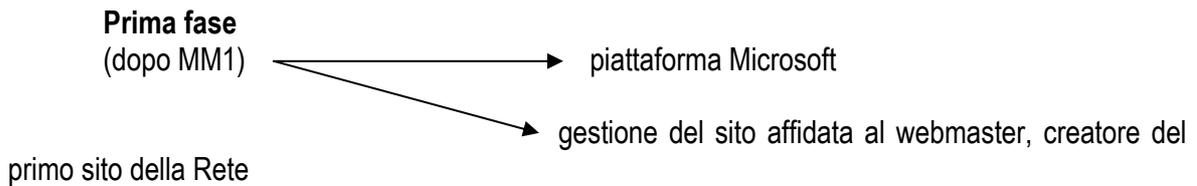
4.4.4 La Rete Lilliput fra "visibilità" e "latenza"

Il periodo che va dalla fase "sperimentale" a quella "di rilancio" vede la Rete impegnarsi nell'applicazione pratica del nuovo modello organizzativo e nel fare i conti con le criticità ad esso legate. Oscillando fra "visibilità" e "latenza" [Melucci 1984b], la situazione è simile a quella che descrive un insieme di gruppi immersi nella vita quotidiana che sperimentano il cambiamento in prima persona e che sfruttano le occasioni di incontro con il resto della Rete per dar vita ad un confronto e ad uno scambio reciproco di risorse di vario genere.

Nel marzo del 2002, dopo l'incontro nazionale di Marina di Massa, si tengono le assemblee macroregionali in seguito alle quali si decide di creare un gruppo di lavoro specifico, incaricato di formulare una serie di proposte per la gestione del sito internet della Rete e di occuparsi della sua organizzazione tecnica. Il compito di avviare il suddetto gruppo viene, quindi, affidato al webmaster della Rete, cioè al creatore stesso del primo sito di Lilliput, entrato in funzione subito dopo la prima assemblea nazionale.

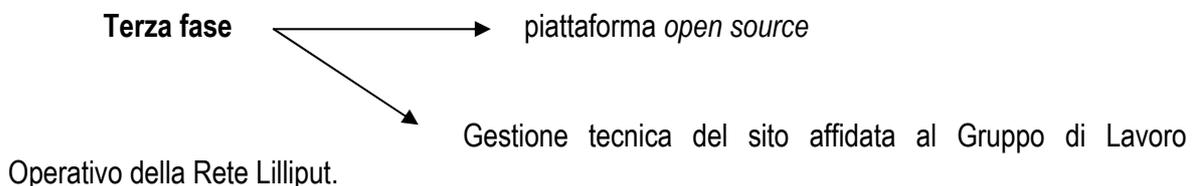
Nel corso del tempo, il problema relativo al sito internet diviene via via più complesso, e ciò per un duplice ordine di motivi. Innanzitutto, come sottolineato anche da Veltri, sorge un problema di carattere "politico" poiché fino al 2002 il sito di cui dispone Lilliput è strutturato su una piattaforma Microsoft. In secondo luogo, il webmaster si trova ben presto nella condizione di dover gestire una enorme quantità di materiale proveniente da tutti i luoghi della Rete. Questa situazione, estremamente faticosa e difficilmente gestibile dal solo webmaster, è superata, dopo diversi tentativi, adottando la seguente soluzione: il Gruppo di Lavoro Operativo (GLO, nato dopo le macro del 2002) assume a livello volontario e senza alcuna retribuzione la responsabilità di creare un nuovo sito, ricorrendo ad una piattaforma *open source*, e di occuparsi della sua successiva gestione. Il nuovo sito della Rete Lilliput entra, quindi, in funzione qualche mese prima della terza assemblea nazionale di Marina di Massa.

Riprendendo le riflessioni fatte dalla Veltri, potremmo sintetizzare le vicende relative alla gestione del sito internet in tre fasi:



Questa seconda fase prende il via quando Lilliput, per risolvere i problemi legati alla gestione del sito internet, bandisce una gara d'appalto per cooperative, liberi professionisti, società in grado di creare un sito rispondente ai bisogni della Rete. Ma, come sottolinea Veltri: "il primo esperimento (...) realizzato con un open source da una cooperativa prevedeva una curva di apprendimento estremamente lunga per essere utilizzato (...). Il GLO dopo un primo rodaggio, stabilirà infatti che il sito è di uso così complesso da dover addirittura avere un ricorso costante a del personale esterno al movimento disposto a gestire il sistema dietro compenso" [Veltri 2005, 64-65].

E' così che si entra nella terza fase, caratterizzata dall'impegno dello stesso GLO nella gestione del sito:



All'interno della Rete Lilliput la comunicazione telematica assume un'importanza fondamentale poiché non solo costituisce una risorsa alla quale attingere per organizzare le mobilitazioni di protesta ma rappresenta anche il mezzo attraverso il quale creare degli spazi virtuali al cui interno avviare dibattiti in merito ai contenuti stessi dell'azione.

La rete telematica viene individuata come il luogo adatto alla sperimentazione di metodi decisionali alternativi. In tal senso, si può leggere il tentativo, sviluppato all'interno della Rete Lilliput, di dar vita alla cosiddetta "democrazia a bolle", un meccanismo decisionale telematico in grado, almeno nelle intenzioni degli attivisti, di formulare delle decisioni accettate da tutti i lillipuziani. Benché tale progetto non abbia ancora trovato concreta attuazione rimane la costante attenzione allo strumento telematico. Ciò è abbastanza evidente se si pensa che in vista del terzo incontro nazionale si decide di aprire una lista di discussione interna alla Rete, denominata "Agorà", che si aggiunge alle altre già da tempo presenti nel circuito lillipuziano.

"Agorà" è una mailing list di discussione e di proposta, moderata da un facilitatore esperto ed organizzata in base a regole precise. Ad essa accedono, infatti, di diritto i referenti dei nodi e dei

punti lilliput attivi e, tramite una procedura di accreditamento⁷⁷, coloro che ne fanno richiesta. Questo procedimento consente di limitare le possibilità di rendere la *mailing list* rumorosa, evitando che ci si allontani dai temi di cui, invece, si dovrebbe discutere. L'importanza assunta da "Agorà" diviene sempre maggiore nel corso del tempo tanto che in occasione delle assemblee nazionali o macroregionali le proposte circolate al suo interno si aggiungono a quelle provenienti dagli altri luoghi della Rete.

Nei mesi che precedono la terza assemblea nazionale, proprio "Agorà" svolge un ruolo di notevole importanza nel facilitare e nell'alimentare il percorso di riflessione interna alla Rete, avviatosi quasi spontaneamente dopo la seconda assemblea nazionale. Le difficoltà principali sembrano riguardare l'attuazione pratica del modello organizzativo deciso a Marina di Massa nel 2002. In molti casi, i nodi lamentano una pesante difficoltà nell'entrare in contatto e nel collaborare con gli altri luoghi della Rete. Le difficoltà appaiono ancora maggiori nella costruzione di relazioni con soggetti esterni a Lilliput (con altri gruppi della società civile, con soggetti istituzionali, con reti internazionali).

L'orizzontalità auspicata sembra faccia fatica a realizzarsi appieno, e il processo di costruzione di un circuito in cui far transitare informazioni e risorse che vadano dal locale al nazionale e viceversa appare rallentato proprio dalle scelte organizzative adottate. I problemi che nella fase costituente della Rete si erano creati fra il Tavolo Intercampagne ed i nodi si ripropongono nella fase sperimentale, investendo i rapporti fra i gruppi locali, il Subnodo e i Gruppi di Lavoro Tematico.

Questi ultimi, come già sottolineato, rivestono una particolare importanza poiché, avendo potere deliberante sugli orientamenti e le iniziative della Rete su temi specifici, manifestano all'esterno le posizioni che essa assume su determinate questioni.

Nonostante ciò, i problemi che questi organismi incontrano nello svolgimento delle loro funzioni sono molteplici. Già nelle assemblee macroregionali dell'autunno del 2002 viene sottolineata l'esistenza di un crescente scollamento fra i suddetti gruppi ed i nodi locali i quali, pur riconoscendo piena fiducia ai Gruppi di Lavoro Tematico, lamentano la loro scarsa rappresentatività dell'intera Rete.

La mancanza di rappresentatività è attribuita da un lato al sapere specialistico di cui sono inevitabilmente portatori i Gruppi di Lavoro Tematico, e dall'altro lato alla scarsa partecipazione che i gruppi nazionali incontrano da parte dei nodi.

Il problema della separazione fra il livello locale e quello nazionale della Rete investe anche l'attività del Subnodo che risulta, ben presto, un organismo poco conosciuto dai nodi lilliput. Tale questione viene ripresa ed affrontata anche nelle assemblee macroregionali dell'aprile del 2003. Le riflessioni fatte in tale occasione mettono in evidenza che l'assenza di comunicazione fra i luoghi sovralocali ed i nodi territoriali, dovuta alla scarsa conoscenza reciproca fra i due livelli, sia causa di debolezza sia per i Gruppi di Lavoro Tematico che per il Subnodo. L'analisi dei documenti interni della Rete mostra, infatti, che le persone che partecipano nei livelli sovralocali sono spesso oberate di lavoro ed affaticate dai compiti connessi al loro ruolo.

A ciò si aggiunge la complessità dei rapporti che in molti nodi si stabiliscono fra i singoli individui, slegati da appartenenze associative, e le associazioni.

Come sottolinea un rappresentante del Tavolo Intercampagne, da noi intervistato:

"se si mescola il livello associativo con il livello individuale di fatto vai verso l'associazione, di fatto crei una situazione di disparità fra i gruppi organizzati e il singolo".

[Intervista T6]

⁷⁷ La procedura consiste in questo: chi vuole partecipare ad "Agorà" deve essere presentato da almeno altri due lillipuziani, riconosciuti come molto impegnati nel loro nodo di appartenenza.

Il rischio avvertito sembra, quindi, che Lilliput venga intesa e vissuta dai singoli individui come una nuova associazione, mentre il valore della “rete”, afferma il nostro intervistato:

“è quello di essere il punto dove ci si incontra, dopo aver subito già una mediazione; [la rete] non è il luogo di mediazione. Può essere un luogo di mediazione di livello superiore, ma la prima fase di confronto, di mediazione non la fai nella Rete Lilliput, la fai dentro un altro soggetto”. [Intervista T6]

Questo “altro soggetto” cui fa riferimento il nostro intervistato è chiaramente l’associazione di provenienza. In effetti, coloro che partecipano nei nodi in qualità di rappresentanti di qualche associazione sembrano sottoporsi ad un duplice processo di mediazione e di comunicazione: il primo ha luogo all’interno dell’associazione d’appartenenza ed il secondo nel nodo lilliput cui si aderisce. Tutto questo non avviene per i singoli individui che, inevitabilmente, saltano a piè pari la prima fase di confronto. Come rilevato da uno dei nostri intervistati:

“se nel nodo si discute di una cosa, e si decide di fare un’iniziativa, non si decide immediatamente. Se ne parla nel nodo ma poi ognuno ha bisogno di discuterne all’interno dell’associazione di appartenenza (...). Il processo della Rete e dei tempi dilazionati permette un incontro di secondo livello in cui si porta anche il parere di persone che non sono all’interno del nodo”. [Intervista T9]

Il rapporto tra Lilliput e le associazioni risulta problematico anche da un altro punto di vista. Terminata la fase “nascente” della Rete, alcune delle grandi associazioni che le hanno dato vita sembrano fare un passo indietro. A distanza di quasi due anni dalla nascita di Lilliput, il loro ruolo propulsivo nello stimolare e nel promuovere la creazione dei nodi nelle realtà locali in cui sono presenti i loro gruppi territoriali si affievolisce, fino a scomparire del tutto in alcuni casi.

La partecipazione delle associazioni risulta piuttosto deludente anche all’interno dei Gruppi di Lavoro Tematico. Questi ultimi, nati fra la prima e la seconda assemblea nazionale, espongono il loro operato ed i problemi incontrati nello svolgimento delle loro funzioni nel corso della terza assemblea nazionale.

Quest’ultima, come di consueto, è preceduta dagli incontri macroregionali che si svolgono nella primavera del 2003. Anche in questa occasione la discussione verte su una serie di problematiche inerenti il funzionamento della struttura organizzativa della Rete. Le principali difficoltà sembrano riguardare il ruolo delle associazioni a livello nazionale, lo scollamento fra la dimensione locale (i nodi) e quella nazionale (luoghi sovralocali: Gruppi di Lavoro Tematico, Subnodo), la comunicazione fra i luoghi della Rete e il conseguente sovraccarico di lavoro su singole persone. Le proposte organizzative emerse dalle macroregionali sono in tutto cinque (tre dall’assemblea macrocentro, una dalla macrosud e una dalla macronord) e vengono sintetizzate e confrontate da un “Gruppo di Sintesi” composto da due facilitatori, due subnodisti e tre rappresentanti delle aree macroregionali (non subnodisti). Il gruppo di cui si parla è, inoltre, incaricato di lavorare sulle discussioni emerse in “Agorà” e sull’organizzazione del percorso verso l’assemblea nazionale.

Dal 23 al 25 maggio del 2003, a Marina di Massa si tiene il terzo incontro nazionale della Rete Lilliput in occasione del quale i referenti dei diversi gruppi di lavoro tematici relazionano sull’impegno svolto all’interno di questi organismi.

Il Gruppo di Lavoro Tematico “Lente sulle imprese” appare molto affaticato soprattutto a causa della esiguità degli attivisti; secondo quanto affermato dal referente “il gruppo ha svolto un ruolo di basso profilo sia per quanto riguarda l’elaborazione politica di proposte d’azione sia per quanto riguarda il sostegno ai nodi”⁷⁸. Il grosso carico di impegni, distribuito su un numero ridotto di persone, sembra essere una problematica presente anche all’interno del Gruppo di Lavoro Tematico

⁷⁸ Contributo del Gruppo di Lavoro Tematico “Lente sulle Imprese”.

“Commercio” che, pur svolgendo un importante lavoro per la campagna “Questo mondo non è in vendita” di cui parleremo in seguito, non risulta essere rappresentativo della Rete. Il referente lamenta la mancanza di partecipazione sia da parte delle associazioni aderenti a Lilliput sia da parte dei nodi locali. Sembra, infatti, che l’unico nodo presente ed addirittura sovrarappresentato all’interno del Gruppo di Lavoro Tematico sia quello di Milano⁷⁹. Inoltre, lo scollamento fra il livello nazionale e quello locale viene sempre più a configurarsi come il vero limite dell’azione del Gruppo di Lavoro Tematico, le cui iniziative non vengono recepite dalla maggioranza dei nodi né dalle associazioni.

Differente appare, invece, la situazione del Gruppo di Lavoro Tematico “Nonviolenza”. Attingendo al bagaglio culturale ed esperienziale di realtà come “Pax Christi”, “Beati i costruttori di pace”, “Movimento Nonviolento”, il suddetto gruppo sembra essere, almeno fino all’incontro di Marina di Massa, quello più numeroso e partecipato.

Non dimentichiamo, però, la situazione di contesto. Il periodo in questione registra, infatti, una buona presenza nelle piazze del movimento per la pace che il 15 febbraio del 2003, in occasione della manifestazione mondiale per la pace, porta solo a Roma più di tre milioni di persone che esprimono il loro dissenso contro l’imminente guerra in Iraq. Allo stesso periodo risale anche l’iniziativa “Pace da tutti i balconi”, largamente sostenuta dalla Rete Lilliput⁸⁰.

Quanto detto è, dal nostro punto di vista, certamente influente sulla partecipazione e sulla sua continuità all’interno del Gruppo “Nonviolenza”.

Riprendendo il discorso sull’incontro nazionale della Rete, sottolineiamo che la fase decisionale è divisa in due momenti:

- prima fase: i delegati dei singoli nodi partecipano alla discussione che riguarda le questioni meno controverse emerse nelle macro, cioè le proposte fatte per migliorare il funzionamento di qualche luogo della Rete senza metterne in discussione l’esistenza;
- seconda fase: in assemblea plenaria si discutono le questioni più controverse cioè quelle che, in base a quanto emerso nelle macroregionali, prevedono delle variazioni strutturali di qualche luogo della Rete. Nonostante questo confronto si svolga in assemblea plenaria, solo i delegati dei nodi hanno diritto di parola.

La terza assemblea nazionale di Marina di Massa, alla quale partecipano circa 270 attivisti, si conclude con l’approvazione della struttura organizzativa decisa nell’incontro nazionale dell’anno precedente. Viene ribadita la centralità dei nodi locali e dei gruppi di lavoro tematici e la necessità di avere un organismo di sintesi, il Subnodo, che faciliti i percorsi dei diversi luoghi della Rete. Tuttavia, di fronte alle difficoltà incontrate nell’attuazione pratica del modello organizzativo stabilito a Marina di Massa nel 2002, vengono accolte alcune modifiche strutturali. Si decide, infatti, sia di affiancare al referente macroregionale un “referente di area geografica” per intensificare il coinvolgimento e la comunicazione fra i nodi sia di raddoppiare il numero dei referenti anche all’interno dei Gruppi di Lavoro Tematico, per ovviare al problema dell’eccessivo carico di impegni cui queste figure sono sottoposte.

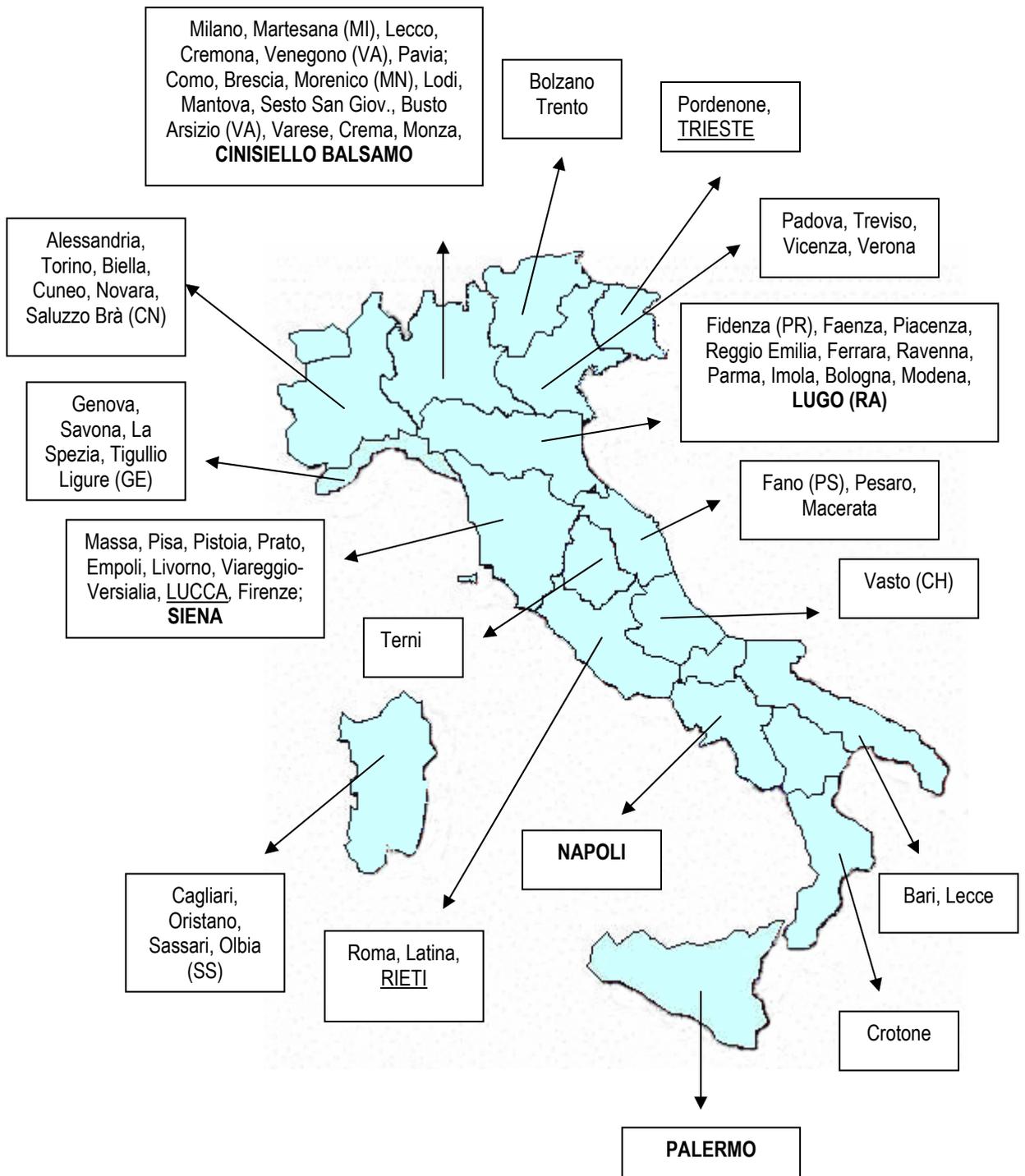
Inoltre, poiché da più tempo all’interno dei differenti luoghi della Rete si discute del ruolo “politico” di Lilliput, la terza assemblea nazionale si chiude con l’indicazione della proposta di convocare un seminario tematico sul ruolo politico della Rete.

Nel corso dell’assemblea vengono, infine, presentati i risultati di un sondaggio interno alla Rete condotto nei mesi ad essa precedenti, la cui analisi mette in luce una realtà in continua trasformazione: alcuni nodi spariscono, altri si aggiungono a Lilliput; per capire quanto detto basta dare uno sguardo alla figura sotto riportata (fig. 3):

⁷⁹ All’ultima riunione del Gruppo di Lavoro Tematico “Commercio”, prima della terza assemblea nazionale della Rete, i presenti erano otto, di cui cinque del nodo di Milano.

⁸⁰ L’iniziativa “Pace da tutti i balconi” nasce all’interno della campagna “Fuori l’Italia dalla guerra”, promossa nel 2002 da “Emergency” ed appoggiata subito da altre realtà, fra le quali la Rete Lilliput.

Fig. 3: i nodi della Rete Lilliput (2003)



Fonte: nostra elaborazione. In **GRASSETTO** i nodi "nuovi"; in SOTTOLINEATO i nodi che spariscono rispetto al 2001-2002.

Fig. 4: tabella di sintesi

2001-2002	2003	
NODI	NODI "NUOVI"	NODI CHE SPARISCONO
Vasto (CH)		
Crotone		
	NAPOLI	
Fidenza (PR), Faenza, Piacenza, Reggio Emilia, Ferrara, Ravenna, Parma, Imola, Bologna, Modena	LUGO (RA)	
Pordenone, Trieste		<u>TRIESTE</u>
Roma, Latina		<u>RIETI</u>
Genova, Savona, La Spezia, Tigullio Ligure (GE)		
Milano, Martesana (MI), Lecco, Cremona, Venegono (VA), Pavia, Como, Brescia, Morenico (MN), Lodi, Mantova, Sesto San Giov., Busto Arsizio (VA), Varese, Crema, Monza	CINISELLO BALSAMO	
Fano (PS), Pesaro, Macerata		
Alessandria, Torino, Biella, Cuneo, Novara, Saluzzo Brà (CN)		
Bari, Lecce		
Cagliari, Oristano, Sassari, Olbia (SS)		
	PALERMO	
Massa, Pisa, Pistoia, Prato, Empoli, Livorno, Viareggio-Versilia, Lucca, Firenze	SIENA	<u>LUCCA</u>
Bolzano, Trento		
Terni		
Padova, Treviso, Vicenza, Verona		

Fonte: nostra elaborazione

4.4.5 La “fase di rilancio” della Rete Lilliput

L'analisi fin qui condotta, sottolinea delle importanti questioni che possiamo ricondurre a due elementi fondamentali: l'identità e l'organizzazione della Rete Lilliput.

Il tentativo di plasmare un'identità in grado di tenere insieme i differenti gruppi che si aggregano intorno alla Rete Lilliput e di confrontarsi, nel contempo, anche con l'eterogeneità del movimento globale passa, come abbiamo avuto modo di vedere, attraverso la sperimentazione organizzativa, ed ha su di essa un forte impatto. I principali problemi connessi all'adozione del modello organizzativo deciso nel corso della seconda assemblea nazionale della Rete non sembrano, però, dare una risposta alla questione identitaria e determinano, invece, una progressiva riduzione della partecipazione. Ad essa si accompagnano la difficile comunicazione fra i diversi luoghi della Rete ed il conseguente scollamento fra il livello locale e quello sovralocale. A tali fattori si aggiunge il prodursi, quasi naturale, di una sorta di cristallizzazione dei ruoli e delle funzioni intorno ad un gruppo di “constituens”, per dirla con McCarthy e Zald, che svolgono i principali ruoli connessi alla rappresentanza di Lilliput e alla sua gestione in generale. Questi “constituens”, grazie alla risorse di cui dispongono, risorse da intendere in questo caso soprattutto come sapere specialistico, competenze e tempo che viene dedicato alla Rete, si impegnano al suo interno diventando una sorta di gruppo di “cadre”, per utilizzare di nuovo la terminologia degli studiosi appena citati.

Il processo descritto modella i contorni della Rete Lilliput, attribuendole caratteristiche che la rendono più simile ad una rete di gruppi di pressione su precise tematiche, che all'immagine di un movimento sociale, così come lo abbiamo inteso nel corso di questo studio.

L'analisi dell'ultima fase dell'evoluzione della Rete Lilliput sottolinea e dà vigore all'idea appena espressa; ci accingiamo, quindi, a presentare in maniera approfondita quella che abbiamo definito fase di “rilancio” della Rete Lilliput.

Essa ha inizio con la quarta assemblea nazionale che si svolge a Roma nel marzo del 2006, e prosegue fino all'incontro successivo, tenutosi a maggio del 2007 a Portici (Napoli). Pur trattandosi dello stesso genere di appuntamento, le assemblee di cui si parla rispondono ad esigenze estremamente diverse. Se, infatti, la quarta assemblea è pensata con l'obiettivo di trovare una soluzione ai problemi di natura organizzativa della Rete, nel quinto incontro l'aspetto organizzativo lascia spazio al dibattito sui contenuti alla base dell'agire della Rete.

Un'analisi maggiormente dettagliata di entrambi i momenti ci permetterà di comprendere i passaggi fondamentali di questa evoluzione.

Per quanto riguarda i problemi inerenti la struttura organizzativa, bisogna sottolineare che i cambiamenti organizzativi decisi nella terza assemblea nazionale della Rete in realtà non trovano concreta applicazione; in particolare l'idea di individuare dei “referenti di area geografica” è presto abbandonata a causa della difficoltà di trovare persone disposte a ricoprire questo ruolo. La partecipazione all'interno dei Gruppi di Lavoro Tematico, inoltre, continua ad essere scarsa e la rotazione dei ruoli sia nei gruppi di lavoro tematici che nel Subnodo non viene rispettata.

Le modifiche principali alla struttura organizzativa sono, quindi, decise nei mesi precedenti la quarta assemblea nazionale. Le macroregionali dell'autunno del 2005, cui seguono delle consultazioni via mail di tutti i nodi della Rete, delineano un corposo riassetto organizzativo che viene, poi, approvato dall'assemblea e che dà vita a quella che abbiamo definito “fase di rilancio” della Rete Lilliput.

Il percorso appena esposto è guidato da un organismo di collegamento che si costituisce in via temporanea su iniziativa di un gruppo di volontari.

La presenza del “Gruppo di coordinamento temporaneo” è resa necessaria da una sostanziale inattività del Subnodo il quale, in base a quanto deciso a Marina di Massa nel 2002, è l'organismo incaricato anche dell'organizzazione delle assemblee nazionali. L'ultima riunione del Subnodo precede le macroregionali dell'autunno del 2005, più precisamente risale al 24 luglio del 2005.

Dopo questo incontro, i componenti dimissionari non vengono sostituiti alla fine del loro incarico, creando una situazione di stallo che determina di fatto la fine di questo organismo. Nell'autunno del 2005 si svolgono i primi incontri del gruppo di collegamento che si impegna da subito nella preparazione del questionario da sottoporre ai nodi e nell'organizzazione pratica dell'assemblea.

I *feed back* ricevuti dalle discussioni emerse nelle macroregionali sottolineano che le problematiche principali riguardano la struttura organizzativa della Rete e il suo funzionamento. In particolare, le proposte di riassetto organizzativo chiamano in causa il Subnodo, l'organismo sovralocale nato dalla seconda assemblea di Marina di Massa. La sua composizione viene necessariamente rivista anche alla luce del dissolvimento spontaneo del Tavolo Intercampagne che forniva ben 2 elementi al Subnodo⁸¹. Inoltre, i trentasette nodi che rispondono al questionario preparato dal gruppo di coordinamento, pur riconoscendo l'importanza dei Gruppi di Lavoro Tematico e il loro essere un'articolazione della Rete, ne sollecitano una riformulazione sia in termini di composizione che di operatività.

In effetti, la sensazione che si avverte è di essere di fronte ad una totale riorganizzazione della Rete Lilliput. Su queste basi, venerdì dieci marzo 2006 si aprono i lavori della quarta assemblea nazionale della Rete Lilliput. L'incontro si struttura in quattro momenti principali:

- una tavola rotonda con interventi di relatori dell'"area" Lilliput per discutere ed analizzare lo stato del movimento globale e, alla luce di ciò, contestualizzare la situazione della Rete Lilliput;
- un approfondimento sui contenuti organizzato in cinque sessioni parallele riguardanti: l'economia solidale, l'impatto dello sviluppo, il disarmo e la nonviolenza, i beni comuni, i migranti e i diritti dei popoli;
- un momento assembleare in cui si presentano il percorso e le proposte sul riassetto organizzativo della Rete;
- la fase conclusiva dell'assemblea durante la quale si richiamano le sessioni sui contenuti, si tracciano le proposte sugli aspetti organizzativi e si delinea un nuovo patto per la Rete Lilliput.

Durante le sessioni tematiche, i partecipanti intervengono riportando le attività in corso in ciascun nodo, evidenziandone i punti critici e gli elementi positivi.

L'assemblea diviene così anche l'occasione di rileggere le diverse esperienze alla luce dei mutamenti che hanno investito la Rete nel corso degli anni.

Dal punto di vista organizzativo la quarta assemblea nazionale si chiude con l'approvazione delle seguenti modifiche:

- il Subnodo: esso viene sostituito con un "Gruppo di collegamento", composto da 8/10 persone riconosciute come attive nei luoghi della Rete. Il Gruppo di collegamento svolge funzioni di comunicazione interna ed esterna (mantiene i rapporti con i nodi, cura la comunicazione esterna di iniziative che superano il livello locale, organizza la rappresentanza della rete verso l'esterno, individuando i luoghi più indicati per competenze ed affinità...); funzioni legate all'organizzazione (propone ed organizza le assemblee nazionali e macroregionali, è responsabile del finanziamento, indica all'assemblea una persona per la segreteria); funzioni operative (è l'elemento di raccordo fra i diversi luoghi della rete, coordina le decisioni prese in assemblea). I suoi membri, come deciso a Marina di Massa nel 2002, non possono ricoprire cariche all'interno di partiti politici e devono dimostrare di possedere competenze di facilitazione e gestione dei processi, anche se data la difficoltà nel trovare persone disposte ad impegnarsi in tal senso, questo criterio non è del tutto vincolante;

⁸¹ Ricordiamo che la composizione del Subnodo, decisa nella seconda assemblea nazionale della Rete, è la seguente: 1 portavoce di ogni Gruppo di Lavoro Tematico, 2 portavoce del Tavolo Intercampagne, 4 portavoce dei nodi espressione delle aree macroregionali.

- i Gruppi di Lavoro Tematico: ai Gruppi di Lavoro Tematico, nati fra la prima e la seconda assemblea nazionale, viene attribuita una scarsa rappresentatività e funzionalità, dovute alla mancanza di partecipazione e allo scollamento dagli altri luoghi della Rete. Il Gruppo di Collegamento viene, quindi, incaricato di guidare, insieme alle persone che nel corso degli anni sono state maggiormente attive all'interno dei Gruppi di Lavoro Tematico, un percorso che porti alla loro trasformazione in "Gruppi Operativi". Questi ultimi ricevono l'incarico di lavorare su temi e campagne specifiche, impegnandosi a mantenere un *feedback* costante con gli altri organismi della Rete. Ma quel che più conta è che per i Gruppi in questione viene resa esplicita una delega che essi possono esercitare tramite i propri referenti, con un mandato a tempo ed in base a delle precise linee guida. Si ritiene, infatti, che il metodo del consenso del quale viene ribadita l'importanza possa ammettere l'uso della delega e della votazione se l'assemblea lo ritiene opportuno.

La formalizzazione di una delega per così dire "soft" è resa necessaria anche alla luce dei tre livelli all'interno dei quali la Rete intende agire: nazionale, locale ed internazionale. Nel corso dell'incontro nazionale si sottolinea che questo tipo di delega deve essere necessariamente legato a dei limiti di metodo e di contenuto; ciò significa che le persone a cui la si attribuisce devono tener conto delle indicazioni provenienti dai diversi luoghi della Rete, alimentando quanto più possibile la partecipazione fra gli stessi.

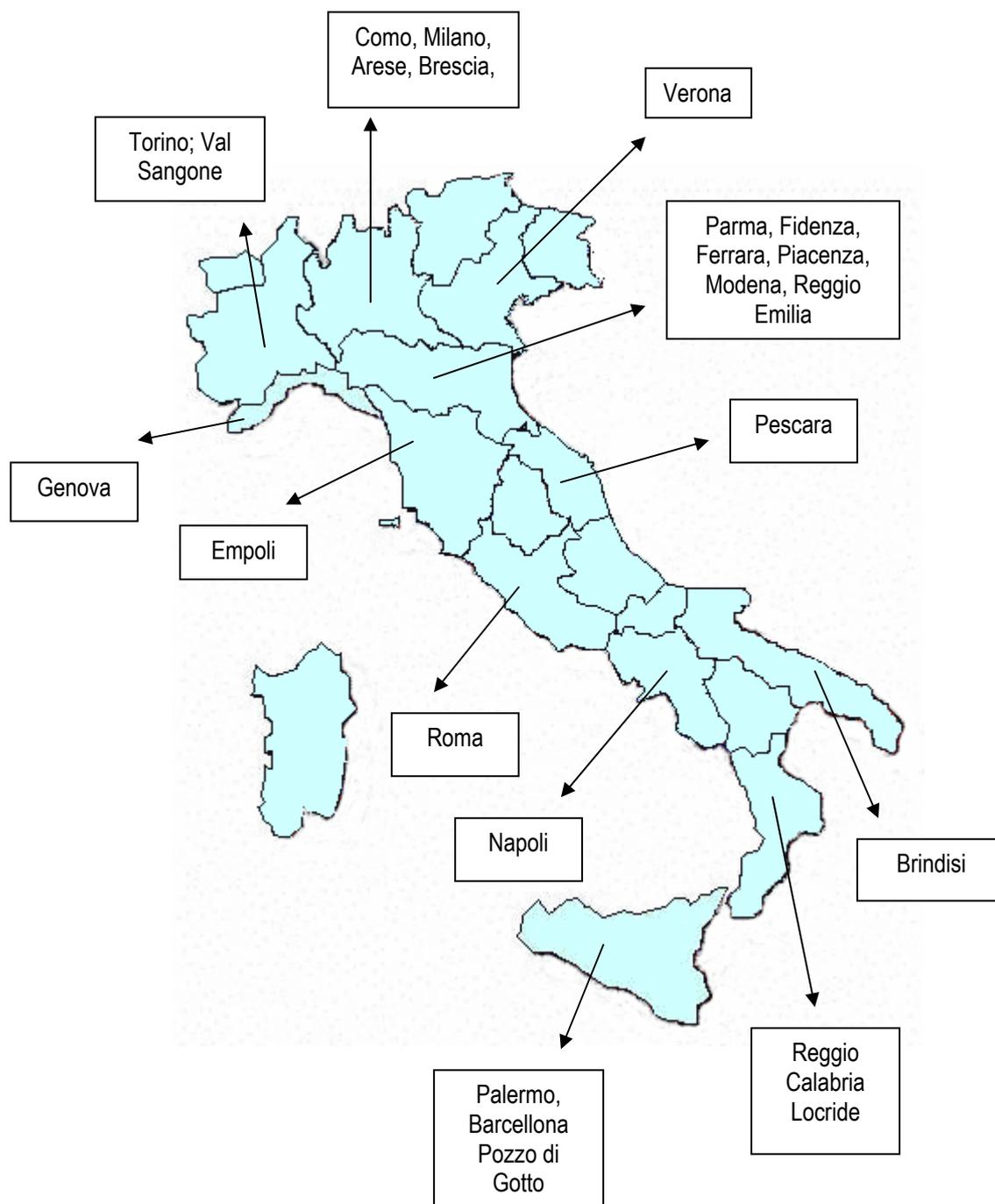
A livello contenutistico sembra che la principale novità sia un allargamento dell'attenzione della Rete al tema dell'immigrazione di cui Lilliput non si era mai sostanzialmente occupata. Ricordiamo che l'assemblea nazionale viene organizzata prevedendo una sessione specifica sui migranti e sul concetto di cittadinanza e si conclude con la nascita di un gruppo di lavoro ad hoc su questi temi.

A differenza della quarta assemblea, centrata quasi esclusivamente su una serie di riflessioni di carattere organizzativo, il quinto incontro nazionale è, come detto, privo di particolari riferimenti alla struttura organizzativa della Rete.

Ciò che, infatti, interessa ad un anno di distanza dall'appuntamento romano è cercare il "senso politico" complessivo delle molteplici esperienze sperimentate sia nella Rete Lilliput sia al suo esterno, cioè in quegli ambienti al cui interno Lilliput è utilizzata come una sigla, un marchio da spendere per aumentare la visibilità di progetti altrimenti poco conosciuti. L'incontro di cui si parla è, perciò, caratterizzato da un importante dibattito sui contenuti, sui temi e sulle questioni da cui partire per pensare strategie d'azione da mettere concretamente in pratica.

Come le altre assemblee nazionali, anche la quinta è preceduta dagli incontri macroregionali. La partecipazione ai suddetti appuntamenti che si svolgono nell'autunno del 2006, è abbastanza esigua se si pensa che su 47 nodi ufficialmente registrati alla Segreteria della Rete, solo 23 prendono parte al dibattito precedente l'assemblea di Portici (fig. 5):

Fig. 5: i nodi che prendono parte alle fasi preparatorie della quinta assemblea nazionale



Fonte: nostra elaborazione

Nella mappa esposta (fig. 5), riportiamo i nodi che partecipano alle assemblee macroregionali dell'autunno del 2006; si tratta di 23 realtà: 21 nodi e 2 punti-Lilliput (Barcellona Pozzo di Gotto e il punto della Locride).

Inoltre, se consideriamo le consultazioni telematiche avviate nei mesi precedenti l'incontro in questione, e pensate per far emergere da un lato le esperienze e le pratiche vissute dalla Rete a livello locale, e dall'altro lato degli spunti sulle questioni da affrontare in assemblea, notiamo che il

numero dei nodi che si impegnano in questa fase si riduce ulteriormente; infatti, solo in 16, fra nodi e punti Lilliput, rispondono alle sollecitazioni del Gruppo di Collegamento incaricato di organizzare l'assemblea⁸². Su queste premesse il 25 maggio del 2007 prende il via, a Portici (Napoli), la quinta assemblea nazionale della Rete Lilliput.

I feed back pervenuti al Gruppo di Collegamento dai nodi delineano i contorni del percorso da seguire in assemblea; al suo interno la discussione sui contenuti si concretizza prima di tutto nei dibattiti dei tre gruppi di lavoro tematico:

- gruppo 1: "I distretti di economia solidale come declinazione della decrescita";
- gruppo 2: "La sfida dei limiti: energia, rifiuti, grandi opere e uso del territorio"
- gruppo 3: "Quale strategia per conseguire un'alternativa nonviolenta: mediazione politica o opposizione radicale?".

Il fine di ciascuna sessione è far emergere le interconnessioni possibili fra i differenti ambiti. La connessione di fondo sembra essere quella che fa del "territorio" il perno fondamentale intorno al quale ruota la "strategia lillipuziana". Al concetto di "territorio" vengono, poi, affiancati altri due elementi: la "decrescita"⁸³ e l'idea di "limite". Il passaggio lineare della "strategia lillipuziana" è, quindi, pensato come una progressione:



Nell'ottica degli attivisti presenti in assemblea, ciò significa che la percezione dei limiti ai quali va incontro l'attuale modello di sviluppo dovrebbe spingere verso una cultura di "decrescita" la quale, a sua volta, dovrebbe alimentare un lavoro nel e per il territorio. A partire da ciò, l'assemblea si focalizza, poi, sulle strategie attraverso cui attuare concretamente la "strategia lillipuziana", individuando due binari lungo i quali dirigere il suddetto metodo.

Il primo ha a che fare con le misure transitorie, con tutti quei percorsi che iniziano dall'interno, nella Rete, per poi espandersi all'esterno, fungendo da strumenti per la creazione di spazi dai quali partire per la costruzione di un "altro mondo possibile"; il secondo livello si focalizza, invece, sull'ambiente esterno alla Rete, ha a che fare, cioè, con una serie di proposte riguardanti un vero e proprio cambiamento strutturale. Per ogni tema affrontato nel corso dei tre giorni di assemblea si analizza, quindi, il modo concreto attraverso cui attuare la "strategia lillipuziana", le azioni che ogni nodo, tenendo conto delle capacità e delle risorse di cui dispone, può effettivamente intraprendere per passare dall'azione "dentro" la Rete all'azione "fuori" dalla Rete. Le soluzioni intraviste riprendono concetti da sempre cari alla Rete; per quanto riguarda l'economia, l'idea principale è quella che riguarda il passaggio dalle scelte individuali o di piccoli gruppi di consumatori critici ad un vero e proprio sistema di relazioni economiche diverse, che diano vita, cioè, a pratiche di economia locale sostenibile attraverso il coinvolgimento diretto dei diversi soggetti EcoSol⁸⁴. A ciò

⁸² Qui di seguito l'elenco dei nodi e dei punti che prendono parte alle sollecitazioni telematiche: Biella, Brescia, Lodi, Lecco, Ferrara, Macerata, Milano, Modena, Parma, Piacenza, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Roma, Verona, Viadana, Val Sangone.

⁸³ Con questo termine si indica la necessità di pensare ad un modello economico basato su principi diversi da quelli che regolano l'attuale sistema di sviluppo, vincolato alla crescita economica. Gli studiosi della "decrescita" sostengono che a partire dalla constatazione della limitatezza delle risorse naturali, il miglioramento delle condizioni di vita può essere ottenuto solo senza aumentare i consumi, ma praticando "stili di vita alternativi", ad esempio attraverso l'utilizzo di energie rinnovabili, il riciclaggio di materiali, la pratica dell'altra economia (Gruppi di Acquisto Solidale, finanza etica ecc.). Si veda Bonaiuti M. (2005).

⁸⁴ Si fa riferimento ai produttori e ai consumatori equo-solidali.

si affiancano le idee riguardanti la diffusione, soprattutto attraverso l'informazione, di una "cultura di pace", alimentata dalla pratica della nonviolenza attiva, cui si aggiunge l'impegno diretto degli attivisti lillipuziani in campagne di pressione a favore del disarmo e nella mediazione nonviolenta dei conflitti.

L'assemblea si conclude con un intenso dibattito riguardante l'area della "politica", o meglio la proposta di formulare un "programma politico". L'idea iniziale è di stilare, entro un anno, un programma politico da proporre a delle liste civiche. Gli attivisti che espongono tale proposta sottolineano che non si tratta di "delegare" né di affidare alle istituzioni le idee presentate, quanto piuttosto di creare un percorso condiviso che coinvolga i cittadini nell'attuazione di quelle proposte insieme alle stesse istituzioni. L'idea esposta divide l'assemblea e, in effetti, il dibattito si orienta verso la creazione non di un programma politico nel senso classico del termine, ma di un "progetto politico", cioè di un documento che a partire dalle esperienze concrete già vissute dai nodi nei territori d'appartenenza serva da bussola alle istituzioni interessate a metterlo in atto.

L'accordo è, quindi, totale sui contenuti di tale progetto; ciò che allontana sembra essere, invece, "come" dare concretizzazione a quei contenuti. Una parte dei presenti ritiene, infatti, che creare un "programma politico" da offrire a delle liste civiche interessate ad attuarlo rischia da un lato di disperdere l'esperienza della Rete Lilliput, avvicinandola alle forme classiche di rappresentanza politica, d'altro lato proporre a tutti i soggetti istituzionali lo stesso progetto politico rischia di appiattire le differenze territoriali e di non tener conto delle diverse problematiche locali.

Sintetizzando il dibattito intorno alla questione politica, emersa nell'ultima assemblea della Rete, possiamo individuare due punti essenziali di quello che va delineandosi come il "progetto politico" della Rete Lilliput:

1. COSA CONTIENE IL "PROGETTO POLITICO"?
 - materiali di fattibilità/esperienze già vissute all'interno della Rete
2. COME UTILIZZARE IL "PROGETTO POLITICO"?
 - Non come uno strumento elettorale;
 - per aggregare cittadini e reti;
 - per presentare la Rete all'esterno;
 - per creare alleanze all'esterno della Rete.

L'aver partecipato da osservatori esterni al quinto incontro nazionale della Rete Lilliput ci ha permesso di approfondire la nostra ricerca acquisendo ulteriori informazioni attraverso il semplice ascolto e l'osservazione di uno dei momenti fondamentali della vita della Rete: l'assemblea nazionale.

Ciò che colpisce subito la nostra attenzione è, come accennato, la scarsa presenza di attivisti; se consideriamo, infatti, l'assemblea dell'anno precedente notiamo subito che nell'arco di un anno si verifica un ulteriore calo di partecipazione. Inoltre, poiché l'appuntamento di cui si parla prevede anche la partecipazione di altre "reti" esterne a Lilliput⁸⁵, stupisce soprattutto il limitato numero di attivisti lillipuziani presenti.

Tenendo conto del fatto che i nodi rappresentati a Portici sono circa venti e che la loro partecipazione all'assemblea sembra concretizzarsi nell'invio di tre, quattro attivisti per nodo, possiamo affermare che, in effetti, il numero dei presenti è inferiore alle cento unità. Ciò conferma che, rispetto alle condizioni di partenza, si accentua, all'interno della Rete, un "processo ad imbuto" che, in base all'analisi condotta, caratterizza l'evoluzione della Rete a partire dalla seconda assemblea nazionale (2002), determinando una progressiva riduzione della partecipazione.

⁸⁵ Alla tavola rotonda che introduce l'assemblea partecipano rappresentanti delle seguenti realtà: Coordinamento dei comitati "No dal Molin", "Rete italiana per la Decrescita", "Comitato Italiano per il Contratto Mondiale dell'Acqua", Consorzio sociale "Goel" (Locride), progetto "Cambieresti" del comune di Venezia.

Quest'ultima, causa e nello stesso tempo effetto dell'attribuzione di una sorta di delega informale che all'interno di ciascuno dei luoghi della Rete si assegna ai soggetti più attivi, aumenta, come sottolineato in precedenza, il restringimento della base della Rete, accrescendo nello stesso tempo la cristallizzazione della stessa partecipazione intorno ad un nucleo di attivisti, costituito appunto da quanti svolgono funzioni precise all'interno della stessa Rete.

Alla luce del discorso fin qui condotto, ci sembra utile sintetizzare le principali questioni emerse dall'analisi dell'evoluzione del modello organizzativo della realtà oggetto di studio.

L'informalità organizzativa che caratterizza l'avvio della Rete Lilliput favorisce la compresenza al suo interno di realtà estremamente differenti; ciò, però, non vuol dire che meccanicamente porti all'identificazione degli attivisti in un unico "soggetto collettivo".

La dinamicità dei processi di identificazione che si susseguono all'interno della Rete e che sono strettamente connessi alla sua stessa eterogeneità, si affianca alla pluralità del movimento globale con cui la Rete si trova ad interagire. Ciò pone il problema di definire una identità propria della Rete Lilliput, che le permetta di riconoscersi e di essere riconosciuta anche all'esterno, dando così continuità all'azione.

La complessità dell'identificazione in un "noi" di livello superiore, si "scontra" con la necessità di rispondere all'esigenza di individui che, aggregandosi intorno alla Rete, esprimono la volontà di essere protagonisti nel concreto agire partecipativo, spinge verso la costruzione di un percorso che, tendenzialmente, rivendica per tutti lo stesso ruolo nel processo partecipativo.

Tale percorso è cercato e trovato nella sperimentazione organizzativa; all'interno della Rete Lilliput si produce, quindi, l'identificazione in un "processo collettivo" [Andretta, Mosca 2003].

L'innovazione è, dunque, nell'elemento organizzativo che consente alla Rete di rendersi visibile nella società e nel resto del movimento, differenziandosi soprattutto per l'uso di un "metodo" che diviene, così, fondativo del tentativo di costruzione di una identità collettiva.

Tuttavia, l'analisi mette in evidenza che la sperimentazione organizzativa, producendo comunque una maggiore formalizzazione della struttura, genera all'interno della Rete alcune criticità che, nel corso del tempo, ne influenzano l'evoluzione.

I principali aspetti problematici possono essere sintetizzati nei seguenti punti:

- la difficile comunicazione fra i diversi luoghi della Rete ed il conseguente scollamento fra il livello locale (dove la partecipazione della "base" è più forte) e quello sovralocale (dove, invece, è più forte la partecipazione degli "esperti");
- la rappresentanza della Rete Lilliput all'esterno (la difficoltà di individuare chiaramente portavoce fissi o figure legittimate a parlare a nome della Rete è legata alla scelta, fatta al suo interno, di evitare la personalizzazione dei ruoli e delle funzioni);
- i rapporti fra singoli ed associazioni all'interno dei nodi (la difficoltà di dare lo stesso peso, nei meccanismi decisionali, a un individuo che rappresenta il parere di un'intera organizzazione, ad un altro che, invece, esprime il suo personale punto di vista e, infine, anche a chi pur facendo parte di una realtà organizzata, si impegna nella Rete da "singolo");
- la lentezza decisionale (dovuta all'applicazione del metodo del consenso).

Le criticità esposte determinano un appiattimento della partecipazione da parte della "base" della Rete poiché la sperimentazione organizzativa non garantisce più quello per cui ci si era mobilitati, anzi crea una graduale cristallizzazione dei ruoli intorno al nucleo di attivisti dotati delle competenze necessarie per lo svolgimento delle funzioni di cui essi sono investiti. Tale nucleo si configura come una sorta di élite, dotata di un sapere contestuale, cioè di conoscenze specifiche, legate ai temi sui quali si lavora.

L'importanza rivestita dai cosiddetti "saperi esperti" sarà maggiormente comprensibile nelle prossime pagine relative all'analisi delle azioni concretamente messe in atto dagli attivisti della Rete Lilliput.

4.5 Rete Lilliput: l'azione. Una premessa

In questo paragrafo ci occuperemo delle strategie e delle azioni che la Rete Lilliput ha messo in pratica in momenti diversi della sua evoluzione.

Il "Manifesto" che dà il via alla Rete di Lilliput è seguito da un documento riportante un elenco di "criteri di fondo condivisi" attraverso i quali vengono definiti ulteriormente gli elementi base del progetto che si vuole realizzare. Ciò che in tal sede ci preme sottolineare è, come detto, l'accento posto sulle modalità d'azione che si intendono adottare per perseguire i fini che ci si è posti. Come riportato nel documento di cui si parla: "[Lilliput] dà centralità ai contenuti, alle campagne, ai temi di lavoro, alle competenze. La preminenza delle azioni concrete, l'importanza dei gruppi di lavoro tematici e la loro diffusione e sviluppo appaiono punti comuni per tutti"⁸⁶.

Facendo riferimento al documento sopra citato possiamo mettere a fuoco le modalità d'azione che caratterizzano il percorso di Lilliput.

In particolare, ci sembra di poter parlare di due principali forme d'azione:

- le campagne tematiche;
- le azioni dirette

alle quali si aggiungono, ovviamente, le manifestazioni di piazza.

Le campagne tematiche consentono da un lato di dar vita a una serie di iniziative di informazione e di denuncia volte ad accrescere la consapevolezza dell'opinione pubblica in merito a dei comportamenti messi in atto da soggetti economici e politici nazionali e transnazionali; dall'altro lato permettono di attuare una specifica attività di pressione nei confronti di determinati centri decisionali con lo scopo di influenzarne le scelte politiche. Una campagna tematica è, infatti, frutto di un percorso che oscilla fra la protesta e la proposta; ciò significa che le iniziative di cui essa si compone, rendendo in molti casi evidente le conseguenze di decisioni prese da organismi transnazionali (WTO, Banca Mondiale...), contengono una critica alle scelte politiche fatte in quelle sedi decisionali; nello stesso tempo, attraverso queste iniziative si avanzano delle proposte, si delineano delle alternative praticabili per la risoluzione di problemi posti in essere dai processi della globalizzazione neoliberista.

Per quel che riguarda le azioni dirette, il riferimento è sia alle forme della disobbedienza civile praticate dagli attivisti della Rete sia ad una serie di comportamenti relativi agli stili di vita. Questi ultimi comprendono, ad esempio, il consumo critico, il commercio equo e solidale, la finanza etica, un insieme di comportamenti attraverso i quali l'alternativa è sperimentata nell'immediatezza della quotidianità.

Cerchiamo ora di capire quanto appena detto analizzando le principali iniziative che hanno visto una concreta attivazione della Rete Lilliput nel periodo da noi considerato (1999-2006).

4.5.1 Programmare l'azione

Subito dopo l'incontro nazionale di Marina di Massa dell'ottobre del 2000, la Rete Lilliput concentra gran parte delle sue energie e delle sue risorse nell'organizzazione del percorso di avvicinamento al G8 di Genova. Dopo questo evento, accanto al dibattito sul modello organizzativo, prende corso anche il confronto sulle iniziative alle quali dedicarsi per rendere visibile il lavoro di Lilliput e il progetto di cui essa sente di essere portatrice.

L'elaborazione dei contenuti che guidano l'azione della Rete trova spazio non solo nelle assemblee nazionali; ad esse sono, infatti, affiancati degli incontri intermedi che assumono le caratteristiche di veri e propri momenti di programmazione operativa. E' il caso delle assemblee programmatiche della Rete Lilliput.

⁸⁶ "Criteri di fondo condivisi", in www.retelilliput.org

La prima si svolge dal sei all'otto dicembre del 2002 a Vico Equense ed è decisa per definire le priorità nei contenuti e nelle modalità d'azione per l'anno 2003. L'incontro, al quale partecipano circa 200 persone, si conclude con l'approvazione di tre linee di mobilitazione prioritarie:

- il primo livello di mobilitazione è costituito da tutte le iniziative volte a contrastare gli interventi del WTO, specialmente quelli rivolti all'ampliamento dei "Gats";
- il secondo livello di mobilitazione comprende l'insieme di iniziative contro la guerra, e in particolare la difesa della legge n. 185/90 sul controllo delle esportazioni di armamenti;
- il terzo livello di mobilitazione, invece, include una serie di attività per la diffusione delle analisi sull'impronta ecologica⁸⁷.

Accanto a queste tre macro aree vengono elencate una serie di iniziative per le quali non si prevede una mobilitazione complessiva della Rete, ma un impegno dei nodi in base alla loro capacità di mobilitazione⁸⁸.

In base a quanto deciso nel corso dell'incontro di Vico Equense le attività della Rete Lilliput fra la fine del 2002 e il 2003 fanno capo ai quattro Gruppi di Lavoro Tematico, nati fra la prima e la seconda assemblea nazionale: Gruppo di Lavoro Tematico "Nonviolenza", Gruppo di Lavoro Tematico "Commercio", Gruppo di Lavoro Tematico "Impronta ecologica e sociale", Gruppo di Lavoro Tematico "Lente sulle imprese".

Un importante lavoro sul quale vale la pena di soffermare la nostra attenzione è certamente quello condotto, attraverso il Gruppo di Lavoro Tematico "Nonviolenza", per la difesa della legge 185/90 sul controllo delle esportazioni di armi.

Prima di soffermarci, seppur brevemente, sulle mobilitazioni in difesa della 185/90 ci sembra utile sintetizzare alcuni elementi relativi allo sviluppo ed al funzionamento del Gruppo "Nonviolenza" che fin da subito appare l'organismo in cui si riscontra una maggiore partecipazione degli attivisti della Rete. Il percorso che conduce alla sua formazione può, quindi, aiutarci a capire le ragioni di quanto detto.

Ricordiamo che il concetto di "nonviolenza attiva" è nel dna di Lilliput fin dalla sua nascita, tanto che già nel "Manifesto" della Rete, risalente al 1999, si può leggere: "le nostre strategie sono di carattere nonviolento e comprendono l'informazione e la denuncia per accrescere la consapevolezza e indebolire i centri di potere, il consumo critico e il boicottaggio per condizionare le imprese, la sperimentazione di iniziative di economia alternativa e di stili di vita più sobri per dimostrare che un'economia di giustizia è possibile"⁸⁹.

L'idea della creazione di un gruppo di lavoro tematico sulla nonviolenza nasce, quindi, in maniera del tutto spontanea. Tuttavia, ad agevolare questo processo concorrono due avvenimenti: le giornate di Genova del 2001 e lo scoppio della guerra in Afghanistan. Questi due eventi accelerano un percorso di riflessione interna alla Rete che alimenta da un lato la necessità di approfondire la teoria e la pratica della nonviolenza come metodo proprio di Lilliput, dall'altro lato il bisogno di opporsi alla guerra ed alla sua preparazione.

Il primo incontro del Gruppo di Lavoro Tematico "Nonviolenza" risale al 17 novembre del 2001; in questa occasione vengono delineati gli obiettivi principali del nascente organismo: approfondire il metodo della nonviolenza attraverso gli studi, i contributi e le sperimentazioni nazionali ed internazionali, stimolare la formazione degli appartenenti alla Rete alla teoria ed alla

⁸⁷ Nel 1990 William Rees e Mathis Wackernagel introducono il concetto di "impronta ecologica", indicatore utilizzato per correlare lo stile di vita e i consumi di una popolazione con la "quantità" di natura necessaria a sostenerli. Parlare di "quantità di natura" significa riferirsi sia alle risorse naturali per mantenere quegli stili di vita sia agli spazi ambientali che occorrono per lo smaltimento dei rifiuti generati [Wackernagel, Rees 2004].

⁸⁸ Fra quelle che vengono definite "secondo priorità" rientrano sei campagne di pressione e di boicottaggio: "Fuori l'Italia dalla guerra", "Scelgo la nonviolenza", "Acquisti trasparenti", "Campagna Kappa", "Biancaneve, per le olimpiadi del 2006", campagna di boicottaggio "Coca-cola". Alle campagne citate si aggiungono delle iniziative di promozione delle reti di economia solidale, e l'elaborazione delle "Pagine Arcobaleno".

⁸⁹ Dal "Manifesto" della Rete Lilliput.

pratica della nonviolenza, promuovere presso i nodi territoriali la costituzione dei Gruppi d'Azione Nonviolenta (GAN), assumere per l'intera Rete almeno una campagna di opposizione alla guerra. Nell'assemblea nazionale del 2002 si era deciso, fra le altre cose, di impegnarsi a sostegno della campagna "OSM, obiezione alle spese militari, per la difesa popolare nonviolenta"⁹⁰, e di dare il via al processo di costituzione dei Gruppi di Azione Nonviolenta (GAN).

Il GAN viene identificato come lo strumento principale per l'uso consapevole del metodo nonviolento. Stimolare un percorso di costruzione dei GAN nei nodi della Rete significa anche riallacciarsi alla storia della nonviolenza attiva italiana. La sigla "GAN", infatti, non è ideata da Lilliput, ma rimanda al primo gruppo d'azione nonviolenta formato da Pietro Pinna e da un gruppo di sei giovani nei primi anni Sessanta e confluito, poi, nel "Movimento Nonviolento" di Capitini.

Ma nonostante le continue attività di formazione alla nonviolenza, Lilliput appare piuttosto in ritardo per ciò che concerne uno degli elementi fondamentali del proprio agire: l'azione nonviolenta. L'analisi dei documenti interni sottolinea, infatti, che fino al maggio del 2003 solo quattro nodi hanno al loro interno un GAN, cioè un gruppo formato ed organizzato per condurre in maniera continuativa azioni nonviolente⁹¹. Se la creazione dei GAN all'interno dei nodi della Rete procede con lentezza, lo stesso non può dirsi per l'attività del Gruppo di Lavoro Tematico "Nonviolenza" che, al settembre del 2003, può contare su circa 205 iscritti alla sua lista di discussione. Pur facendo gli opportuni distinguo fra adesione (205 iscritti) e partecipazione reale (circa 25-30 persone), il gruppo di lavoro di cui si parla sembra essere quello maggiormente rappresentativo della Rete e anche quello più legato alle associazioni aderenti a Lilliput ("Movimento Nonviolento", "M.I.R.", "Beati i costruttori di pace", "Pax Christi", fra le principali).

Il discorso condotto sull'evoluzione del Gruppo di Lavoro Tematico "Nonviolenza" ci aiuta a comprendere in maniera più approfondita le ragioni dell'impegno della Rete in generale, e del suddetto Gruppo in particolare, nelle mobilitazioni in difesa della legge 185/90.

Nei primi mesi del 2002, il Parlamento ratifica un provvedimento che, tra le altre cose, comprende una serie di articoli che riducono le possibilità di controllo sulle esportazioni di armi. Questa decisione produce la mobilitazione delle principali organizzazioni nonviolente italiane che decidono di dare il via ad una campagna specifica, denominata "*Contro i mercanti di armi e per la difesa della legge 185/90 sulle esportazioni di armi*". La Rete Lilliput è fra le realtà impegnate nella campagna e lavora alla sua realizzazione soprattutto attraverso il contributo del Gruppo di Lavoro Tematico "Nonviolenza". Quest'ultimo agisce su due piani: a livello informativo e a livello di pressione politica. Vediamo come.

Prima di tutto il Gruppo di Lavoro Tematico produce informazione, cercando di allargare la conoscenza sui temi oggetto della campagna e di estenderla ai cittadini; pertanto, esso si impegna nel coordinare il lavoro dei nodi, invitandoli ad attivarsi per realizzare incontri informativi sui territori d'appartenenza, per sensibilizzare i parlamentari del proprio collegio elettorale e per attuare una raccolta di firme, in base all'appello presente sul sito della Rete, nelle giornate del 6 e 7 aprile. L'attività di pressione sui parlamentari, al di là dello schieramento d'appartenenza e del grado di importanza ricoperto (non solo i leader), risulta efficace perchè, come sottolinea un attivista del Gruppo di Lavoro Tematico, può contare su uno strumento particolare:

"una persona che aderiva alla campagna (...) non mandava un appello a tutti i parlamentari, non lo mandava nemmeno ai parlamentari considerati più o meno interessati o di sinistra, la mandava ai parlamentari della sua circoscrizione". [Intervista T12]

⁹⁰ Campagna attiva dal 1981. Nasce ad opera del "MIR", del "Movimento Nonviolento" e della "Lega Disarmo Unilaterale" con l'obiettivo di ridurre le spese militari e introdurre l'opzione fiscale, cioè la possibilità di non finanziare le armi e di devolvere i fondi raccolti per progetti per la pace e la nonviolenza. Si veda anche il paragrafo 3.2 del presente lavoro.

⁹¹ Si veda il secondo censimento dei nodi locali della Rete Lilliput su: www.retelilliput.org

Le lettere inviate attraverso la posta elettronica hanno avuto, secondo il nostro intervistato, il vantaggio di comunicare direttamente col parlamentare, evitando la mediazione dei partiti politici o di gruppi intermedi:

“la lettera era scritta bene (...) e diceva: <sappiamo che verrà discussa questa legge che reca questi problemi. Noi chiediamo di votare in questo modo perché abbiamo queste convinzioni, perché questa legge ha degli altri valori e crediamo che vadano difesi>. Quindi (...) una lettera scritta bene, non era ideologica, ma spiegava il perché e metteva le motivazioni più largamente condivisibili (...). Il parlamentare vedeva, riceveva questa lettera da un suo potenziale elettore (...). Il fatto di scrivere al parlamentare, ecco, è stato efficace”. [Intervista T12]

I nodi Lilliput si mobilitano, quindi, nei rispettivi territori utilizzando il materiale presente sul sito della Rete: comunicati stampa da inviare ai giornali, l'appello rivolto ai parlamentari, volantini informativi e soprattutto una sorta di cartina telematica dell'Italia, suddivisa in collegi elettorali e riportante i nominativi e gli indirizzi e-mail dei parlamentari in essi eletti. La campagna ottiene un primo parziale successo quando il provvedimento, nei primi di febbraio del 2003, viene rimandato in Parlamento.

Tuttavia il 27 marzo del 2003, in Senato viene approvato il disegno di legge 1547 che modifica la legge 185/90. Non si tratta, però, del fallimento di una campagna che per mesi mobilita gruppi ed organizzazioni tenendo alta l'attenzione dei cittadini e di molteplici realtà della società civile organizzata. In effetti, non tutti i criteri di controllo contenuti nella 185/90 vengono cancellati e le mobilitazioni in sua difesa incidono effettivamente sull'iter di un provvedimento altrimenti poco conosciuto. Al di là di questo, ai fini del nostro studio, è importante sottolineare l'impegno profuso in questa battaglia dalla Rete Lilliput: dopo circa sei settimane dall'inizio della campagna, dal sito della Rete partono oltre 3.000 messaggi indirizzati via mail ai parlamentari che, in alcuni casi, non avendo ricevuto indicazioni dai rispettivi capigruppo, risultano essere del tutto ignari delle conseguenze della modifica alla 185/90:

“molti parlamentari del centro-sinistra, di tutti i partiti, dei DS, della Margherita ci hanno detto grazie, ci hanno ringraziato per quello che stavamo facendo perché avevano imparato da noi che il Parlamento stava discutendo una legge che avrebbe pressoché azzerato il controllo parlamentare su produzione e commercio di armi”. [Intervista T12]

Senza le mobilitazioni dei gruppi impegnati nella campagna in questione le modifiche alla 185/90 sarebbero state, con ogni probabilità, approvate in Commissione senza neppure passare dalle Camere o, come sottolinea il nostro intervistato:

“passando in aula [la nuova legge] avrebbe rischiato di essere votata perché la maggior parte dei parlamentari dei grossi partiti, compresi DS e Margherita, non erano stati informati su cosa realmente quella legge diceva”. [Intervista T12]

Oltre alle mobilitazioni in difesa della legge 185/90 la Rete Lilliput sostiene, nel periodo considerato, diverse iniziative che fanno riferimento alle mobilitazioni per la pace: la campagna “Banche armate”, l’“Obiezione alle Spese Militari”, la mobilitazione per la fiera delle armi “EXA”. Quest'ultima, pur avendo un carattere locale, è un'iniziativa che ogni anno acquista una rilevanza nazionale. Nel maggio del 2002, il “Brescia Social Forum” e il nodo locale della Rete Lilliput organizzano la mobilitazione di cui si parla prevedendo diverse giornate di sensibilizzazione

dell'opinione pubblica nei giorni precedenti l'evento e una serie di attività, come piazze tematiche, iniziative teatrali e azioni dirette nonviolente, durante le giornate della fiera⁹².

Attraverso il lavoro del Gruppo di Lavoro Tematico "Nonviolenza", inoltre, la Rete aderisce alla campagna "Pace da tutti i balconi: bandiere di pace", organizza il seminario nazionale "La nonviolenza: attivarsi per un mondo diverso", tenutosi a Roma dal 27 al 29 settembre del 2002, partecipa a due grandi manifestazioni: quella nazionale "Contro la guerra senza se e senza ma" del 10 dicembre del 2002, e quella internazionale del 15 febbraio del 2003, decisa nel corso del "Forum Sociale Europeo" di Firenze.

Nei giorni precedenti la marcia per la pace, prende il via la campagna di boicottaggio della "Exxon", la multinazionale petrolifera di origine statunitense che in Europa detiene il marchio "Esso". La "Exxon" risulta vincitrice dell'appalto per la fornitura di carburante per le forze armate americane presenti in Iraq. Le organizzazioni promotrici della campagna ("Greenpeace", "Bilanci di giustizia", "Centro Nuovo Modello di Sviluppo", "Assobotteghe", "Rete Lilliput") propongono ai singoli cittadini di non rifornirsi più alla "Esso" in modo da esprimere attraverso un'azione responsabile e nonviolenta il rifiuto della guerra e dei meccanismi che la alimentano. Sono soprattutto i Gruppi di Lavoro Tematico "Impronta" e "Nonviolenza" ad attivarsi per seguire la campagna alla quale esprimono immediata adesione, a livello territoriale, i nodi di Firenze, Milano e Pistoia.

All'impegno che la Rete esprime attraverso il Gruppo "Nonviolenza" si affianca il lavoro svolto con il GLT "Commercio".

Nel corso di una riunione di tale organismo, risalente all'ottobre del 2002⁹³, viene lanciata l'idea di una campagna nazionale contro il WTO, in vista della quinta riunione ministeriale di Cancun (10-14 settembre 2003). Si pensa, infatti, di sfruttare l'appuntamento appena citato per collegare Lilliput alle altre reti europee ed internazionali già attive su questo tema⁹⁴. La campagna, lanciata ufficialmente nel gennaio del 2003, è denominata "Questo mondo non è in vendita" ed è subito fatta propria dal Gruppo di Lavoro Tematico "Commercio" che oltre a mettere in campo le sue competenze, produce una gran quantità di materiale utile alla campagna e si impegna nella mobilitazione di molti nodi della Rete. Per promuovere la campagna in questione la Rete Lilliput, attraverso il Gruppo di Lavoro Tematico "Commercio", dà vita ad una serie di iniziative di informazione e di pressione (mozioni presso gli enti locali, raccolte firme), utilizzando mezzi del tutto pacifici e nonviolenti. Così, dal 4 al 6 luglio, Lilliput è presente a Palermo per ribadire ai ministri europei del commercio la sua opposizione al potere delle multinazionali e ai negoziati che ne alimentano la forza. Dal 4 al 6 settembre si sposta, invece, a Riva del Garda dove, in occasione del vertice europeo dei ministri degli esteri, una quarantina di appartenenti alla Rete Lilliput danno vita ad una serie di iniziative simboliche per sensibilizzare l'opinione pubblica e gli stessi ministri sui temi oggetto del meeting. La mattina del 5 settembre, un gruppo di lillipuziani risale con canotti e kayak il canale che conduce vicino alla "zona limite" del vertice e, una volta raggiunte le barche delle forze dell'ordine, consegna alla polizia delle bandiere della pace. Nello stesso tempo, altri gruppi di appartenenti alla Rete Lilliput mettono in scena, in Piazza Erbe, al centro di Riva del Garda, delle rappresentazioni teatrali sui problemi della liberalizzazione dei servizi pubblici. Infine, l'impegno all'interno della campagna "Questo mondo non è in vendita" prevede una serie di iniziative di informazione sul commercio internazionale che si svolgono contemporaneamente in tutta Italia proprio in concomitanza col vertice europeo dei ministri degli esteri a Cancun. Come sottolinea uno dei rappresentanti del Gruppo di Lavoro Tematico "Commercio" da noi intervistato:

⁹²La rassegna di armi leggere "EXA" si tiene con cadenza annuale e si configura, quindi, come un appuntamento al quale la Rete Lilliput partecipa ogni anno.

⁹³ L'ultima riunione prima della terza assemblea nazionale della Rete Lilliput.

⁹⁴ *Seattle to Brussels Network* è una rete europea che fa pressione sul WTO ed è parte della rete internazionale *Our world is not for sale*.

“in quel momento è stata molto importante la presenza di Rete Lilliput all'interno della rete più grande proprio perché [Lilliput] era una delle organizzazioni con un forte radicamento sul territorio, e ogni nodo ha potuto riprendere e gestire la propria iniziativa avendo, però, in qualche modo come riferimento il GLT e la Rete, che li informavano su quali erano le grandi tematiche, e li aiutavano ad organizzare la cosa e a dare diffusione alla cosa”. [Intervista T8]

Il fallimento del vertice ministeriale di Cancun, auspicato dalla Rete Lilliput e dalle reti che anche a livello internazionale hanno lavorato in questo senso, porta con sé la fine della campagna “Questo mondo non è in vendita”. Tuttavia, i semi da essa gettati nel corso di un anno di attività germogliano dando vita ad un organismo particolare: “Tradewatch”, un osservatorio sul commercio internazionale, un monitor costante sull'economia globale, in particolare sugli accordi commerciali internazionali riguardanti i servizi (Gats), l'agricoltura (AoA) e la proprietà intellettuale (Trips), a partire dai negoziati di Cancun.

La prima metà del 2002 vede la Rete Lilliput impegnata anche nella promozione della “Campagna Kappa”⁹⁵, seguita principalmente dal Gruppo di Lavoro Tematico “Lente sulle Imprese” e dal “Centro Nuovo Modello di Sviluppo”, e pensata con l'obiettivo di indurre l'azienda torinese alla dismissione delle sue produzioni in Birmania. Inoltre, nel corso del 2003 Lilliput lavora anche per le campagne “Biancaneve” e “Acquisti trasparenti”. La prima, promossa dai nodi di Torino e di Biella, è pensata per esercitare pressione sul comitato organizzatore delle Olimpiadi della neve 2006, il Toroc, affinché esso si doti della certificazione SA 8000⁹⁶ e lo faccia adottare anche agli sponsor e ai fornitori impegnati nell'organizzazione dell'evento sportivo. La campagna “Acquisti trasparenti”, invece, promossa da “Centro Nuovo Modello di Sviluppo”, “Mani tese”, “CTM Altromercato”, “AIFO”, “Amnesty International” e adottata dalla Rete Lilliput nel periodo considerato, nasce nel 1998 con l'obiettivo di spingere le imprese nazionali ed internazionali alla trasparenza riguardo le condizioni sociali e ambientali della loro produzione. Già nel '99, la campagna ottiene un primo successo quando una petizione popolare per una legge che risponda allo scopo per il quale la campagna è nata viene firmata da 160 mila persone e consegnata all'onorevole Violante, allora presidente della Camera.

Alle iniziative contro la guerra e alle campagne di pressione si aggiungono, poi, alcune iniziative di informazione che concorrono a completare il quadro delle principali attività svolte dalla Rete Lilliput nel periodo considerato. Queste attività pur facendo capo, il più delle volte, a singoli nodi o a singole associazioni sono concepite per essere di utilità all'intera Rete. In tal senso, l'iniziativa più rilevante è certamente l'elaborazione delle “Pagine Arcobaleno”, una sorta di “Pagine gialle” contenenti indirizzi ed indicazioni utili per l'adozione di uno stile di vita alternativo, basato cioè sul consumo critico, sulla finanza etica, sul commercio equo e solidale. Le “Pagine arcobaleno” sono una vera e propria guida che registra aziende, produttori e distributori che rispettano una logica di economia solidale, e permette loro di essere facilmente individuabili e rintracciabili dai cittadini; nello stesso tempo consente ai consumatori che si avvicinano al mondo del consumo equo, solidale e critico di individuare rapidamente il produttore ed il distributore a loro più vicini.

⁹⁵ Nata per denunciare le numerose violazioni dei diritti umani in Birmania, la campagna “Kappa” ottiene un importante risultato: l'interruzione della produzione di abbigliamento sportivo in Birmania. La campagna raccoglie in un anno (fino al marzo del 2003) circa 8.000 cartoline di consumatori delusi dal comportamento di Basic Net. Si veda: <http://lists.peacelink.it/news/msg04488.html>

⁹⁶SA 8000 “è uno standard internazionale di certificazione che testimonia l'impegno etico e sociale di una impresa e riguarda: il rispetto dei diritti umani, il rispetto dei diritti dei lavoratori, la tutela contro lo sfruttamento dei minori, le garanzie di sicurezza e salubrità sul posto di lavoro.

4.5.2 Costruire l'azione

Il secondo incontro nazionale della Rete (Marina di Massa, 2002) si chiude con l'individuazione sia di una serie di appuntamenti internazionali ai quali la Rete intende partecipare sia di alcune tematiche sulle quali si decide di concentrare l'attenzione nel corso dell'anno. Al termine dell'assemblea, si stabilisce anche la creazione di un gruppo di lavoro incaricato di organizzare il percorso di avvicinamento della Rete al "Forum Sociale Europeo".

Quest'ultimo è considerato, fin dalle macroregionali della primavera del 2002, uno degli appuntamenti prioritari verso cui convogliare le energie e le risorse dell'intera Rete. Questa idea viene ulteriormente ribadita dal Subnodo in un importante documento del settembre dello stesso anno. L'organismo sovralocale della Rete, sollecitato ad avviare un percorso di verifica del concreto funzionamento dei diversi luoghi della stessa, procede lungo due direzioni; da un lato mette in evidenza le scadenze più importanti che vedono una concreta attivazione della Rete, dall'altro lato sottolinea quali sono le difficoltà principali incontrate nell'applicazione della nuova formula organizzativa. A partire dal contributo del Subnodo, prende il via un processo di riflessione che coinvolge anche gli altri luoghi della Rete e che si conclude con la terza assemblea nazionale di Marina di Massa. Ma prima di questo appuntamento, Lilliput è presente al secondo "Forum Sociale Mondiale" di Porto Alegre, durante il quale organizza un seminario sugli indicatori della qualità della vita e partecipa all'organizzazione di una serie di azioni in vista del vertice "FAO", previsto a Roma nel giugno del 2002. Più precisamente, è al Gruppo di Lavoro Tematico "Commercio e Finanza" che viene assegnato il compito di approfondire la conoscenza delle tematiche sulle quali lavora la "FAO" e l'individuazione delle modalità opportune per partecipare alle iniziative programmate in concomitanza con il summit romano. Questo evento segna ulteriormente il distacco fra Lilliput e le aree del movimento che a Genova si erano incontrate nel "Genoa Social Forum". Come sottolinea uno dei nostri intervistati:

"immediatamente dopo Genova sono iniziate a succedere delle cose perché Agnoletto, uscendo da Genova, ha detto <benissimo, il prossimo appuntamento è l'assemblea della FAO e noi saremo presenti ecc. ecc.> Noi abbiamo detto, un momento, discutiamone perché la FAO non è il G8, sono due entità completamente diverse. Poi noi eravamo coinvolti come campagne nell'organizzazione di quel convegno parallelo che viene fatto ogni volta con l'assemblea biennale della FAO sulla sovranità alimentare, per cui tutta una serie di nostre organizzazioni stava lavorando dentro questo progetto, che è una cosa contestativa nei confronti della FAO ma che è anche una forma di collaborazione, nel senso che c'è un tentativo di influire direttamente sulla FAO, si è propositivi. [Intervista T1]

Il nostro intervistato fa riferimento al "Forum NGO/CSO" per la sovranità alimentare che si tiene in concomitanza col vertice mondiale della Fao, e che è organizzato da numerose Ong italiane e straniere.

L'anno 2002 impegna la Rete Lilliput anche nell'organizzazione, per mezzo dei Gruppi di Lavoro Tematico "Nonviolenza" e "Impronta ecologica e sociale", di due importanti seminari.

Il primo, "La nonviolenza: attivarsi per un mondo diverso", vede la partecipazione di importanti relatori; ad esponenti storici del "Movimento Nonviolento" come Nanni Salio, Pasquale Pugliese, Luciano Capitini, si aggiungono personalità da sempre impegnate nei luoghi della Rete o di "area lillipuziana" come Alex Zanotelli, Alberto Castagnola, Massimiliano Pilati, Lisa Clark, Roberto Tecchio, Enrico Euli, Lidia Menapace e Monica Lanfranco. Il seminario di cui si parla, come accennato nelle pagine precedenti, si svolge a Roma dal 27 al 29 settembre, ed è costituito da momenti assembleari all'interno dei quali vengono messe a confronto diverse esperienze concrete di nonviolenza, e da fasi in cui si lavora in gruppi di dimensioni ridotte che procedono all'approfondimento dei temi oggetto dell'incontro.

Il secondo seminario, organizzato dal Gruppo di Lavoro Tematico "Impronta", si svolge a Verona il 19 ottobre e si inserisce nel più ampio percorso di costruzione della "Rete di Economia Solidale" in Italia. A tal proposito, bisogna sottolineare che pur essendo presenti in Italia esperienze di economia solidale già dagli anni ottanta, l'incontro suddetto acquista una particolare rilevanza perché stimola un processo di costruzione di reti fra soggetti impegnati sulle stesse tematiche ma privi di un effettivo coordinamento in grado di rendere il lavoro maggiormente efficace.

Nel corso del seminario, si decide la costruzione di un gruppo di lavoro, su base volontaria, incaricato di proporre alcuni documenti di riferimento sui principi e gli obiettivi dell'economia solidale e di fungere anche da luogo di confronto e di sintesi fra le differenti realtà coinvolte in questo percorso.

Il passo successivo è, poi, la costituzione della "Carta per la Rete Italiana dell'Economia Solidale", presentata alla fiera Civitas di Padova nel maggio del 2003, con la quale è lanciata la proposta di attivare a livello territoriale i cosiddetti "distretti di economia solidale" (DES). Questi ultimi rappresentano, in sostanza, delle microreti territoriali che connettono localmente varie realtà di economia solidale, come le botteghe del commercio equo e solidale, le cooperative sociali, i gruppi della finanza etica, per sperimentare praticamente la possibilità di attivare un circuito sociale, culturale ed economico quanto più possibile alternativo a quello esistente. Più precisamente, i soggetti impegnati nel processo di costruzione di un distretto di economia solidale sono: le imprese dell'economia solidale e le loro associazioni, i consumatori e le loro associazioni, i risparmiatori-finanziatori delle organizzazioni dell'economia solidale, i lavoratori dell'economia solidale, le istituzioni (in particolare gli enti locali) che intendono favorire sul proprio territorio la nascita e lo sviluppo di esperienze di economia solidale⁹⁷.

La promozione e la costituzione dei "Distretti di Economia Solidale" è fra le priorità della Rete Lilliput a partire dal 2003 e, in effetti, per molti dei distretti nati dopo il seminario di Verona, il contributo dei nodi locali della Rete è fondamentale⁹⁸. Nel corso del 2002 la Rete Lilliput, attraverso il Gruppo di Lavoro Tematico "Impronta", si impegna anche nella realizzazione della "Settimana dell'impronta ecologica e sociale". Quest'ultima, annunciata dal 3 al 9 giugno del 2002 ed organizzata in collaborazione con associazioni come "Greenpeace", "WWF", "Legambiente", prevede una serie di iniziative in diverse città italiane. Si tratta prevalentemente di incontri informativi sui temi dell'ambiente e della qualità della vita alla luce del metodo dell'impronta ecologica⁹⁹. La "settimana dell'impronta ecologica e sociale" è un appuntamento che impegna la Rete anche nel 2003 e nel 2004. In collaborazione con Banca Etica, il Gruppo di Lavoro Tematico "Impronta" organizza questo evento sia per sensibilizzare cittadini e decisori politici sull'impatto ambientale dell'attuale modello di sviluppo sia per diffondere la conoscenza dei mezzi esistenti a disposizione dei singoli individui e degli amministratori pubblici per il risparmio energetico.

Ma l'appuntamento principale che chiama a raccolta tutto il movimento globale dal 6 al 10 novembre del 2002 è, come detto poc'anzi, il "Forum Sociale Europeo". La straordinarietà dell'evento è confermata innanzitutto dal numero dei partecipanti: circa 60.000 persone, provenienti perlopiù da paesi europei, che per quattro giorni si dividono fra le molteplici iniziative culturali e le numerose conferenze, organizzate sui seguenti temi: liberismo e globalizzazione; democrazia, cittadinanza e diritti; guerra e pace.

Il Gruppo di Lavoro Tematico "European Social Forum"¹⁰⁰ della Rete Lilliput contribuisce alla realizzazione del Forum Europeo partecipando direttamente alla sua organizzazione; in particolare la Rete prepara, insieme al Forum Mondiale delle Alternative e alla Fiom-Cgil di Milano, un seminario

⁹⁷ Bonaiuti, *Verso un'economia altra? L'economia solidale*, in A.a. V.v., *RES, quaderno delle esperienze e delle proposte*, da www.retecosol.it

⁹⁸ Attualmente i "DES" presenti in Italia sono circa 15. Per ulteriori informazioni si veda: <http://www.retecosol.org>

¹⁰⁰ Il Gruppo di Lavoro Tematico "European Social Forum" nasce nel corso della seconda assemblea nazionale della Rete Lilliput. Oltre ad occuparsi del "Forum Sociale Europeo" di Firenze, questo gruppo viene incaricato anche di organizzare l'eventuale partecipazione di una delegazione di Lilliput al terzo forum mondiale di Porto Alegre nel 2003.

all'interno dell'area tematica "democrazia, cittadinanza e diritti", dal titolo "Rappresentanza, partecipazione e nonviolenza". I relatori che intervengono nel dibattito sottolineano l'importanza per il movimento globale di ricercare e promuovere alternative concrete all'attuale sistema dominante. Riecheggiano temi cari a Lilliput, come la necessità di produrre l'alternativa attraverso la diffusione di stili di vita e di consumo eticamente orientati, in grado di generare un cambiamento innanzitutto nelle diverse sfere della vita quotidiana degli individui.

Nonostante le attività svolte dai Gruppi di Lavoro Tematico il funzionamento di tali organismi incontra, nel corso del tempo, numerose difficoltà. In più occasioni viene, infatti, sottolineato il loro crescente scollamento dai nodi locali, la mancanza di partecipazione di questi ultimi alle attività dei "GLT" il cui lavoro appare troppo specialistico e ristretto ad una cerchia di esperti e tendente a favorire dinamiche di delega su temi ed iniziative specifiche. Queste criticità fanno da sfondo alla seconda assemblea programmatica della Rete che si svolge a Roma dal 21 al 23 novembre del 2003 con l'obiettivo di favorire il confronto e la discussione sulle campagne e le tematiche sulle quali lavorare nel corso dell'anno successivo.

Le campagne proposte dai referenti dei Gruppi di Lavoro Tematico e dai singoli nodi sono circa venti, ma si decide di concentrare l'attenzione su un numero minore di campagne scelte in base alla loro coerenza innanzitutto con determinati "criteri primari". In particolare, si afferma che le campagne devono:

- rispettare i principi del "Manifesto" della Rete;
- mettere in pratica azioni concrete adottando obiettivi verificabili in un certo arco di tempo;
- attivare i diversi luoghi della Rete, evitando la sola ricezione passiva delle campagne;
- essere "g-local", cioè coniugare il raggiungimento di obiettivi locali e globali.

La seconda assemblea programmatica si chiude con l'individuazione delle campagne per le quali la Rete Lilliput si attiva nel corso del 2004. Le aree al cui interno si collocano tali campagne sono le seguenti:

- distretti di economia solidale: promozione ed attivazione dei Distretti di Economia Solidale;
- campagna "Intesa mancata per Banche Responsabili" (lo scopo di questa campagna è fare pressione sulle banche italiane affinché si dotino degli strumenti necessari per la valutazione sociale ed ambientale degli investimenti erogati);
- campagna "KyotoPocomaKyoto"(campagna di sensibilizzazione e di informazione sugli impegni presi a Kyoto);
- campagna "Acqua: conoscenza e riappropriazione del territorio": campagna di pressione contro la privatizzazione del servizio idrico (consistente principalmente nell'informazione sul territorio volta ad alimentare la partecipazione dei cittadini e ad aumentare la loro conoscenza sulle questioni inerenti la privatizzazione di un servizio pubblico come l'acqua);
- campagna "Per una finanziaria di pace", pensata con lo scopo di incidere sulle scelte di politica economica del governo (tale campagna nasce all'interno di "Sbilanciamoci"¹⁰¹);

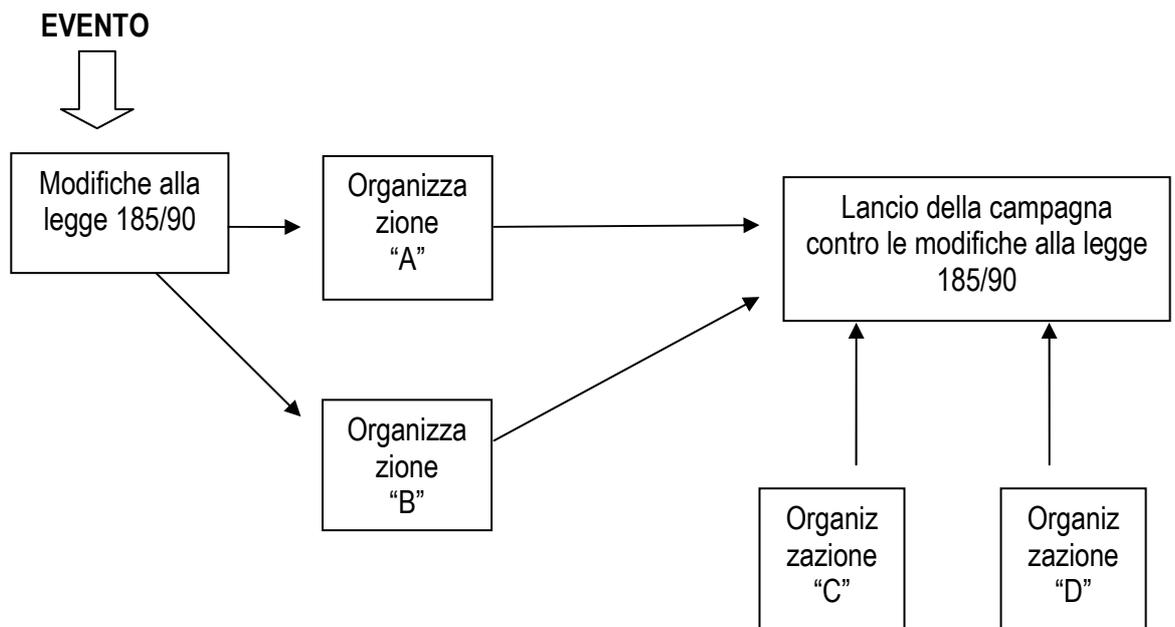
¹⁰¹ "Sbilanciamoci" nasce nel 1999 su iniziativa di 47 organizzazioni della società civile che decidono di impegnarsi in attività di denuncia, di sensibilizzazione, ma anche di pressione. In tal senso, l'iniziativa certamente più rilevante è la pubblicazione annuale del rapporto "Cambiamo Finanziaria. Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace e l'ambiente". Durante la discussione alle Camere della Legge Finanziaria, "Sbilanciamoci" organizza degli incontri per sollecitare i parlamentari a presentare emendamenti che favoriscano le proposte pensate dai gruppi che lavorano per la suddetta campagna. Per maggiori informazioni si visiti il sito: http://www.sbilanciamoci.org/index.php?option=com_frontpage&Itemid=35

- network sul disarmo: iniziative pensate con l'obiettivo ultimo di creare un organismo stabile che monitori la produzione ed il commercio di armi e coordini le azioni dei molteplici gruppi che, nel territorio italiano, sono impegnati in percorsi nonviolenti.

La creazione di un network per il disarmo è, come appena detto, fra le priorità della Rete Lilliput. L'impegno profuso nella battaglia contro le modifiche alla legge 185/90 e i risultati raggiunti grazie all'interazione di organizzazioni e gruppi diversi, uniti nella costituzione di un fronte comune per la difesa della legge sopra citata, gettano le basi per la creazione di una rete italiana per il disarmo. L'idea di partenza è, infatti, che le risorse utilizzate nella battaglia per la 185/90 debbano essere reinvestite nella creazione di un organismo stabile che coordini le campagne lanciate da realtà diverse per la realizzazione di un unico obiettivo: il disarmo. L'organismo di cui si parla nasce ufficialmente nel marzo del 2004 e prende il nome di "ControllArmi: la Rete Italiana per il Disarmo". Lilliput è fra gli organismi promotori di "ControllArmi" che, da subito, si pone come obiettivo "il disarmo generale, non solo a livello nazionale ma anche europeo e globale" [Veltri 2005, p. 76]. Tenendo conto di quanto detto nelle pagine precedenti, notiamo che, in effetti, l'iter seguito per la costituzione di "ControllArmi" è simile a quello che, fra il 2002 e il 2003, porta alla nascita di "Tradewatch". Anche in quel caso l'impegno assunto dalle diverse realtà che lanciano la campagna "Questo mondo non è in vendita" si cristallizza in un organismo che si occupa in maniera permanente di proseguire il lavoro per il quale la campagna è nata.

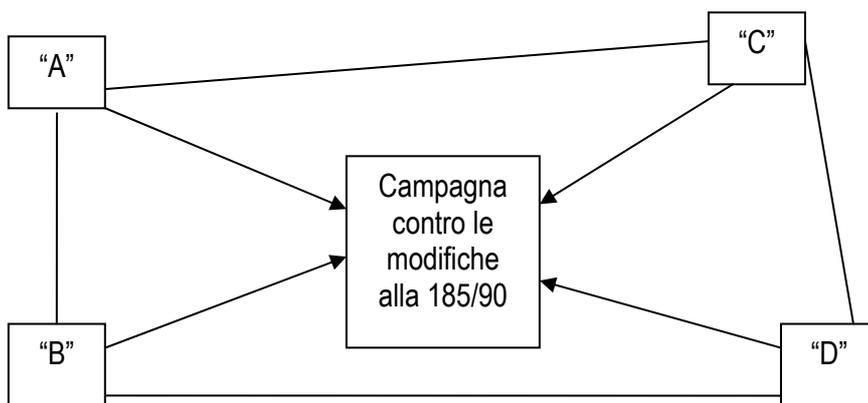
A questo punto, è forse necessaria una riflessione. Sembra, infatti, che rispetto alle esperienze di reti già esistenti (si pensi ad esempio al più volte citato Tavolo Intercampagne) questi nuovi network di movimento ne rappresentano un superamento ed una evoluzione. Non è più l'evento specifico che dà vita alla campagna intorno alla quale si coagulano le diverse organizzazioni che, in un secondo momento, creano la "rete" che si impegna nella realizzazione del progetto; sia nel caso di "Tradewatch" sia in quello di "ControllArmi", infatti, la "rete" esiste già, e prepara innanzitutto a livello di contenuti le campagne ed i percorsi sui quali lavorare, ricorrendo alle competenze e alle risorse di cui essa dispone.

Uno schema può, forse, aiutarci a capire meglio. Prendiamo in considerazione la battaglia condotta contro le modifiche alla legge 185/90 di cui abbiamo più volte parlato:

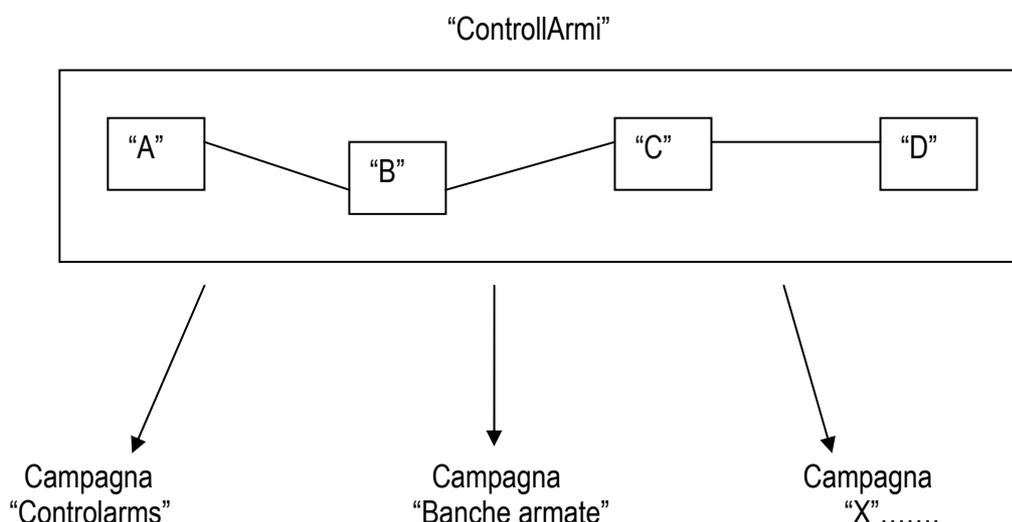


In seguito all'“evento” appena citato, una serie di realtà [nell'esempio, le organizzazioni “A” e “B”] si uniscono per organizzare la battaglia contro le modifiche alla legge 185/90. Intorno alla

campagna coagulano, poi, altri soggetti, [organizzazioni “C” e “D”] dando vita ad una vera e propria “rete” che si impegna nel raggiungimento degli obiettivi per i quali la campagna prende vita.



Nel caso di “ControllArmi” (o di “Tradewatch”) invece, la “rete” precede il lancio delle campagne o dei progetti sui quali si intende lavorare:



Concludiamo questa parte del lavoro con un’analisi relativa a due importanti incontri della Rete Lilliput: il seminario politico e quello intertematico che si tengono rispettivamente nel 2004 e nel 2005.

Il seminario politico della Rete Lilliput è un incontro pensato per approfondire il senso di un’esperienza che, come avremo modo di vedere, agli occhi degli attivisti della Rete ha un significato squisitamente politico. L’incontro si tiene a Marina di Massa nel giugno del 2004 e reca già nella denominazione le questioni essenziali sulle quali si intende dibattere: “Strategia lillipuziana, ruolo di movimento, rapporti con la politica”.

Bisogna, tuttavia, sottolineare che la questione del “ruolo politico” della Rete è oggetto di riflessioni interne fin dalla seconda assemblea nazionale, tanto da essere ripresa in un documento proposto dal Subnodo nel settembre del 2002 ed approfondita, poi, all’interno di “Agorà”, la lista di discussione creata in vista del terzo incontro nazionale di Marina di Massa.

Nel documento citato, il Subnodo propone una distinzione fra “protagonista” e “soggetto” politico ed afferma che: “quando si parla di soggetto politico si fa riferimento a organismi tradizionali della scena politica, vale a dire partiti, sindacati, associazioni di industriali ecc. ma anche organismi

che in quanto rappresentano degli interessi comuni a collettività di persone (...) cercano di agire sulla scena esercitando pressioni, e cercando di essere rappresentati nelle sedi istituzionali (...). I soggetti politici più importanti sono quelli che hanno elaborato una ideologia che spesso diffondono o cercano di fare acquisire da altri (...). Questa impostazione va discussa e precisata e deve anche essere dibattuta l'ipotesi di considerare la Rete, invece, come un protagonista politico che cerca di avere uno spazio sulla scena (...) ma che non entra in concorrenza con i soggetti politici tradizionali o nuovi"¹⁰².

La contrapposizione fra la realtà della quale si è parte (la Rete Lilliput) ed i soggetti politici tradizionali (i partiti politici in primo luogo) è una delle linee guida che fanno da sfondo all'impostazione teorica dalla quale la Rete trae origine.

I processi della globalizzazione neoliberista, secondo quanto riportato nel documento che dà avvio alla Rete di Lilliput, generano una "metamorfosi dei poteri" di fronte alla quale le forme della politica tradizionale risultano essere inadeguate. In particolare, i partiti politici appaiono autoreferenziali ed incapaci di alimentare la partecipazione dei cittadini. Come si legge nel "Manifesto" della Rete: "[Lilliput] sostiene prioritariamente la partecipazione diretta degli aderenti limitando formule di delega e di rappresentanza. In questa chiave può essere letto anche l'adesione di partiti e di sindacati in quanto tali"¹⁰³. La presa di distanza dai soggetti politici tradizionali non allontana Lilliput dalla politica *tout court*; al contrario alimenta una concezione diversa del "fare politica", basata sulla partecipazione diretta e sul decentramento del livello decisionale.

Quanto appena detto richiama alla mente un recente studio, coordinato dal prof. Cesareo¹⁰⁴, sui protagonisti della società civile. L'indagine rileva, infatti, che la disaffezione e il distacco dalla politica istituzionale sono elementi comuni ai diversi gruppi analizzati nella ricerca nazionale. Lo studio di cui si parla sottolinea, inoltre, che le realtà che affermano di avere un interesse per la politica dichiarano di perseguire tale obiettivo in maniera diretta, esse, cioè, intendono il proprio gruppo come soggetto che concorre alla costruzione del "bene comune". In tale ottica, quindi, il gruppo di riferimento diviene "soggetto di azione politica" [Bova 2003a, 209] proprio perché si impegna nel raggiungimento di obiettivi che portano vantaggi alla società in generale.

Il seminario politico della Rete Lilliput prende il via con la presentazione di esperienze concrete a partire dalle quali i differenti luoghi della Rete analizzano le modalità d'azione di Lilliput, cercando di individuarne il "senso politico". Innanzitutto, vengono sottolineati gli elementi che in più occasioni hanno fatto sì che l'essere "rete" costituisse uno strumento di forza, come ad esempio durante il Forum Sociale Europeo, o nella promozione della campagna "Questo mondo non è in vendita" o, ancora, nella diffusione delle Reti di Economia Solidale di cui parleremo in seguito.

La "strategia lillipuziana", orientata ad un cambiamento sociale che passa prima di tutto attraverso il "protagonismo delle persone", ha alla base una particolare concezione del potere. Chiarito il fatto che l'obiettivo non è quello di mobilitarsi per "prendere il potere", cioè di concorrere alla gestione del potere politico affiancandosi ai soggetti politici tradizionali, la Rete sottolinea l'importanza di intendere il potere come la "possibilità della società civile di influire". Tale capacità di influenzare i processi che, sia a livello locale sia a livello globale, decidono le sorti di migliaia di individui è basata su uno specifico "metodo di lavoro". Quest'ultimo, secondo quanto detto nel corso del seminario, ha una propria valenza politica poiché è costruito intorno a degli elementi essenziali:

- la capacità di fare informazione;
- la capacità di esercitare pressione su determinati soggetti istituzionali;
- la capacità di connettere più livelli: individuale, locale, globale; (pratica del consumo critico come possibilità di azione nel presente)
- la capacità di fare da ponte fra soggetti diversi.

¹⁰² Documento *Il percorso dei nodi verso la terza assemblea. Il contributo del Subnodo*, in Castagnola (2004), p. 130.

¹⁰³ Dal "Manifesto" della Rete di Lilliput.

¹⁰⁴ Si veda Cesareo V. (a cura di), 2003.

Quanto appena detto fa sì che la Rete Lilliput venga intesa dai suoi attivisti di per sé già come un attore politico.

I rapporti che Lilliput ha con altre realtà, istituzionali e non, è un'altra delle questioni oggetto del seminario. La capacità di "fare da ponte" alla quale si è appena accennato deve essere intesa in un triplice senso. Essa, infatti, si riferisce prima di tutto alla possibilità di allargare la stessa Rete, coinvolgendo altre associazioni e realtà interessate ai contenuti di cui si occupa Lilliput. In secondo luogo, ha a che fare con la sua volontà di costruire relazioni con altre aree di movimento. Come dimostra, ad esempio, la vicenda dei Social Forum discussa nelle pagine precedenti, Lilliput si pone in una posizione di dialogo verso le altre componenti del movimento globale, pur differenziandosene soprattutto rispetto alle modalità d'azione attraverso le quali sostenere il raggiungimento dell'alternativa (del "mondo diverso").

In terzo luogo, la capacità della Rete di "fare da ponte" ha a che vedere con la possibilità, direttamente legata alla struttura di Lilliput, di essere uno strumento di connessione con dei soggetti istituzionali. Come afferma uno dei nostri intervistati:

"Lilliput ha fatto un po' da ponte fra l'associazionismo e la politica; è stata ed è ancora un tramite per parlare alla politica, e viene cercata dalla politica, molto di più di quanto accada ad altre associazioni. Proprio perché i partiti non possono partecipare a Lilliput ma Lilliput può partecipare alle attività dei partiti, è evidente che Lilliput fa da ponte".
[Intervista T6]

La Rete Lilliput sembra configurarsi, pertanto, sia come uno strumento a disposizione di associazioni che vogliono interagire con la politica, ma non in maniera diretta sia come un importante interlocutore per i soggetti politici tradizionali. L'abilità nel creare queste connessioni è da imputare innanzitutto al fatto che all'interno della Rete trovano spazio e coesistono realtà estremamente differenti. Ritornando alle parole del nostro intervistato:

"[Lilliput] ha rappresentato una parte importante del movimento: la nonviolenza, il commercio equo, la finanza etica. Un soggetto portatore di un modo di vivere alternativo che però non poteva appiattire sulle ipotesi, ad esempio, di Rifondazione Comunista o dei Verdi, e che metteva insieme soggetti molto diversi. Sotto questo punto di vista è il soggetto che in Italia, e per questo diventa anche soggetto politico, ha intuito per primo il fatto che si possano mettere insieme associazioni ambientaliste, associazioni addirittura di ispirazione religiosa, associazioni che si occupano solo di temi finanziari, solo di cooperazione. [Lilliput è stata] un corto circuito fra realtà che apparentemente si occupano di cose diverse fra loro. [Intervista T6]

A ciò si deve aggiungere la convinzione secondo cui i problemi generati dai processi della globalizzazione neoliberista non possono essere risolti se non in una prospettiva globale, esaminando e rendendo note tutte le connessioni fra i diversi livelli sociali. Nel seminario del giugno del 2004, inoltre, la discussione inerente il "ruolo politico" di Lilliput è affiancata da una importante riflessione sui limiti stessi della Rete, sulle difficoltà incontrate nell'attuazione pratica dei principi alla base del modello "alternativo" di cui essa si fa portatrice.

Molti problemi sono già stati esaminati nelle pagine precedenti e sono relativi al modello organizzativo, si riferiscono in particolare al rapporto della Rete con le associazioni che le hanno dato vita, alla mancanza di rappresentatività dei luoghi sovralocali, allo scollamento fra il livello locale e quello nazionale della Rete, al numero esiguo di lillipuziani realmente attivi e all'eccessivo carico di impegni cui essi sono sottoposti¹⁰⁵. A ciò si aggiungono le difficoltà derivanti dalla pluriappartenenza,

¹⁰⁵ Nel corso della seconda assemblea programmatica si constata una difficoltà pesante nel lavoro dei Gruppi di Lavoro Tematico, tanto che il Gruppo "Lente sulle imprese" viene dichiarato inesistente e quello "European Social Forum" viene

cioè dall'appartenenza di molti lillipuziani a più realtà, spesso ben strutturate, che sembra determinare una certa fatica nella costruzione di una vera e propria identità di Rete e il rischio di assumere posizioni talvolta contrastanti su determinare questioni.

Il seminario politico del 2004 è seguito, come accennato, da un incontro intertematico che si svolge a Montesilvano dal sette all'otto maggio dell'anno seguente¹⁰⁶.

A partire dai *feedback* pervenuti dai nodi, l'appuntamento di cui si parla è organizzato tenendo conto di due aree tematiche principali:

- potere e diritti;
- limiti e territorialità.

L'obiettivo dell'incontro è definire, attraverso un'analisi del contesto all'interno del quale si trovano ad agire gli attivisti della Rete, una strategia d'azione futura condivisa. Il seminario si articola, quindi, in due momenti principali:

- un primo momento di discussione sulle aree tematiche: un focus sull'area "potere e diritti" durante il quale il dibattito viene approfondito seguendo tre linee di confronto riguardanti:

1. il potere: politico, mediatico, economico-finanziario, militare;
2. la distribuzione del potere: cittadini-istituzioni-imprese; i rapporti nord-sud del mondo; il concetto di democrazia;
3. i diritti: accesso ed estensione dei diritti; beni pubblici e beni comuni.

Un secondo focus, incentrato su una dimensione più locale, riguardante la seconda area e dedicato specialmente al dibattito su:

1. i "limiti": risorse naturali, energia, sviluppo, economia, stili di vita;
2. la "territorialità": luoghi; cittadinanza attiva e inclusiva; benessere e consumo.

- Un secondo momento caratterizzato dall'approfondimento delle tematiche oggetto del seminario e dall'analisi delle possibili interconnessioni fra le aree sopra citate, cui segue un'assemblea plenaria di discussione sulle tesi convergenti e sugli obiettivi che la Rete intende raggiungere.

Il seminario intertematico di Montesilvano è uno degli ultimi appuntamenti nazionali della Rete, prima della fase di "rilancio"¹⁰⁷. Ai problemi che Lilliput incontra sin dall'inizio della sua costituzione e di cui abbiamo già avuto modo di parlare si aggiunge un calo consistente di partecipazione, per altro già rilevato nel corso delle assemblee nazionali:

Marina di Massa 2000	Marina di Massa 2002	Marina di Massa 2003	Roma 2006
↓	↓	↓	↓
circa 1050 partecipanti	circa 300 partecipanti	circa 230 partecipanti	circa 138 partecipanti

"congelato" in attesa che si chiarisca meglio il suo mandato. Quindi, alla fine del 2003 i Gruppi attivi sono tre: Gruppo di Lavoro Tematico "Commercio", Gruppo "Impronta ecologica e sociale" e Gruppo "Nonviolenza".

¹⁰⁶ Il seminario intertematico è denominato: "Pianeta terra 2005. Situazioni, connessioni e alternative possibili".

¹⁰⁷ Si rimanda al paragrafo 4.4.5

Le macroregionali dell'autunno del 2005 confermano quanto detto: alle assemblee unificate dei nodi del nord e del centro partecipano circa 35 persone in rappresentanza di 20 nodi¹⁰⁸, mentre a quelle del sud sono presenti 15 lillipuziani provenienti dai nodi di Napoli, Roma e Palermo.

In entrambi gli incontri, si rilevano delle difficoltà sintetizzabili in tre punti principali:

- l'affaticamento dovuto ai meccanismi organizzativi della Rete (la lentezza decisionale attribuita in molti casi alla pratica del metodo del consenso, il problematico rapporto con le associazioni);
- la scarsa percezione all'interno dei nodi di quanto avviene a livello nazionale (scollamento fra i due livelli, difficoltà nella comunicazione fra i diversi luoghi della Rete, mancanza di partecipazione nei luoghi sovralocali);
- il finanziamento della Rete.

E' necessario soffermarsi, seppur brevemente, su quest'ultimo punto. La questione del finanziamento costituisce, infatti, uno dei problemi con cui la Rete si misura sin dall'inizio della sua costituzione. Da sempre la Rete Lilliput si sostiene economicamente attraverso l'autofinanziamento; ad esso si aggiungono, nella fase di avvio e solo per un breve periodo di tempo, i contributi provenienti dalla fondazione "Rispetto e parità".

Nonostante la creazione, nell'autunno del 2002, del Gruppo "Finanziamenti", (Gruppo di Lavoro Operativo) incaricato di valutare una serie di proposte sul finanziamento della Rete, il problema rimane sostanzialmente irrisolto.

Nella quarta assemblea nazionale si pensa di superare il problema del finanziamento della Rete Lilliput ricorrendo alle seguenti soluzioni:

- contributi provenienti dai nodi;
- collaborazione con la casa editrice "Emi": la Rete potrebbe acquistare libri della Emi con lo sconto del 45% e ciò le consentirebbe di avere la possibilità un largo margine per il suo finanziamento; inoltre, Lilliput potrebbe acquistare sempre dalla sopra citata casa editrice libri ad un euro, testi presenti in magazzino che anziché andare fuori commercio verrebbero comprati dalla Rete e rivenduti;
- campagna "grandi sostenitori": tale proposta consiste nel cercare delle persone o delle associazioni "amiche della Rete" disposte a sostenerla con continuità.

Tuttavia, svolgendo la ricerca, ci rendiamo conto che ad un anno di distanza dall'incontro svoltosi a Roma il problema del finanziamento della Rete è tutt'altro che risolto; le soluzioni individuate non trovano concreta attuazione e ancora oggi Lilliput non può contare su nessuna entrata stabile e prevedibile. I nodi, attraverso le loro contribuzioni volontarie, rimangono, infatti, la principale fonte di finanziamento.

Prima di passare all'analisi relativa agli attivisti della Rete Lilliput, sintetizziamo le principali questioni emerse in questa parte della ricerca.

Quanto rilevato sull'importanza dei "saperi esperti" all'interno della Rete Lilliput trova una ulteriore conferma in questa parte della ricerca dedicata all'analisi delle principali azioni messe in campo dagli attivisti lillipuziani.

La ricostruzione effettuata sottolinea degli aspetti interessanti. La centralità dei "saperi esperti" sembra concentrarsi nei luoghi sovralocali della Rete, in particolare nei Gruppi di Lavoro Tematico che guidano l'intero lavoro di Lilliput sui temi di propria competenza.

La critica e la conseguente denuncia dei comportamenti di determinate realtà istituzionali, soprattutto di quelle di carattere internazionale, (WTO, Banca Mondiale ecc.) presuppone, infatti, la capacità di seguire le loro condotte per un arco di tempo in linea di massima indeterminato definendo, nello stesso tempo, anche delle possibili soluzioni alternative alle loro proposte. La diffusione dei contenuti definiti come prioritari avviene principalmente attraverso attività di

¹⁰⁸ Nodi del nord: Lodi, Como, Torino, Val Sangone, Milano, Monza, Trento, Bolzano, Mantova, Brescia, Lecco, Varese, Genova. Nodi del centro: Fidenza, Bologna, Ferrara, Pisa, Piacenza, Reggio Emilia, Pistoia.

elaborazione, di “formazione” ed “informazione” che diventano, così, parte integrante del repertorio strategico della Rete la quale, comunque, non esclude il ricorso alla “pressione”, anzi la utilizza come modalità specifica d’azione nella costruzione delle relazioni coi soggetti istituzionali, specialmente con quelli nazionali ed internazionali.

Come rilevato dall’indagine, l’opinione pubblica è uno dei destinatari principali dell’attività di informazione e di sensibilizzazione che la Rete rivolge all’esterno. Nell’azione di diffusione dei contenuti verso l’esterno Lilliput appare in effetti come un soggetto unitario, estremamente competente sulle *issues* di cui si occupa. L’immagine di compattezza che la Rete offre all’esterno nasconde, quindi, i dislivelli di competenza che, invece, si producono al suo interno determinandone la frammentazione.

Dando per scontato che in ogni organizzazione sono presenti dei dislivelli di competenza e sottolineando comunque l’importanza dell’innovatività del metodo della Rete Lilliput, l’indagine ha mostrato le criticità nell’applicazione pratica di tale metodo, criticità che spesso ruotano intorno ai rapporti fra gli “esperti” e la “base”

In linea di principio, il collegamento fra i due livelli avrebbe dovuto essere garantito dalla logica della “testimonianza” quale elemento fondativo dell’orizzontalità auspicata, poiché tale logica implica l’idea che i soggetti, agendo a livello “micro”, possano leggere e governare le trasformazioni che si producono a livello “macro”.

CAPITOLO QUINTO

Gli attivisti della Rete Lilliput

5.1 Premessa

Dopo aver analizzato le principali tappe dell'evoluzione della Rete Lilliput, sottolineandone criticità, meccanismi di funzionamento e strategie d'azione, per completare il quadro della nostra analisi e per comprendere in maniera più approfondita le dinamiche interne alla Rete, ci focalizziamo sui suoi attivisti, sui soggetti che nel periodo in cui è svolta la ricerca continuano ad impegnarsi al suo interno. Pertanto, procediamo lungo due direzioni; innanzitutto, individuando come momento fondamentale della vita della Rete l'assemblea nazionale, somministriamo dei questionari strutturati ai presenti al quarto incontro nazionale che si svolge a Roma dal 10 al 12 marzo del 2006.

In un secondo momento, integriamo i dati raccolti in assemblea con quelli ottenuti dalle 62 interviste strutturate, somministrate per via telematica agli iscritti alla mailing-list "Agorà".

Qui di seguito esponiamo i risultati di queste due fasi della ricerca. Le informazioni ad esse relative, pur essendo raccolte in momenti distinti, vanno intese come parte del medesimo sforzo analitico.

5.2 Chi sono gli attivisti lillipuziani?

Come accennato, nel corso della quarta assemblea nazionale della Rete Lilliput abbiamo somministrato dei questionari strutturati a più della metà degli attivisti presenti.

Riportiamo qui di seguito i principali risultati ottenuti dall'analisi dei dati.

La grande maggioranza degli attivisti che prendono parte all'assemblea del maggio del 2006 ha un'età compresa fra i trenta e i cinquanta anni (59,2%), presenta un livello culturale abbastanza elevato (71% ha una laurea o una specializzazione post-laurea) e svolge delle attività legate principalmente al settore dei servizi. La presenza maschile è superiore a quella femminile la quale, tuttavia, non è certamente irrilevante, essendo pari al 42,3%.

I nostri intervistati hanno alle spalle un interessante *background* partecipativo.

La realtà dell'associazionismo è, infatti, estremamente vicina alla vita quotidiana degli intervistati. Del resto, la Rete Lilliput nasce col chiaro intento di collegare gruppi ed associazioni attive su determinati temi in un unico soggetto che faccia dell'orizzontalità il suo punto di forza. Pertanto, sembrava lecito attendersi una consistente presenza di forme di impegno passato in ambito associativo. E i dati sui presenti all'assemblea romana confermano le nostre attese: il 65,2% dichiara di aver fatto e di essere disposto a fare attività di volontariato, e addirittura il 73,2% conferma il suo impegno passato in associazioni culturali, e la sua disponibilità a ripetere questo tipo di esperienza. Abbastanza elevata risulta, poi, la percentuale di quanti manifestano un loro coinvolgimento in associazioni ambientaliste precedente l'attuale adesione alla Rete Lilliput (47,9%).

Se a quest'ultimo dato aggiungiamo la percentuale di quanti si dicono disposti ad una eventuale partecipazione futura ad associazioni ambientaliste, che è pari al 43,7%, si percepisce con maggiore chiarezza l'importanza che le tematiche ambientali rivestono per gli aderenti alla Rete Lilliput.

Meno significativo è, invece, il numero di quanti, in passato, hanno partecipato alle attività di un gruppo religioso. Essi costituiscono il 46,4% del nostro campione cui si aggiunge un 26,1% di persone che dichiarano che mai farebbero questa esperienza (tab. 1):

Tab. 1: Esperienze di partecipazione

	Ho fatto e rifarei	Potrei fare
	Valori percentuali	Valori percentuali
Tenermi informato su questioni attinenti la politica	95,8	2,8
Fare attività di partito	11,6	31,9
Aderire a un sindacato	32,4	52,1
Partecipare alle attività di una Ong	42	55,1
Partecipare alle attività di un'associazione di volontariato	65,2	29
Partecipare alle attività di un'associazione culturale	73,2	26,8
Partecipare alle attività di un'associazione ambientalista	47,9	43,7
Partecipare alle attività di un'associazione e/o di un gruppo religioso	46,4	10,1

Fonte: nostra elaborazione

Al forte impegno all'interno di organizzazioni della società civile si accompagna la sfiducia nei confronti della politica partitica. Solo l'11,6% dei presenti alla quarta assemblea nazionale ha fatto attività di partito in passato e sarebbe ancora disposto a farla, mentre un numero leggermente superiore, pari al 13%, dichiara di aver fatto questa esperienza, ma di ritenerla ormai conclusa e del tutto irripetibile. A questi dati si aggiunge un 31,9% di soggetti che non escludono di poter praticare l'attività partitica.

La sfiducia nei partiti e nelle istituzioni rappresentative si accompagna all'idea della necessità di una politica diversa, mossa da principi etici. Pur nella difficoltà della loro definizione, il richiamo ad una politica che riparta dai valori è auspicabile per il 91,5% degli intervistati all'incontro di Roma (52,9% è totalmente d'accordo; 38,6% è abbastanza d'accordo) [tab. 2]. Nonostante la disaffezione nei confronti della politica partitica i lillipuziani che rispondono al nostro questionario mantengono una concezione alta della politica, sottolineando il loro netto rifiuto verso ogni forma di qualunquismo politico. La quasi totalità dei presenti in assemblea (il 95,8%) avverte il bisogno di tenersi informato su questioni attinenti la politica, e più della metà (il 61,5%) manifesta il suo disaccordo con l'affermazione "i partiti sono tutti uguali". A ciò si aggiunge una fetta considerevole di persone (il 58%) per le quali l'astensione dal voto risulta un'esperienza del tutto estranea al loro modo d'agire e di intendere la politica.

Ciò è ulteriormente confermato dal grado di disaccordo dimostrato da quanti dissentono con l'affermazione "fanno bene quelli che non vanno a votare": essi corrispondono, infatti, al 95,8% dei nostri intervistati¹⁰⁹ (tab. 2).

Per gli attivisti lillipuziani, quindi, l'impegno politico è strettamente connesso alla loro adesione alla Rete. E' la politica "nota" che viene rifiutata non l'idea della partecipazione alla politica la quale, invece, viene interpretata come lo strumento per la concretizzazione dei valori e per il miglioramento della società. Quanto appena detto è facilmente comprensibile se si considera la percentuale di quanti si dichiarano distanti dall'intendere la politica "una cosa sporca da cui è meglio tenersi lontani": essa è pari all'86,9% degli intervistati (il 24,6% è "abbastanza in disaccordo", mentre il 62,3% si dichiara "per niente d'accordo").

Accanto all'idea di una politica che necessita di un ritorno a valori condivisi per ripartire e per riavvicinarsi ai cittadini si innesta una rappresentazione della stessa politica come di un'attività del tutto svincolata da leadership carismatiche. La personalizzazione della politica, proprio perché alimenta ed è a sua volta alimentata dall'autoreferenzialità dell'agire partitico, è fortemente criticata dai nostri intervistati per i quali, infatti, non è fondamentale possedere doti straordinarie per agire correttamente in politica. Lo dimostra il fatto che il 78% di essi non è d'accordo col ritenere che solo chi ha una forte personalità può agire correttamente in politica (tab. 2):

¹⁰⁹ La percentuale è ottenuta sommando il 28,2% di quanti sono "abbastanza in disaccordo" con questa affermazione con il 67,6% di quanti dichiarano d'essere "per niente d'accordo".

Tab. 2: atteggiamento verso la politica

	totalmente d'accordo	abbastanza d'accordo	abbastanza in disaccordo	per niente d'accordo
per cambiare la politica occorre ripartire dai valori	52,9	38,6	5,7	2,9
i partiti sono ormai tutti uguali	4,3	34,3	38,6	22,9
fanno bene quelli che non vanno a votare	1,4	2,8	28,2	67,6
la politica è una cosa sporca da cui è meglio tenersi lontani	-	13	24,6	62,3
solo chi ha una forte personalità può agire correttamente in politica	7,0	14,1	40,8	38,0

Fonte: nostra elaborazione

Se la capacità aggregativa e mobilitativa dei partiti politici sembra essere ormai ancorata al passato, le forme di partecipazione che abbiamo previsto nel questionario sottolineano che l'attivismo dei nostri intervistati passa attraverso modalità d'azione tipicamente non convenzionali.

Se, infatti, i partiti e la politica "di palazzo" sono visti con distacco, la partecipazione attraverso altri canali interessa una parte consistente dei nostri intervistati.

La partecipazione "dal basso" (tab. 3) mostra, come detto, valori elevati, basti pensare che il 91,5% dei lillipuziani presenti in assemblea dichiara d'aver firmato, in passato, petizioni politiche e di essere disposto a rifarlo. Una percentuale simile (92,9%) si riscontra nel caso di adesioni a boicottaggi e una quota ancora maggiore, precisamente il 94,3%, si registra per la partecipazione a manifestazioni politiche. Se la scelta di scioperare o di partecipare ad un sit-in incontra un elevato consenso nei nostri intervistati (78,9% per la partecipazione a scioperi, e il 77,5% per l'adesione a sit-in) meno consistente è, invece, la quota di attivisti che possono vantare di avere nel loro *background* significative esperienze legate all'occupazione di edifici pubblici o privati. L'occupazione non sembra, infatti, essere una pratica consolidata dell'agire lillipuziano: solo il 27,1% di essi dichiara di averne avuto esperienza in passato, mentre più consistente è l'area di quanti lasciano aperto il campo delle eventualità, dichiarando di non escludere la possibilità di poter fare questo tipo di esperienza:

Tab. 3: forme di partecipazione "non istituzionale"

	Ho fatto e rifarei	Potrei fare
	Valori percentuali	Valori percentuali
Firmare petizioni politiche	91,5	5,6
Partecipare ad una manifestazione politica	94,3	-
Partecipare ad un sit-in	77,5	19,7
Aderire ad un boicottaggio	92,9	2,9
Occupare edifici pubblici e/ privati	27,1	52,9
Scioperare	78,9	16,9

Fonte: nostra elaborazione

5.2.1 Collocazione politica

Agli intervistati nel corso della quarta assemblea della Rete Lilliput chiediamo di collocarsi all'interno di un continuum che prevede dieci posizioni da destra a sinistra. La posizione "1" corrisponde ad un orientamento di estrema sinistra, mentre quella "10" evidenzia un orientamento di estrema destra. Consideriamo, quindi, di sinistra e centro-sinistra coloro che si collocano nelle posizioni da "2" a "4", e di destra e centro-destra coloro che occupano le caselle da "7" a "9". Chi occupa le caselle "5" e "6" è considerato di centro¹¹⁰.

¹¹⁰ Coloro che scelgono di non identificarsi si collocano nella casella "99".

I dati dimostrano che la gran parte dei partecipanti all'assemblea si colloca a sinistra del quadro politico. Le posizioni da "1" a "3", infatti, sono quelle che raccolgono il maggiore numero di consensi: il 74,3% dichiara di avere un orientamento di sinistra o centro-sinistra.

Tuttavia, non dobbiamo tralasciare la presenza di una seppur minima percentuale di lillipuziani che preferiscono non collocarsi in nessuna delle caselle costruite per raffigurare lo schieramento politico: essi corrispondono all'11,4% del nostro campione.

Se prendiamo in considerazione l'età degli intervistati e la incrociamo con la loro collocazione politica (tab. 4) ci rendiamo conto che la fascia d'età all'interno della quale si collocano i lillipuziani più giovani raccoglie il maggior numero di intervistati con una collocazione politica nettamente di sinistra:

Tab. 4: collocazione politica / età

		Età			Totale
		Fino a 30 anni	Da 31 a 50 anni	Oltre 50 anni	
collocazione politica	1,00	26,7%	14,6%	21,4%	18,6%
	2,00	46,7%	31,7%	42,9%	37,1%
	3,00	6,7%	24,4%	14,3%	18,6%
	4,00	20,0%	7,3%	7,1%	10,0%
	5,00		4,9%		2,9%
	8,00		2,4%		1,4%
	99		14,6%	14,3%	11,4%
Totale		100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione

Posizioni meno nette si riscontrano per coloro che hanno un'età compresa fra i 31 e i 50 anni, i quali sembrano situarsi in una posizione di sinistra e centro sinistra. Questa fascia d'età è anche quella che raccoglie il maggior numero di individui che non dichiarano alcuna collocazione politica (14,6%). La non collocazione è, invece, del tutto assente fra i più giovani dei partecipanti all'incontro nazionale.

Inoltre, come possiamo osservare dalla tabella sotto riportata (tab. 4), nella fascia d'età che va dai 50 anni in poi si colloca la percentuale maggiore di persone che affermano che mai farebbero attività di partito (46,2%); anche se un numero rilevante si riscontra pure nella classe media (41,5%):

Tab. 4: età / fare attività di partito

		fare attività di partito				nr	Totale
		ho fatto e rifarei	ho fatto ma non rifarei	potrei fare	non farei mai		
Età	Fino a 30 anni		20,0%	46,7%	26,7%	6,7%	100,0%
	Da 31 a 50 anni	14,6%	9,8%	29,3%	41,5%	4,9%	100,0%
	Oltre 50 anni	15,4%	15,4%	23,1%	46,2%		100,0%
Totale		11,6%	13,0%	31,9%	39,1%	4,3%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione

All'interno della fascia d'età che ingloba gli attivisti con un'età massima di trenta anni si registra una percentuale pari al 46,7% di quanti, invece, dichiarano di essere disposti a fare attività di partito. Questo dato probabilmente denota l'assenza di delusioni causate da esperienze partitiche passate, delusioni che invece sono presenti, in una certa misura, per gli attivisti più adulti, i quali probabilmente hanno vissuto direttamente la fine delle grandi ideologie e di quella politica che "divideva il sociale in nome di appartenenze forti e di visioni del mondo fra loro alternative" [Bova 2003a, p. 215].

Infine, aggiungiamo un ultimo dato. Tenendo conto delle differenze di genere, si nota che la maggior parte degli intervistati di sesso femminile (circa il 60%) si colloca nelle prime due caselle, corrispondenti ad un orientamento prettamente di sinistra. Nella seconda casella si inserisce anche il 37,5% dei maschi intervistati; fra questi il 17,5% non si identifica con nessuna parte dello schieramento politico:

Tab. 6: collocazione politica / genere

		sesso		Totale
		maschio	femmina	
collocazione politica	1,00	15,0%	23,3%	18,6%
	2,00	37,5%	36,7%	37,1%
	3,00	17,5%	20,0%	18,6%
	4,00	7,5%	13,3%	10,0%
	5,00	2,5%	3,3%	2,9%
	8,00	2,5%		1,4%
	99,00	17,5%	3,3%	11,4%
Totale		100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione

5.2.2 Appartenenza religiosa.

Nel questionario proposto ai partecipanti all'assemblea della Rete Lilliput è prevista anche una domanda inerente l'appartenenza religiosa degli intervistati.

Abbiamo più volte sottolineato che Lilliput ingloba al suo interno sia un'area legata all'associazionismo di matrice cattolica, ben rappresentato da "Pax Christi", "Rete Radiè Resch", "Mani Tese", sia un insieme di gruppi cattolici di base come i "Beati i costruttori di pace", il "Centro Nuovo Modello di Sviluppo" e "Nigrizia". Le realtà di cui si parla sono, come sappiamo, solo alcune di quelle che danno vita a Lilliput; tuttavia, forse è proprio la loro presenza all'interno della Rete che induce qualcuno a definirla come una "rete cattolica". A tal proposito, sottolineiamo che sono proprio gli attivisti della Rete a ritenere questa etichetta fuorviante. Nel corso della nostra ricerca, ci siamo spesso imbattuti in persone che separavano nettamente il loro impegno all'interno di Lilliput dall'appartenenza ad un credo religioso.

Queste riflessioni si collocano in un contesto che vede, accanto alla differenziazione delle società contemporanee, una continua frammentazione dell'universo cattolico dentro il quale all'affermazione di una credenza non necessariamente corrisponde un'appartenenza.

I contorni del quadro appena descritto sembrano diventare ancor più flebili nel passaggio alla Rete Lilliput. L'identità religiosa, vittima del crescente *self service* dei valori [Bova 1999], si sfuma ulteriormente all'interno della realtà oggetto di studio.

Alla luce delle considerazioni appena esposte, riportiamo i dati raccolti nel corso della quarta assemblea nazionale, il più rilevante dei quali è rappresentato da quanti manifestano un atteggiamento critico nei confronti della Chiesa cattolica, pur mantenendo con essa qualche forma di legame. Il 32,3%, infatti, afferma di "credere in Gesù e parte della Chiesa". Le dichiarazioni di appartenenza piena alla religione cattolica (Gesù e Chiesa) invece, sono espresse dal 20% dei nostri intervistati, dato che risulta essere inferiore anche alla percentuale di quanti si dichiarano del tutto atei: il 21,5% dei lillipuziani interpellati dice di non avere alcun credo religioso.

Se prendiamo in considerazione la variabile relativa al genere (tab. 7), notiamo che la percentuale più rilevante di credenti ortodossi è femminile, mentre i maschi intervistati sembrano

oscillare fra la denuncia di un atteggiamento critico nei confronti della Chiesa e la manifestazione di un totale rifiuto che trova nella dichiarazione dell'essere ateo la sua principale espressione:

Tab. 7: credente / sesso

		sesso		Totale
		maschio	femmina	
Credente	in Gesù Cristo e nella chiesa	13,2%	29,6%	20,0%
	In Gesù e parte della chiesa	31,6%	33,3%	32,3%
	Religione diversa	2,6%		1,5%
	Dio ma non religione	15,8%	3,7%	10,8%
	sono in ricerca	7,9%	7,4%	7,7%
	non ci ho pensato	2,6%	11,1%	6,2%
	ateo	26,3%	14,8%	21,5%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%	

Fonte: nostra elaborazione

Aggregando, poi, i nodi che hanno preso parte all'incontro nazionale in base alla loro provenienza geografica e incrociando questa variabile con quella relativa all'appartenenza religiosa notiamo che fra coloro che giungono a Roma dal Sud dell'Italia c'è la percentuale più elevata (il 33,3%) di persone che dichiarano di "credere in Gesù Cristo e nella Chiesa cattolica". A questo dato si aggiunge quello in base al quale, sempre fra coloro che provengono dai nodi del Meridione, il 66,7% di soggetti manifesta un atteggiamento critico nei confronti della Chiesa, pur esprimendo la sua fede in Gesù Cristo. Non sembrano esserci margini di incertezza per quanti sono giunti all'incontro nazionale dal Sud dell'Italia né dichiarazioni di ateismo (tab. 8):

Tab. 8: credente / provenienza dell'intervistato

		Nodo			Totale
		Nord	Centro	Sud	
Credente	in Gesù Cristo e nella chiesa	12,5%	17,9%	33,3%	19,6%
	In Gesù e parte della chiesa	31,3%	21,4%	66,7%	33,9%
	Religione diversa	6,3%			1,8%
	Dio ma non religione	6,3%	10,7%		7,1%
	sono in ricerca		10,7%		5,4%
	non ci ho pensato	6,3%	10,7%		7,1%
	ateo	37,5%	28,6%		25,0%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	

Fonte: nostra elaborazione

I dati discussi trovano una ulteriore conferma se teniamo in considerazione i livelli di fiducia espressi dai partecipanti all'assemblea verso determinate istituzioni. Ai nostri intervistati chiediamo, infatti, di definire il grado di fiducia che essi ritengono di poter accordare a determinate istituzioni, in base alla loro personale esperienza all'interno del nodo di cui fanno parte. La domanda include anche la "Chiesa" fra le diciotto istituzioni previste, e chiede di assegnare loro un punteggio da "1" a "10", intendendo con "1" il grado minimo di fiducia e, viceversa, con "10" la massima fiducia¹¹¹. La

¹¹¹ Da "1" a "3": basso livello di fiducia; da "4" a "7": medio livello di fiducia; da "8" a "10": alto livello di fiducia.

cosa che subito balza agli occhi, dando uno sguardo alla tabella sotto riportata (tab. 9), è che sono del tutto assenti livelli elevati di fiducia nei confronti dell'istituzione ecclesiastica. Siamo addirittura in presenza di una percentuale pari al 3,4% per coloro che appartengono ai nodi del Centro Italia e che, pertanto, non sembrano riporre nella Chiesa alcuna fiducia. Un livello leggermente superiore si riscontra per quanti provengono dai nodi del Nord (6,3%) e da quelli del Sud (8,3%). E' proprio fra quanti provengono dai nodi del Mezzogiorno che troviamo i livelli più elevati di fiducia verso la Chiesa. Il 75% di intervistati appartenenti ai nodi meridionali esprime, infatti, un livello medio di fiducia verso la Chiesa, come possiamo osservare nella tabella sottostante:

Tab. 9: fiducia nella Chiesa / provenienza dell'intervistato

		Nodo			Totale
		Nord	Centro	Sud	
Fiducia nella Chiesa	bassa fiducia	56,3%	55,2%	16,7%	47,4%
	media fiducia	37,5%	41,4%	75,0%	47,4%
	alta fiducia	6,3%	3,4%	8,3%	5,3%
Totale		100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione

Questo dato mette in evidenza che più ci si allontana dalle zone del Mezzogiorno d'Italia più la fiducia riposta nell'istituzione ecclesiastica diminuisce. Di coloro che provengono dai nodi del Nord, il 37,5% manifesta un livello medio di fiducia verso la Chiesa; se ci spostiamo al Centro, essa è pari al 41,4%.

Ai dati esposti dobbiamo aggiungere quelli che sottolineano gli aspetti di radicalizzazione di un sentimento di vero e proprio rifiuto dell'istituzione ecclesiastica. Infatti, più della metà dei partecipanti all'incontro nazionale e aderenti ai nodi lilliput del Settentrione, manifesta un consistente livello di "bassa fiducia" verso la Chiesa (56,3%). Un atteggiamento simile è riscontrabile anche fra quanti appartengono ai nodi del centro Italia (55,2%), mentre una diversa tendenza, invece, è espressa dai nostri intervistati provenienti dai nodi del Sud. In questo caso, infatti, è solo il 16,7% ad esprimere un basso livello di fiducia verso la Chiesa.

5.2.3 I processi di globalizzazione e la fiducia nelle istituzioni

Secondo quanto riportato nel "Manifesto", la Rete Lilliput nasce per "unire in un'unica voce le molteplici forme di resistenza contro scelte economiche che concentrano il potere nelle mani di pochi e che antepongono la logica del profitto e del consumismo alla salvaguardia della vita, della dignità umana, della salute e dell'ambiente"¹¹². E', quindi, logico interrogarsi sull'atteggiamento che gli attivisti assumono nei confronti del processo di globalizzazione in atto. Più precisamente, la domanda formulata nel questionario fa riferimento non alla globalizzazione in generale, ma alla sua dimensione più prettamente economica, e consente due risposte su sette opzioni previste. La scelta che ottiene maggiore consenso è quella in base alla quale il processo a cui si fa riferimento "causa squilibri economici e sociali": l'81,7% degli intervistati ritiene vera tale affermazione. Questo giudizio negativo è ulteriormente rafforzato dal numero di coloro che ritengono che la globalizzazione economica "mette a rischio la democrazia" (il 36,6%) e dalla percentuale di quanti sono convinti che essa provochi "esclusione sociale" (il 28,2%). Appaiono, quindi, prioritarie le preoccupazioni per gli scompensi economici e per l'accrescimento delle disuguaglianze di cui sembra essere portatrice la globalizzazione economica, la quale pare divenire anche causa di preoccupazioni politiche, visto che un numero non indifferente di intervistati la ritiene fonte di pericolo per la democrazia.

¹¹² Dal "Manifesto" della Rete Lilliput, consultabile sul sito web della Rete.

A conferma di quanto appena detto, aggiungiamo un ulteriore dato che analizzeremo nel dettaglio nelle prossime pagine. Gli intervistati sono chiamati ad esprimere il loro grado di fiducia anche nei confronti del “mercato”. Ebbene, più della metà degli intervistati, cioè il 62%, dichiara di attribuirgli scarsa fiducia. A questo dato si può affiancare quello che rende conto della percentuale di quanti si collocano in una posizione intermedia fra “bassa” e “alta” fiducia: essi equivalgono al 21,1% dei partecipanti all’assemblea (tab. 10):

Tab. 10: fiducia nelle istituzioni

	bassa fiducia	media fiducia	alta fiducia	Totale	Mancante di sistema
Polizia	50,7%	32,4%	1,4%	84,5%	15,5%
Forze armate	69,0%	15,5%		84,5%	15,5%
NATO	77,5%	7,0%		84,5%	15,5%
Mercato	62,0%	21,1%	1,4%	84,5%	15,5%

Fonte: nostra elaborazione

Il grado di fiducia è ancora minore se prendiamo in considerazione istituzioni come la polizia, le forze armate e la NATO, per le quali si rileva un basso livello di fiducia pari, rispettivamente al 50,7%, al 69% e addirittura al 77,5% per la NATO.

A tal proposito è utile sottolineare che un numero di gran lunga superiore alla metà degli intervistati ha un atteggiamento negativo nei confronti dell’esercizio della violenza.

Ci troviamo, infatti, di fronte ad un 69% di lillipuziani contrari alla violenza contro oggetti materiali (tab. 11):

Tab. 11: atteggiamento verso l’esercizio della violenza contro cose materiali

	Valori percentuali
ho fatto e rifarei	2,8%
ho fatto ma non rifarei	8,5%
potrei fare	12,7%
non farei mai	69,0%
n.r.	7,0%
Totale	100,0%

Fonte: nostra elaborazione

Per quanto riguarda l’esercizio della violenza contro le persone, è addirittura il 90% degli intervistati ad opporsi alla possibilità di agire in maniera violenta contro delle persone (tab. 12):

Tab. 12: atteggiamento verso l’esercizio della violenza contro le persone

	Valori percentuali
ho fatto ma non rifarei	5,7%
non farei mai	90,0%
n.r.	4,3%
Totale	100,0%

Fonte: nostra elaborazione

Ritornando ai dati inerenti la fiducia degli intervistati, bisogna evidenziare che non abbiamo riscontrato livelli elevati di fiducia per nessuna delle istituzioni previste. L'area della fiducia, filtrata dall'esperienza all'interno del nodo di riferimento, sembra comunque concentrarsi intorno alle realtà con le quali i soggetti intervistati interagiscono di più: la scuola, gli enti locali, i sindacati, il sistema sanitario, la famiglia, il mondo del no-profit, la pubblica amministrazione. Ciò che appare è che si tende ad accordare maggiore consenso a quelle istituzioni con le quali si riesce ad interagire nel concreto agire quotidiano.

Confrontando i dati raccolti nel corso dell'ultima assemblea nazionale della Rete Lilliput con quelli della ricerca condotta sugli attori della società civile e coordinata dal prof. Cesareo [Cesareo 2003], ci rendiamo conto che i livelli di fiducia espressi dai nostri intervistati verso determinate istituzioni non si discostano poi molto da quelli dichiarati da altri settori della società civile. In particolare, anche nel nostro caso i minori livelli di fiducia sono riferiti a quelle istituzioni collegate "all'esistenza di interessi in conflitto ed in qualche modo alla loro inevitabilità" [Abbruzzese 2003, 176]. Così, il giudizio negativo espresso nei confronti, ad esempio, della NATO anche nella nostra analisi sembra essere direttamente collegato "alla perplessità di attribuire fiducia ad istituzioni costrette, in qualche modo, ad una logica procedurale e non sostanziale nella definizione del bene comune che le obbliga a trattare permanentemente con gli interessi in gioco" [Ibidem]. Non dimentichiamo che l'agire lillipuziano è dichiaratamente nonviolento, perciò era quasi inevitabile riscontrare maggiore consenso per quelle istituzioni che operano per una visione "pacificata" della società.

La famiglia, invece, riceve maggiori consensi; più precisamente coloro che provengono dai nodi del sud, il 53,8%, manifestano un alto grado di fiducia, mentre nessuno sembra esprimere livelli di fiducia classificabili come "bassi" per questa istituzione (tab. 13):

Tab. 13: fiducia nella famiglia / provenienza del nodo

		Nodo			Totale
		Nord	Centro	Sud	
Fiducia nella famiglia	Bassa fiducia	7,1%	17,2%		10,7%
	media fiducia	71,4%	69,0%	46,2%	64,3%
	alta fiducia	21,4%	13,8%	53,8%	25,0%
Totale		100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione

5.2.4 Biografia di un percorso di partecipazione

Prima di procedere con la seconda parte del questionario riguardante l'impegno degli intervistati all'interno della Rete Lilliput, è utile riportare alcuni dati relativi alle interviste strutturate somministrate per via telematica.

Abbiamo già sottolineato, per quanto riguarda la cosiddetta partecipazione "non istituzionale", la contiguità dei temi fatti propri dalla Rete Lilliput con le *issues* alla base dei cosiddetti "Nuovi Movimenti Sociali". L'indagine condotta attraverso "Agorà" conferma e dà vigore all'idea suddetta. Gran parte degli intervistati ha alle spalle una storia di militanza all'interno dei principali "movimenti storici" del nostro paese [Ceri 1987]. Ci stiamo riferendo a quegli attori collettivi che sono stati espressione di trasformazioni interne al sistema sociale di riferimento: il movimento ecologista, quello pacifista e il movimento delle donne. La maggior parte degli intervistati mostra di aver avuto in passato un contatto con i suddetti movimenti, contatto che si sviluppa in due direzioni: da un lato si esplica nella partecipazione diretta dei nostri intervistati ai collettivi femministi, ad organizzazioni

come “Donne in nero”¹¹³, ai comitati per la pace, al “Movimento Nonviolento”, alle leghe di obiettori civili, in altri termini a quell’arcipelago variegato di gruppi che, in maniera differente, concorre a formare i “Nuovi Movimenti Sociali”; dall’altro lato, tale contatto significa, in maniera più generica, un avvicinamento ai modelli culturali e alle “visioni del mondo” di cui quegli attori collettivi sono portatori e che accompagnano ancora oggi il percorso dei nostri attivisti, sostenendo le basi del loro impegno.

Come era logico attendersi, buona parte degli attivisti in questione mostra un coinvolgimento passato pure all’interno di organizzazioni legate alla cooperazione internazionale e manifesta, altresì, un certo grado di impegno anche in alcune delle principali campagne che, alla fine degli anni Novanta, confluiscono nella Rete Lilliput; stiamo parlando principalmente della campagna “Globalizzazione dei popoli”, di “Bilanci di giustizia”, della campagna “Obiezione di coscienza alle spese militari” e di “Chiama l’Africa”.

Il quadro fin qui delineato risulterebbe incompleto se non facessimo riferimento anche a quella parte di intervistati che prima di attivarsi nella Rete Lilliput già manifestava un preciso interesse per quell’insieme di tematiche e di attività che, per comodità analitica, facciamo rientrare nell’area dell’economia alternativa; l’impegno nelle botteghe del commercio equo e solidale, nella finanza etica, nelle “Mag”, la scelta del consumo critico anticipano e, nello stesso tempo, alimentano la successiva adesione alla Rete Lilliput che, in quest’ottica, diviene quasi lo sbocco naturale di questo percorso. Non va tralasciato il fatto che una piccola parte dei nostri intervistati dichiara un legame passato anche col movimento studentesco.

Più precisamente, oltre alla partecipazione di alcuni alle mobilitazioni del “Settantasette”, l’indagine sottolinea l’impegno di diversi lillipuziani in collettivi studenteschi universitari che, intorno agli anni Novanta, confluiscono nel movimento de “La Pantera”.

Approfondendo la natura dell’impegno degli attivisti intervistati, attraverso “Agorà” scopriamo che, oltre alla Rete Lilliput, i nostri intervistati sono attualmente impegnati anche in altre reti e/o organizzazioni. I dati raccolti ci permettono di identificare due grandi aree tematiche al cui interno è possibile ricondurre gran parte delle realtà che mobilitano gli intervistati: la nonviolenza e l’economia alternativa. Così, nella prima area rientra la partecipazione a una serie di gruppi come “Casa pace”, il “M.I.R.” (“Movimento Internazionale della Riconciliazione”) e alcuni centri di documentazione sulla pace, mentre alla seconda area rimandano realtà come le cooperative del commercio equo, i “GAS” (Gruppi di Acquisto Solidale), i laboratori per la decrescita, la “RES” (Rete di Economia Solidale), la Banca Etica, i “DES” (Distretti di Economia Solidale), organismi più strutturati come “Tradewatch”, l’osservatorio sull’economia internazionale nato dalla Rete Lilliput, “Fair” e le “Mag” (Mutua Auto Gestione). A tal proposito, è interessante porre l’attenzione sulla natura locale di gran parte delle realtà sopra menzionate. Sia i gruppi di acquisto solidale che i distretti di economia solidale hanno, infatti, un raggio d’azione che si estende al territorio d’appartenenza, che aggrega, cioè, bisogni e interessi relativi al territorio d’origine. Questo dato trova una ulteriore conferma nel numero abbastanza elevato di comitati e coordinamenti cittadini al cui interno si sono impegnati in passato e, in alcuni casi, si impegnano ancora oggi, gli intervistati. Si tratta principalmente di gruppi che si mobilitano in difesa di un bene pubblico o contro una minaccia, reale o presunta, che investe il territorio locale; si va dai comitati contro la privatizzazione del settore idrico a quelli che protestano contro la gestione dei rifiuti, dai coordinamenti per la mobilità sostenibile a quelli contro le grandi opere (Comitato “No-Tav”) fino ai comitati locali per la pace.

Nonostante la maggior parte dei nostri intervistati sia attiva all’interno dei gruppi di cui si è parlato poc’anzi, l’indagine rileva anche un certo grado di impegno all’interno di realtà consolidate in tutto il territorio nazionale: “WWF”, “Legambiente”, “Manitese”, “Arci”, “Emergency”, “Caritas”, “Un ponte per”, “Libera”. Gli attivisti che rispondono alle domande poste tramite “Agorà”, esprimono il loro atteggiamento nei confronti della sfera politica sottolineando, in particolare, la sfiducia che essi

¹¹³ “Donne in nero” è un’organizzazione di portata internazionale, presente anche in Italia. Si occupa di temi legati alla pace e alla discriminazione delle donne. Nel nostro paese si sono aggregate intorno a questa realtà molte donne legate al movimento femminista degli anni Settanta.

provano nei confronti della politica tradizionale, elemento tra l'altro già documentato dai dati relativi all'incontro nazionale del 2006.

A questa sfiducia si ricollegano le dichiarazioni di quanti affermano di non aver mai militato nelle fila di un partito politico. L'indagine effettuata attraverso "Agorà" sottolinea che nei pochi casi in cui ciò è avvenuto, le esperienze politiche passate si collocano in un'area al cui interno le adesioni spaziano dal vecchio Partito Comunista ai Democratici di Sinistra, fino a Rifondazione Comunista, passando per i Verdi, il Manifesto e la Rete di Orlando.

L'avvicinamento alla Rete Lilliput, quindi, oltre ad essere favorito dalla condivisione di un interesse verso alcune tematiche, sorge soprattutto dall'insoddisfazione che gli intervistati sembrano aver maturato, nel corso delle loro esperienze passate, nei confronti della cosiddetta "politica tradizionale". Svolgendo la nostra ricerca, infatti, ci siamo imbattuti in attivisti che recavano come motivazione principale con cui spiegare la loro scelta di impegnarsi all'interno della Rete il completo fallimento, dal loro punto di vista, della politica partitica. Un attivista intervistato sottolinea che la sua critica a questo tipo di politica trova origine nella "autoreferenzialità della politica tradizionale":

"Da Legambiente sono andato nei Verdi; sono stato eletto; abbiamo turnato, anzi io ho rispettato la turnazione quando ancora ci dicevamo –noi siamo un partito biodegradabile, noi ci sciogliamo nella società civile. Ciò non è accaduto. Sarei dovuto andare in parlamento perché ero il secondo e quello che era davanti a me avrebbe dovuto turnare ma non l'ha fatto, è rimasto attaccato alla sedia. Sono entrati tutta una serie di professionisti della politica e quello non era più il mio modello politico di riferimento, quello che ci eravamo dati come Verdi, non si rispettavano più quei principi che ci eravamo dati: biodegradabilità, turnazione, non professionalità politica (...). Il rifiuto per la politica tradizionale è proprio questo (...): è l'autoreferenzialità fine a se stessa (...), la politica che ha come scopo la riproduzione del mandato e quindi una politica che fa alleanze in funzione della riproduzione di se stessa". [Intervista T10]

La disillusione nei confronti della politica tradizionale cui fa da sponda la necessità di un ritorno ad una politica mossa da principi etici è, in effetti, il *leit motiv* dell'agire della Rete Lilliput. Sono principi che ritroviamo nei documenti prodotti dalla Rete e che emergono dalle parole dei suoi attivisti per i quali l'attività all'interno della Rete è sì di tipo politico ma

"di una politica indipendente dai partiti (...). Politica significa intervento culturale sulla società, significa diffondere idee diverse, significa dare una base informativa sufficiente alle persone affinché riescano ad interpretare il mondo circostante e quindi a farsi un'idea di quello che vorrebbero o non vorrebbero. Politica è fare le cose insieme in quanto membro della società". [Intervista T5]

Ed è questa idea di "politica" che alimenta la partecipazione dei nostri intervistati, determinando il loro coinvolgimento in forme di partecipazione politica non istituzionale.

L'indagine condotta su "Agorà", inoltre, mette in evidenza che la posizione assunta dagli intervistati nei riguardi dei soggetti istituzionali oscilla fra il rifiuto ed il confronto, mano mano che si passa dai soggetti politici nazionali alle amministrazioni locali. L'opposizione principale è, come già sottolineato nelle pagine relative alla quarta assemblea nazionale, verso i partiti politici dai quali ci si tiene rigorosamente alla larga, mentre a livello locale si nota un certo grado di interesse e di impegno verso la politica. In tal senso, il dato da tenere in considerazione è che una parte degli attivisti intervistati, benché non rappresenti la maggioranza, dichiara di aver collaborato con organismi istituzionali per l'elaborazione o la messa in atto di determinati progetti. Si tratta di interazioni avvenute soprattutto con le amministrazioni comunali, cui si affiancano quelle realizzate con la provincia e la regione. Le collaborazioni di cui si parla riguardano principalmente progetti inerenti le tematiche di cui si occupa la Rete Lilliput: si va dall'organizzazione di percorsi di educazione ambientale per le scuole, alla realizzazione di incontri e momenti informativi

sull'economia alternativa ed il consumo critico; dalla progettazione di piani per la mobilità sostenibile a livello cittadino all'ideazione di organismi stabili per l'approfondimento e la ricerca sulle tematiche della pace e della nonviolenza¹¹⁴. Nella maggior parte dei casi, le persone che dichiarano di aver collaborato con soggetti istituzionali sono anche quelle che più facilmente si muovono all'esterno del nodo d'appartenenza, prendendo parte ad incontri informativi sulle tematiche di propria competenza. Gran parte degli intervistati attraverso "Agorà" ha, infatti, partecipato, in qualità di esperto, a momenti informativi organizzati da una molteplicità di soggetti. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di enti e di organizzazioni a carattere locale; oltre alle amministrazioni comunali, alle scuole e ad alcune realtà legate all'associazionismo cittadino (botteghe del commercio equo, comitati di cittadini, centri di documentazione locali) compaiono anche le sezioni locali di gruppi che sono presenti a livello nazionale: l'"Arci", l'associazione "Libera", l'"Agesci". Pure in questo caso, le tematiche sulle quali i nostri intervistati sono chiamati ad intervenire hanno a che fare con le principali aree di cui si occupa la Rete Lilliput nel suo complesso: nonviolenza ed economia alternativa principalmente, ma anche questioni ambientali e problematiche inerenti i territori locali (la gestione del territorio, una serie di problematiche relative alla privatizzazione del servizio idrico o alla mobilità cittadina). Il discorso fin qui condotto sembra ruotare intorno ad un elemento di estrema importanza per i nostri attivisti: il proprio ambito di competenza come risorsa essenziale alla base dell'impegno. Le competenze acquisite grazie al lavoro svolto o alle precedenti esperienze di partecipazione rappresentano, infatti, un mezzo fondamentale per l'intervento nel sociale. L'azione attraverso cui si rende esplicito l'impegno nella Rete Lilliput rivolgendosi, come abbiamo sottolineato, sia ai soggetti istituzionali sia all'opinione pubblica in generale, punta per prima cosa ad aumentare la consapevolezza di questi soggetti sulla necessità di un cambiamento negli stili di vita personali. In tal senso ci pare di poter leggere le iniziative di informazione e di sensibilizzazione, e i progetti pensati in collaborazione con le amministrazioni locali che si avvalgono della cooperazione e delle competenze dei nostri intervistati.

Questi ultimi segnalano attraverso la loro azione innanzitutto la necessità di una educazione ai valori di cui la Rete Lilliput è portatrice, educazione da realizzare principalmente tramite l'informazione senza la quale pensare di poter incidere sugli stili di vita diviene quasi impossibile.

¹¹⁴ Un esempio è il progetto "Scuola di pace" realizzato dal comune di Reggio Emilia in collaborazione con il nodo locale della Rete Lilliput. Si rimanda al quinto capitolo del presente studio.

5.3 L'impegno nella Rete: i nodi Lilliput

L'indagine condotta sugli attivisti della Rete segue principalmente due percorsi. Il primo si interroga sull'esperienza degli intervistati prima della loro adesione alla Rete; il secondo, invece, si focalizza sulla loro partecipazione nei luoghi della Rete, in particolare nei nodi.

I dati raccolti nel corso dell'assemblea nazionale sottolineano che la maggior parte degli intervistati fa risalire la costituzione del nodo d'appartenenza al periodo precedente il 2001. Tuttavia, dobbiamo sottolineare che l'evoluzione di Lilliput non è mai stata omogenea. Così, se consideriamo da un lato i nodi del centro e del nord Italia, e dall'altro lato quelli del sud riscontriamo significative differenze (tab. 14):

Tab. 14: provenienza del nodo / anno di fondazione del nodo

		anno di fondazione del nodo					Totale	
		1999	2000	2001	2002	2004		2005
Nodo	Nord	12,5%	62,5%	12,5%	12,5%			100,0%
	Centro	13,0%	52,2%	21,7%		4,3%	8,7%	100,0%
	Sud		7,7%	15,4%	46,2%	15,4%	15,4%	100,0%
Totale		9,6%	44,2%	17,3%	15,4%	5,8%	7,7%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione

Dando uno sguardo alla tabella sopra riportata (tab. 14), ci rendiamo conto che un numero rilevante di attivisti arrivati a Roma dal Settentrione (il 62,5) dichiara che il nodo di riferimento si costituisce nel 2000; lo stesso anno è indicato anche dal 52,2% di coloro che provengono dal Centro.

I lillipuziani giunti dal Mezzogiorno appartengono, invece, a nodi di più recente costituzione; i dati sottolineano che è soprattutto il 2002 l'anno indicato come quello in cui si registra la percentuale più consistente, pari cioè al 46,2%. Questo risultato impone una riflessione che chiama in causa la situazione di contesto. Non dimentichiamo, infatti, che nel luglio del 2001 il G8 di Genova ha visto la straordinaria mobilitazione di gruppi e realtà estremamente eterogenei. Si può ipotizzare che questo evento sia stato uno stimolo fondamentale per lo sviluppo della Rete in generale, ed in particolare al sud, dove Lilliput è del tutto assente nel 1999, anno della nascita formale della Rete, e quasi inesistente nel 2001¹¹⁵.

Concentriamoci, ora, su un altro aspetto interessante che ha a che fare con la modalità di partecipazione degli intervistati nei rispettivi nodi d'appartenenza.

All'interno della Rete, sin dall'inizio, si pone il problema del rapporto fra singoli ed associazioni. Sono in molti a pensare che la partecipazione all'interno dei nodi della Rete debba coinvolgere soltanto le associazioni, e non i singoli. Il rischio avvertito, infatti, è che consentendo l'adesione di singoli sganciati da appartenenze associative si spinga Lilliput a diventare una ulteriore associazione, poiché i singoli possono intendere la Rete come la loro associazione di riferimento. I dati raccolti evidenziano che nei nodi presenti all'incontro più volte citato la principale modalità d'adesione è quella che vede i singoli prevalere su chi, invece, rappresenta un'associazione o un gruppo organizzato.

Bisogna, tuttavia, sottolineare che dichiarare di impegnarsi all'interno di un nodo della Rete Lilliput come "singolo" non significa non appartenere ad alcuna realtà associativa né essere estraneo ad altre esperienze partecipative.

Incrociando la variabile relativa alla modalità di partecipazione nei nodi con quella riguardante la loro provenienza territoriale (tab. 15) ci rendiamo conto che dei presenti in assemblea e provenienti dal Centro Italia, il 62,1% afferma di aderire come singolo al nodo di riferimento. Lo

¹¹⁵ Ricordiamo che non intendiamo riferire i nostri risultati alla Rete Lilliput nel suo complesso, ma solo ai nodi che hanno partecipato all'incontro nazionale del marzo 2006.

stesso andamento, seppure con percentuali differenti, si evidenzia nel caso dei nodi del Mezzogiorno, il 53,8% dei quali sembra slegato da appartenenze associative. Per quanto riguarda, invece, coloro che sono giunti a Roma dal nord dell'Italia, registriamo un dato interessante: più della metà afferma di impegnarsi all'interno del proprio nodo come rappresentante di un gruppo o di un'associazione:

Tab. 15: modalità di partecipazione al nodo / provenienza del nodo

		Nodo			Totale
		Nord	Centro	Sud	
modo di partecipazione al nodo	come singolo	47,1%	62,1%	53,8%	55,9%
	come rappresentante	52,9%	37,9%	46,2%	44,1%
Totale		100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione

5.3.1 I nodi e le principali aree di intervento

Il nostro studio si focalizza anche sui temi di intervento dei nodi presenti all'incontro nazionale. In particolare, prevediamo nel questionario una domanda nella quale si chiede ai lillipuziani di elencare i tre principali settori di attività del nodo di riferimento. Aggregando i dati raccolti (tab. 16), notiamo che i nodi interpellati sembrano occuparsi principalmente di questioni relative all'economia solidale, all'ambiente e alla nonviolenza:

Tab. 16: principale ambito di attività dei nodi

Ambiente	66,1%
Economia solidale	69,1%
Nonviolenza-pace	59,2%
Commercio e finanza	8,4%
Diritti e partecipazione	21,1%

Fonte: nostra elaborazione

Andando più nel dettaglio e considerando la ripartizione territoriale delle realtà che rispondono al nostro questionario, notiamo che il principale ambito di attività dei nodi provenienti dal Settentrione è l'economia solidale (il 41,2% si occupa di questo tema). Le questioni relative alla pace ed alla nonviolenza, invece, sono affrontate principalmente da coloro che appartengono ai nodi lilliput del Centro Italia: il 46,4% dichiara, infatti, che il principale settore di attività del nodo d'appartenenza ha a che fare con tematiche relative alla nonviolenza (tab. 17):

Tab. 17: provenienza del nodo / principale ambito di attività del nodo ["A"]

		"A"					Totale
		Ambiente	Economia solidale	Nonviolenza e pace	Commercio e finanza	Diritti e partecipazione	
Nodo	Nord	11,8%	41,2%	29,4%	11,8%	5,9%	100,0%
	Centro	14,3%	39,3%	46,4%			100,0%
	Sud	76,9%		15,4%		7,7%	100,0%
Totale		27,6%	31,0%	34,5%	3,4%	3,4%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione

Per quanto riguarda, invece, gli intervistati appartenenti ai nodi lilliput del Mezzogiorno, i dati evidenziano una particolare rilevanza delle tematiche ambientali: il 76,9% di coloro che provengono dal sud dell'Italia si occupa di questioni che hanno a che vedere con l'ambiente.

Come già evidenziato, ai nostri intervistati chiediamo di indicare i tre settori principali di attività (o ambiti di intervento) dei nodi di appartenenza. La prima risposta che essi forniscono è stata già analizzata nel dettaglio.

Per quel che concerne le successive due risposte, è utile sottolineare che coloro che appartengono ai nodi del Mezzogiorno evidenziano il loro particolare interesse per le tematiche ambientali, mentre i lillipuziani dell'Italia centrale sembrano affiancare all'interesse per la nonviolenza, rilevato già nella precedente risposta, quello per l'economia solidale e, in misura minore, per l'ambiente (tab. 18):

Tab. 18: provenienza del nodo / secondo settore di attività ["B"]

		"B"					Totale
		Ambiente	Economia solidale	Nonviolenza e pace	Commercio e finanza	Diritti e partecipazione	
Nodo Nord		31,3%	31,3%	31,3%		6,3%	100,0%
	Centro	28,0%	32,0%	24,0%	12,0%	4,0%	100,0%
	Sud	41,7%	33,3%	16,7%		8,3%	100,0%
Totale		32,1%	32,1%	24,5%	5,7%	5,7%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione

Il secondo settore di attività di coloro che provengono dai nodi del Nord sembra interessare, in maniera sostanzialmente equa, sia le tematiche relative all'ambiente sia quelle inerenti l'economia solidale e la nonviolenza; a questi dati si aggiunge una percentuale esigua, pari al 6,3%, di individui che, all'interno dei nodi locali, si occupano di diritti e partecipazione (tab. 18).

L'ultima risposta fornita dai nostri intervistati conferma essenzialmente quanto detto fino ad ora: i partecipanti al quarto incontro nazionale, seppure con le relative differenziazioni territoriali, si interessano principalmente di questioni riguardanti la nonviolenza, l'ambiente e l'economia solidale (tab. 19):

Tab. 19: provenienza del nodo / terzo settore di attività ["C"]

		"C"					Totale
		Ambiente	Economia solidale	Nonviolenza e pace	Commercio e finanza	Diritti e partecipazione	
Nodo Nord		30,8%	23,1%	15,4%	7,7%	23,1%	100,0%
	Centro	23,8%	38,1%	19,0%		19,0%	100,0%
	Sud	27,3%	18,2%	27,3%		27,3%	100,0%
Totale		26,7%	28,9%	20,0%	2,2%	22,2%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione

Tuttavia, il terzo settore di attività indicato dai nostri intervistati chiama in causa anche un insieme di attività da noi inglobate nell'area "diritti e partecipazione". Circa il 23% di quanti appartengono ai nodi del Settentrione dichiara un impegno del proprio nodo d'appartenenza in attività che possono essere riferite all'area suddetta; la percentuale è leggermente inferiore per coloro che militano all'interno dei nodi del centro Italia (19%), e risulta, invece, superiore per i nodi lilliput del Mezzogiorno. In questo caso, infatti, il 27,3% dei nostri intervistati parla di un coinvolgimento del proprio nodo in questioni che hanno a che fare con l'affermazione dei diritti e l'ampliamento delle forme della partecipazione.

5.3.2 I nodi e le forme della partecipazione politica

Che l'interesse per la politica sia una caratteristica degli attivisti della Rete Lilliput è un elemento accertato e di cui abbiamo avuto modo di parlare con riferimento al loro *background*. Nel corso della nostra indagine ci chiediamo come viene intesa la partecipazione politica all'interno dei nodi. Pertanto, indirizziamo ai presenti in assemblea una domanda (per la quale sono previste quattro possibilità di risposta) volta a sondare le modalità più diffuse attraverso cui essi, come nodo-lilliput, si rapportano alla politica (tab. 20):

Tab. 20: modalità di partecipazione del nodo-Lilliput alla politica

	Percentuale
In nessun modo	4,2%
Concorrendo con la sua attività alla costruzione del bene di tutti	52,1%
Ponendo questioni di interesse comune	59,2%
Facendo pressione sul sistema politico	60,6%
Svolgendo attività di supporto ad un partito politico	-
Agendo direttamente in politica	4,2%
Impegnando direttamente in politica alcuni dei suoi aderenti	5,6%
Organizzando attività di formazione alla politica	5,6%
Attraverso la discussione interna su temi di carattere politico	39,4%

Fonte: nostra elaborazione

Pur essendo in presenza di una quota rilevante (pari al 52,1%) di attivisti che considera il proprio nodo d'appartenenza di per sé un soggetto politico, capace di concorrere con la sua attività alla costruzione del "bene comune", la principale modalità attraverso cui si esprime il proprio apporto alla politica sembra essere quella che ha a che fare con l'attività di pressione sul sistema politico: il 60,6% dei nostri intervistati si esprime in tal senso. La partecipazione alla politica è percepita come fonte e nello stesso tempo, prodotto di una responsabilità civica indispensabile alla costruzione di "un mondo migliore"¹¹⁶. Pertanto, pur essendo l'attività di pressione sul sistema politico la modalità più ricorrente, altrettanto importante risulta essere la quota di quanti ritengono che, ponendo questioni di interesse comune, si dia il proprio contributo alla costruzione dell'oggetto della politica. Più della metà dei nostri intervistati, precisamente il 59,2%, si esprime in questo senso. Le idee appena illustrate trovano un'ulteriore conferma nella percentuale di coloro i quali manifestano il loro distacco dalla politica "tradizionale", dichiarando di non percepire l'attività politica del nodo come collaterale a quella partitica. Come prova di quanto appena detto, possiamo riportare il numero, davvero molto ridotto, di quanti dichiarano che il proprio nodo d'appartenenza agisce direttamente in politica (il 4,2%) e la percentuale di coloro che ritengono che il nodo impegna in politica alcuni dei propri aderenti (il 5,6%).

Da quanto detto fino ad ora, emerge con chiarezza che per i soggetti interrogati "l'obiettivo della partecipazione politica è un obiettivo perseguito direttamente" [Bova 2003a, 212] nel concreto agire quotidiano, attraverso una chiara rinuncia a forme di delega le quali, infatti, vengono percepite come elementi che allontanano il cittadino dall'assunzione di responsabilità e dalla conseguente partecipazione alla costruzione del "bene comune". Ciò è ancor più evidente se consideriamo la quota di quanti affermano che "in nessun modo" la politica rientra negli obiettivi del nodo d'appartenenza è veramente esigua. La percentuale di coloro che ritengono l'impegno del nodo dal quale provengono ininfluenza sulla politica è, infatti, pari al 4,2%.

¹¹⁶ L'obiettivo a lungo termine della Rete Lilliput, dichiarato nel "Manifesto" che le dà avvio, è proprio "la costruzione di un mondo dove ogni abitante della terra possa soddisfare i propri bisogni materiali, sociali e spirituali nel rispetto dell'integrità dell'ambiente e del diritto delle generazioni future ad ereditare una terra feconda, bella e vivibile".

Inoltre, pur agendo principalmente attraverso forme di pressione politica, i nostri intervistati sottolineano il loro impegno, attraverso la partecipazione alla Rete Lilliput, sia nel porre questioni di interesse comune sia nel concorrere, con la propria attività, al raggiungimento del “bene comune”.

Nel questionario somministrato ai partecipanti all’incontro romano inseriamo anche una domanda riguardante i rapporti dei nodi con le forze politiche tradizionali. Più precisamente, la domanda è relativa al livello di visibilità esterna dei nodi e alla loro conseguente “desiderabilità” per i partiti e soggetti politici istituzionali.

La domanda chiede se, nelle ultime elezioni, il nodo viene contattato da forze politiche o singoli candidati che cercano consenso. Per la maggior parte degli intervistati la risposta è negativa: il 77% dichiara di non aver ricevuto richieste di appoggio elettorale. Per la restante parte, pari al 23%, sembra invece che questi contatti ci sono, ma ciò non significa necessariamente un coinvolgimento diretto dei nodi nella competizione politica. Abbiamo, infatti, più volte sottolineato il distacco evidente dei gruppi di cui stiamo parlando dalle forme della politica partitica. Il rifiuto verso questa politica avvertita come lontana e autoreferenziale spinge i nostri intervistati a costruire altri luoghi nei quali sperimentare una politica più vicina agli individui. In questo senso, il nodo di cui si è parte è inteso come un vero e proprio spazio di partecipazione politica.

La domanda analizzata prevede, inoltre, la possibilità di specificare se gli appartenenti ai nodi sono stati contattati da un solo candidato, da più candidati di uno stesso partito, da più candidati di una stessa coalizione o, infine, da candidati di coalizioni differenti. I dati evidenziano una quota pari al 64,3% di contatti pervenuti ai nostri intervistati da “più candidati di una stessa coalizione”, cui si aggiunge un 35,7% di contatti provenienti da “più candidati di differenti coalizioni”.

Se teniamo conto della provenienza geografica dei lillipuziani, possiamo notare che le richieste di appoggio in campagna elettorale sono avanzate soprattutto nei confronti dei lillipuziani appartenenti ai nodi del Mezzogiorno (tab. 21):

Tab. 21: contatti da parte di forze politiche / provenienza del nodo

	Nodo			Totale
	Nord	Centro	Sud	
contattati da parte di forze politiche				
no	82,4%	76,7%	75,0%	78,0%
sì	17,6%	23,3%	25,0%	22,0%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione

Come mostrato dalla tabella sopra riportata, il 25% dei nodi del Sud dell’Italia dichiara d’essere stato contattato da forze politiche richiedenti sostegno nella competizione elettorale. Un dato simile si riscontra anche nel caso dei nodi provenienti dal Centro, mentre sembra che solo il 17,6% dei nodi del Nord abbia ricevuto simili richieste.

Nel tentativo di capire verso chi sono dirette le richieste provenienti da candidati di differenti coalizioni ci imbattiamo in un dato che sottolinea ancora una volta la peculiarità dei nodi del Mezzogiorno rispetto alle altre realtà italiane della Rete Lilliput. Dando uno sguardo alla tabella sotto riportata (tab. 22) ci rendiamo conto che gli appartenenti ai nodi lilliput provenienti dal Sud sono quelli che ricevono il maggior numero di contatti da forze politiche differenti:

Tab. 22: provenienza del nodo / contatti da parte di forze politiche

		Contattati pervenuti da		Totale
		da più candidati di una stessa coalizione	da più candidati di differenti coalizioni	
Nodo	Nord	66,7%	33,3%	100,0%
	Centro	85,7%	14,3%	100,0%
	Sud	33,3%	66,7%	100,0%
Totale		69,2%	30,8%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione

L'attenzione dei politici verso i partecipanti all'assemblea appare più presente, quindi, per quanti provengono dal meridione. Questo elemento descrive un Mezzogiorno in cui le relazioni fra politica e società civile hanno un peso più consistente rispetto ad altre zone del paese, relazioni la cui incisività decresce man mano che ci si sposta verso Nord.

Ma facciamo un passo indietro, e ritorniamo al numero di contatti ricevuti dagli attivisti presenti all'incontro nazionale. Nonostante l'eterogeneità dei gruppi che compongono i nodi della Rete, i dati sottolineano che quando siamo in presenza di richieste di consenso esse, in genere, non pervengono da forze politiche appartenenti ad aree diverse dello scenario politico: sono i "candidati di una stessa coalizione" che cercano appoggio presso i nostri intervistati. Quanto detto mette in evidenza un fatto interessante. Sembra, infatti, che alle realtà della Rete Lilliput, pur tra mille difficoltà, viene riconosciuta dall'esterno l'esistenza di una certa "visione del mondo" che caratterizza il loro agire, alimenta la loro progettualità, e che le rende non "appetibili" per qualsiasi forza dell'arena politica. E questo è tanto più vero quanto più ci si sposta dai nodi del Mezzogiorno i quali, invece, sembrano essere più esposti ai contatti con differenti forze politiche in competizione.

5.3.3 Le finalità dei nodi

Nel questionario somministrato nell'incontro nazionale della Rete Lilliput inseriamo una domanda volta ad analizzare le finalità dei nodi così come esse appaiono nella percezione degli attivisti.

La domanda è costruita prevedendo un elenco di nove possibili finalità per le quali sono inserite cinque modalità di risposta: "molto, abbastanza, poco, per nulla, non risponde". L'indagine sottolinea chiaramente che l'impegno all'interno dei nodi della Rete Lilliput ha, per i suoi attivisti, una rilevanza di natura politica e, nonostante esso si espliciti principalmente attraverso la pressione, non perde mai di vista l'obiettivo per il quale nasce. Quest'ultimo non ha a che vedere con la tutela di gruppi o categorie specifiche quanto, piuttosto, con la concretizzazione nella vita quotidiana dei valori comuni della società.

Se sommiamo le due modalità di risposta, "molto" e "abbastanza", notiamo che una percentuale elevata di attivisti, pari al 85,3%¹¹⁷, afferma che il proprio nodo d'appartenenza persegue la seguente finalità: *concretizzare nella vita quotidiana i valori comuni della società* (tab. 23):

¹¹⁷ La percentuale del 85,7% è ottenuta sommando il 49,2% di quanti scelgono la modalità "abbastanza" e il 36,1% di quanti rispondono "molto".

Tab. 23: finalità del nodo lilliput

	Molto	Abbastanza
Aumentare la partecipazione attiva	33,3%	43,3%
Aggregare domande da porre al sistema politico	23%	42,6%
Prendere parte al dibattito pubblico per definire valori comuni	25%	46,7%
Sfruttare gli strumenti tecnologici per favorire una democrazia più diretta	18,3%	30%
Promuovere la libertà d'azione contro lo statalismo	5,2%	22,4%
Costruire un ambito comunitario e reti di relazioni significative	28,8%	39%
Farsi carico dei problemi concreti delle persone ricostruendo la solidarietà	8,3%	33,3%
Promuovere la difesa di interessi e di gruppi o categorie specifiche	3,4%	13,6%
Concretizzare nella vita quotidiana i valori comuni della società	36,1%	49,2%

Fonte: nostra elaborazione

Quanto rilevato è abbastanza sorprendente se consideriamo le difficoltà di definire dei “valori comuni” in società altamente differenziate o, per dirla con Touraine, in società continuamente esposte alle conseguenze del processo di “demodernizzazione” [Touraine 1998]. Il dato discusso potrebbe, quindi, sottolineare da un lato l’ambiguità del termine “valore” ma, dall’altro lato, anche una certa ambiguità su ciò che gli intervistati immaginano essere la loro strategia d’azione.

Ritornando alla domanda relativa alle finalità perseguite dagli attivisti attraverso il nodo Lilliput, bisogna aggiungere che gli altri obiettivi per i quali i partecipanti all’assemblea ritengono di agire sono, in ordine di importanza: *aumentare la partecipazione attiva* (76,6%), *prendere parte al dibattito pubblico per definire valori comuni* (71,7%), *costruire un ambito comunitario e reti di relazioni significative* (67,8%), *aggregare domande da porre al sistema politico* (65,6%). Ci rendiamo conto, quindi, che le realtà di cui stiamo parlando privilegiano, come strumento del loro agire, la risposta ai bisogni concreti delle persone. Quest’ultima muta forma diventando, di volta in volta, la risposta ad un bisogno di partecipazione, alla definizione e alla ridefinizione di valori comuni che guidino l’agire, alla necessità di costruire relazioni di reciprocità che, attraverso un rinnovato senso di solidarietà, si pongano anche come canali di partecipazione politica.

5.4 Fuori dalla Rete. Le interazioni con l’ambiente esterno

Abbiamo già sottolineato a proposito degli attivisti della Rete che il loro impegno all’interno di questa complessa realtà è inteso come un’esperienza squisitamente politica. Tale riflessione ci spinge ad approfondire ulteriormente l’analisi dei rapporti che i lillipuziani instaurano con i soggetti politici tradizionali. L’obiettivo è individuare, all’interno del percorso che muove gli intervistati a costituirsi come soggetti dell’“azione lillipuziana”, degli elementi propositivi che si affiancano a quelli di critica e di resistenza all’ordine mondiale vigente. Ci domandiamo, infatti, in che modo vengono superate la disillusione nei confronti della politica tradizionale e la sfiducia verso quei soggetti istituzionali accusati di autoreferenzialità e di asservimento alle *lobbies* economiche della globalizzazione neoliberista.

5.4.1 Comunicare all’esterno: informazione e sensibilizzazione

Abbiamo precedentemente analizzato i dati relativi alle richieste di appoggio effettuate da forze politiche istituzionali nei confronti dei nodi presenti alla quarta assemblea nazionale della Rete. Una percentuale così elevata (pari al 77%) di affermazioni negative potrebbe essere in parte spiegata anche dalle difficoltà incontrate dalla Rete Lilliput nell’essere visibile nell’ambiente ad essa esterno. La realizzazione di una struttura totalmente orizzontale, senza portavoce fissi e con incarichi a rotazione pone, infatti, il problema della rappresentatività della Rete all’esterno. E questo problema, come visto, si configura come un vero e proprio limite in occasione di incontri fondamentali per il movimento globale nel suo complesso, come ad esempio, al G8 di Genova.

Questo dato cozza, però, con l'attitudine comunicativa dei nodi rappresentati all'incontro nazionale del 2006. Il questionario prevede, infatti, una domanda relativa alle modalità con cui i nodi comunicano con l'esterno. Ebbene, la totalità degli intervistati dichiara che il nodo cui appartiene "fa qualcosa per farsi conoscere all'esterno". La prassi più diffusa sembra essere quella che utilizza il contatto personale come veicolo di comunicazione verso l'ambiente esterno (88,3%), anche se la stessa percentuale si riscontra per l'utilizzo di internet e per l'organizzazione di dibattiti e manifestazioni pubbliche (tab. 24):

Tab. 24: mezzi di comunicazione utilizzati dai nodi

	Si
Contatto personale	88,3%
Radio, tv, giornali	41,7%
Manifesti, volantini, ecc.	76,7%
Internet	88,3%
Raccolta di firme, appelli	60%
Organizzazione di dibattiti o di manifestazioni pubbliche	88,3%

Fonte: nostra elaborazione

Abbiamo già sottolineato altrove l'importanza delle reti di relazioni nel favorire il reclutamento e la mobilitazione per l'azione collettiva, oltre che la comunicazione e la conoscenza all'esterno del gruppo d'appartenenza.

A questo elemento, confermato dai dati sugli attivisti presenti in assemblea, si aggiunge l'importanza rivestita dalle tecnologie telematiche: internet è un medium di cui i nostri intervistati fanno ampio utilizzo. Numerosi studi prodotti sul movimento globale pongono l'enfasi sulle opportunità offerte dalla disponibilità di nuove tecnologie: esse riducono i costi della mobilitazione, permettono un'interazione trasversale fra gruppi eterogenei e distanti, agevolano la diffusione di informazioni e facilitano la costruzione di una comune identità, poiché rafforzano le occasioni di dialogo e lo scambio di opinioni [Della Porta 2003, 106-110].

All'interno della Rete Lilliput l'utilizzo della telematica è particolarmente significativo; dalla sua nascita fino ad oggi, la realtà di cui si parla costruisce, modifica e ricostruisce diversi siti web. Il fatto che una quota così rilevante di intervistati (il 88,3%) affermi che il proprio nodo d'appartenenza utilizza internet per far conoscere le proprie attività all'esterno è certamente collegato all'uso che l'intera Rete fa, sin dagli albori, dello strumento telematico.

Nello stesso tempo, anche l'organizzazione di dibattiti o di manifestazioni pubbliche sembra essere una modalità comunicativa largamente utilizzata dai soggetti presenti in assemblea, così come rilevante è il ricorso a manifesti e volantini: rispettivamente il 88,3% ed il 76,7% dei nostri intervistati utilizza questi mezzi per informare delle proprie attività l'ambiente esterno.

Per quel che concerne, invece, la raccolta di firme o gli appelli, pur non essendo in presenza di una percentuale elevata come nei casi precedentemente discussi, non si può trascurare il fatto che il 60% dei nostri intervistati fa ricorso a questa modalità comunicativa. La minore rilevanza di questa tipologia di comunicazione rispetto, ad esempio, a quella che ha a che fare con l'organizzazione di dibattiti o di manifestazioni pubbliche potrebbe essere legata al suo carattere occasionale e al fatto che la raccolta di firme e gli appelli sono proposti per il raggiungimento di obiettivi molto specifici che potrebbero avere meno presa su un pubblico altamente eterogeneo. I media tradizionali come la radio, la tv e i giornali risultano essere, invece, gli strumenti meno utilizzati dai partecipanti all'incontro nazionale: solo il 41,7% li impiega per informare delle proprie attività l'ambiente esterno. A questo dato possiamo affiancare quello relativo ai livelli di fiducia espressi dagli intervistati nei confronti della stampa e del sistema informativo televisivo. Nel primo caso rileviamo un livello medio di fiducia (pari al 47,9%), nel secondo caso, invece, siamo in presenza di un grado di fiducia estremamente basso: il 62% dei presenti in assemblea dichiara, infatti, la sua scarsa fiducia nel sistema informativo televisivo. Pur distinguendo fra televisioni e stampa, in

generale i dati confermano un tendenziale distacco nei confronti dei media tradizionali e un maggiore interesse per quei veicoli informativi che, secondo i nostri intervistati, consentono un coinvolgimento più intenso ed una partecipazione più diretta di chi produce l'informazione.

5.4.2 La Rete Lilliput e il movimento globale

Lo studio delle relazioni e delle strategie d'azione che la Rete costruisce con l'ambiente ad essa esterno passa necessariamente dall'analisi delle interazioni con il movimento globale al quale la Rete da sempre sente di appartenere.

Considerando i tre livelli dell'azione della Rete Lilliput, locale, nazionale e internazionale, ci domandiamo, quindi, qual è il coinvolgimento degli intervistati all'interno del movimento globale. I risultati ottenuti indicano che la loro partecipazione ai principali momenti che scandiscono il percorso del suddetto movimento non è particolarmente elevata. La maggior parte degli attivisti dichiara di aver preso parte alle giornate di Genova del luglio del 2001 e al "Forum Sociale Europeo" di Firenze dell'anno successivo; ma a questi due eventi, certamente fondamentali per l'intera Rete, si aggiungono solo le principali manifestazioni per la pace che hanno avuto luogo nel nostro Paese: la marcia Perugia-Assisi dell'ottobre del 2001 e le due manifestazioni mondiali tenutesi a Roma il 15 febbraio del 2003 e il 20 marzo dell'anno successivo.

Questo dato sembra confermare la volontà, espressa dagli intervistati, di non rincorrere gli eventi, cioè di non essere presenti ad ogni costo agli appuntamenti del movimento globale, focalizzandosi sulle attività da praticare nel locale, idea per altro condivisa all'interno di tutta la Rete, come sottolineato nei paragrafi precedenti. Tuttavia, sorge spontaneo domandarsi quanto questa idea influisca sulla concreta partecipazione dei nostri intervistati e quanto, invece, contino altri elementi, come ad esempio le risorse necessarie alla mobilitazione.

Le informazioni appena esposte si arricchiscono coi dati relativi all'ultima parte del questionario somministrato ai partecipanti all'assemblea nazionale della Rete Lilliput. Al suo interno, infatti, inseriamo alcune domande riguardanti proprio la percezione che gli attivisti hanno dei mutamenti intervenuti sia nel movimento globale nel suo complesso sia nella stessa Rete Lilliput.

Dopo aver distinto, per entrambe le realtà, fra capacità aggregativa, organizzativa e propositiva e, dopo aver individuato un momento preciso e, ai nostri occhi, significativo della storia del movimento contro la globalizzazione neoliberista, il G8 di Genova, procediamo chiedendo ai nostri intervistati se, a loro parere, quell'evento ha influito sulle capacità sopra citate.

Secondo la maggioranza dei nostri intervistati, (il 69,8%), dopo le giornate di Genova del 2001, la capacità aggregativa del movimento globale risulta ampiamente peggiorata (tab. 25). Lo stesso dato, seppure meno consistente di quello appena discusso, viene evidenziato per la Rete Lilliput: il 41,1% dei lillipuziani è d'accordo nel ritenere peggiorata la sua capacità di produrre aggregazione (tab. 26):

Tab. 25: influenza del G8 di Genova sulla capacità aggregativa, organizzativa e propositiva del movimento globale

	Capacità aggregativa	Capacità organizzativa	Capacità propositiva
Peggiorata	69,8%	25,4%	16,1%
Inalterata	14,3%	39,7%	27,4%
migliorata	15,9%	34,9%	56,5%
totale	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione

Inoltre, nella percezione dei nostri intervistati, sia l'abilità propositiva del movimento sia quella della Rete, risultano migliorate dopo l'evento in questione: nel primo caso è il 56,5% dei

presenti in assemblea a dichiarare quanto appena detto (tab. 25), mentre nel secondo caso siamo di fronte ad una percentuale pari al 80,7% (tab. 26).

Tab. 26: influenza del G8 di Genova sulla capacità aggregativa, organizzativa e propositiva della Rete Lilliput

	Capacità aggregativa	Capacità organizzativa	Capacità propositiva
Peggiorata	41,1%	14,0%	3,5%
Inalterata	39,3%	42,1%	15,8%
migliorata	19,6%	43,9%	80,7%
	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: nostra elaborazione

Per quel che riguarda la capacità organizzativa delle due realtà esaminate, bisogna sottolineare che il 39,7% degli intervistati ritiene che essa sia rimasta inalterata per il movimento (tab. 25), mentre per quanto riguarda la Rete c'è un 43,9% che ritiene che tale capacità sia addirittura migliorata (tab. 26).

Rispetto alla capacità organizzativa della Rete Lilliput è interessante notare che nonostante la quarta assemblea nazionale sia il frutto di un lungo confronto, avvenuto nei mesi ad essa precedenti, durante il quale nei vari luoghi della Rete si discute proprio di un riordinamento della sua struttura organizzativa, non sembra che i nostri intervistati avvertano un forte peggioramento per ciò che concerne la capacità organizzativa della Rete: solo un 14% di attivisti ritiene, infatti, che essa sia peggiorata dopo il G8 di Genova.

5.5 La dimensione motivazionale: perché impegnarsi all'interno della Rete Lilliput

L'indagine fin qui condotta pone l'attenzione su alcune delle principali caratteristiche degli intervistati; ci siamo soffermati, in particolare, da un lato sulle conoscenze e sulle esperienze alla base dell'impegno, e dall'altro lato sulle tappe principali del *background* degli attivisti.

A questo punto appare indispensabile considerare la loro dimensione motivazionale, indagare cioè la natura delle ragioni che li spingono ad attivarsi all'interno della Rete Lilliput e non in altri settori del movimento globale. Per fare ciò attingiamo ai dati delle interviste strutturate somministrate attraverso "Agorà".

L'insieme delle motivazioni dichiarate esplicitamente nella maturazione dell'impegno nella Rete Lilliput fornisce un quadro abbastanza complesso sui percorsi individuali attraverso i quali tale processo si sviluppa.

5.5.1 La scelta organizzativa: la "rete"

Il primo dato importante rilevato dall'indagine ha a che fare con la scelta organizzativa adottata dalla realtà della quale si è parte: la rete.

Le critiche alle forme tradizionali della politica e la conseguente disaffezione verso i partiti politici contribuiscono in maniera rilevante alla definizione del percorso intrapreso dai nostri attivisti. La ricerca di modelli organizzativi più efficaci, adatti ad un sistema mondiale sempre più interdipendente, si unisce all'idea che i tradizionali modelli di partecipazione siano ormai inadeguati poiché disperdono in mille rivoli energie ed esperienze che, invece, molto spesso vanno nella stessa direzione. A tal proposito un nostro intervistato così si esprime:

"credo che oggi, in un mondo che è allo stesso tempo frammentato e globalizzato, sia quanto mai urgente e necessario lavorare in rete se insieme si vogliono raggiungere obiettivi e risultati di cambiamento. E' quello che cerca di fare Rete Lilliput". [Intervista A9]

La capacità di collegare, potenziando, il lavoro svolto singolarmente da associazioni e gruppi diversi stimola, quindi, la partecipazione ad una realtà che nasce proprio dall'esigenza di connettere i contributi che nascono e si sviluppano in base ad una comune idea del mondo:

"credo che il concetto stesso di rete sia il modello massimo dell'impegno associativo. Molti piccoli gruppi che lavorano su tematiche diverse, anche con ritmi diversi, ma che si fondono unendo saperi ed energie in vista di un obiettivo comune (...). [Rete Lilliput] mi è parso un progetto nuovo (...) un utile strumento per consentire la collaborazione di chi lavora in ambiti differenti al fine di perseguire uno scopo unitario". [Intervista A13]

La partecipazione ad una struttura leggera che mira ad accrescere le esperienze associative accumulate nel corso di forme di impegno passato non è, comunque, priva di elementi di criticità. Come rilevato nel corso della ricerca, l'evoluzione della Rete Lilliput è caratterizzata anche dalle difficoltà nella gestione dei rapporti con le associazioni, specie con quelle dotate di una struttura nazionale, gerarchica e fortemente strutturata. Un nostro intervistato dice in proposito:

"[l'idea della Rete Lilliput] è un'idea geniale, condita da un metodo di lavoro e di approcciarsi ai problemi rivoluzionario. Purtroppo difficilmente concretizzabile: per fare realmente rete serve la forte volontà di farlo da parte dei soggetti sul territorio, mentre le varie associazioni e cooperative sono storicamente abituate a lavorare singolarmente. L'idea di inserire il proprio lavoro in rete è prima di tutto una *forma mentis*, purtroppo poco diffusa ed estremamente difficile da far passare. Soprattutto nelle persone che più

sono impegnate nelle associazioni, proprio perché essendo più impegnate le sentono più *il proprio mondo* con conseguente sindrome da *io guardo al mio orticello e non mi curo di cosa fanno gli altri perché ho già troppo da fare*". [Intervista A14]

La critica nei confronti delle grandi associazioni che sul finire degli anni Novanta promuovono il progetto della Rete Lilliput è presente pure nelle parole di un altro dei nostri intervistati il quale rintraccia le cause dell'affaticamento attuale della Rete anche nell'atteggiamento assunto dalle suddette realtà:

"la debolezza attuale deriva anche dal fatto che le associazioni nazionali promotrici non hanno più la motivazione e la spinta originaria, e non trasferiscono pertanto neppure a livello locale gli stimoli necessari per coinvolgere le strutture periferiche". [Intervista A18]

Tuttavia, al di là del giudizio negativo espresso da alcuni intervistati nei confronti delle associazioni che hanno promosso la Rete e dalle quali ci si sarebbe aspettati un impegno più intenso, la maggioranza degli attivisti sottolinea l'importanza del percorso intrapreso, collegandolo proprio alla scelta organizzativa adottata dalla Rete, poiché tale scelta soddisfa pienamente il bisogno di partecipazione da essi espresso. Quanto appena detto è evidente dalle parole di un nostro intervistato che, riferendosi al periodo al quale risale la sua adesione alla Rete Lilliput, così si esprime:

"erano anni nei quali si sentiva nell'aria una forte energia collettiva. La Rete era l'unico spazio possibile per me: niente di preconstituito, non un gruppo forte ma una forte curiosità e capacità di elaborazione al di fuori di paletti preconstituiti. Apertura, capacità di cogliere spunti, curiosità". [Intervista A32]

Un altro lillipuziano, andando nella stessa direzione, aggiunge:

"[la Rete Lilliput] corrisponde ai miei obiettivi politici attuali, non è un partito e sperimenta forme organizzative innovative". [Intervista A62]

Le differenze esistenti fra il modello organizzativo adottato da Lilliput e le strutture delle formazioni classiche della politica tradizionale sono l'elemento discriminante, ciò che spinge a scegliere la Rete piuttosto che altre realtà del movimento, considerate spesso inclini alla riproduzione di meccanismi settari, scarsamente partecipativi:

"mi hanno affascinato e convinto le scelte metodologiche adottate con ostinazione dalla Rete e che hanno contribuito a differenziare Lilliput da altri movimenti che sono stati travolti dagli stessi meccanismi di potere che contestavano". [Intervista A19]

La specificità della struttura organizzativa della Rete Lilliput la distingue da altre forme di aggregazione e riflette le strategie degli attori che si mobilitano al suo interno. Questi ultimi, intendendo la loro partecipazione come un processo in continuo divenire, rintracciano nel modello organizzativo di Lilliput la possibilità di sperimentare procedendo per esperienze successive e sottoponendo lo stesso modello ad una ridefinizione continua. Così parla un nostro intervistato:

"noi spingiamo iniziative e siamo promotori e stimolatori, non diamo importanza a chi partecipa, ma alla partecipazione (...); l'esperienza raggiunta in ciascun settore viene divulgata in rete e spiegata alle altre realtà, al fine di produrla e riprodurla, in modo che l'iniziativa possa essere allargata quanto più possibile fino a diventare metodo e sistema (...). [Si agisce] senza personalismi, ciascuno di noi cerca di comunicare con le

differenti associazioni del movimento, magari con contatti e scambio di informazioni (...) cercando di confrontarsi nel metodo, allargando le visioni e cercando il contributo e le idee di tutti; una collaborazione sincera senza prevaricazioni". [Intervista A3]

Lo spontaneismo organizzativo è, per i nostri intervistati, essenziale perché consente di creare uno spazio aperto al cui interno far convergere esperienze già consolidate nel sociale. Un attivista a cui abbiamo chiesto il motivo del suo impegno all'interno della Rete così risponde:

"per aumentare l'incisività dell'azione nei campi nei quali ero già impegnato con le associazioni e per spendere l'attività associativa in uno scenario multitematico integrato". [Intervista A41]

E un altro intervistato, procedendo nella stessa direzione aggiunge:

"mi sembra l'unico vero tentativo originale di sperimentare un modo diverso di coordinamento delle iniziative e delle varie anime dell'attività di volontariato sociale e politico". [Intervista A51]

Il discorso fin qui condotto sottolinea l'importanza attribuita dai nostri intervistati al modello organizzativo adottato da Lilliput; ad esso si affianca un altro elemento che ha a che vedere con gli obiettivi che la Rete si pone. Questi ultimi, insieme alla scelta organizzativa, contribuiscono a delineare i contorni di un vero e proprio "metodo" di cui sembra che la Rete Lilliput sia portatrice e che spiega l'impegno al suo interno della totalità dei nostri intervistati.

5.5.2 Gli obiettivi della Rete Lilliput

Come sottolineato nella prima parte del presente lavoro, i cambiamenti intervenuti nelle società contemporanee mettono in evidenza, tra le altre cose, il ruolo fondamentale assunto dall'individuo che si impegna nelle mobilitazioni collettive, ne sottolineano, in particolare, la capacità di scelta, la possibilità che egli ha di costituirsi in quanto "Soggetto" dell'azione [Touraine 1993].

L'analisi delle motivazioni alla base dell'impegno degli attivisti richiama l'idea appena espressa; più precisamente le parole dei nostri intervistati sottolineano un importante elemento: la possibilità di sviluppare, attraverso il coinvolgimento all'interno della Rete Lilliput, la propria capacità di "individuazione", per dirla con Melucci; il bisogno di decidere la propria lotta e di gestire la partecipazione seguendo i propri ritmi è, quindi, essenziale nella scelta che guida il percorso dei lillipuziani.

Ciò è abbastanza evidente dalle parole degli intervistati:

"Rete Lilliput mi piace perché è apertura, accoglienza e pazienza, attenzione alle persone, le persone sono importanti, c'è spazio e viene lasciato spazio". [Intervista A16]

Procedendo nella stessa direzione, un attivista aggiunge un ulteriore elemento che collega la possibilità di trovare uno "spazio" adatto all'espressione della propria "soggettività" all'importanza che, all'interno della Rete Lilliput, si attribuisce all'aspetto relazionale:

"[Lilliput è] l'incontro pluriversale di esperienze, competenze, relazioni, nell'orizzontalità della responsabilità e della fiducia reciproca, nell'ascolto e nell'attenzione verso tutti alla ricerca di un consenso condiviso nelle scelte e nei contenuti perché tutti si sentano cittadini partecipi di una nuova narrazione del mondo in cui ognuno si sente benvenuto e accettato". [Intervista A24]

Gli elementi appena discussi ci hanno spinti, nel corso dell'indagine, a fare una distinzione fra:

- gli obiettivi che si intende perseguire all'interno della Rete;
- gli obiettivi che, invece, sono rivolti all'esterno.

Per quanto riguarda il primo punto, è proprio l'aspetto relazionale nella costruzione dell'azione che viene considerato di fondamentale importanza dalla maggior parte dei nostri intervistati.

La qualità delle relazioni vissute nella realtà nella quale si è impegnati stimola l'affermazione soggettiva degli attivisti, affermazione costruita attraverso un percorso incentrato sul cambiamento negli stili di vita personali.

Questo concetto introduce il discorso sugli obiettivi che la Rete Lilliput persegue all'esterno e che sono essenziali nella costruzione delle motivazioni degli intervistati. La capacità che, dal loro punto di vista, ha la Rete Lilliput di guardare al "globale" senza perdere di vista la necessità di intervenire anche nei contesti più vicini a ciascun individuo alimenta le basi del loro impegno. A tal proposito, così si esprime un attivista:

"il sentimento di ingiustizia nelle relazioni tra i popoli e tra le persone mi ha sempre pervaso e nella ricerca di un contesto in cui far fruttare il mio desiderio di giustizia e pace ho incontrato Rete Lilliput (...): un insieme di soggetti che hanno a cuore la solidarietà tra i popoli e tra le persone, la dignità e il rispetto dei diritti di tutte le donne e gli uomini, il desiderio di un rapporto armonico tra uomo e ambiente, un'economia a servizio dell'uomo, intessendo relazioni e mettendo in connessione esperienze, attività, contenuti, capacità di lottare, organizzandosi in una struttura leggera e dal basso".
[Intervista A16]

Il discorso fin qui condotto mette in luce che, oltre alle questioni inerenti la struttura organizzativa alla base dell'impegno dei nostri attivisti c'è un elemento che si collega direttamente alla scelta effettuata dalla Rete di interessarsi ad alcuni temi piuttosto che ad altri e di mobilitarsi per il raggiungimento di obiettivi specifici ad essi collegati. A tal proposito un intervistato così si esprime:

"posso dire quello che [Rete Lilliput] è per me: uno spazio aperto. Il tema originario, mai mutato, di lavorare per un'economia di giustizia, racchiude in sé una enorme pluralità di tematiche, rispetto alle quali le capacità di elaborazione al nostro interno non sono sufficienti; per questo è necessario saper cogliere e valutare concretamente anche le elaborazioni di altri". [Intervista A32]

Sulla stessa questione, un altro attivista aggiunge:

"mi piace l'idea della rete, per unire sforzi dispersi che vanno però nella stessa direzione. Da soli non si può fare tutto, occuparsi di tutto, seguire tutto. Per questo la Rete. E perché Lilliput ha al suo centro i temi della nonviolenza, del cambiamento verso un'economia giusta, della riflessione sugli stili di vita, che mi interessano molto".
[Intervista A12]

Come sottolineato nel corso della ricerca, la riflessione sugli "stili di vita", sul cambiamento personale di ogni individuo è il punto di partenza per la messa in atto di soluzioni concrete allo stato di cose esistente. La modifica dei comportamenti quotidiani è perseguita attraverso la crescita del livello di coscienza degli individui che fa del "quotidiano" il laboratorio privilegiato di una miriade di sperimentazioni e di un insieme di processi che ruotano intorno al concetto di responsabilità: "la responsabilità è la cerniera necessaria che ci mette di fronte alla scelta, all'accettazione del rischio e al riconoscimento del limite, all'utilizzazione delle nostre risorse e alla necessità di reinvestire

continuamente” [Melucci 1994, 99]. Poiché i processi di globalizzazione in atto producono e riproducono continuamente forme di interdipendenza, la responsabilità così intesa spinge l’individuo verso scelte dotate di un forte senso etico e lo rende consapevole del suo legame col resto del mondo e delle possibilità che gli si offrono di influire sui meccanismi che regolano l’organizzazione sociale.

L’essere soggetti responsabili di fronte ai processi che caratterizzano le società contemporanee è fra i motivi che spiegano la scelta di impegnarsi nella Rete Lilliput; come affermato da un intervistato:

“credo che ognuno di noi ha il dovere di occuparsi di ciò che lo circonda e se possibile correggere gli errori degli altri col proprio esempio ed impegno”. [Intervista A27]

Dello stesso parere è un altro attivista che afferma:

“le campagne adottate, concrete, mi hanno cambiato nelle scelte personali e nel mio stile di vita. [Lilliput] è la direzione in cui camminare per un lento ma inesorabile miglioramento della società”. [Intervista A19]

Ci sembra, in effetti che il tema della “responsabilità”, ricorrente nelle interviste da noi effettuate, richiami un’idea ben espressa da Melucci, il quale afferma che: “la responsabilità verso il mondo si manifesta anche in forme visibili di azione collettiva a orientamento altruistico (...). Queste forme d’azione non sono solo la somma di comportamenti individuali (...). Esse sono caratterizzate dalla volontarietà della scelta” [Ivi, 117]. In tal senso possono essere interpretate le parole di un attivista che afferma:

“mi interessa il destino dei paesi poveri e mi sono resa conto, già molti anni fa, che è importante avere un approccio più globale ai problemi, cominciando con lo studiare e cercare di incidere sul nostro agire quotidiano. Per me è perfetto lo slogan *pensare globalmente, agire localmente*: è quello che cerco di fare, in rete, con gli altri”. [Intervista A22]

In un moto incessante che spinge ad attraversare reti di relazioni differenti, l’individuo amalgama la tensione etica e morale, che lo spinge ad agire per la difesa di un insieme di risorse che sente minacciate e per la ricerca di alternative praticabili, con la sua personale predisposizione al cambiamento e alla ridefinizione della sua identità personale, nella convinzione che “la solidarietà non può più essere il semplice riconoscimento, quasi spontaneo, dell’uguaglianza, ma il frutto di scelte etiche individuali e collettive” [Melucci 1994, 120]. La forza che guida l’agire, quindi, trova origine nell’idea di trasformazione, e il cambiamento auspicato si colloca su più piani. Innanzitutto, come già sottolineato, è un cambiamento che presuppone una serie di modifiche a livello individuale. Ma le trasformazioni a livello individuale sono parte di un progetto di più ampia portata che include il ripensamento generale dei meccanismi dell’organizzazione sociale.

Tale ripensamento necessita di una riflessione che non si focalizzi solo su singole problematiche, ma che si interessi, invece, delle “interconnessioni”.

Ed è proprio il concetto di “interconnessione” che ricorre in gran parte delle nostre interviste e che viene indicato come un ulteriore elemento a cui fare riferimento per capire le ragioni dell’impegno nella Rete Lilliput. A tal proposito, questo è quanto affermato da un attivista:

“condivido profondamente gli ideali [della Rete] e penso che riunendosi si possa ottimizzare il lavoro e raggiungere più facilmente e più velocemente gli obiettivi. Inoltre trovo che la maggior parte dei temi di cui la Rete Lilliput si occupa non sono scollegati tra di loro ma sono pezzi di un unico mosaico finalizzato a migliorare la vita di tutti”. [Intervista A6]

E un altro intervistato, andando nella stessa direzione aggiunge:

“[Lilliput] è il luogo in cui ho trovato maggiore attenzione alle interconnessioni esistenti tra le varie tematiche di cui si occupa il movimento: pace, ambiente, giustizia sociale, economia. Mi sembra vi sia molta attenzione all’elaborazione culturale e non solo all’azione. Mi garantisce la assoluta adesione a metodi nonviolenti. E’ stata la prima realtà a diffondere l’importanza dei comportamenti personali, dei diversi stili di vita”.
[Intervista A30]

Nelle intenzioni dei nostri intervistati, quindi, progettare l’alternativa significa principalmente intervenire su se stessi, costruire l’alternativa a partire dalle scelte individuali e dalle relazioni interpersonali. Il processo di cambiamento che investe prima di tutto l’individuo si combina, poi, con attività ed interventi da sviluppare nei contesti locali, senza perdere di vista lo scenario più ampio all’interno del quale si è inseriti, avendo sempre come punto di riferimento le “interconnessioni”:

“[Lilliput] è una rete orizzontale che ha sperimentato metodi decisionali consensuali al suo interno, ha svolto un ruolo facilitante nella collaborazione con altre reti (...) ha consentito la connessione sia di ambiti tematici differenti che di livelli di impegno diversificati, dal locale all’internazionale, sia per quanto riguarda l’elaborazione dei contenuti che dell’azione”. [Intervista A26]

Obiettivi interni ed esterni, ossia il cambiamento a livello personale e le trasformazioni da realizzare nel più generale sistema sociale, trovano un punto di congiunzione nel metodo nonviolento. La scelta della nonviolenza attiva fatta dalla Rete Lilliput costituisce, infatti, un importante elemento che spinge gli intervistati ad impegnarsi al suo interno piuttosto che in altre realtà del movimento globale.

La nonviolenza è intesa dai nostri attivisti come un metodo complessivo di azione; in tal senso, la Rete oltre a configurarsi come un luogo di promozione di idee e di elaborazione di contenuti è anche uno spazio al cui interno si condivide un metodo che, come sottolineato da un intervistato, diventa:

“contenuto, ed è fondamentale nella propagazione degli altri contenuti”. [Intervista A3]

Nella stessa direzione si muove un altro attivista che afferma:

“la Rete agisce e lotta, dialoga e prende decisioni con modalità nonviolente, prestando attenzione al rapporto tra mezzi e fini”. [Intervista A60]

Impegnarsi all’interno della Rete Lilliput significa, quindi, mettere in atto modalità d’azione che tengono conto non solo degli obiettivi che si intende perseguire, ma soprattutto di “come” essi vengono raggiunti, proprio perché il valore aggiunto, il senso stesso della propria partecipazione è strettamente connesso alla maniera attraverso la quale si pratica il cambiamento auspicato. E tale cambiamento ha una radice politica e culturale insieme. L’indagine condotta mette in luce che i motivi alla base dell’impegno dei nostri intervistati nella Rete Lilliput, hanno origine dall’interiorizzazione di un insieme di principi etico-morali che, poi, si cerca di tradurre in pratica quotidiana, e sono legati a una prospettiva che punta ad un cambiamento di natura più propriamente politica. Questa considerazione è generalizzabile all’intero gruppo degli intervistati; tuttavia, sembra che coloro che in passato hanno avuto esperienze di partecipazione all’interno di partiti politici sono oggi più inclini a legare il loro impegno nella Rete Lilliput con la possibilità di perseguire un cambiamento che abbia una valenza politica.

Come afferma un attivista riferendosi ai motivi alla base della sua partecipazione nella Rete:

“per unire la coerenza delle idee alla coerenza dei comportamenti, per dare un contributo al cambiamento politico”. [Intervista A23]

Della stessa idea è un altro attivista che afferma:

“[La Rete Lilliput] è una realtà nella quale l'aspetto relazionale tra chi vi partecipava è importante, vedi l'applicazione della analisi e delle metodologie della nonviolenza, e perché punta a fare politica fondandola sulle concrete attività quotidiane di cambiamento”. [Intervista A17]

L'esperienza all'interno della Rete Lilliput è intesa, come più volte sottolineato nel corso della presente ricerca, come un'esperienza politica connotata culturalmente, poiché nasce dalla consapevolezza della necessità di una trasformazione personale che si esercita attraverso piccole azioni quotidiane. Questo processo di azione critica nel concreto agire quotidiano ha una valenza politica perché poggia sull'idea che il comportamento di un singolo individuo, unendosi a quello di altri che vanno nella stessa direzione (che praticano cioè il cambiamento in prima persona) può avere effetti di carattere globale, mettendo in discussione i meccanismi sui quali si regge il sistema vigente. La convinzione che sottende questa idea richiama, dal nostro punto di vista, quanto sottolineato, nel corso dei suoi studi, da Melucci il quale afferma, infatti, che le forme d'azione collettiva contemporanee conducono la loro sfida alla logica del sistema intervenendo sul livello simbolico del sistema stesso, o meglio “collegando il cambiamento personale all'azione esterna; essi funzionano come nuovo strumento che porta alla luce gli elementi di silenzio ed arbitrio dei codici dominanti. Allo stesso tempo, attraverso ciò che fanno, o meglio attraverso il modo in cui lo fanno, suggeriscono nuove alternative” [Melucci 2000, 48].

Il discorso fin qui condotto risulterebbe, però, incompleto se non tenessimo conto anche di coloro che esprimono un atteggiamento non troppo positivo nei confronti della stessa Rete Lilliput. Alcune delle interviste effettuate sottolineano che nonostante la maggior parte degli attivisti si dichiarino entusiasta del suo impegno nella Rete Lilliput non mancano casi di critiche e delusioni per un percorso che si pensava potesse essere diverso. Un attivista che in passato si è impegnato nel nodo di Milano, definisce la Rete Lilliput “una promessa non mantenuta”¹¹⁸, e aggiunge:

“speravo potesse rappresentare una base per un rinnovamento concreto della politica italiana in senso etico e solidale”. [Intervista A17]

Accanto all'insoddisfazione generata dalla constatazione dell'inefficacia dell'azione della Rete sui centri del sistema politico si inserisce un'insofferenza per l'adozione del metodo nonviolento. A tal proposito un altro intervistato afferma:

“la migliore descrizione, per lo meno di una delle caratteristiche portanti della Rete, il processo di facilitazione, l'ha data un frequentatore sporadico delle attività del Nodo di Milano, e per questo osservatore non di parte: *La rete mi pare un luogo dove uno dice: 'sto per suicidarmi' e un altro lo scrive sulla lavagna*. Sono uscita dal nodo di Milano, seguita a breve distanza da tutti i componenti del mio gruppo per questioni di merito e non di forma. In ogni caso, mi è rimasta un'insofferenza grande per tutti i metodi di facilitazione, mediazione, compreso l'esercizio acritico del metodo del consenso, che nascondono quando va bene, mancanza di elasticità mentale, quando va male, l'esercizio del potere sotto altre spoglie, sia pure inconsapevole”. [Intervista A34]

¹¹⁸ Intervista A1.

Il “metodo” della Rete Lilliput, incentrato sulla scelta della nonviolenza da praticare a livello individuale, nelle interazioni con gli altri e verso l'esterno, cioè al di fuori della Rete stessa non è, come visto, del tutto esente da critiche. Benché siano pochi gli intervistati per i quali la nonviolenza costituisce un limite piuttosto che una risorsa, questo elemento rimane di notevole interesse per la comprensione dei meccanismi interni della Rete.

I questionari e le interviste realizzate in questa fase della ricerca hanno fornito una serie di dati attraverso i quali abbiamo delineato le caratteristiche fondamentali degli attivisti della Rete Lilliput.

In tal sede, vogliamo sinteticamente richiamare alcuni elementi che ci sembrano particolarmente rilevanti.

Come abbiamo avuto modo di vedere, i percorsi di vita degli intervistati sono ricchi di esperienze di partecipazione, soprattutto all'interno di gruppi ed organizzazioni della società civile.

La critica ai modi tradizionali di intendere la politica è accompagnata dal richiamo ad una politica mossa da principi etici. In tal senso, l'impegno nella Rete assume una connotazione politica perché restituisce all'individuo la possibilità di essere protagonista nel concreto agire partecipativo. Ciò che, infatti, appare prioritario è l'implicazione soggettiva nell'azione, il coinvolgimento individuale nella sperimentazione pratica dell'“alternativa” di cui ci si sente portatori. Questa sperimentazione si produce nella dimensione della vita quotidiana al cui interno gli attivisti della Rete intraprendono prima di tutto una trasformazione personale attraverso il ripensamento degli “stili di vita” che, in tale ottica, diviene la *conditio sine qua non* la trasformazione dell'ambiente esterno diventa inimmaginabile.

CAPITOLO SESTO

I nodi della Rete Lilliput. Casi di studio a confronto: il nodo Lilliput di Reggio Emilia e il nodo Lilliput di Messina

6.1 Premessa

Le questioni emerse nella prima parte del presente lavoro tracciano le linee che guidano questa fase della ricerca che si basa sull'analisi di quelli che sono gli elementi fondamentali di Lilliput: i nodi locali. Essi rappresentano, secondo quanto riportato nel "Manifesto", "il cuore pulsante della Rete". Ci appare, quindi, indispensabile per una maggiore comprensione del fenomeno in esame focalizzarci sui nodi locali. Come abbiamo avuto modo di vedere nel corso della ricerca, i nodi Lilliput nascono e si sviluppano prevalentemente nelle zone dell'Italia Centro-Settentrionale.

Questa constatazione ha alimentato una serie di curiosità riconducibili ai seguenti interrogativi:

❖ esistono delle condizioni che favoriscono o ostacolano la nascita dei nodi Lilliput al Centro-Nord e al Sud?

❖ ci sono degli elementi strutturali o un altro genere di fattori che alimentano lo sviluppo di questa realtà in alcune zone piuttosto che in altre?

Questa fase della ricerca è volta, pertanto, all'analisi delle dinamiche interne ai nodi: come si fa "rete"? Quali sono i processi alla base della loro costituzione? Come si organizzano e come agiscono concretamente i nodi? Con quali soggetti esterni essi interagiscono?

Non potendo considerare tutti i nodi della Rete Lilliput e interessati a capire quali elementi caratterizzano il loro sviluppo in alcune zone piuttosto che in altre, decidiamo di contestualizzare la ricerca, individuando due casi concreti la cui analisi ci consenta di dare una risposta agli interrogativi posti.

Questa parte di lavoro si focalizza, pertanto, sull'analisi di due nodi locali della Rete Lilliput: il nodo di Reggio Emilia e quello di Messina.

I casi considerati hanno in comune il fatto di appartenere alla stessa realtà, la Rete Lilliput, e di essere localizzati entrambi in due aree urbane di medie dimensioni, ma differiscono non poco per una serie di altri aspetti. Innanzitutto, il periodo storico della mobilitazione che nel caso del nodo reggiano corrisponde con l'avvio stesso della Rete Lilliput e che, invece, coincide con una sua fase di "descente", per dirla con Touraine, nel caso del nodo Lilliput di Messina.

Un secondo elemento di differenziazione chiama in causa direttamente le tradizioni politiche delle due regioni di appartenenza delle realtà oggetto d'analisi. Ad una forte tradizione subculturale di sinistra nella zona reggiana si contrappone una debole tradizione di associazionismo e di mobilitazioni di protesta nella città meridionale. Per una migliore comprensione dell'evoluzione e delle caratteristiche dei due casi oggetto dell'indagine ci sembra, quindi, indispensabile analizzare il contesto al cui interno essi si sviluppano.

In particolare, vogliamo sottolineare da un lato l'importanza delle eredità storiche, l'influenza che esse hanno nel determinare le forme dell'azione collettiva, e dall'altro lato l'importanza che le differenze geografiche all'interno di uno stesso paese hanno sulle modalità e sulle strategie attraverso cui tali azioni collettive si sviluppano.

La nostra analisi prende, quindi, spunto da questa riflessione, parte cioè dalla consapevolezza di dover tener conto di alcune "eredità storiche" per poter spiegare l'origine ed il successivo sviluppo dei due nodi della Rete Lilliput.

6.2 I contesti entro cui nascono i due nodi

Gli studi condotti sui rapporti fra politica e società sottolineano la necessità di elementi come la fiducia sociale, le reti di solidarietà orizzontale, l'associazionismo, la partecipazione dei cittadini ad iniziative pubbliche per il buon funzionamento di una democrazia. La letteratura ha spesso interpretato la loro esistenza come l'indicatore di una società matura sottolineando, in riferimento al contesto italiano, la presenza di evidenti differenze territoriali nello sviluppo dei suddetti elementi. In particolare, per molto tempo l'idea del dualismo economico fra Nord e Sud è stata accompagnata da un lato dal perdurare dello stereotipo del "familismo amorale" [Banfield 1976] associato alla cultura meridionale, e dall'altro lato dalla convinzione che tali differenze hanno origine nel diverso passato storico delle due aree del paese [Putnam 1993].

Come evidenziato da diversi studi, più che dall'"arretratezza", i processi di cambiamento nel Mezzogiorno sono stati influenzati dalla presenza di deboli forme di regolazione sociale; essi hanno cioè risentito fortemente dell'incapacità delle élites politico-istituzionali di recepire il cambiamento e di mediarlo con le condizioni pre-esistenti [Fantozzi 1997]. Il principale fattore di regolazione sociale, in queste zone, è stato a lungo rappresentato dal clientelismo, dapprima nella forma di clientela fondiaria notabile e poi in quella di clientelismo politico, entrambe caratterizzate dall'instaurarsi di relazioni in cui l'appartenenza, tipico elemento comunitario, si unisce, fondendosi alla razionalità di scopo, su cui invece si basa l'agire dell'associazione [Ibidem]. La manipolazione delle appartenenze e la diffusa sfiducia istituzionale sono degli elementi che influenzano, in misura differente, la nascita e lo sviluppo dei movimenti collettivi che, rispetto ad altre zone del paese, sono nel Mezzogiorno molto più sporadici e frammentati e molto meno efficaci dal punto di vista dei risultati raggiunti. Le mobilitazioni collettive che si susseguono al Sud assumono, infatti, forme più simili alla rivolta o alla sommossa (si pensi ad esempio ai fatti di Reggio Calabria del '70-'71 [Bova 1995]), che non ai movimenti sociali intesi alla maniera di Melucci come il conflitto fra due attori per l'appropriazione di risorse che entrambi valorizzano [Melucci 1982]. Inoltre, il carattere localistico della politica e il suo riprodursi attraverso relazioni di tipo clientelare favorisce la dispersione degli interessi e la loro organizzazione in una molteplicità di domande individuali o di piccoli gruppi, producendo quella che Catanzaro definisce una situazione di "assenza di azione collettiva nel Mezzogiorno" [Catanzaro 1986].

L'analisi condotta da Catanzaro trae origine dalla volontà di spiegare le cause della bassa partecipazione politica e associativa nel Sud. A partire dai numerosi contributi forniti dalla letteratura sul Mezzogiorno, studi che di volta in volta valorizzano alcuni aspetti piuttosto che altri nel dar conto delle specifiche forme assunte dai processi di mutamento sociale in quest'area dell'Italia, Catanzaro distingue due grandi approcci: il primo tiene conto delle radici storiche dell'assenza di conflittualità, mentre il secondo si focalizza sulle specificità odierne del Mezzogiorno¹¹⁹. All'interno di questo schema teorico di riferimento, Catanzaro avanza la sua tesi sull'assenza di azione collettiva nel sud dell'Italia. L'ipotesi di partenza è che le specifiche caratteristiche assunte dal processo di mutamento che attraversa il Mezzogiorno, dall'Unità d'Italia fino al periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale, determinano una situazione di assenza di conflitto nelle forme di azione collettiva.

Come abbiamo avuto modo di sottolineare nella prima parte del presente lavoro, il conflitto è l'elemento intorno al quale si costruisce la definizione della "posta in gioco" che muove gli attori collettivi. Indagare le ragioni della sua assenza permette, quindi, di comprendere in maniera più approfondita le cause della scarsa partecipazione politica e associativa nel Mezzogiorno. La prospettiva avanzata da Catanzaro tiene conto innanzitutto delle caratteristiche del Mezzogiorno pre-unitario e degli effetti che la costituzione dello Stato nazionale ha sulla popolazione meridionale, con particolare riferimento alla struttura economica che caratterizza il sud. Fino alla seconda guerra mondiale l'impatto del mercato sul Mezzogiorno è minimo e i rapporti fra il centro e la periferia sono

¹¹⁹ Per un'analisi completa dei modelli teorici utilizzati dallo studioso si rimanda a Catanzaro (1986).

mantenuti da particolari figure di mediatori politico-sociali: la piccola borghesia intellettuale, connessa all'impiego pubblico, e la mafia. Dopo il secondo conflitto mondiale, invece, il mercato comincia a far sentire i suoi effetti sulla società meridionale: accanto alla diminuzione della produzione familiare per l'autoconsumo aumenta, infatti, il reddito pro-capite, e di conseguenza la domanda di beni di consumo. Anche il ruolo dello Stato viene percepito in maniera diversa: da soggetto "oppressore" esso diviene una istituzione adibita a svolgere essenzialmente funzioni di protezione e assistenza. In effetti, se nella fase storica precedente, la protezione delle masse avviene per opera dei notabili locali, ora tale compito è svolto dallo Stato che, non potendolo esercitare direttamente a causa della sua persistente lontananza dalla "periferia", lo esplica erogando continui flussi finanziari verso le zone dell'Italia meridionale. La trasformazione del ruolo dello Stato va di pari passo con quella dei "mediatori" che adesso non solo gestiscono i rapporti fra il centro e la periferia, ma si occupano anche dei flussi finanziari provenienti dallo Stato. Si tratta di figure nuove riconducibili principalmente a tre categorie: gli imprenditori politici (uomini di partito e amministratori pubblici), gli intermediari professionali (per esempio, i liberi professionisti) e quelli socio-sindacali [Ivi, 177]. La crisi del notabilato fondiario e la maggiore integrazione delle regioni meridionali nel contesto nazionale sono alla base dello sviluppo del clientelismo politico che, come accennato, per molto tempo svolge un ruolo di regolazione sociale ed economica. Come sottolineato da Fantozzi: "l'appartenenza politico-clientelare utilizza i partiti politici per dare continuità ai vecchi gruppi notabili e per permettere l'ascesa di nuovi strati sociali borghesi (...). Se poi analizziamo il funzionamento sistemico, notiamo come nel dominio delle appartenenze politico-clientelari si producono sia consenso che sfiducia. In questo dopoguerra, infatti, per molti anni i partiti di governo hanno visto crescere o rimanere stabile il loro consenso elettorale, mentre decresceva la fiducia nelle istituzioni" [Fantozzi 1997, 48-49].

La situazione appena descritta non permette, secondo Catanzaro, il passaggio da un'economia agricola a una economia industriale, e ciò determina una situazione definibile in termini di "salto della fase di edificazione di una società individualistica di mercato" [Catanzaro 1986, 187-188]. Il mancato sviluppo di una vera e propria società di mercato connessa all'industrializzazione, e il persistere di figure di mediatori che si occupano di gestire i rapporti con lo Stato certamente influiscono sull'assenza, nel contesto meridionale, di quelle associazioni direttamente collegate agli ambienti industrializzati. A ciò si aggiunge il fatto che la "conquista" dei diritti di cittadinanza civile e sociale nel Mezzogiorno non avviene attraverso un processo endogeno; ciò significa che la diffusione di tali diritti si verifica in assenza di alti livelli di rivendicazione da parte della popolazione, contrariamente a quanto avviene, invece, laddove si sviluppa l'industrializzazione. In queste aree, infatti, gli effetti disgreganti del mercato alimentano naturalmente la richiesta di diritti di cittadinanza. Per dirla con Catanzaro, questo vuol dire che nel Mezzogiorno "l'assenza nei soggetti di un principio individualistico di agire di mercato e insieme della consapevolezza di produrre ricchezza per la collettività si è combinata con la rapida espansione dei diritti di cittadinanza civile e sociale diffusi per omogeneità con le zone industrializzate del paese e senza la contropartita di una lotta condotta per ottenerli" [Ivi, p. 188]. In altri termini, la disgregazione del tessuto sociale meridionale, alimentata dalla presenza di una massa di popolazione interessata a perseguire obiettivi individualistici in forma egoistica, ricorrendo anche all'aiuto di quei mediatori di cui si è parlato, impedisce l'emergere di forme di azione collettiva finalizzate ad ottenere il riconoscimento di determinati diritti.

La "fase saltata" di cui parla Catanzaro riferendosi al contesto meridionale, o meglio, il mancato passaggio da un'economia di tipo agricolo a una di tipo industriale non sembra prodursi nelle zone dell'Italia centro-settentrionale. Al contrario, in questi territori le conseguenze disgreganti del processo di industrializzazione sulle comunità locali vengono mitigate sia dal ruolo del mercato sia dalla regolazione socio-istituzionale dell'economia [Ramella 2001a].

Come è noto, questi territori sono espressione di quelle che Trigilia definisce “subculture politiche territoriali”; sono cioè aree che oltre ad essere molto omogenee al loro interno per quel che riguarda la cultura politica e l’orientamento elettorale della popolazione presentano anche una particolare struttura economica, basata su imprese di dimensioni medio-piccole. Si distinguono, in particolare, le cosiddette “zone bianche” dalle “zone rosse” facendo riferimento con questi termini alla concentrazione del consenso elettorale rispettivamente intorno alla Democrazia Cristiana nel primo caso, e al Partito Comunista nel secondo caso. La realtà da noi esaminata, il nodo Lilliput della città di Reggio Emilia, si inserisce appieno in un contesto caratterizzato per molto tempo dal dominio di una subcultura politica di sinistra. Come sottolinea Diamanti, queste subculture politiche territoriali “sviluppano reti associative, strutture, iniziative che operano nei principali settori della vita sociale e individuale dei contesti locali: l’assistenza, il tempo libero, l’educazione, la rappresentanza” [Diamanti 2001, 142]. La vita della comunità locale si struttura, quindi, intorno ad una serie di organizzazioni, cooperative, circoli giovanili, associazioni artigiane, sindacati, che agiscono di pari passo col partito il quale, a sua volta, si occupa di regolare e gestire un intero mondo socio-culturale. Come rilevato da Ramella, nei territori che hanno visto uno sviluppo prevalente della subcultura “rossa” sembra che questa abbia contribuito a dar vita ad una cultura civica fortemente orientata al coinvolgimento degli individui nella sfera politica [Ramella 2001a]. Lo studioso di cui si parla sottolinea, in particolare, che tale cultura civica, definita di tipo “tradizionale”, trae forza sia dalla matrice comunitaria del civismo locale sia dalla matrice politica dello stesso. Ciò vuol dire che da un lato le reti di relazioni comunitarie (familiari, di parentela, di vicinato) attutiscono gli effetti disgreganti della competizione di mercato, permeando di sé il sistema produttivo e alimentando una “logica di cooperazione basata su norme condivise e orientamenti di fiducia e reciprocità” [Ivi, 167]; dall’altro lato la matrice politica del civismo locale, che si esprime attraverso il coinvolgimento degli individui nelle organizzazioni collaterali del partito, alimenta la produzione di una identità collettiva di carattere politico. Quest’ultima si manifesta chiaramente negli elevati tassi di partecipazione pubblica che caratterizza i territori di cui si parla e nella sedimentazione dell’elemento “politico” all’interno delle relazioni sociali.

La rete socio-istituzionale costruita a partire dal radicamento storico e sociale dell’ideologia comunista ha un carattere eminentemente “localista”, cioè fa del territorio locale il destinatario principale dell’azione degli attori politici che si attivano al suo interno. Ma è “localista” anche perché alimenta la capacità di autorganizzazione della comunità locale, rafforzandone al contempo il senso di appartenenza. Come rilevato da Diamanti in riferimento al carattere localista delle subculture politiche territoriali: “i parlamentari espressi da queste zone tutelano gli interessi locali (...) assecondano le domande e le spinte dei soggetti imprenditoriali e sociali. Sostengono le imprese, il mercato e allo stesso tempo le famiglie, le associazioni e le organizzazioni” [Diamanti 2001, 142].

Le trasformazioni che investono la società italiana soprattutto a partire dagli anni Novanta producono i loro effetti anche nelle zone tradizionalmente incentrate sulle subculture politiche territoriali di cui si parla le quali, tuttavia, non scompaiono ma si trasformano a loro volta. Nelle “zone rosse”, in particolare, sembra che l’eredità culturale e politica lasciata dalle suddette subculture venga rimodulata alla luce delle mutate situazioni di contesto, alimentando lo sviluppo di una particolare “cultura civica”, termine che fa riferimento ad un insieme di valori e di comportamenti propri dei quei cittadini che manifestano un certo grado di partecipazione nella sfera pubblica [Ramella 2001]. Più precisamente, queste tradizioni subculturali, pur trasformandosi, lasciano sedimentare all’interno della comunità locale di riferimento un capitale sociale fatto di solidarietà collettive e di relazioni cooperative che si estendono pure agli organismi istituzionali, specialmente a quelli che operano a livello locale.

Ciò avviene anche perché nei territori di cui si parla, rispetto alle aree del Mezzogiorno, la tradizione subculturale influisce positivamente anche sulla “struttura delle opportunità politiche” [Tarrow 1990], cioè sulle condizioni che favoriscono o scoraggiano la partecipazione collettiva alla

sfera pubblica, permettendo come sottolinea Ramella, il rinnovamento delle tradizioni civiche [Ibidem].

Nei paragrafi successivi analizzeremo, alla luce del discorso appena condotto, la nascita e l'evoluzione dei due nodi della Rete Lilliput considerati.

La prospettiva di studio avanzata da Catanzaro ci è sembrata utile per introdurre l'analisi del nodo Lilliput di Messina proprio perché tiene conto degli effetti prodotti sull'azione collettiva da una serie di variabili di tipo economico, politico e culturale. Una lettura multidimensionale permette, infatti, di andare più a fondo nell'analisi delle condizioni che favoriscono o ostacolano l'emergere di quegli attori collettivi che animano lo spazio civile, spazio al cui interno si sviluppa la Rete Lilliput.

La debolezza del tessuto associativo italiano in generale, e di quello meridionale in particolare, può forse essere un elemento che facilita la comprensione dei differenti processi che danno luogo allo sviluppo della Rete Lilliput nel Mezzogiorno da un lato, e nel centro nord dall'altro.

Nonostante le differenze territoriali di cui si è parlato poc'anzi permangono ancora oggi, studi più recenti hanno messo in evidenza una sostanziale inversione di tendenza, o meglio hanno registrato un aumento delle forme di partecipazione collettiva che coinvolgono anche le regioni meridionali [Triglia 1995]. Sebbene non si possa sostenere che all'aumento del numero delle associazioni corrisponde immediatamente un aumento dell'"orientamento civico", le ricerche di cui si parla lasciano ben sperare nell'ampliarsi della "tendenza al rafforzamento e all'autonomizzazione della società civile" nel Mezzogiorno [Ivi, 165].

D'altro canto fare riferimento agli studi condotti sulle "subculture politiche territoriali" ci consente di aggiungere qualche elemento in più all'analisi che si sta conducendo, permettendoci al contempo di formulare una prima risposta agli interrogativi posti all'inizio della ricerca. Nonostante le importanti trasformazioni delle società contemporanee, è nostra convinzione che l'eredità lasciata dalla tradizione politica subculturale nel territorio da noi considerato abbia contribuito positivamente alla nascita ed al successivo sviluppo del nodo Lilliput di Reggio Emilia. Infatti, come evidenziato nella parte teorica della ricerca, la Rete Lilliput nasce attingendo ad un capitale di relazioni che trova origine principalmente nelle appartenenze di tipo associativo. Questo "capitale relazionale" è ben presente nelle zone dell'Emilia Romagna proprio per l'eredità storica della subcultura politica di sinistra. Il contesto socio-istituzionale che qui si sviluppa può contare, infatti, sulla presenza di una cultura civica che:

- spinge gli individui ad agire mitigando il privatismo e spendendosi, invece, per il bene della collettività;
- espande i sentimenti di fiducia al di là delle relazioni primarie;
- alimenta la partecipazione degli individui alla sfera pubblica;
- stimola la partecipazione dei soggetti ad organizzazioni e realtà della società civile [Ramella 2001b].

6.3 Il nodo di Reggio Emilia: l'origine

L'origine del nodo reggiano, risalente al 1999, e la sua successiva evoluzione ne fanno una realtà estremamente interessante da diversi punti di vista. Ciò che sin dall'inizio colpisce l'attenzione del ricercatore è la capacità mostrata dalla suddetta realtà di attraversare fasi di "visibilità" e "latenza" senza mai scomparire del tutto, ma trasformandosi, nell'arco di quasi un decennio, in base alle mutate situazioni di contesto.

Conducendo la nostra ricerca ci siamo resi conto di potere dividere il percorso evolutivo del nodo in questione in quattro fasi principali:

- la prima fase, collocabile fra il 1999 e il 2000, è quella che segna l'avvio del percorso e si caratterizza per l'accento posto sull'organizzazione interna del nodo e sul contributo che i suoi attivisti danno alla costituzione della Rete Lilliput nel suo complesso;
- la seconda fase è strettamente collegata al G8 di Genova del luglio del 2001; questo evento segna, infatti, l'inizio di un percorso che si conclude intorno alla fine del 2003 e che risulta estremamente legato all'idea della necessità della nonviolenza come stile di vita personale e come modalità d'azione collettiva;
- la terza fase, collocabile fra il 2004 e il 2005, è quella che più di ogni altra vede il nodo inserito in una dimensione di "latenza";
- la quarta fase, infine, è quella che va dal 2005 al 2006 e che registra una ulteriore trasformazione del nodo che va nella direzione della costituzione di una sorta di "rete a progetto".

Spiegheremo in seguito il significato che intendiamo attribuire a tale definizione. Concentriamoci, ora, su ciascuna delle fasi individuate.

Per comprendere la nascita e l'evoluzione del nodo lilliput di Reggio Emilia è necessario soffermarsi, dapprima, sugli elementi costitutivi e sulle caratteristiche fondamentali della "Mag 6", la realtà alla quale è legato l'avvio del percorso della Rete nella città emiliana.

La "Mag 6" è, dal punto di vista giuridico, una cooperativa che nasce a Reggio Emilia nel 1988 con lo scopo di appoggiare attività economiche autogestite. Il modello di riferimento è l'associazionismo sindacale ed operaio che, a sua volta, affonda le sue radici nelle vecchie società di mutuo soccorso¹²⁰.

L'idea alla base della costituzione della cooperativa "Mag 6" è che sia necessario sperimentare strumenti economici alternativi, ossia modalità di gestione del proprio capitale che si ispirino al rispetto dell'uomo e dell'ambiente e che si allontanino dalla ricerca del profitto fine a se stessa. Tenendo conto di questo, la "Mag 6" individua nella finanza etica uno degli strumenti da utilizzare per dar vita ad una "società conviviale, dove le persone ritornino ad essere protagoniste della loro vita, dove si accolgano le diversità, si faccia loro spazio attraverso la lentezza, la partecipazione, la priorità data alla creazione di rapporti personali di conoscenza e di fiducia rispetto ad obiettivi esclusivamente economici"¹²¹.

Emergono immagini e propositi che anticipano molti degli elementi che, dieci anni dopo, caratterizzeranno il progetto della Rete Lilliput: l'accento posto sull'individuo che agisce spinto da un'affermazione positiva di sé, l'importanza data all'aspetto relazionale e al riconoscimento dell'"altro" senza il quale il "Soggetto", inteso alla maniera di Touraine [Touraine A., 1993], non si affermerebbe sono tutti concetti che riemergeranno successivamente nell'elaborazione dei contenuti alla base dell'agire della Rete Lilliput. Ma l'aspetto che più di ogni altro ci permette di rintracciare nell'esperienza della "Mag 6" i primi germogli di quella che poi diventerà la Rete Lilliput ha a che fare con concetto stesso di "rete".

¹²⁰ La prima "Mag" (Mutua Auto Gestione) nasce nel 1978 a Verona, in base ad una legge sulle Società di Mutuo Soccorso risalente al 1886.

¹²¹ Da "Pollicino Gnus", ottobre 2000.

In uno dei documenti prodotti dalla “Mag 6” si legge che il suo obiettivo di fondo è proprio la creazione di “una rete di persone, gruppi, imprese che intendono relazionarsi in modo equo e solidale (...), unendosi su valori comuni (pace, solidarietà, ecologia, intercultura, critica al modello economico dominante), ma valorizzando al massimo le proprie diversità, lavorando insieme per il benessere della collettività”¹²². La realizzazione del “bene comune”, attraverso la costruzione di reti di relazioni fra individui e gruppi mossi da un principio di responsabilità e di consapevolezza rispetto alle scelte concrete di ogni giorno, unite all’elaborazione di una cultura economica che faccia delle relazioni umane il valore aggiunto per lo sviluppo di una “economia conviviale”¹²³ sono i principi che guidano il percorso della “Mag 6”, la cui azione si caratterizza, altresì, per il forte radicamento territoriale delle esperienze cui dà origine.

Gli elementi messi in luce lasciano facilmente intuire quanto sia immediata e del tutto naturale l’adesione della “Mag 6” al progetto lanciato nel ’99 dall’allora Tavolo Intercampagne. Come sottolinea il referente della “Mag 6” da noi intervistato:

“[l’idea della Rete Lilliput] andava proprio nella direzione di provare ad uscire dalla nostra piccola rete. Già di per sé io credo che la Mag 6 sia una rete (...). A me interessava (...) soprattutto questo tentativo di lavorare con altri soggetti del nostro territorio, senza pensare alle sovrastrutture, provare a metterci insieme su dei valori comuni, che era un po’ il principio che noi abbiamo come Mag 6”. [Intervista R7]

Anche l’organizzazione interna avvicina naturalmente la “Mag 6” alla Rete. Il circuito finanziario “etico” per la cui costituzione la “Mag” lavora quotidianamente viene, infatti, affiancato nel corso del tempo da altri strumenti, soprattutto di tipo culturale. Si tratta di una sorta di gruppi di lavoro tematici molto simili a quelli che, poi, verranno pensati nella Rete Lilliput. All’interno della “Mag 6” esiste un gruppo che si occupa di educazione e di informazione ambientale, un altro che si interessa di editoria alternativa, un gruppo di acquisto collettivo e una piccola “banca del tempo”¹²⁴, una serie di realtà che si inseriscono, quindi, all’interno di un orizzonte culturale comune che fa della dimensione relazionale il perno intorno al quale esse stesse ruotano. Ed è proprio ad un tessuto relazionale preesistente che la “Mag 6” attinge per la costituzione del nodo lilliput nella città di Reggio Emilia.

Sofferamoci adesso sul processo di formazione del nodo, con un’attenzione particolare alle realtà che confluiscono al suo interno.

Quando nel settembre del 1999 il Tavolo Intercampagne diffonde il documento “Gettare la Rete”, riportante le riflessioni e le idee attraverso le quali si pensa di dar vita alla Rete Lilliput, anche a Reggio Emilia prende il via un intenso dibattito inerente il processo di costituzione della Rete.

In questa fase, è la “Mag 6” la realtà intorno alla quale si struttura il percorso del nascente nodo:

“Abbiamo portato l’idea in consiglio di amministrazione, abbiamo assunto Lilliput come progetto anche della cooperativa perché ci sembrava coerente e aderente al nostro obiettivo di fondo, non lo sentivamo come una roba, una cosa nuova da aggiungere ad una operatività già complessiva, ma pensavamo di poter portare noi qualcosa sul territorio (...) lavorare insieme e lavorare meglio”. [Intervista R7]

La “Mag 6” organizza il primo incontro convocando diverse realtà, alcune socie della cooperativa, altre conosciute per la collaborazione in progetti comuni. Fra la fine del 1999 e il 2000 il nodo Lilliput di Reggio Emilia è quindi costituito dai seguenti soggetti:

¹²² Da “Mag 6, obiezione monetaria e finanza critica”, volantino a cura della “Mag 6”.

¹²³ Ibidem.

¹²⁴ Una realtà che consente di poter scambiare esperienze e conoscenze senza l’utilizzo del denaro ma avendo come unità di misura il tempo utilizzato.

- Associazione “Resistenza e pace”;
- Associazione “Ethica”;
- Cooperativa “Mag 6”;
- “Movimento Nonviolento”;
- Cooperativa “Ravinàla”;
- Centro “Don Gualdi”;
- Punto pace “Pax Christi”.

Per una migliore comprensione delle dinamiche inerenti il nodo ci sembra utile descrivere sinteticamente le caratteristiche di ciascuna di queste realtà.

L’associazione “Resistenza e pace” nasce nell’estate del 1999 con l’obiettivo di stimolare il collegamento ed il confronto delle realtà locali sui temi della pace principalmente attraverso azioni di informazione e di sensibilizzazione dell’opinione pubblica. La realtà di cui si parla agisce in stretta collaborazione col “Movimento Nonviolento” che, non potendo contare a Reggio Emilia su una sezione a se stante, si appoggia a “Resistenza e pace” per l’elaborazione culturale sui temi di cui entrambe si occupano e per la messa in atto di iniziative comuni.

Di questioni legate alle tematiche della pace e della nonviolenza si occupa anche il “punto pace Pax Christi”, un piccolo nucleo di persone che hanno come riferimento la struttura nazionale di “Pax Christi” della quale si è già parlato nella seconda parte del presente lavoro. Il “punto pace” è, fra le realtà sopra citate, quella più legata al centro “Don Gualdi”. Quest’ultimo, inaugurato nel ’99, è un luogo al servizio di altre associazioni o gruppi che necessitano di una sede per incontrarsi e per operare. A questo gruppo di associazioni impegnate in questioni inerenti le tematiche della pace e della nonviolenza si affianca un nucleo di soggetti il cui interesse principale è, invece, l’economia alternativa. A parte la già citata “Mag 6”, ritroviamo all’interno di tale nucleo l’associazione “Ethica” e la cooperativa “Ravinàla”. La prima nasce nel maggio del 1999 con lo scopo di promuovere e di diffondere informazione sulla finanza etica, e di rendere visibile nella città emiliana un nuovo soggetto attivo sull’intero territorio nazionale: la Banca Etica. La cooperativa “Ravinàla” ha, invece, una storia più lunga che ha inizio nel 1987 e che è il frutto della riflessione di un insieme di individui attivi nel volontariato internazionale. La realtà in questione si occupa principalmente di commercio equo e solidale gestendo direttamente una “bottega del mondo” ed impegnandosi in attività di informazione e di formazione sulle tematiche inerenti il Commercio Equo e Solidale. Nonostante le realtà di cui si parla siano autonome le une dalle altre sia dal punto di vista decisionale sia per quel che riguarda le modalità di partecipazione al progetto lanciato dal Tavolo Intercampagne, in questa prima fase il nascente nodo si aggrega intorno al nucleo centrale rappresentato dalla “Mag 6”. Quest’ultima, attingendo ad un bagaglio di relazioni pregresse, sviluppate in occasione di precedenti esperienze vissute assieme agli altri membri del reticolo, rappresenta, infatti, sia il luogo fisico al cui interno tali relazioni prendono forma sia il soggetto originario che alimenta le comunicazioni fra i diversi attori, fornendo loro un nuovo legame che trova la sua ragione d’essere nella costituzione della Rete Lilliput reggiana. Naturalmente, poiché la “Mag 6” già rappresenta una micro-rete territoriale attiva su tematiche ben precise, i soggetti che si mobilitano rispondendo al suo invito sono guidati da un sistema valoriale e da una visione del mondo comuni. Quest’ultima affonda le sue radici nell’idea che il cambiamento del sistema esistente necessiti di un ripensamento dei meccanismi principali che guidano l’economia globale e di una ridefinizione del sistema culturale nel suo complesso. Tenendo presente quanto appena detto, l’analisi condotta ci ha permesso di individuare le due dimensioni intorno alle quali coagulano le realtà del nodo reggiano: l’economia alternativa e la nonviolenza. Il processo che vede l’aggregazione dei gruppi intorno ad esse sembra dare vita ad una sorta di micro-rete “d’area” in cui si ritrovano dei soggetti uniti dalla condivisione di un preciso orientamento culturale, elemento quest’ultimo essenziale per la costituzione di relazioni di fiducia e di reciprocità fra i membri del gruppo. A questo punto è necessaria un’osservazione che ha a che fare con la struttura del nodo. Sin dal momento della sua costituzione, la rete Lilliput di Reggio Emilia si compone di realtà organizzate: associazioni e cooperative. Nonostante la storia quasi

decennale del nodo, non si registra mai al suo interno la partecipazione di singoli individui slegati da appartenenze associative. Questo elemento costituisce una ricchezza per la costruzione di quelle relazioni fiduciarie cui abbiamo accennato poc'anzi. Come sottolinea un nostro intervistato:

“i singoli tendono a fare del nodo un’associazione mentre noi non abbiamo questa esigenza, viviamo questa esperienza in maniera molto più leggera, proprio come rete di connessioni, come luogo di scambio”. [Intervista R9]

E ciò che viene scambiato in questo luogo nuovo sono principalmente le competenze acquisite da ciascuno nel corso del tempo, attraverso il lavoro svolto nelle associazioni d'appartenenza. Il primo passo è, quindi, la messa in comune di conoscenze già esistenti che, immesse in rete, vengono condivise e producono a loro volta altri saperi spendibili per la realizzazione degli obiettivi che ci si è posti. Il passo successivo consiste, invece, nell'individuare le strategie adeguate per rendere questo modello d'azione quanto più possibile orizzontale, così come immaginato dal Tavolo Intercampagne. All'interno del nodo reggiano questo processo si esplica in maniera quasi del tutto naturale per due ordini di fattori: innanzitutto per la stessa struttura interna del nodo. Come accennato, l'essere composto esclusivamente da gruppi organizzati, consente alla realtà in questione di *bypassare* delle criticità che, invece, sono presenti laddove la composizione del nodo è mista. Il secondo elemento che, dal nostro punto di vista, facilita il percorso di costituzione della rete Lilliput nella città emiliana chiama direttamente in causa i rapporti fra i membri del gruppo. Come già rilevato, il nodo in questione poggia le sue fondamenta su un reticolo di relazioni pregresse fra le realtà che confluiscono al suo interno. L'attivazione di tali network facilita l'emergere del nuovo attore collettivo e contribuisce ad accrescere sentimenti di fiducia già presenti, senza che questo metta in discussione le preesistenti identità associative.

Le relazioni di cui si parla rappresentano, quindi, un elemento essenziale per comprendere l'evoluzione della Rete reggiana, poiché esse creano le condizioni per affrontare all'interno del nodo un discorso di natura organizzativa, con riferimento sia al locale che alla Rete Lilliput nel suo complesso. Ma spieghiamoci meglio. I primi anni di vita del nodo della Rete Lilliput di Reggio Emilia registrano un intenso lavoro per l'elaborazione di un modello organizzativo quanto più possibile orizzontale e rispettoso dei principi contenuti nel “Manifesto” della Rete. Questa riflessione va in due direzioni: da un lato si concentra sulla struttura interna del nodo locale, e dall'altro lato dà un importante contributo al percorso organizzativo dell'intera Rete. Per ciò che concerne il primo aspetto, bisogna sottolineare che le relazioni di fiducia che caratterizzano i rapporti fra i membri del gruppo, unite al particolare *background* di alcune realtà attive nel nodo favoriscono l'elaborazione sul percorso organizzativo. Sia la “Mag 6” che il “Movimento Nonviolento”, infatti, per loro stessa natura sono estremamente attente al processo da seguire per la realizzazione di determinati scopi; questa particolare impostazione di lavoro fa sì che il nodo reggiano si concentri molto sul “come” arrivare alla realizzazione degli obiettivi.

Tale concezione, largamente condivisa all'interno del nodo, è ancor più comprensibile se consideriamo le parole dei nostri intervistati:

“i processi non sono neutri (...); non ci interessa raggiungere l'obiettivo ma come ci arriviamo (...). Su questo ci siamo incontrati subito all'interno del nodo”. [Intervista R7]

E un altro attivista aggiunge:

“secondo me ha un valore anche solo il fatto che stiamo seguendo il processo, indipendentemente dal fatto che ci porti al risultato nel modo più efficiente e più efficace possibile; può essere che il risultato sia un po' meno efficace però, in compenso, c'è il valore del processo”. [Intervista R9]

Le strategie d'azione messe in atto, i mezzi con cui si perseguono determinati fini hanno, perciò, un valore intrinseco perché costituiscono già di per sé una scelta e, per dirla con Melucci, rappresentano essi stessi i metodi attraverso cui porgere la sfida al sistema culturale dominante [Melucci 1987].

Questa è la cornice all'interno della quale si inserisce la scelta della nonviolenza, intesa come la dimensione etica di base che guida l'agire, come principio e valore stesso dell'azione. La nonviolenza, come già detto nei capitoli precedenti, prevede che le decisioni vengano prese attraverso il metodo del consenso per consentire la partecipazione di tutti al processo decisionale e per dare valore anche alle opinioni delle minoranze. All'interno del nodo reggiano la scelta di adoperare questa metodologia è largamente condivisa proprio a partire dalla convinzione che la coerenza fra mezzi e fini debba estendersi anche alle relazioni interpersonali, debba, cioè, inglobare la totalità degli aspetti della vita dell'individuo. Come afferma un nostro intervistato riguardo al metodo del consenso:

“ci vuole fiducia, ci vuole interesse. Sulla pratica del consenso sai come funziona? Per la persona che ti sta di fronte tu devi avere interiormente, proprio nel profondo la percezione che se dice una cosa, siccome è una persona che tu conosci, non può essere una stupidaggine (...); invece, in generale quando tu vai negli incontri normali, nelle riunioni normali (...) se uno dice una roba che tu non hai pensato, o se dici che non sei d'accordo immediatamente (...), inconsciamente hai l'immagine di chi non capisce niente dall'altra parte”. [Intervista R7]

Sembra, quindi, che la presenza di relazioni preesistenti fra gli attivisti, unita alla conoscenza pregressa di metodologie decisionali orientate al consenso all'interno di due delle realtà che più caratterizzano il percorso del nodo emiliano spinga quest'ultimo in maniera del tutto naturale all'adesione al metodo della Rete.

6.3.1 Il nodo e la Rete

Il punto di vista appena descritto influenza necessariamente la posizione che il nodo Lilliput di Reggio Emilia assume nei confronti della Rete nel suo complesso.

La realtà in esame è, come detto, fra le prime ad accogliere l'invito del Tavolo Intercampagne e a condividerne il progetto. Tuttavia, il dibattito sull'organizzazione della Rete Lilliput si sviluppa all'interno del nodo proprio a partire da alcune considerazioni sul ruolo e sulle funzioni dell'organismo sopra citato.

Pur riconoscendone l'impegno ed il lavoro svolto nella fase costitutiva della Rete Lilliput, gli attivisti del nodo reggiano ritengono necessario che il Tavolo si sciogla all'interno della Rete permettendo, così, la concreta realizzazione di una struttura a dimensione totalmente orizzontale, in grado di superare il problema della rappresentanza e di favorire la partecipazione diretta dei suoi attivisti.

Questa posizione è facilmente desumibile dall'analisi dei documenti prodotti dal nodo in occasione della prima assemblea nazionale della Rete: “per noi la Rete ha una dimensione orizzontale la cui vitalità è data dall'interazione paritaria tra i singoli nodi, in cui la direzione decisionale va dal basso verso l'altro, la cui struttura è trasparente, i cui rappresentanti sono portavoce, nominati e riconosciuti da tutti, responsabili e revocabili”¹²⁵. Dal punto di vista degli attivisti del nodo non sembrano, quindi, esserci dubbi sulla forma che Lilliput dovrebbe assumere: la Rete, per essere tale, deve tagliare il filo che la lega al gruppo dei suoi promotori e darsi autonomamente le regole basilari per il suo funzionamento, per l'attribuzione delle responsabilità,

¹²⁵ “La Rete e i pescatori”, materiali preparatori alla prima assemblea nazionale della Rete Lilliput, in A.a. V.v. (2001), p. 216.

per l'individuazione di un coordinamento che ne orienti l'agire; in altri termini, essa "deve individuare collettivamente i fuochi comuni e le strategie d'intervento (...) senza alcun supernodo che in virtù di un fondamentale ruolo di promozione iniziale ne continui anche in futuro a tessere i fili"¹²⁶.

Come spiegato precedentemente, il problema inerente i rapporti fra il Tavolo Intercampagne e il resto della Rete, e in generale le questioni riguardanti l'organizzazione di Lilliput vengono discusse nel corso del secondo incontro nazionale (2002) in seguito al quale viene costituito un luogo sovralocale: il Subnodo¹²⁷. Ciò che ci interessa sottolineare in tal sede è che le relazioni fra il nodo locale di cui si parla e la Rete Lilliput nel suo complesso sono fin dall'inizio vive ed intense. L'essere fra i primi gruppi locali a costituirsi fa sì che il nodo reggiano segua fin dall'inizio l'evoluzione della nascente Rete, contribuendo oltre che alle discussioni sulla formula organizzativa da sperimentare, anche a quelle sulle strategie d'azione da mettere in atto.

Questo rapporto, fatto di scambi e di confronti costanti nell'elaborazione del quadro culturale al cui interno inserire il percorso di Lilliput, è facilitato anche dal fatto che diversi attivisti del nodo in passato hanno ricoperto, e ricoprono ancora oggi, dei ruoli nei luoghi sovralocali della Rete; per essere più precisi, sia il Subnodo che le Macroregionali, ma anche il Gruppo di Lavoro Tematico sulla nonviolenza si sono avvalsi dell'impegno e delle competenze dei rappresentanti del nodo reggiano. La partecipazione in alcuni luoghi sovralocali sembra aver attuito all'interno del nodo il peso di quelle criticità che, invece, caratterizzano il resto della Rete; ci stiamo riferendo, in particolare, alle problematiche relative allo scollamento fra i diversi luoghi della Rete e alla scarsa partecipazione dei nodi al livello "nazionale". Con ciò non si vuole affermare che questo genere di questioni sia del tutto assente nel nodo di Reggio Emilia, ma soltanto che l'ampiezza della loro portata è minore rispetto a quanto rilevato per altri nodi Lilliput. Tuttavia, c'è un elemento da sottolineare. La partecipazione agli organismi sovralocali sembra, in effetti, interessare sempre le stesse persone; da un lato ciò produce una sorta di cristallizzazione dei ruoli e delle funzioni innescando, seppure in maniera indiretta, un meccanismo di delega verso quegli individui impegnati anche al di là del locale; proprio la partecipazione di referenti fissi non consente a tutti gli attivisti del nodo reggiano di conoscere, se non a livello informativo, la dimensione sovralocale della Rete Lilliput e di agire tenendo conto del legame fra i due livelli. Le nostre riflessioni sono confermate dalle considerazioni fatte a tal proposito dai nostri intervistati:

"io sono referente da due anni ormai; c'è un meccanismo del tipo: Tu sei referente del nodo da due anni, hai già le competenze eccetera, perché non lo fai anche per il terzo? (...) E' vero che io adesso sono molto più efficace di quando ho iniziato ad essere referente del nodo perché ho imparato, ho acquisito delle competenze; d'altro canto è vero che diminuisce nelle altre persone che fanno parte del nodo la coscienza di un livello nazionale; il non accedere al livello nazionale rende più difficile sentire questo livello nazionale perché si rischia di non conoscerlo affatto". [Intervista R15]

E' necessaria una ulteriore considerazione che, forse, può aiutare la comprensione del processo su descritto. L'indagine rileva che gli attivisti del nodo impegnati a livello sovralocale sono, in effetti, quelli che, data la natura dell'associazione d'appartenenza, sono da sempre abituati a lavorare per così dire "su due livelli", cioè tenendo conto sia di una dimensione locale che di una dimensione nazionale. Come affermato da un nostro intervistato:

"c'è il problema di riuscire a passare dal livello locale al livello nazionale con le stesse competenze, con le stesse risorse ed energie che vengono investite a livello locale. Ad esempio, io (...) lavorando già in ambito nazionale riesco a seguire quello che succede in altre zone d'Italia. Nei nodi, invece, molti lavorano solo in ambito locale e di conseguenza c'è proprio la difficoltà di sentire un ambito nazionale". [Intervista R15]

¹²⁶ Ivi, p. 215, 216.

¹²⁷ Si veda il quarto capitolo della ricerca.

L'impegno di quanti, attivi all'interno del nodo di Reggio Emilia, lavorano anche in altri luoghi della Rete si esplica, quindi, soprattutto nel tessere relazioni fra i due livelli, locale e sovralocale, attraverso il passaggio delle informazioni e delle conoscenze riguardanti l'intera realtà della quale si è parte.

6.3.2 La costruzione di un'organizzazione

Subito dopo la fase di avvio, la composizione interna del nodo subisce una trasformazione; l'associazione "Ethica" non compare più fra le realtà impegnate nel nodo, e accanto al nucleo "storico", composto da "Mag 6", "Pax Christi", "Ravinàla" e dal "Movimento Nonviolento", si inserisce un nuovo gruppo di dimensioni veramente ridotte: "Atlantide", un'associazione fondata nel 2001 da due studenti universitari interessati alla raccolta di materiale informativo su tematiche come l'ecologia, la biodiversità, l'economia alternativa e gli stili di vita, la nonviolenza, l'educazione alla pace e al disarmo, le migrazioni. Questo progetto trova concreta realizzazione nel 2003 quando viene inaugurato il centro di documentazione e di ricerca "IncontroTempo" che, gradualmente, diviene il centro di documentazione della Rete Lilliput di Reggio Emilia. Il percorso di avvicinamento dell'associazione "Atlantide" alla Rete reggiana è differente da quello seguito dalle altre realtà. Non ci sono relazioni precedenti fra gli attivisti del nodo e gli appartenenti all'associazione sopra citata; questi ultimi, infatti, vengono a conoscenza dell'esistenza del nodo locale partecipando alla prima assemblea nazionale della Rete Lilliput (2001). Come afferma un nostro intervistato di "Atlantide":

"all'assemblea ci siamo iscritti tramite il giornale "Altra economia", c'era un modolino e ci siamo iscritti. Dell'idea di Lilliput sapevamo già qualcosa ma il contatto decisivo è stato quando siamo andati in assemblea (...). Noi eravamo a briglie sciolte, non avevamo capito chi c'era o no di Reggio (...). Dopo lì siamo andati alla riunione del nodo".
[Intervista R2]

L'associazione "Atlantide" mantiene sempre un ampio grado di autonomia rispetto al nodo nel suo complesso, e ciò è particolarmente evidente sia in occasione del G8 di Genova sia nella fase immediatamente successiva, quella che si caratterizza per il difficile rapporto fra Lilliput e i nascenti Social Forum.

L'importanza attribuita all'idea ed alla pratica della nonviolenza si manifesta in maniera abbastanza evidente sin dai primi mesi di attività del nodo. Basti pensare che la prima occasione per presentare il nascente nodo reggiano alla cittadinanza è un seminario di studio dal titolo "Modelli di sviluppo e sviluppo delle guerre", condotto da Nanni Salio, segretario dell'"Italian Peace Research Institute" e membro del comitato scientifico del "Movimento Nonviolento". L'incontro, svoltosi dal 30 settembre all'1 ottobre del 2000, è pensato per approfondire da un lato lo studio dei rapporti tra i principali modelli di sviluppo socio-economico e i sistemi di difesa-offesa, dall'altro per indagare le relazioni esistenti fra il modello sociale nonviolento e la soluzione nonviolenta dei conflitti.

I passi successivi vanno nella stessa direzione. Il seminario sopra citato è seguito da un'iniziativa cittadina prevista per il gennaio del 2001, in occasione dell'avvio del decennio di pace e nonviolenza proclamato dall'Onu. L'evento di cui si parla, il cui slogan è "Anch'io ripudio le armi", ha come principali destinatari i bambini, ed i giovani in generale; la Rete Lilliput reggiana a tale scopo organizza, in collaborazione con altre realtà dell'associazionismo cittadino, banchetti informativi e giochi di animazione che vedono il coinvolgimento diretto dei bambini¹²⁸.

¹²⁸ Nella piazza principale della città, i bambini sono invitati a portare le loro armi giocattolo e a distruggerle, ricevendo in cambio degli alberelli da ripiantare.

Qualche mese più tardi, nel giugno del 2001, il nodo lilliput di Reggio Emilia intraprende Il 2001 si apre, invece, con un percorso introduttivo di formazione teorico-pratica sulla nonviolenza, volto ad acquisire le idee ed i principi che caratterizzano il metodo nonviolento nella sua dimensione ideale, storica e politica. Il percorso vede il coinvolgimento attivo degli appartenenti al nodo e rappresenta un importante momento per la loro formazione perché, come afferma un nostro intervistato:

“i training sono stati importanti perché il gruppo si è consolidato, si è passato dalla teoria a che cosa vuol dire passare su di sé questo ideale della nonviolenza; perciò abbiamo lavorato sulla nonviolenza delle relazioni”. [Intervista R7]

I *training* cui si fa riferimento nell'intervista fanno parte della dimensione pratica del percorso di cui si parla che, infatti, viene organizzato prevedendo accanto a dei momenti di approfondimento teorico svolti attraverso le letture dei principali teorici della nonviolenza, Gandhi, Capitini, Galtung, Sharp, anche un percorso di sperimentazione pratica della nonviolenza, attraverso dei veri e propri *training* sulla trasformazione nonviolenta dei conflitti e sull'azione nonviolenta. In particolare, all'interno di tali *training*, ricorrendo a strumenti quali giochi e lavori di gruppo, tecniche teatrali, role-play, simulazioni, si cerca di far capire ai partecipanti come la nonviolenza debba essere praticata prima per la trasformazione del conflitto nel passaggio dalla dimensione dell' "io" a quella del "noi", e successivamente nell'azione per il cambiamento sociale. L'idea alla base di tale percorso, intitolato "In ricerca sulla strada della nonviolenza" è, come afferma un attivista del nodo:

“quello di prepararsi alle azioni dirette nonviolente non solo sul piano teorico ma anche sul piano esperienziale, pratico. Si fanno simulazioni (...) si può addirittura simulare l'azione stessa con alcuni che fanno la polizia, altri che fanno i manifestanti (...). Noi ne facemmo due di primo approccio (...) era anche un modo per aiutare chi era interessato a un discorso di questo tipo (...). La nonviolenza sostiene che esistono i conflitti, la nonviolenza è diversa dal pacifismo. Il pacifismo è un ideale di assenza del conflitto, la nonviolenza dice che i conflitti ci sono, fanno parte delle relazioni umane; l'obiettivo è quello di trasformarli da elementi distruttivi ad elementi costruttivi, in occasioni di incontro (...) di relazioni migliori”. [Intervista R5]

Tale prospettiva si focalizza, quindi, sulla trasposizione a livello pratico di un insieme di principi etico-morali che guidano l'agire dell'individuo; essa non implica il rifiuto del conflitto ma la sua elaborazione in senso nonviolento prima di tutto sul piano individuale e delle relazioni con l'"altro"; il passaggio successivo ha a che fare, invece, con la capacità e con la possibilità di incidere sulle molteplici dimensioni attraverso le quali si articola la vita sociale proprio a partire da una prospettiva nonviolenta adottata e interiorizzata innanzitutto a livello individuale.

Il percorso di elaborazione teorica e culturale fin qui condotto dal nodo reggiano permette ai suoi attivisti di affrontare in maniera differente un evento di particolare importanza per la Rete Lilliput nel suo complesso: il G8 di Genova.

Il fermento generale che anticipa gli eventi del luglio del 2001 alimenta, all'interno del nodo, un ulteriore approfondimento sulle strategie d'azione nonviolenta, approfondimento proposto, poi, all'intera Rete Lilliput attraverso un documento contenente sia le idee base per una definizione nonviolenta delle strategie di lotta sia una serie di riflessioni sulla necessità di trasformare e gestire in senso nonviolento il conflitto sociale. Il documento a cui si fa riferimento nasce da una esigenza avvertita nel nodo di definire più chiaramente le peculiarità della Rete Lilliput rispetto ad altri segmenti del movimento globale, per evitare che quei gruppi slegati da riferimenti culturali precisi confluiscono al suo interno. Come affermato da un nostro intervistato:

“con questo documento¹²⁹ ci siamo presentati dicendo: *attenzione, vedete il “Manifesto” nazionale? E’ una frase tratta dal “Manifesto” nazionale, però attenzione, che cosa vuol dire nonviolenza? Vuol dire semplicemente rifiutarsi di fare violenza o è una strategia politica, sociale che ha delle caratteristiche precise?* [Il discorso sulla nonviolenza] all’inizio era molto generico (...) e tutto confluiva in Lilliput, tutti coloro che pensavano di contestare l’ordine sociale esistente, la globalizzazione, era tutto dentro Lilliput. Quindi, c’era un po’ di confusione, la gente diceva di tutto mentre nel “Manifesto” c’era scritta una cosa molto chiara. Noi dicevamo: c’è scritto questo e lo prendiamo come un impegno serio, questo sì che è un atteggiamento (...): assumere una dimensione di lotta nonviolenta”. [Intervista R5]

Questo punto di vista, presentato all’intera Rete Lilliput con il documento sopra citato, è reso noto alla cittadinanza reggiana attraverso un’assemblea pubblica all’interno della quale oltre alla discussione sul concetto di nonviolenza vengono anche presentate le iniziative locali di opposizione al G8 di Genova. Gli attivisti del nodo decidono, infatti, di non partecipare alle giornate genovesi ma di impegnarsi in ambito locale organizzando in contemporanea all’appuntamento genovese una settimana di iniziative locali. La posizione all’interno del nodo è condivisa da tutti i gruppi, tranne che dai rappresentanti dell’associazione “Atlantide” che, invece, si recano nella città ligure:

“in occasione del G8 siamo andati come associazione a partire dall’idea che se non ci sei stato non puoi dire certe cose, cioè condanni la violenza di chi manifesta in maniera violenta, ma solo se eri lì ti rendevi conto che chi manifestava in maniera violenta erano davvero pochi”. [Intervista R2]

Gli attivisti rimasti a Reggio Emilia si concentrano sull’organizzazione di una settimana di iniziative, fatte di banchetti informativi sul vertice in corso, sulle principali dinamiche della globalizzazione e sulle ragioni della contestazione, ma mettendo in atto anche delle dimostrazioni pratiche riprendendo quanto appreso durante i *training*. In tal senso vanno lette, ad esempio, le azioni di comunicazione nonviolenta rivolte alla città, messe in pratica attraverso un vero e proprio serpentine di persone, una fila indiana di donne e uomini recanti cartelloni informativi sul G8. Svolgendo un percorso cittadino fatto di soste ai semafori e davanti a quelli che sono ritenuti “luoghi sensibili”, come il Mc Donald’s, senza impedire l’accesso ai cittadini, questi gruppi distribuiscono materiale informativo.

Il tragico epilogo delle giornate genovesi alimenta fra gli attivisti reggiani un confronto ancora più profondo sulla necessità di assumere un atteggiamento nonviolento nell’intera Rete e in ogni nodo locale. Alla realtà di cui si è parte viene, quindi, presentato un documento, frutto di una intensa riflessione interna al nodo, in cui si spiega quale dovrebbe essere il ruolo della Rete Lilliput nel più ampio movimento globale, alla luce della scelta nonviolenta fatta sin dall’elaborazione del “Manifesto” nazionale: “La Rete Lilliput all’interno del movimento di lotta ha (...) un proprio ruolo fondamentale (...): quello di percorrere la strada stretta che passa fra l’assenza di conflitto da un lato e il conflitto violento dall’altro (...), ossia di lavorare alla trasformazione del conflitto in senso nonviolento (...). La Rete Lilliput deve investire le proprie energie (...) per trovare la via d’uscita della polarizzazione fra due attori, contestatori vs forze dell’ordine, che consente al resto del mondo di rimanere spettatore (...). Si tratta di trasformare lentamente ma profondamente il consenso che sostiene il sistema in dissenso ed il dissenso in azione”¹³⁰.

Tale passaggio, dal consenso al dissenso e da quest’ultimo all’azione, è pensato attraverso un percorso a tre livelli, ciascuno dei quali aggiunge valore al precedente ed è inattuabile se lo si slega dagli altri:

¹²⁹ Il documento in questione è “Le nostre strategie d’intervento sono di carattere nonviolento”, elaborato dal nodo Lilliput di Reggio Emilia.

¹³⁰ Documento a cura del nodo Lilliput di Reggio Emilia “Dopo la trappola di Genova: che fare?”.

- creazione all'interno di ogni nodo lilliput di un "Gruppo di Azione Nonviolenta" (GAN);
- avviamento di un programma di formazione teorica e pratica sul metodo nonviolento presso ogni "Gruppo di Azione Nonviolenta";
- conclusione del programma di formazione e strutturazione di un'agenda comune di azioni nonviolente da attuare nei territori locali, su tutto il territorio nazionale.

All'interno del nodo reggiano, l'avvio del suddetto percorso inizia nell'ottobre del 2001, con una serie di approfondimenti seminariali e di azioni dirette nonviolente che si susseguono fino al maggio del successivo anno e che conducono alla costituzione del Gruppo di Azione Nonviolenta del nodo Lilliput di Reggio Emilia.

6.3.3 L'azione. Praticare la nonviolenza: il Gruppo di Azione Nonviolenta

Il percorso di lavoro locale seguito dal nodo reggiano ne influenza naturalmente i rapporti con il resto della Rete. Il confronto ruota sempre intorno al concetto di nonviolenza e alle sue implicazioni pratiche. Subito dopo il G8 di Genova il discorso sulla nonviolenza diviene uno dei punti principali sui quali si focalizzano gli incontri della Rete; in particolare, proprio di questo si discute sia nelle assemblee macroregionali del settembre del 2001 sia nel secondo incontro nazionale di Marina di Massa (2002). Il nodo reggiano partecipa ad entrambi gli appuntamenti presentando un contributo che tiene conto sia delle motivazioni ideali alla base dell'adesione al "Manifesto" della Rete sia della particolare genesi ed evoluzione del nodo stesso. Come riportato nel documento proposto alla Rete: "A nostro avviso le ragioni profonde della costituzione della Rete Lilliput (...) possono essere riassunte in tre parole chiave: rete, territorio, nonviolenza. E rete, territorio, nonviolenza sono le direttrici lungo le quali il nostro nodo intende lavorare nei prossimi anni per tentare di intervenire, in maniera efficace, sulla trasformazione delle dinamiche economiche, politiche e culturali che vanno sotto il nome di globalizzazione neoliberista e per contribuire alla costruzione di un altro mondo possibile, a cominciare da quello in cui ci troviamo a vivere tutti i giorni"¹³¹.

Le idee chiave che stanno alla base dell'elaborazione culturale del nodo reggiano sono facilmente desumibili dalla riflessione sopra riportata. L'importanza di creare una "rete" sembra avere un doppio vantaggio. Da un lato, produce sinergie fra gruppi e realtà differenti, facendo in modo che tali legami siano estremamente dinamici, perché a differenza del passato, non richiedono appartenenze esclusive, non sono, cioè, né totali né definitivi. Dall'altro lato, il valore aggiunto dell'essere "rete" è, per gli attivisti reggiani, legato alla capacità decisionale di ogni nodo lilliput locale. All'importanza di creare un'organizzazione di tipo reticolare si aggiunge, poi, l'accento posto sul concetto di "territorio"; nel documento cui si sta facendo riferimento si legge che "i nodi della Rete Lilliput (...) mettono insieme chi sul territorio sottrae pezzi di capitale finanziario trasferendolo su progetti etici locali, con chi erode il mercato delle multinazionali, promuovendo prodotti equi e solidali, con chi diffonde la cultura della solidarietà e della pace (...) con chi attiva dinamiche di solidarietà con i popoli impoveriti del Sud del mondo"¹³². I motivi dell'impegno vanno, quindi, nella direzione di una trasformazione degli stili di vita individuali, e attraverso questi, di quelli collettivi, avendo come punto di riferimento essenziale i territori nei quali si vive e si opera quotidianamente. La cornice all'interno della quale si inserisce questo discorso è, come già detto, la conoscenza e la pratica della nonviolenza attiva, presupposto imprescindibile per raggiungere gli obiettivi che ci si è dati. In tale ottica è necessario leggere il successivo percorso del nodo reggiano che, soprattutto dopo la costituzione del "Gruppo di Azione Nonviolenta", continua ad impegnarsi nella formazione e nella pratica nonviolenta.

¹³¹ Documento a cura del nodo Lilliput di Reggio Emilia, "Il progetto di Lilliput: rete, territorio, nonviolenza".

¹³² Ibidem.

Prima di soffermarci in maniera più dettagliata sul percorso intrapreso dal “GAN”, ci sembra utile ricordare una importante iniziativa organizzata il 6 dicembre del 2002 dal nodo lilliput di Reggio Emilia, in collaborazione con “Amnesty International-Italia” e con il Reggio Emilia Social Forum. L’incontro, intitolato “Refusenik: la scelta del rifiuto e le ricerche di soluzioni civili ai conflitti”, rappresenta un momento di sensibilizzazione aperto all’intera cittadinanza sul conflitto fra Israele e Palestina e, al contempo, una riflessione sull’azione di disobbedienza messa in atto da alcuni militari, i cosiddetti “refusenik” israeliani.

Questo evento sottolinea la capacità del nodo di collaborare e di confrontarsi anche con realtà per loro natura estremamente diverse dal gruppo lilliput.

L’analisi svolta sulla Rete nel suo complesso ha messo in evidenza le sue difficoltà nel creare sinergie con i Social Forum, difficoltà avvertite ancora più chiaramente nel nodo reggiano, al cui interno, come detto, è forte l’impostazione nonviolenta. Come sottolinea un nostro intervistato:

“nel nostro nodo si è parlato molto della nonviolenza, di molti aspetti della nonviolenza che era un po’ lo specifico della Rete rispetto ai Social Forum. A Reggio c’è il Social Forum, ma c’è questa difficoltà sulle modalità, per cui su alcune cose noi non eravamo d’accordo, non aderivamo ad alcune cose nel momento in cui ci sembrava che le modalità fossero provocatorie, e noi non volevamo essere provocatori, non volevamo che il confronto diventasse uno scontro. Volevamo mantenere un atteggiamento di dialogo, e non un atteggiamento provocatorio che a volte il Social Forum di Reggio aveva”. [Intervista R9]

Nonostante questa impostazione di fondo, il nodo riesce a collaborare e a realizzare convergenze col Social Forum locale in occasione di iniziative ritenute di particolare importanza, come l’incontro cui si è appena accennato.

La costituzione all’interno di ogni nodo della Rete Lilliput di un “Gruppo di Azione Nonviolenta” è il tema principale del seminario nazionale svoltosi nel settembre del 2002 a Roma¹³³. All’incontro prende parte un rappresentante del nodo reggiano, attivo sia nel Gruppo di Azione Nonviolenta locale sia nel Gruppo di Lavoro Tematico “Nonviolenza” della Rete che sottolinea la doppia direzione che si intende seguire:

“sul piano nazionale descriviamo una ipotesi di strategia, a livello locale cominciamo a metterla in atto”. [Intervista R5]

Seguendo le linee guida della strategia pensata dalla Rete Lilliput, il “Gruppo di Azione Nonviolenta” del nodo reggiano si attiva, quindi, a livello locale.

E’ necessaria, a questo punto, una considerazione. Il gruppo di cui si parla, pur nascendo dal nodo lilliput di Reggio Emilia, vive in un certo senso di vita propria; ciò è dovuto principalmente al fatto che alle attività da esso organizzate partecipano molti individui e gruppi che non aderiscono al nodo locale.

Ma consideriamo per un momento anche la situazione di contesto che fa da sfondo all’attività del nodo reggiano e, in particolare, a quella del gruppo che ne è una sua diretta emanazione: il “Gruppo di Azione Nonviolenta”. Siamo fra la fine del 2002 e il 2003, in un momento in cui la preparazione della guerra all’Iraq mette in moto un movimento capace di mobilitare più di 100 milioni di persone in occasione della giornata mondiale per la pace del 15 febbraio del 2003.

Le mobilitazioni per la pace che si susseguono in tutto il mondo alimentano il bisogno di una riflessione più profonda, che tenga conto anche degli eventi che si susseguono a livello globale. Come afferma un attivista intervistato:

¹³³ Si rimanda al terzo capitolo del presente studio.

“cominciammo a riflettere che la guerra era sul petrolio, ed il petrolio serve per alimentare le automobili e quindi i conti tornavano. [Intervista R5]

Questa idea spinge il “GAN” di Reggio Emilia a focalizzarsi su una problematica molto avvertita a livello locale: il traffico cittadino. Come ci racconta un attivista del nodo e del “Gruppo”:

“Reggio Emilia è una città inquinatissima, ferita, con molti morti a causa delle auto (...) Nella prima assise che fece il GAN, scegliemmo un semaforo strategico della città e quando scattava il verde per i pedoni c'erano 2 o 3 persone che attraversavano le strisce pedonali. Ad un certo punto fingevano di essere colte da un malore e svenivano sulle strisce; contemporaneamente partivano gli altri che le prendevano e le portavano sul marciapiede, le mettevano uno sull'altra, tipo montagna di persone e degli altri alzavano dei manifesti in cui c'era scritto: *La domenica a piedi, il resto della settimana stesi!*”. [Intervista R5]

L'elaborazione culturale sull'esistenza di una relazione diretta fra il crescente bisogno di petrolio e gli stili di vita delle popolazioni occidentali sono alla base delle iniziative messe in atto, nel periodo considerato, dal nodo reggiano attraverso il suo gruppo d'azione nonviolenta. Il percorso proposto, denominato “In bici contro la guerra del petrolio”, prevede delle azioni dirette nonviolente di sensibilizzazione sul nesso che lega tre elementi: le automobili, il petrolio, la guerra. L'obiettivo è stimolare l'attenzione su questo problema offrendo, al contempo, le informazioni necessarie per stimolare un ripensamento degli stili di vita individuali dei cittadini. L'opera di formazione teorica sul tema della modifica del sistema dei trasporti che vada verso una mobilità sostenibile e nonviolenta si intreccia con una dimensione pratica che fa delle cosiddette “bicicletate nonviolente” il fulcro del percorso avviato:

“ci incontrammo ogni 15 giorni in bicicletta, tenevamo un banchetto in Piazza Prampolini con la scritta “Contro la guerra per il petrolio” (...) e sul banchetto tenevamo dei dossier sul traffico automobilistico, sul petrolio e sulle guerre. Poi, facevamo le bicicletate per la città in fila indiana, [partivamo] da Piazza della Vittoria (...). C'era una bicicletta che apriva e un'altra che chiudeva (...). Così dal 14 dicembre fino a maggio, due volte al mese, con un numero variabile di persone da quindici a quaranta”. [Intervista R5]

Le “bicicletate nonviolente” costituiscono un'iniziativa ad alto contenuto simbolico. Le biciclette che, in fila indiana, attraversano la città mostrando cartelli che recano la scritta “Contro la guerra del petrolio”, oltre a concentrare l'attenzione sul sistema dei trasporti, e in particolare sull'uso dell'automobile privata, rendono esplicita la crescente interdipendenza globale.

La prima “bicicletata nonviolenta” si svolge il 14 dicembre del 2002 e registra la partecipazione sia di altre realtà legate all'associazionismo cittadino sia di numerosi singoli:

“il GAN riuscì ad aggregare della gente che era interessata a fare delle azioni, per esempio le bicicletate, che però non è mai venuta al nodo Lilliput. Non gli interessava il nodo, ma gli interessava fare le bicicletate contro la guerra e venivano insegnanti, studenti, ecc. L'abbiamo fatto per tantissimi mesi, e nonostante non siamo stati più di 40 persone, non eravamo sempre le stesse per queste bicicletate, ed era della gente che a Lilliput non è mai venuta o non sapeva neanche che ci fosse. Interessava la modalità, interessava l'azione contro la guerra, il rapporto guerra-petrolio”. [Intervista R5]

Il nodo reggiano diviene ben presto un punto di riferimento essenziale per quanti, negli altri nodi della Rete, intendono dar vita allo stesso tipo di azioni di sensibilizzazione. A Reggio Emilia le “bicicletate nonviolente” si svolgono fino al maggio del 2003; il 31 di questo mese viene indetta, in

concomitanza con l'avvio della settimana dell'impronta ecologica promossa dalla Rete Lilliput, la "giornata nazionale dell'autoboicottaggio", cui aderiscono anche il "WWF-Italia", i "Bilanci di giustizia", il "Movimento Nonviolento", il "M.I.R.", "Greenpeace Italia", "Assobotteghe", la "Federazione Italiana Amici della Bicicletta" e "Legambiente".

La giornata nazionale dell'autoboicottaggio è anticipata a Reggio Emilia da un incontro con Dawn Peterson dell'associazione "Peaceful tomorrow"¹³⁴. L'appuntamento di cui si parla introduce il "week-end di pace" organizzato dai lillipuziani reggiani e pensato in due tappe: il dibattito con l'attivista americana, preparato in collaborazione con il Coordinamento "Basta guerre", e il giorno successivo le "bicicletate nonviolente".

L'esperimento delle "bicicletate nonviolente" si sviluppa, come detto, da una riflessione degli attivisti del nodo reggiano. La scelta è quella di focalizzare l'attenzione sulle possibili strategie d'azione da praticare per rendere esplicita la necessità di trasformare il sistema dei trasporti in senso sostenibile e nonviolento e, a partire da questo, porre l'attenzione sul legame fra il consumo del petrolio e i conflitti internazionali. Questa idea di fondo è alla base di una delle ultime iniziative di rilievo del nodo reggiano: il convegno nazionale "Economia, energia, petrolio e guerre: le alternative della nonviolenza" del dicembre del 2003.

Dopo questo appuntamento il nodo entra in una fase di "latenza", per dirla con Melucci, le cui ragioni vanno ricercate in più direzioni.

Come sottolineato nelle pagine precedenti, il nodo reggiano si caratterizza sin dall'inizio per una forte impronta nonviolenta che ne orienta l'evoluzione, soprattutto a partire dal periodo immediatamente successivo ai fatti di Genova. Nel triennio 2001-2003 l'attività del nodo è quasi interamente indirizzata alla formazione nonviolenta degli attivisti del nodo, e alla diffusione del metodo nonviolento all'esterno del gruppo lilliput. Il periodo considerato è anche quello in cui si verificano dei cambiamenti organizzativi di rilievo all'interno del nodo: se da un lato, infatti, si registra l'avvicinamento dell'associazione "Atlantide", dall'altro lato si nota il progressivo allontanamento della "Mag 6", allontanamento in parte direttamente collegato alla scelta nonviolenta del nodo, come sottolineato da un nostro intervistato:

"sono stati anni intensissimi (...). Dopodichè (...) alla Mag 6 non c'era il ricambio e sono mancate energie al gruppo per riflettere appunto su tutte le cose che ti ho detto, sulle criticità che portava la nonviolenza in quel momento storico particolare. Perché è mancata questa energia? Perché l'unica realtà che poteva portare davvero uno sguardo dialettico in quel momento lì era la Mag all'interno di questo gruppo (...), l'unica che poteva portare davvero una riflessione di criticità su quel nodo lì [sulla questione della nonviolenza] (...) eravamo noi come Mag 6 e non ce l'abbiamo fatta perché non avevamo l'energia (...). Noi siamo una realtà che lavora continuamente, però c'è una discriminante che è quella del cambiamento sociale che ci ha fatto sentire vicino a tante altre realtà. Io credo che non è così per il Movimento nonviolento e per altri [per i quali] la discriminante è la nonviolenza; per noi è il cambiamento sociale. Io credo che ci siamo trovati bene all'inizio, perché il punto di partenza era simile; è l'elaborazione successiva che ci ha portato a posizioni non così più sovrapponibili". [Intervista R7]

All'affaticamento causato dalle energie spese sia nell'impegno nell'associazione di riferimento sia nel nodo della Rete Lilliput si aggiunge il distacco da un percorso avvertito come estraneo, soprattutto dopo i fatti di Genova del 2001. L'evento in questione, che rappresenta uno spartiacque per la Rete nel suo complesso, produce all'interno del nodo reggiano delle criticità maggiori proprio per l'impostazione nonviolenta che lo caratterizza sin dall'origine.

Come sottolineato da un attivista con riferimento alle giornate genovesi:

¹³⁴ Dawn Peterson ha perso il fratello nell'attentato alle Torri Gemelle nel 2001; l'associazione della quale fa parte è stata fondata da alcune famiglie delle vittime dell'attentato con lo scopo di approfondire lo studio e la ricerca di soluzioni nonviolente al terrorismo.

“non abbiamo partecipato al G8 come nodo perché il nostro Movimento Nonviolento ha valutato che saremmo stati letti male, perché i media avrebbero monopolizzato questa cosa, i rischi di essere considerati distruttori invece che costruttori erano troppo elevati; l'organizzazione era troppo massiccia e nello stesso tempo debole nelle relazioni. Secondo loro [Movimento Nonviolento] non c'era abbastanza preparazione per fare questo e abbiamo obbedito alla competenza”. [Intervista R1]

La scelta della nonviolenza radicale è interpretata dalla “Mag 6” come una “condizione preclusiva”¹³⁵, come l'elemento *sine qua non* la possibilità di costruire relazioni con altri gruppi e realtà viene meno, e questo è avvertito come un limite e come un fattore di isolamento, anche politico per il nodo reggiano.

Dopo circa quattro anni dall'avvio del percorso della Rete Lilliput nella città di Reggio Emilia, viene meno l'apporto della realtà che per prima aderisce al progetto lanciato dal Tavolo Intercampagne nel lontano 1999. Ciò non significa uno strappo netto ed un allontanamento definitivo dal nodo lilliput da parte della “Mag 6” che continua, infatti, a ricevere le informazioni provenienti dal nodo e ad interagire con i suoi attivisti dando, in effetti, un appoggio esterno, e reinserendosi, invece, in maniera attiva nell'ultima fase del percorso evolutivo del nodo, proponendo un importante progetto intorno al quale si ricostituisce il gruppo emiliano della Rete Lilliput.

6.3.4 “Visibilità” e “latenza”: la terza fase del nodo Lilliput di Reggio Emilia

Una delle ultime iniziative di rilievo organizzate dal nodo reggiano è, come accennato, il convegno nazionale “Economia, energia, petrolio e guerre: le alternative della nonviolenza” che si svolge dal 5 al 7 dicembre del 2003. L'idea fondamentale dell'incontro è quella alla base delle precedenti attività del nodo: analizzare le connessioni fra il consumo di petrolio e lo scoppio di un numero sempre maggiore di conflitti e di guerre. Il convegno mette in luce innanzitutto la capacità del nodo di creare alleanze all'esterno del gruppo originario, attivando flussi di informazioni e scambi di risorse. Come già avvenuto in altre occasioni, infatti, anche in questo caso l'evento è organizzato in collaborazione con altri soggetti, alcuni istituzionali, altri no. Trattandosi di un convegno nazionale, vi aderiscono: “Assobotteghe”, “Bilanci di Giustizia”, “Campagna per la riforma della Banca Mondiale”, “Movimento Nonviolento”, “Pax Christi” e “Rete Radiè Resh”. A livello locale, invece, collaborano all'organizzazione dell'evento “Attac RE”, il coordinamento “Basta guerre”, “Reggio Terzo Mondo”, e il gruppo “Vojana”. A queste realtà si aggiungono da un lato l'assessorato all'ambiente del comune di Reggio Emilia e dall'altro l'assessorato alle politiche sociali della Regione Emilia Romagna e quello della Provincia di Reggio Emilia. L'evento è pensato per riportare al centro del dibattito il problema energetico al quale, dal punto di vista dei nostri attivisti, è direttamente collegato il ciclo di guerre in atto. L'analisi delle connessioni fra l'economia, l'energia e le guerre e l'esplorazione delle soluzioni possibili allo stato di cose esistente nell'ottica di un approccio nonviolento sono, quindi, i fuochi principali intorno ai quali ruota l'intero convegno che registra una buona partecipazione della cittadinanza locale: circa 300 persone cui se ne aggiunge un centinaio proveniente da altre zone d'Italia.

Il seminario nazionale chiude un ciclo di intensa attività, soprattutto dal punto di vista dell'elaborazione culturale, del nodo Lilliput di Reggio Emilia e, come accennato precedentemente, segna l'inizio di quella che a nostro avviso può essere definita la fase di “latenza” del nodo, collocabile appunto fra il 2004 e il 2005. L'attenuarsi delle mobilitazioni generali e le difficoltà attraversate dalla Rete Lilliput nel suo complesso¹³⁶ fanno da sfondo al calo di partecipazione

¹³⁵ Intervista R7 dell'1 febbraio 2007.

¹³⁶ Si rimanda al terzo capitolo del presente studio.

all'interno del nodo reggiano al quale è riconducibile, nel periodo considerato, solo un importante evento, il seminario teorico-pratico sulla nonviolenza dal titolo "La forza disarmante". Per essere più precisi, è soprattutto il Gruppo di Azione Nonviolenta del nodo ad attivarsi per l'organizzazione dell'incontro sopra citato, e sul quale ci sembra opportuno soffermarci per un duplice ordine di motivi.

Prima di tutto perché il seminario di cui si parla è pensato per essere un incontro rivolto soprattutto ad alcune realtà di carattere istituzionale. Come sottolinea un nostro intervistato:

"volevamo sviluppare i rapporti con i partiti e i sindacati: nonviolenza-conflitti sociali. Quindi abbiamo preso due personaggi, uno dei Ds e uno della CGIL, per lavorare sul tema nonviolenza-conflitti sociali (...). E' [un incontro] fatto con una certa attenzione, cerchiamo delle aree specifiche; per esempio sul tema della violenza politica chiediamo di intervenire a Fulvio Bucci, non in quanto Pax Christi, ma in quanto consigliere comunale dei Verdi, e a Zardetto che faceva pure parte del Gan ma era anche di Rifondazione Comunista; chiediamo a loro di sviluppare il tema nonviolenza-politica per metterci in contatto con queste due aree politiche". [Intervista R5]

L'obiettivo del seminario, organizzato col patrocinio del comune di Reggio Emilia, è, quindi, duplice: da un lato si vuole avviare un confronto sulla nonviolenza e sulla possibilità di fare del metodo nonviolento uno strumento di azione politica e sociale, a partire da una riflessione sul movimento delle donne che ha messo in pratica molti degli elementi caratterizzanti la strategia nonviolenta; d'altro canto, l'incontro di cui si parla mira a coinvolgere degli interlocutori politici locali su tali tematiche.

In secondo luogo, "La forza disarmante" è l'ultimo appuntamento per il quale si registra il ruolo attivo e propositivo del "Gruppo di Azione Nonviolenta" del nodo reggiano; a partire da questo momento, infatti, la realtà in questione intraprende un percorso che conduce alla sua trasformazione in "Laboratorio nonviolento", un organismo molto più attento all'elaborazione culturale dei principi e delle idee base della nonviolenza che non alle pratiche e alle azioni da mettere concretamente in atto; come sottolinea il rappresentante del "Movimento Nonviolento" nel nodo:

"il Gan man mano fa sempre meno azioni e [si sposta su] un livello teorico-formativo: seminari, presentazioni, libri, formazione con le scuole, partecipazione alla "Scuola di pace" (...). Nessuno di noi riesce a seguire il nodo Lilliput; subentrano altre persone, altre situazioni". [Intervista R5]

La terza fase di sviluppo del nodo Lilliput di Reggio Emilia vede, pertanto, un attenuarsi della partecipazione che si esplica sia nella riduzione delle iniziative pubbliche sia delle attività interne al nodo stesso. Questo discorso ci introduce direttamente nella fase successiva, quella che ci ha visti coinvolti nel lavoro di ricerca empirica e che ci ha portati a definire il nodo reggiano come una rete "a progetto".

6.3.5 "Ridefinirsi". Una "rete a progetto"

Nel periodo in cui svolgiamo la ricerca, il nodo Lilliput di Reggio Emilia presenta sia una diversa composizione interna sia un differente orientamento dell'azione.

Dopo la fase da noi definita di "latenza", gli attivisti del nodo si ritrovano a lavorare di nuovo "in rete" per un progetto denominato "A scuola di pace: economie arcobaleno contro la guerra", un percorso di educazione alla pace realizzato in collaborazione con diverse realtà dell'associazionismo cittadino. L'idea nasce in ambito istituzionale perché come ci racconta un attivista del nodo:

"il sindaco del comune di Reggio (...) aveva l'idea di fare a Reggio una scuola di pace, un'istituzione che facesse parte del comune, che in collaborazione col territorio, con le

altre associazioni potesse fare formazione ed educazione politica di pace”. [Intervista R4]

Il progetto che si avvale della collaborazione e del sostegno economico del Centro Servizi per il Volontariato di Reggio Emilia “Dar voce” viene promosso da diversi soggetti: fra le realtà che si impegnano nel percorso di cui si parla compaiono, oltre al nodo lilliput, anche i seguenti gruppi: “Gruppo Laico Missionario”, “20 di pace Castelnovo di Sotto”, “Tessuti del mondo”, “Novellara Balam Quitzè”, “Bottega del Calabrone”, “Reggio Terzo Mondo”, “Berretti Bianchi”, “ARCI Solidarietà”, “ATTAC”, “Amnesty International”. Il progetto prevede due percorsi congiunti; il punto di partenza consiste nell’allestimento di due mostre fotografiche itineranti, una sul Caucaso e l’altra sul Madagascar, in concomitanza con il seminario di educazione alla pace “Globalizzazione, mondialità e bene comune”, cui si aggiunge il lancio di due campagne di sensibilizzazione: “ControllArmi” e la campagna “No excuse-target 2015”. La seconda parte del lavoro consiste, invece, nell’organizzazione delle “Pagine Arcobaleno”, una guida al consumo critico e responsabile per la città e la provincia di Reggio Emilia. Il percorso di cui si parla permette innanzitutto una riorganizzazione interna del nodo, poiché costituisce l’occasione per aumentare la sua visibilità esterna favorendo di conseguenza, l’avvicinamento di altri soggetti. Delle realtà sopra citate entra a far parte del nodo lilliput reggiano il “Gruppo laico missionario”, un’organizzazione presente in città da circa trent’anni, impegnata in progetti per il recupero dei tossicodipendenti. Il *background* di tale gruppo ci ha spinti ad interrogarci sui motivi della sua adesione alla Rete Lilliput e sugli elementi di congiunzione con gli altri soggetti appartenenti al nodo. Come afferma il nostro intervistato:

“noi da 10, 15 anni facciamo seminari sulla pace; sono, sostanzialmente, degli incontri che approfondiscono un po’ i temi attuali cercando le cause per il disagio e cercando di prevedere una visione di un futuro diverso e alternativo anche; quindi l’incontro con molti gruppi del genere (...) per noi era necessario, [era necessario] lavorare sui temi della nonviolenza piuttosto che dell’alternativa possibile”. [Intervista R6]

L’adesione del “Gruppo Laico Missionario” al progetto “Scuola di pace” rappresenta, quindi, un’occasione per far conoscere la realtà della quale si è parte, producendo nel contempo uno scambio di esperienze con organizzazioni e gruppi diversi; il nodo lilliput, in particolare, rappresenta un interlocutore privilegiato proprio per l’impostazione nonviolenta che lo contraddistingue.

Questa posizione è condivisa anche dal gruppo reggiano di “Amnesty International” che si avvicina al nodo sfruttando il lancio, a livello internazionale, della campagna “ControlArms”. Un attivista della sezione locale di “Amnesty” da noi intervistato ci racconta di un avvicinamento quasi spontaneo al nodo lilliput al quale, tuttavia, si dà una adesione del tutto informale. Ciò significa che la sezione reggiana di “Amnesty International” non compare fra i gruppi che aderiscono al nodo lilliput cittadino, pur collaborando e interagendo con le realtà che ne fanno parte per la realizzazione di progetti comuni. Come affermato dal nostro intervistato:

“questa è stata una scelta un po’ dettata tra virgolette al gruppo da me e Ilaria, perché eravamo stufe di rimanere in questo castello incantato, chiuso in sé, necessitavamo di un collegamento con la realtà locale. L’idea di proporre sempre cose dall’alto che rimanevano chiuse nello stesso circolo di persone ci sembrava limitante; quindi la necessità nostra di condivisione, di aprirsi alle altre associazioni è stata ottima, ed accettata dal resto del gruppo. Da un anno e mezzo, da quando coincide la nostra adesione in modo informale al nodo Lilliput, abbiamo iniziato a lavorare in un certo modo all’interno del nostro gruppo [il riferimento è alla sezione di Amnesty International], si lavora di più, si comunica di più”. [Intervista R3]

Il progetto “A scuola di pace”, quindi, non solo stimola la collaborazione e la costruzione di relazioni fra una gamma più ampia di soggetti ed organizzazioni diverse, ma permette anche

l'avvicinamento di nuove realtà al nodo della Rete Lilliput che, a partire da questo momento, ricomincia ad essere attivo su quelle tematiche che hanno caratterizzato il suo percorso sin dal 1999.

Inoltre, il progetto di cui si parla favorisce, come accennato precedentemente, un riavvicinamento della "Mag 6" soprattutto per quel che riguarda la seconda parte del lavoro, quella relativa alle "Pagine Arcobaleno":

"Pagine arcobaleno" sono nate da una proposta fatta dalla MAG un giorno durante l'assemblea della Lilliput; ancora non c'era in ballo il progetto, non c'era *Dar voce* per i finanziamenti. Comunque, ci piaceva far questa cosa, ma non avevamo i finanziamenti, avevamo anche pensato di chiedere ai comuni. Poi, è nata la cosa di *Dar voce*".
[Intervista R2]

Il gruppo lilliput sembra riaggregarsi intorno alle due grandi aree che ne avevano caratterizzato l'origine: la nonviolenza e l'economia alternativa, come sottolineato dal referente del nodo:

"un settore [del progetto] è quello dell'economia arcobaleno con la produzione delle Pagine Arcobaleno per un'economia di pace. Seguendo l'esempio di Bologna, si è cercato di fare una specie di pagine gialle degli enti commerciali e non, ma anche proprio piccoli artigiani che fanno il loro lavoro di offerta di servizi e di prodotti con uno stile che porta alla pace. L'altro gruppo di lavoro è sulla pace, intesa proprio come cultura di pace, con tutta l'attenzione agli aspetti della nonviolenza, con la produzione più che altro di incontri e mostre". [Intervista R9]

L'occasione per la riorganizzazione del nodo nasce, quindi, sull'onda di un input istituzionale, cioè in seguito alla volontà del Comune reggiano di realizzare un progetto inerente l'educazione alla pace. La possibilità di accedere ai finanziamenti del centro servizi per il volontariato "Dar voce" permette, poi, di organizzare il lavoro in maniera più efficace e di estendere gli ambiti di attività, inglobando anche le tematiche relative all'economia solidale. Come sottolinea un attivista del nodo:

"ci si è messi insieme, ognuno ha raccontato i suoi progetti, e si è scelto su quale lavorare. E' venuto fuori che noi pacifisti, Amnesty ed altri, eravamo in particolare modo interessati a lavorare insieme in quella campagna contro le armi (...). La MAG ha proposto di lavorare sulle "Pagine Arcobaleno". E quindi abbiamo scelto queste due cose ed il nodo ha ricominciato a lavorare ed incontrarsi su questi progetti". [Intervista R4]

Il gruppo che decide di impegnarsi nelle attività di educazione alla pace si concentra su tre ambiti precisi:

- la risoluzione nonviolenta dei conflitti;
- la micro-conflittualità urbana;
- l'educazione nelle scuole.

Queste tre aree costituiscono le direttive lungo le quali dirigere il lavoro che si concentra principalmente in attività di formazione e di informazione rivolte, dapprima all'interno del gruppo, e successivamente all'esterno, all'intera cittadinanza.

Le "Pagine arcobaleno", invece, partono dall'idea di creare una rete di economia solidale sul territorio provinciale, connettendo fra loro quelle realtà economiche che lavorano a partire da determinati principi etici, e le cui attività rispondono ai criteri di sostenibilità ecologica e sociale e di promozione culturale. Gli obiettivi individuati come prioritari sono due: da un lato si vogliono favorire

occasioni di incontro e di collaborazione tra gli attori locali dell'economia solidale¹³⁷, dall'altro lato si intende fornire al cittadino sia delle informazioni sulle possibilità di un consumo alternativo e sostenibile nella città e provincia sia sulle possibilità di partecipazione a più livelli alle attività della rete. Le fasi in cui si articola il progetto sono sostanzialmente tre: la prima prevede la realizzazione e la distribuzione sul territorio provinciale di una guida sul consumo responsabile a livello locale; la seconda consiste nella creazione di un sito web, con gli stessi contenuti, aggiornabili costantemente e la fase finale si focalizza sull'organizzazione di iniziative di sensibilizzazione, di informazione e di promozione della rete dell'economia solidale locale sull'intero territorio provinciale.

Nel periodo in cui la ricerca è stata svolta, il nodo è impegnato nella prima fase del progetto: la raccolta delle informazioni necessarie alla creazione di una sorta di censimento delle realtà impegnate in attività di economia solidale. Dal punto di vista pratico, il lavoro coinvolge soprattutto il gruppo "IncontroTempo" la cui referente è coordinatrice del progetto insieme a "Dar voce" e che si occupa di raccogliere le informazioni sulle realtà locali.

Il progetto di cui si parla rappresenta anche l'occasione per l'ampliamento del raggio di interazione del nodo il quale, infatti, collabora con i nodi lilliput vicini per iniziative di interesse comune; è il caso delle "Pagine Arcobaleno" che permettono al nodo reggiano di collaborare con il vicino nodo bolognese, con quello di Piacenza e con altri gruppi già esperti nella creazione della guida, attingendo al loro bagaglio di competenze. La dimensione inerente i rapporti con l'ambiente esterno necessita di una riflessione più attenta che tenga conto non solo delle interazioni con quei gruppi appartenenti alla stessa realtà della quale è parte anche il nodo reggiano, ma anche delle relazioni che si stabiliscono con soggetti diversi, istituzionali e non.

La differente organizzazione del nodo nel periodo che stiamo considerando è evidente oltre che dalla sua diversa composizione interna anche dal minore peso attribuito al processo organizzativo interno. Ne è un indicatore, ad esempio, la minore frequenza con cui si svolgono le assemblee del nodo. Conducendo la nostra indagine, ci siamo resi conto che gli incontri generali del gruppo lilliput di Reggio Emilia non sono troppo frequenti; gli attivisti, pur mantenendosi in contatto attraverso la mailing list del nodo, si incontrano in assemblea un paio di volte l'anno. Sembra, in effetti, che anche l'assemblea del nodo muti forma lasciando spazio ad una serie di incontri intermedi che coinvolgono solo alcuni membri del nodo, in base all'attività in cui essi sono impegnati di volta in volta.

Come sottolinea un attivista:

"le cose che nascono e si portano avanti avvengono in maniera informale, soprattutto dopo questo progetto, ormai ci siamo conosciuti, abbiamo capito che ci piace lavorare su certe cose e non su altre". [Intervista R2]

L'esperienza prodotta nel corso del tempo, sommandosi alle relazioni che già prima della costituzione del nodo caratterizzano gran parte delle realtà che poi confluiscono al suo interno, rafforza i legami di amicizia e di conoscenza reciproca facilitando ulteriormente la collaborazione in progetti comuni. L'assemblea diviene, quindi, una ulteriore occasione di dibattito piuttosto che un momento di programmazione operativa così come, invece, accade nella prima fase di sviluppo del nodo. Ai dilemmi inerenti il funzionamento della struttura organizzativa interna subentrano esigenze relative alle concrete iniziative da mettere in atto, alle strategie d'azione da utilizzare per alimentare l'interscambio con l'esterno, incidendo più efficacemente sul territorio locale. Nel nodo lilliput di Reggio Emilia la dimensione locale dell'azione assume, alla luce delle mutate situazioni di contesto,

¹³⁷ Le aree individuate per la realizzazione delle "Pagine arcobaleno" sono le seguenti: alimentazione, abbigliamento, abitazione, igiene personale, mobilità, finanza, informazione, arte, informatica, ufficio, turismo.

un'importanza maggiore rispetto al passato. L'essere parte di una realtà che ha come riferimento l'intero territorio nazionale permette, poi, la conoscenza di quanto avviene anche al di là del contesto di riferimento, ma l'impegno principale è nel locale. Ed il locale rappresenta altresì l'ambito principale al quale attingere per la costruzione di alleanze e di relazioni finalizzate al raggiungimento di determinati obiettivi. In tal senso va letta l'interazione con l'ambiente esterno. L'indagine sottolinea che le relazioni con l'esterno si configurano principalmente in rapporto a due ambienti principali: il sistema politico e le altre realtà dell'associazionismo cittadino. Per quanto riguarda le relazioni che il nodo reggiano stabilisce col sistema politico bisogna sottolineare che, nella maggior parte dei casi, non si tratta di rapporti di tipo conflittuale, ma di interazioni basate sull'idea di una necessaria cooperazione per il raggiungimento di obiettivi di interesse generale. In genere, le interazioni di cui si parla si instaurano con le amministrazioni locali, comune e provincia innanzitutto, ma si cercano spazi di confronto anche con i partiti politici coi quali ci si relaziona, pur mantenendo una completa autonomia.

Come abbiamo avuto modo di spiegare nel corso dell'analisi, soprattutto nelle ultime fasi di evoluzione del percorso del gruppo lilliput i rapporti con i soggetti classici della rappresentanza politica servono innanzitutto da base per intraprendere un percorso che vada nella direzione di una trasformazione all'interno delle istituzioni stesse. In tal senso può essere letta, ad esempio, l'idea che spinge alla realizzazione del seminario "La forza disarmante"; l'incontro, cui partecipano esponenti locali di Rifondazione Comunista e dei Verdi, auspica una contaminazione fra le diverse realtà presenti, portando all'interno dei suddetti partiti le riflessioni elaborate all'interno del nodo sulla strategia nonviolenta.

Come sottolinea un attivista del nodo in merito al seminario su citato:

"quella [uno degli ospiti del seminario] era un consigliere di Rifondazione Comunista che si era occupata della nonviolenza attraverso il GAN; adesso fa parte della Federazione Provinciale del partito, quindi sta portando nel partito le cose che aveva appreso nel discorso di formazione del GAN". [Intervista R6]

Va nella stessa direzione anche il progetto "Economie arcobaleno", il percorso di educazione alla pace che coinvolge in maniera diretta amministratori pubblici e realtà della società civile, in particolare quei gruppi che fanno capo al nodo lilliput cittadino. L'interazione sembra configurarsi, dal lato degli *output*, nella capacità degli attivisti del nodo di fornire conoscenze e suggerimenti fondamentali per la realizzazione del progetto; attingendo al bagaglio di competenze accumulate nel corso del tempo, le realtà della rete lilliput cittadina suppliscono, quando necessario, alla inesperienza dei soggetti istituzionali in determinati ambiti.

Tuttavia, bisogna considerare che gli *output* prodotti sono abbastanza differenziati e non si configurano solo come competenze e sapere specialistico da fornire all'interlocutore, ma anche come valori e stili di vita diversi da diffondere in ambito istituzionale, come emerge dalle parole di un nostro intervistato:

"noi siamo legati a diversi livelli (...) con le istituzioni. Ad esempio, c'è la *Scuola di Pace* promossa dall'assessorato alla cultura, e fra i sei consiglieri ce ne sono due che appartengono al nodo di Lilliput e che quindi portano il nostro pensiero". [Intervista R2]

Dal punto di vista degli *input*, invece, le relazioni si configurano da un lato nella possibilità di ricevere finanziamenti per la realizzazione di progetti e di attività varie, dall'altro lato nell'ottenimento del riconoscimento pubblico della propria azione:

"adesso stiamo facendo una scuola di pace per la quale stiamo collaborando con il comune (...). La relazione è molto più facilitata, nel senso che le persone con cui mi relaziono non pensano che io sia la no-global che spacca le vetrine, perché c'è una

conoscenza a livello oramai personale. Intanto, c'è una conoscenza della Rete per cui vedono quello che la Rete fa e come si pone, cercando sempre di evitare lo scontro".

[Intervista T9]

Considerando ancora il terreno dei rapporti con l'esterno, come abbiamo accennato, il nodo organizza, nel corso del tempo, una molteplicità di iniziative che gli permettono di pubblicizzare le proprie attività. Tuttavia, non bisogna dimenticare che la possibilità di aprirsi all'esterno è sempre legata e dipendente dalle risorse di cui dispone il gruppo. Il nodo reggiano si configura sin dall'inizio come un nucleo di dimensioni abbastanza ridotte (sei, sette realtà) che conta su una risorsa principale: la volontarietà dell'impegno all'interno del gruppo. Gli attivisti del nodo spendono in maniera del tutto volontaria il proprio tempo, le competenze di cui dispongono nel processo intrapreso. Quanto appena detto ci aiuta a capire meglio anche perché, nel corso della sua evoluzione, il nodo ha una sorta di vita "intermittente", fatta cioè di alti e bassi e dovuta oltre che a una serie di ragioni esterne delle quali abbiamo già parlato (i fatti di Genova, il declinare delle proteste da parte del movimento della pace, le difficoltà che attraversano la Rete Lilliput nel suo complesso) anche all'affaticamento del nodo stesso, causato proprio dalla scarsità delle risorse interne. Fatte queste precisazioni e ritornando alle relazioni con gli altri soggetti della società civile, bisogna sottolineare che la vivacità del tessuto associativo reggiano favorisce da sempre la capacità del nodo lilliput di rapportarsi con l'esterno. Le interazioni si stabiliscono principalmente con quelle realtà che condividono i valori alla base dell'impegno del nodo, e che quindi agiscono all'interno di aree simili (legate, nel nostro caso, all'economia solidale e alla nonviolenza/pace). Ma l'obiettivo che è alla base stessa della costituzione della rete lilliput a di Reggio Emilia muove gli attivisti anche in altre direzioni, stimolando la costruzione di relazioni cooperative anche con soggetti apparentemente molto distanti dall'"area lilliput", come avviene, ad esempio, nel caso del "Gruppo Laico Missionario".

L'analisi del nodo lilliput di Reggio Emilia sottolinea elementi interessanti, uno dei quali già messo in luce nella parte teorica della ricerca: l'importanza che i reticoli sociali assumono per l'azione collettiva [Obershall 1976; McCarthy, Zald 1977].

L'inserimento in network relazionali preesistenti favorisce, infatti, la scelta di impegnarsi collettivamente. Nel caso da noi studiato, sembra che siano particolarmente rilevanti i network associativi cioè quell'insieme di relazioni maturate nel corso di partecipazioni ad iniziative e ad attività di tipo associativo: a questo genere di reticoli attinge, infatti, la "Mag 6" per la costituzione del nodo.

Inoltre, come rilevato da diversi studi sulla militanza ecologista [Diani 1988; Biorcio, Lodi 1988], sembra che quanto più è radicale la critica al modello di sviluppo dominante tanto più essa necessita di una socializzazione a dei valori e, in generale, a dei modelli culturali alternativi. Questa socializzazione si produce con maggiore facilità se gli attivisti hanno contatti e relazioni frequenti con dei soggetti che condividono una "visione del mondo" simile, cioè con persone inserite in reticoli associativi dello stesso tipo. In questi casi, infatti, i network di tipo associativo sono molto più influenti per la mobilitazione collettiva rispetto a quelli di tipo privato [Biorcio, Lodi 1988]. All'importanza dei network relazionali pregressi si aggiunge la rilevanza della dimensione motivazionale, cioè l'insieme delle ragioni alla base dell'impegno nella Rete Lilliput. Come già sottolineato, la necessità di "fare rete" nel contesto locale non è, nel caso da noi analizzato, un'esigenza del tutto nuova. A parte la "Mag 6" che rappresenta già un luogo di aggregazione, di costruzione di relazioni fra molteplici gruppi cittadini, sono presenti nel territorio di riferimento anche altre importanti esperienze che anticipano lo sviluppo della Rete Lilliput. Ci stiamo riferendo, in particolare, alla "Rete di collegamento contro la guerra" che si costituisce nei primi anni Novanta per sensibilizzare ed informare l'opinione pubblica sui fatti relativi alla guerra nell'ex Jugoslavia. La "Rete" di cui si parla rappresenta un momento di aggregazione fra una molteplicità di soggetti dell'associazionismo cittadino, alcuni dei quali confluiscono, poi, nella Rete Lilliput, proseguendo un discorso sulla nonviolenza e sull'educazione alla pace iniziato nei primi anni Novanta.

Come sottolinea un attivista intervistato:

“qui c'è una grossa tradizione di cooperativismo, qui in Emilia, che senza chiamarsi *rete* si faceva già (...). La Mag 6 faceva qua rete e, in un certo senso, anche “Dar Voce” fa rete con tutte le associazioni di volontariato; quindi bastava solo rastrellare”. [Intervista R1]

All'interno di tale contesto si inserisce la costituzione del nodo lilliput che può contare, quindi, sulla capacità di “fare rete” sperimentata già dalla “Mag 6” e, ancor prima, dalle realtà della “Rete di collegamento contro la guerra”.

Ma il nodo reggiano, oltre ad essere espressione della volontà di sperimentare un collegamento reticolare fra le differenti realtà cittadine, rappresenta anche l'esigenza avvertita da determinati gruppi di lavorare insieme in maniera fluida, senza cioè dover sottostare ad esigenze organizzative più complesse, andando, così, al di là dei confini strutturati delle realtà di riferimento. Le parole di un nostro intervistato ci permettono di capire meglio il senso di quanto appena affermato:

“[la Rete] è stata sempre fedele ai suoi obiettivi (...); è stato importante l'essere fedele il più possibile al metodo di consenso e, quindi, alla caratteristica di valorizzazione prioritaria della dimensione locale, territoriale, dal basso, senza che come qualunque altra organizzazione quest'esigenza venisse limitata (...) da esigenze organizzative più complesse, dalle scadenze ad esempio che anche la democrazia rappresentativa importa”. [Intervista R4]

La partecipazione dal basso, orizzontale, che supera i meccanismi tradizionali della partecipazione politica è, quindi, di importanza primaria; ad essa si aggiunge anche la possibilità di mettere in comune le competenze acquisite da ciascuno nel corso delle precedenti esperienze associative:

“noi mettiamo le competenze di ciascuno, non è che abbiamo una competenza in più. E questo sembra una cosa un po' frammentata, ma io non mi occupo della nonviolenza, non me ne faccio carico, perché già faccio commercio equo. Posso vedere sulla mailing list se passa una cosa sulla nonviolenza e passarlo al gruppo (...) ma sono loro che lo rielaborano e lo propongono eventualmente anche a me, come cosa da fare a livello locale, esempio un incontro a cui partecipare, come corso di formazione a cui andare, però una di un'altra competenza fa solo passaggio di comunicazione, ma se ne occupa chi ha la competenza”. [Intervista R1]

Mettere in comune delle competenze permette un arricchimento di ciascuno all'interno del nodo, e consente altresì di essere maggiormente efficaci all'esterno, ad esempio nelle collaborazioni con altre realtà per la realizzazione di progetti comuni. Ad un livello più generale, poi, il processo seguito dagli attivisti del nodo valorizza la dimensione relazionale, la capacità di produrre dei legami solidaristici che spesso rimangono anche al di là dell'attività all'interno del nodo:

“a noi è servito molto, ci serve ancora molto mettere insieme le competenze, rendere raggiungibili delle persone che altrimenti non si sarebbero conosciute. Poi, spostandoci sul livello sociale, indubbiamente il valore aggiunto è il bello di creare la relazione, il fatto che io ovunque mi sposti posso avere l'appoggio di molte persone, è un insieme di risorse umane, una sorta di capitale sociale”. [Intervista T9]

Questo punto di vista è largamente condiviso anche dagli altri attivisti del nodo reggiano per i quali “fare rete” significa relazionarsi con gli altri, confrontarsi e collaborare valorizzando al massimo la possibilità di “stare insieme”:

“secondo me la cosa fondamentale è avere voglia di impegnarsi in un certo modo e soprattutto avere voglia di sapere quello che gli altri hanno da dire, una cosa fondamentale è avere rispetto per le persone, voglia di impegnarsi su tematiche molto particolari (...); ci vuole comunicazione, sincerità gli uni con gli altri, e questo è fare rete”.
[Intervista R3]

Quanto appena detto ci permette di comprendere meglio l'evoluzione del nodo reggiano che, come detto, segue un percorso “intermittente”, trasformandosi, ridefinendosi e adattandosi alle specificità dei contesti nei quali si trova di volta in volta ad operare.

6.4 Il nodo di Messina. L'origine: l'incontro con padre Zanotelli

“In occasione dell'incontro del 5 aprile 2004 con Alex Zanotelli, presso il teatro Vittorio Emanuele, ci è stato affidato un piccolo seme colorato per far nascere un Nodo della Rete Lilliput nella città di Messina. Da questo seme dipendono le nostre vite, il futuro della nostra città, della nostra isola, di tante vite lontane che soffrono e sono schiave di un sistema soffocante di interessi finanziari in cui le istituzioni democratiche stanno perdendo credibilità e potere”¹³⁸.

La nascita ed il successivo sviluppo del nodo Lilliput della città di Messina sono intrinsecamente legati alla figura di padre Alex Zanotelli.

Il missionario comboniano è fra gli ispiratori del progetto intrapreso dal Tavolo Intercampagne alla fine degli anni Novanta.

Intorno alla metà del decennio suddetto, sfruttando un periodo di pausa dal suo impegno nella baraccopoli di Korogocho, in Kenya, Zanotelli elabora le riflessioni dei sindacalisti statunitensi Brecher e Costello sulle “strategie lillipuziane” e inizia a pensare alla possibilità di creare una “rete” fra individui, associazioni e gruppi diversi impegnati nella resistenza a “Gulliver”, il gigante delle multinazionali che guida l'economia neoliberista, decidendo il destino del pianeta. Nel periodo considerato Zanotelli incontra, in giro per l'Italia, quella che egli stesso definisce “una realtà così ricca e bella, ma senza visibilità né valenza politica”¹³⁹. Il riferimento è a tutti quei soggetti e gruppi dell'associazionismo che, sull'onda di un vero e proprio processo di “laicizzazione della politica” [Millefiorini 2002], rifiutano di essere assimilati ai partiti e rivendicano le loro origini nella società civile. Il percorso intrapreso sin dalle sue origini dalla Rete Lilliput è stato già discusso altrove. Dobbiamo solo aggiungere che in diverse circostanze il carisma e le capacità comunicative di Zanotelli portano ad identificarlo come il portavoce dell'intera Rete Lilliput, soprattutto in occasioni di eventi particolari, come il G8 di Genova del 2001. La complessità che caratterizza Lilliput alimenta un processo, quasi naturale, di semplificazione all'esterno della sua identità, facendo sì che i non appartenenti alla Rete tendano ad attribuirle delle etichette il più delle volte fuorvianti. Il ruolo svolto da Zanotelli nel promuovere la costituzione della Rete Lilliput certamente influisce nella definizione di Lilliput come la “parte cattolica” del movimento globale. Ma come già spiegato, dall'analisi svolta possiamo affermare che si tratta essenzialmente di una sorta di riduzione della complessità operata, appunto, da soggetti esterni alla Rete (innanzitutto dai media, ma anche da altri settori del movimento globale) nel tentativo di semplificare l'eterogeneità della Rete rendendo quest'ultima più facilmente comprensibile secondo le tradizionali categorie attraverso le quali si è abituati a leggere i fenomeni sociali.

Il 5 aprile del 2004 l'associazione culturale “Nuovi Orizzonti”¹⁴⁰ organizza un incontro-dibattito al teatro “Vittorio Emanuele” con Zanotelli. Lo stupore degli organizzatori è grande quando ci si trova di fronte a circa mille persone accorse per ascoltare il padre comboniano. L'enorme partecipazione all'evento spinge gli organizzatori a prolungare la visita di Zanotelli, proponendogli un ulteriore appuntamento, in forma ristretta, per la sera del 5 aprile. Presso l'“Ignatianum” della città di

¹³⁸ “Manifesto della Rete Lilliput di Messina”, da <http://it.groups.yahoo.com/group/lilliputmessina/>

¹³⁹ Zanotelli, *In piedi, lillipuziani*, in A.a., V.v., (2001), p. 76.

¹⁴⁰ Associazione culturale, iscritta al Centro Servizi per il Volontariato (CESV) della città di Messina, nata intorno alla figura di Padre Felice Scalia. E' una realtà di ispirazione cattolica, aperta anche ai non credenti; al suo interno partecipano circa settanta persone impegnate nell'approfondimento culturale su temi differenti: dal concetto di spiritualità ai problemi dell'ecologia, dall'informazione all'economia solidale.

Messina si ritrovano, quindi, sia i promotori dell'incontro, facenti capo all'associazione "Nuovi Orizzonti" sia alcuni rappresentanti di altre realtà associative cittadine. E' in questa occasione che padre Alex parla ai presenti della Rete Lilliput. La costituzione del nodo di Messina è, quindi, frutto dell'intervento esterno di una delle figure "storiche" della Rete Lilliput. In effetti, l'analisi sottolinea l'importanza del carisma del padre comboniano nel dare il via al percorso di costituzione della Rete Lilliput nella città sicula, percorso che all'inizio può essere letto come un vero e proprio conferimento di un incarico: tessere i fili della "rete" a Messina. Come sottolineato da uno dei nostri intervistati riferendosi all'incontro all'"Ignatianum":

[padre Alex] allora disse <ma qua siete un bel numero di associazioni e potreste mettervi in rete. Se voi riusciste a mettervi in rete allora molte cose, molte iniziative che voi già possedete come singole associazioni potrebbero avere una maggiore efficacia>. Detto questo –continua l'intervistato- diede e Nuovi Orizzonti l'incarico di partire, di coordinare, all'inizio. <Dato che l'iniziativa è stata di Nuovi Orizzonti e visto che voi siete la maggioranza, visto che avete avuto questa bella idea, questa bella iniziativa allora promuovete appena possibile Lilliput>. [Intervista M5]

6.4.1 Uno sguardo intorno al nodo

La straordinaria partecipazione nella fase di costituzione del nodo ci spinge a riflettere sulla necessità di considerare anche la situazione di contesto. L'avvio del nodo si inserisce, infatti, all'interno di un periodo in cui le mobilitazioni contro il ponte sullo stretto di Messina si intensificano a tal punto da condurre la protesta al di là dell'ambito locale, estendendola a tematiche e ad attori in precedenza non coinvolti in questo processo. Alcuni dati possono esserci utili: alla "Marcia nazionale contro il ponte" dell'8 dicembre del 2004 partecipano circa diecimila manifestanti provenienti da tutta Italia: associazioni ambientaliste, comitati cittadini, esponenti dei partiti di centro sinistra, studenti e semplici cittadini si riversano nelle strade di Messina sottolineando il loro dissenso per la costruzione dell'imponente infrastruttura. L'evento appena citato è preceduto da una serie di incontri, dibattiti, campeggi che si susseguono nell'estate del 2004 e che vedono la partecipazione di attivisti provenienti anche da altri paesi europei (soprattutto per quel che riguarda i campeggi) dimostrando come la protesta assuma in breve tempo pure un carattere transnazionale. Il momento culminante di questo percorso è certamente la manifestazione indetta dalla "Rete No-Ponte" il 22 gennaio del 2006, quando le strade di Messina sono attraversate da circa ventimila manifestanti.

All'interno di questa cornice di vera effervescenza collettiva si inserisce l'incontro al teatro "Vittorio Emanuele" con Zanotelli. Come sottolinea un nostro intervistato:

"la battaglia del ponte è stata fondamentale. Messina è una città che non partecipa e pensare a 20.000 persone in piazza! (...) [Zanotelli] ha affascinato la platea che era già in fermento per la battaglia del ponte che sembrava all'inizio assolutamente bistrattata: il gigante e Golia. Però, è venuto al momento giusto, perché ci ha spinti anche qui a creare un'organizzazione, l'organizzazione di Lilliput, in cui il potere viene imprigionato dalle file tessute dai lillipuziani che siamo noi". [Intervista M8]

Due elementi, quindi, sembrano influire in maniera più o meno diretta sul percorso del nodo Lilliput di Messina: uno ha a che fare con un conflitto locale che produce, progressivamente, una rete di protesta sovra-locale e che alimenta un clima favorevole all'azione collettiva, legittimata dall'arrivo di persone e gruppi da tutta Europa; il secondo, più strettamente connesso alla costituzione del nodo è, come già accennato, legato al carisma di Zanotelli. Tuttavia, dobbiamo sottolineare che un ruolo altrettanto fondamentale per l'avvio della Rete Lilliput a Messina è svolto dal primo referente del nodo, un ragazzo impegnato in ambito cittadino all'interno di diverse realtà e presente nel gruppo di quanti organizzano l'incontro al teatro "Vittorio Emanuele". Nel periodo in cui la ricerca è svolta la

persona di cui si parla non è più attiva all'interno della Rete semplicemente perchè trasferitosi altrove. Le interviste effettuate mettono in luce il costante impegno del referente in questione nel sollecitare la partecipazione. I nostri intervistati così ne parlano:

“noi abbiamo avuto un primo referente che era un ragazzo eccezionale, veniva al bar, parlava con tutti: *Ma devi venire!*”. [Intervista M8]

Le parole sopra riportate esprimono un punto di vista condiviso all'interno del nodo; un altro attivista afferma:

“con Alex [Zanotelli] c'era un ragazzo a cui mi avevano presentato (...) presentava sempre Alex, fece anche un intervento sui trasporti pubblici alla fine. In realtà, era Francesco e da lì è iniziato, ci siamo scambiati i numeri, un rapporto prima epistolare, poi telefonico costante (...). Mi ha trascinato dentro, grazie alla sua personalità, ho detto: *Uno così sincero, così disponibile*”. [Intervista M9]

Alla figura del primo referente del nodo si affianca quella di padre Zanotelli che, attraverso le sue parole, suscita l'entusiasmo della folla. L'immagine del teatro “Vittorio Emanuele” colmo di persone rapite dalle parole del missionario è ancora nitida e ben impressa nei ricordi dei nostri intervistati:

“[Zanotelli] ha parlato per due ore, in un teatro strapieno, non si sentiva un sussurro ed il tempo è volato, e mi ricordo ancora, molto stranamente per la mia memoria, anche alcune cose che ci ha detto, alcuni episodi della sua esperienza a Coroghocho”. [Intervista M2]

Dopo il primo incontro con padre Alex e l'avvio del percorso della Rete Lilliput a Messina, sorge la necessità di dare una direzione a questo percorso, di incanalarlo per evitare di disperdere, proprio a causa della novità dell'esperienza in atto, quel “seme colorato”¹⁴¹ affidato dal religioso al gruppo che propone l'incontro del 5 aprile del 2004. Nasce il Coordinamento, un organismo che si impegna per organizzare il nascente percorso.

In effetti, a differenza dei movimenti del passato, quelli contemporanei hanno spesso creato, a partire dalla critica alla centralizzazione e alla personalizzazione delle funzioni e del potere in generale, degli organismi di coordinamento. La stessa Lilliput ha dato vita, nel corso della sua evoluzione, a strutture del genere, si pensi al Subnodo prima, e al Gruppo di Collegamento poi, realtà pensate per avere un ruolo di facilitazione fra aree diverse¹⁴². Allo stesso modo, il Coordinamento del nodo di Messina è pensato per essere un organismo propositivo, un canale per mettere in comunicazione, organizzandole, le molteplici anime compresenti nel nodo.

Tuttavia, nonostante il Coordinamento nasca in seguito ad una sorta di “trasmissione del carisma”, anche dopo la sua creazione l'immagine di padre Zanotelli continua ad essere fondamentale nella vita del nodo, influenzando anche indirettamente sull'andamento della partecipazione al suo interno.

Fra il 2004 e il 2005, infatti, il missionario comboniano tiene numerosi incontri in città, durante i quali legge e commenta alcuni passi dell'Apocalisse. Il nascente nodo sfrutta queste occasioni in maniera diversa; in alcuni casi, dà informazioni sulle attività in corso e, in generale, sul percorso intrapreso dopo il famoso incontro al teatro “Vittorio Emanuele” subito dopo i momenti tematici che Zanotelli svolge soprattutto nelle parrocchie; in altri casi, invece, organizza le assemblee generali del nodo proprio in concomitanza con gli incontri di catechesi di padre Alex che

¹⁴¹ Dal “Manifesto della Rete Lilliput di Messina”.

¹⁴² Si rimanda al quarto capitolo della ricerca.

diventano, così, anche l'occasione per tessere i fili della nascente rete, per favorire la conoscenza fra molteplici realtà impegnate in progetti talvolta anche simili, operanti sullo stesso territorio ma nella maggior parte dei casi sconosciute le une alle altre. E' interessante, a tal proposito, sottolineare che nella fase di avvio del nodo molte delle associazioni e dei gruppi che vi aderiscono presentano una forte connotazione di tipo religioso; nella maggior parte dei casi, è chiara la natura cattolica: l'associazione "Nuovi Orizzonti", l'associazione "Terra e cielo", la comunità "Sant'Egidio", la "Gioventù Francescana", l'Ordine Franciscano Secolare, il Gruppo Ecumenico "E. Ciolla", il "Movimento eucaristico giovanile", i "missionari comboniani" comunità di Messina, la "Comunità Suore Francescane dei poveri" di Messina, la parrocchia "Santa Maria di Gesù in Provinciale", quella di "San Luca Evangelista". E', in effetti, l'associazionismo religioso, il più diffuso nel Mezzogiorno, che si mobilita aggregandosi intorno alla figura del padre comboniano. Nel periodo in cui è svolta la ricerca, ci rendiamo conto che la presenza di gran parte delle realtà sopra citate è circoscritta e limitata ai primi mesi di attività del nodo, al periodo durante il quale la forza del carisma di Zanotelli è ancora presente e viva.

Sembra crearsi una situazione simile a quella in cui il leader carismatico conferisce al gruppo il linguaggio dello "stato nascente", parla a nome del gruppo, donandogli forza e consapevolezza [Alberoni 1981]; questa dinamica emerge chiaramente dalle parole dei nostri intervistati:

"c'era entusiasmo perchè ogni mese veniva padre Alex e lui, che ha un grande carisma, scuoteva le coscienze". [Intervista M6]

Punto di vista condiviso anche da altri all'interno del gruppo:

"quando Zanotelli ha cominciato a parlare la prima volta si è rafforzato in me, ma anche negli altri, la volontà di continuare, di muoversi in questo senso. Quello che mi ha colpito è quando lui dice che la gente è soggetto politico, cioè che noi non dobbiamo delegare". [Intervista M3]

Le parole di padre Alex rivestono un'importanza fondamentale agli occhi dei nostri intervistati per innescare un processo di "coscientizzazione" dell'opinione pubblica spesso inconsapevole di un insieme di problematiche non solo a livello locale ma anche di dimensione globale. Gli attivisti sono concordi nel riconoscere il contributo fondamentale del missionario comboniano alla costituzione del nodo: è il suo messaggio che suggerisce l'azione, è attraverso il suo carisma che si stabilisce una relazione col gruppo, è alle sue parole che si conferisce il consenso grazie al quale si decide di fare insieme "qualcosa", di coordinarsi "in rete".

Ciò è ancor più evidente se si considera che le persone intervistate non hanno esperienze di collaborazione in precedenza, anzi nella quasi totalità dei casi neppure si conoscono prima dell'incontro al teatro "Vittorio Emanuele". E' questo evento che li avvicina, che li mette gli uni sulla strada degli altri; come sottolinea un membro del Coordinamento:

"[Zanotelli] è elemento di collante. Nel momento in cui viene Zanotelli si radunano tutti ovviamente (...). E' stata una grande sorpresa di gente nuova che affluiva per battersi sia per i problemi della città che nazionali, e poi per quelli universali, la battaglia dell'acqua per esempio è universale". [Intervista M8]

L'ammirazione che ciascuno a livello personale prova verso il missionario comboniano spinge a prendere parte all'incontro che segna l'inizio del percorso di Lilliput a Messina; come già sottolineato, non sono fondamentali le reti di relazioni precedenti poiché l'aggregazione prende corpo ugualmente, alimentata dalla forza attrattiva del religioso. Ciò emerge con chiarezza dalle parole degli intervistati:

“ho sempre conosciuto Alex Zanotelli (...), la sua realtà in Africa (...), il suo modo di fare, il suo ottimismo, oltre l’Africa, vederlo partecipe di tutte le informazioni globali che anche noi dovremmo conoscere. Mi ha attirato lui come persona”. [Intervista M4]

Questa è un’idea ampiamente condivisa all’interno del nodo i cui componenti definiscono padre Alex “un catalizzatore”, un “elemento di collante”, “la scintilla per avviare qualche cosa”.

La capacità di stimolare l’interesse per le problematiche locali e globali facendo appello al senso di responsabilità di ciascun individuo, unita alle informazioni sulle condizioni globali del pianeta e all’idea che sia necessario cooperare a partire dai territori locali per la difesa dei beni comuni costituiscono gli elementi ricorrenti nei discorsi del missionario comboniano, discorsi che concorrono a formare il substrato su cui si erge la dimensione motivazionale dei nostri intervistati, in altri termini, ciò che li spinge ad intraprendere il percorso della Rete Lilliput a di Messina. Come sottolinea un attivista:

“io sono dell’avviso che, come dice Zanotelli (...), noi siamo soggetto politico e non possiamo delegare a nessuno quelle che sono le istanze nostre e della realtà in cui viviamo, che ognuno è medico di se stesso; nessun medico può sapere veramente quello che senti e capire quali sono i tuoi sintomi reali e darti la medicina giusta, solo tu puoi capire il tuo feeling interno (...). Io per mia natura non mi affeziono alle associazioni, mi affeziono al tema (...). Non mi sono avvicinato a Lilliput perchè è Lilliput ma per il tema, mi piace [l’impegno di] Lilliput sul problema”. [Intervista M3]

L’importanza di creare un rapporto diretto con la sfera del “politico”, di dar vita ad una relazione che faccia dell’individuo una soggettività che non subisce semplicemente le decisioni, ma agisce per determinarle in prima persona è, in effetti, un elemento ricorrente nelle parole dei nostri intervistati. Un attivista così spiega l’origine del suo impegno nella Rete:

“sono rimasto molto colpito dall’intervento al Vittorio Emanuele di padre Alex, poi era un periodo in cui cercavo di fare qualcosa per la città e quando sapevo di qualche iniziativa (...) partecipavo. Penso che se si vogliono cambiare le cose non c’è altra soluzione che essere soggetto politico, e poi si può partecipare in mille modi, anche quando si va a fare la spesa (...). Impegnarsi in prima persona e allo stesso tempo sensibilizzare la gente, è questa la cosa più difficile”. [Intervista M2]

Partecipare a partire dalle scelte effettuate nel concreto agire quotidiano ha una valenza politica, poiché immette l’individuo in un percorso che ha un senso ed un valore in sé, divenendo esso stesso un momento di conoscenza e di “coscientizzazione” su quanto accade non solo a livello locale, ma anche in una prospettiva globale. L’essere consapevoli delle scelte fatte giorno dopo giorno richiama il concetto di responsabilità che, come abbiamo avuto modo di vedere, è una sorta di *leit-motiv* nel percorso intrapreso dalla Rete Lilliput nel suo complesso. Più precisamente, l’azione responsabile, come sottolinea la Leccardi, rinvia “da un lato al rapporto riflessivo che intercorre tra il soggetto che agisce e il proprio agire; e, dall’altro, al farsi presenti in termini di riflessione, delle conseguenze della propria azione nel tempo” [Leccardi 1999, 60]. L’incontro con Alex Zanotelli sembra, quindi, alimentare nei nostri intervistati la consapevolezza di poter, anzi di dover intervenire in prima persona sui cambiamenti in atto nella società contemporanea, per non assistere soltanto da spettatori passivi ad un mutamento che Melucci così descrive: “le società in cui viviamo si scoprono società di conflitti. Le lotte sociali si formano, si aggregano, si scindono secondo linee variabili. Viviamo in sistemi percorsi da un mutamento molecolare che continuamente genera tensioni e ad esse si adatta cercando di controllarle” [Melucci 1982, 7]. Un intervistato che, al pari di altri, decide di impegnarsi all’interno della Rete Lilliput subito dopo l’incontro con Zanotelli così descrive il motivo della sua partecipazione:

“ho pensato, perchè non fare qualcosa di buono? Si cerca di fare, siccome si va in una società che va per conto proprio. Io sono molto sensibile al sociale, dato che faccio volontariato da una vita e poi credo molto alla partecipazione attiva dal basso, cioè do valore al cittadino, alla persona in quanto tale, e dalla consapevolezza della persona può nascere qualcosa di buono”. [Intervista M4]

L'elemento che sembra differenziare Lilliput dalle altre forme di partecipazione “dal basso” è, agli occhi dei nostri intervistati, proprio l'accento posto sulle interconnessioni, idea che emerge anche dall'analisi svolta sugli altri attivisti della Rete Lilliput¹⁴³. Un lillipuziano del nodo di Messina così si esprime a riguardo:

“l'abbiamo oltre che letto nel “Manifesto”, sentito molte volte da Zanotelli. Lui ci sottolinea questo: nel locale è il globale, cioè una iniziativa che parte dal globale, per esempio il disarmo, deve essere calata nel locale, quindi noi caliamo la campagna nel locale; viceversa un'iniziativa No-Ponte è legata al problema locale, noi la allarghiamo a tal punto da farla nazionale e, se possibile, internazionale”. [Intervista M5]

6.4.2 La costruzione di un'organizzazione

Dopo l'incontro con padre Zanotelli all'“Ignatianum”, il nucleo iniziale di attivisti, composto sostanzialmente dal gruppo facente capo all'associazione “Nuovi Orizzonti”, si attiva per la costituzione del nodo della Rete Lilliput. Attingendo ai registri comunali e a quelli del “CeSV” dai quali ricava gli indirizzi di tutte le realtà associative della città di Messina, il suddetto gruppo invia, tramite posta, un invito per l'incontro di costituzione del nodo Lilliput cittadino. Il 7 giugno del 2004 circa un centinaio di persone, molte delle quali in rappresentanza dell'associazione di provenienza, si recano all'incontro, manifestando il loro consenso informale all'iniziativa lanciata da “Nuovi Orizzonti”. Data l'elevata partecipazione si decide un ulteriore incontro per definire più chiaramente le linee lungo le quali dirigere il percorso del nascente nodo. Il primo luglio i soggetti aderenti si ritrovano presso l'“Ignatianum”, dando vita ad un incontro durante il quale tutte le associazioni e le realtà accorse mettono a conoscenza i presenti delle iniziative già in atto e dei possibili temi da affrontare come nodo della Rete Lilliput. Tuttavia, è nell'assemblea del 15 settembre che si definisce formalmente la costituzione del nodo. In tale occasione viene proposto all'intera assemblea un documento, una sorta di “manifesto programmatico” elaborato seguendo le linee del “Manifesto” generale della Rete Lilliput e vengono esposti i punti all'ordine del giorno:

- adesione formale al “Manifesto” costitutivo della Rete Lilliput;
- approvazione del “Manifesto programmatico” del nodo di Messina;
- definizione di un “Coordinamento” del nodo;
- scelta delle aree tematiche sulle quali lavorare.

Al nodo Lilliput di Messina aderiscono, quindi, un numero imprecisato di singoli slegati da appartenenze associative, cui si aggiungono circa trenta fra gruppi ed associazioni.

Alle realtà menzionate nelle pagine precedenti si aggiungono: cooperativa “Scirin”, cooperativa “Il granello di Senape”, “Forum Associazioni Familiari”, “Goccia dopo Goccia”, “Legambiente Messina”, associazione “Meter”, Polisportiva “Movimento Nonviolento”, “Amici del Fortino”, “Gruppo Bilanci di Giustizia di Messina”, “CeSV”, cooperativa “Hobelix”, “Radiostreet” Messina, comitato “La nostra città”, “Ecosmed”, sindacato “Fisac-CGIL” di Messina, “Emergency” Messina, “Radio Messina quartiere”, associazione “J. Livingston”, “Agire solidale”. A questo punto è

¹⁴³ Si veda il quarto capitolo del presente studio.

bene chiarire un elemento che ci permetterà una maggiore comprensione delle dinamiche interne al nodo.

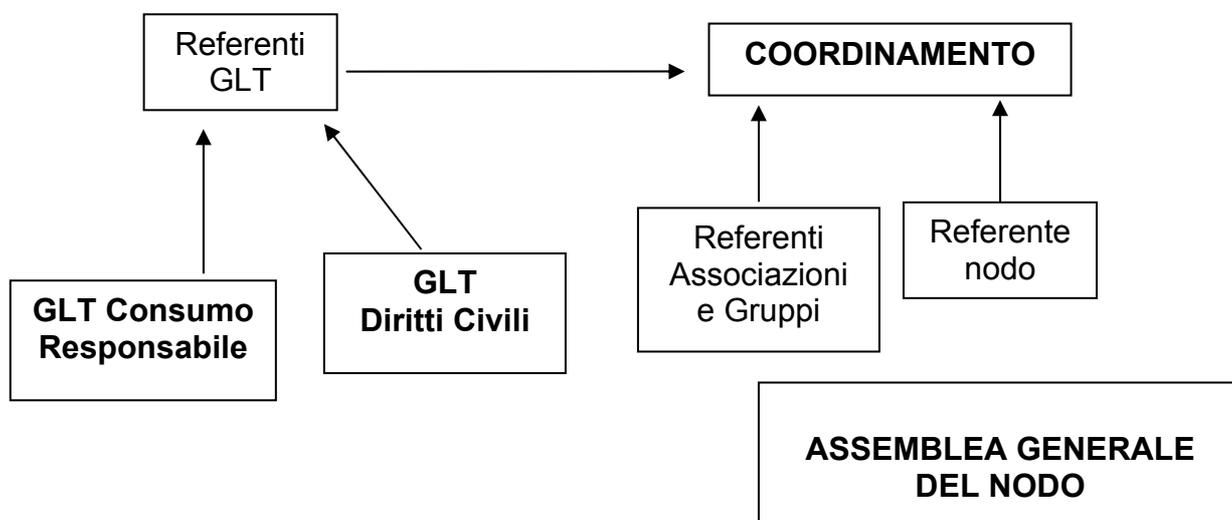
Come visto, il Coordinamento si costituisce quasi spontaneamente subito dopo l'incontro durante il quale Zanotelli propone l'idea della Rete Lilliput a Messina. Di questo organismo provvisorio che si impegna principalmente nello svolgimento di funzioni organizzative fanno parte i componenti del nucleo iniziale, appartenenti per lo più all'associazione "Nuovi Orizzonti" ed al gruppo delle "Suore Francescane". E' il Coordinamento che si occupa della convocazione delle tre assemblee delle quali si è discusso poc'anzi e della stesura del "Manifesto Programmatico". L'analisi mette in evidenza che chi dà avvio alla costituzione del nodo pensa il Coordinamento rifacendosi al modello di segreteria tecnica-operativa che la Rete Lilliput adotta su scala nazionale. I compiti che tale organismo si propone di svolgere hanno a che fare, quindi, con l'organizzazione delle assemblee, con il coordinamento dei Gruppi di Lavoro Tematico, con l'amministrazione delle relazioni interne ed esterne al nodo stesso. Per evitare che esso diventi una realtà a sé stante e per favorire la partecipazione al suo interno si decide che a costituirlo siano i referenti dei Gruppi di Lavoro Tematico, i rappresentanti delle associazioni aderenti e il referente del nodo e che la durata dell'incarico dei coordinatori sia annuale, salvo particolari esigenze della Rete. Dalle interviste effettuate emerge con chiarezza l'idea che è proprio il numero elevato di partecipanti alle prime assemblee a giustificare la presenza di un Coordinamento che funge da segreteria organizzativa e che indirizza l'avvio del percorso. Tuttavia, come avremo modo di spiegare, nel corso del tempo l'esistenza del coordinamento diverrà elemento di contrasto all'interno del nodo. Per facilitare i lavori, a partire dalle prime assemblee si pensa anche di individuare delle precise "aree tematiche" sulle quali, poi, attivarsi concretamente. In base alle associazioni ed ai gruppi presenti si individuano, quindi, tre aree:

- ambiente, diritti sociali e civili;
- economia alternativa e stili di vita;
- nonviolenza, pace e conflitti.

Per ognuna delle aree appena esposte si auspica la creazione di un Gruppo di Lavoro Tematico che, come sottolineato in precedenza, rappresenta l'unità operativa di Lilliput, sia a livello locale (quindi all'interno di ciascun nodo) sia per la Rete nel suo complesso. Il nodo di Messina, considerando i gruppi che esprimono la loro volontà di impegnarsi al suo interno, attiva due Gruppi di Lavoro tematico: quello sul "Consumo responsabile" e quello sui "Diritti civili".

Al momento della sua nascita, il nodo Lilliput di Messina è così costituito (fig. 6):

Fig. 6: l'organizzazione del nodo di Messina



Il Gruppo di Lavoro Tematico “Diritti civili” è pensato soprattutto in vista della creazione di un comitato cittadino che possa esprimere, attraverso la figura del difensore civico, le esigenze della popolazione. Le questioni che vengono individuate come prioritarie hanno a che fare con la situazione dei trasporti pubblici in città e coi rapporti con la comunità rom.

Ma all’individuazione degli ambiti per i quali si auspica un lavoro di “rete” fra le realtà presenti nel nodo non corrisponde una reale attivazione delle stesse: il Gruppo di Lavoro Tematico “Diritti civili” di fatto non intraprende nessun tipo di azione e la sua rimane la costituzione formale di un organismo inesistente.

Il motivo di questa inattività è da collegare alla mancanza di partecipazione o, per essere più precisi, all’assenza di persone disposte a lavorare al suo interno. Come sottolinea il referente del gruppo:

“questo gruppo avrebbe dovuto fare capo a me, però eravamo sempre in due e non siamo riusciti a reclutare. Siccome io facevo pure altre cose non ho potuto continuare per questioni di risorse e di energie (...). L’ho fatto per spirito di servizio, per mettersi proprio a creare un gruppo che però non si è infoltito”. [Intervista M8]

Le parole del nostro intervistato mettono in evidenza una dinamica abbastanza frequente per la Rete Lilliput; come abbiamo avuto modo di spiegare anche in relazione ai luoghi sovralocali della Rete, spesso la partecipazione di associazioni e gruppi al loro interno si rivela una semplice adesione formale cui non fa seguito un impegno costante. Il medesimo andamento è riscontrabile nel nodo di Messina.

Un percorso diverso caratterizza, invece, l’evoluzione del Gruppo di Lavoro Tematico “Consumo Responsabile”. Quest’ultimo è concepito come il gruppo deputato ad occuparsi delle questioni che secondo gli appartenenti al nodo possono essere inserite nell’area “economia alternativa e stili di vita”; in particolare, si pensa di far rientrare in tale settore le attività legate al commercio equo e solidale, al consumo critico e allo sviluppo delle risorse locali.

Tuttavia, queste tematiche vengono messe da parte di fronte ad una questione che rientra subito fra le priorità del nodo: i problemi legati alla gestione del Servizio Idrico Integrato ad opera dell’ATO3¹⁴⁴ di Messina. Il Gruppo di Lavoro Tematico “Consumo Responsabile” diviene, quindi, il Gruppo di Lavoro Tematico “Acqua” avvalendosi delle competenze e del lavoro già svolto in passato soprattutto da realtà come “Legambiente” e “Bilanci di Giustizia”, aderenti al nodo¹⁴⁵.

Nonostante siano diciotto i soggetti organizzati aderenti al nodo, nel corso della ricerca ci accorgiamo che solo otto partecipano effettivamente alle attività dello stesso, mentre gli altri sembrano conferirgli una semplice adesione che, di tanto in tanto, si traduce in occasioni di reale collaborazione. Inoltre, benché come detto il nodo sia formato da otto realtà organizzate, il numero di persone che assumono l’incarico di rappresentarle al suo interno è, comunque, inferiore.

Questo elemento influisce sulla partecipazione generale alla vita del nodo che segue, nel corso del tempo, un andamento decrescente fino ad arrivare a identificarsi quasi totalmente con il lavoro svolto dal Gruppo di Lavoro Tematico “Acqua”.

Quanto appena rilevato ci spinge ad interrogarci sui motivi che originano una tale situazione. In effetti, conducendo l’indagine, ci rendiamo conto del fatto che in diversi casi una sola persona rappresenta più di una associazione proprio perché è la sua personale motivazione a spingerlo ad attivarsi all’interno del nodo e non un’esigenza di collaborazione e di condivisione di un percorso avvertito come necessario dall’intera associazione. La multiappartenenza a gruppi ed associazioni differenti non sembra costituire, nel caso da noi analizzato, una risorsa decisiva in termini di partecipazione poiché non dà luogo ad un sostanziale incremento della stessa; diviene invece rilevante nel momento in cui fornisce ai membri del nodo un importante bagaglio esperienziale al

¹⁴⁴ Ambito Territoriale Ottimale di Messina.

¹⁴⁵ “Legambiente” aderisce al nodo solo nella fase di avvio del nodo Lilliput.

quale essi attingono e a cui fanno riferimento per recuperare conoscenze e competenze da immettere nel nuovo percorso intrapreso. Quanto detto è, ad esempio, particolarmente evidente per coloro che si impegnano nel Gruppo di Lavoro Tematico "Acqua"; il referente di questo gruppo può, infatti, contare su un insieme di esperienze vissute in anni di attività e di impegno sia all'interno di "Legambiente" che all'interno di "Bilanci di Giustizia". Le associazioni appena citate sono due delle otto realtà conosciute svolgendo la ricerca. Ad esse si aggiungono le associazioni "Nuovi Orizzonti" e "Terra e cielo", l'associazione ecumenica "E. Cialla", il gruppo delle Suore francescane dei poveri, l'associazione "Universitari costruttori" ed il gruppo della "Gioventù francescana". Le prime tre associazioni sono presenti all'interno del nodo attraverso due referenti: l'uno è attivo all'interno di "Nuovi orizzonti", l'altro è impegnato in tutte e tre le realtà di cui si parla. Per quanto riguarda gli altri gruppi individuati è necessario precisare alcuni punti; il primo ha a che fare con l'associazione "Universitari costruttori". Essa è una realtà che nasce a Padova e che si concentra prevalentemente nel nord Italia, impegnandosi in attività di volontariato. La sua presenza nella città di Messina è veramente esigua se si pensa che essa conta solo due membri, uno dei quali aderisce al nodo Lilliput.

E' interessante sottolineare che sia il rappresentante di "Universitari costruttori" che quello di "Gioventù francescana" partecipano alla vita del nodo in quanto singoli; le rispettive associazioni di appartenenza compaiono fra le realtà che compongono il nodo solo perchè nelle prime assemblee il Coordinamento chiede ai presenti di compilare una sorta di "scheda anagrafica" con cui in sostanza ci si presenta agli altri, informandoli dei progetti e delle attività in corso.

Il discorso sugli attivisti del nodo di Messina risulterebbe incompleto se non ci soffermassimo su altri elementi. Nel corso della ricerca, constatiamo che il percorso di avvicinamento di ciascun intervistato alla Rete Lilliput non è in alcun modo dipendente o anche semplicemente ricollegabile alle reti di relazioni precedenti, se non in pochissimi casi. Come detto nella parte teorica della ricerca, gli studi sui movimenti sociali che si susseguono a partire dagli anni Settanta sottolineano l'importanza delle risorse di natura relazionale per originare il processo di mobilitazione; si pensi alla "teoria sociologica della mobilitazione": Obershall, allontanandosi dagli studi che fanno della "credenza generalizzata" l'elemento indispensabile per innescare una mobilitazione collettiva, pone l'accento sul potenziale relazionale di cui dispongono quei gruppi caratterizzati da legami di tipo comunitario o associativo [Obershall 1976]. La presenza di un tessuto di relazioni di gruppo consolidato consente ai soggetti di attivarsi più rapidamente e di immettere nel processo di mobilitazione la loro solidarietà comunitaria o associativa. I nostri intervistati hanno tutti alle spalle un *background* partecipativo legato all'adesione a gruppi ed associazioni di natura differente: si va dall'associazionismo scout all'impegno in associazioni di tipo culturale ("Nuovi Orizzonti", "Terra e cielo"), dalla militanza nel comitato cittadino "La nostra città", attivo sui temi della mobilità cittadina, alla partecipazione ad associazioni legate all'accoglienza dei migranti, fino all'impegno all'interno della "Caritas".

Ciò che colpisce è che il complesso tessuto relazionale nel quale sono inseriti i nostri intervistati non sembra essere un elemento discriminante per la loro partecipazione al nodo Lilliput. L'elemento di contatto, ciò che li immette nel percorso della Rete Lilliput è, infatti, la figura di Zanotelli.

6.4.3 Il nodo e la Rete

L'avvio del nodo Lilliput a Messina si configura come un percorso interamente da costruire, unendo gruppi diversi che hanno alle spalle esperienze differenti e singoli individui che in alcuni casi non hanno mai avuto esperienze di partecipazione. Tale percorso si sviluppa in un contesto all'interno del quale la conoscenza che si ha della Rete Lilliput nel suo complesso è davvero minima. La ricerca svolta conferma quanto appena detto. L'analisi condotta sull'intera Rete Lilliput mette, infatti, in evidenza che oltre al lavoro "in rete" la specificità di questa realtà, ciò che la rende differente dalle altre aree di movimento, provocandone talvolta anche l'isolamento, è l'importanza attribuita al "metodo": la scelta della nonviolenza, il metodo del consenso per arrivare a delle decisioni condivise da tutti i partecipanti, la facilitazione degli incontri sono le principali caratteristiche di questo "metodo". Le interviste effettuate a Messina sottolineano l'assenza di tutti questi elementi nel concreto agire del nodo. Il metodo del consenso risulta essere, nel caso analizzato, un criterio decisionale poco conosciuto, e in certi casi anche inadatto a decidere su questioni pratiche, come sottolineato da un membro del Coordinamento:

"il metodo del consenso è bello sulla carta (...). Quando si tratta di problemi dottrinali, teorici possiamo farlo ed è giusto farlo (...) ma qui dobbiamo fare un lavoro, produrre esperienze pratiche, dobbiamo convincere più persone ad avere un maggiore ruolo a livello cittadino, sociale, coscienza dei propri diritti e di tutto ciò che accade". [Intervista M5]

La scelta compiuta dalla Rete Lilliput nel suo complesso di adottare una procedura decisionale di difficile attuazione quale è appunto il metodo del consenso trae origine proprio dalle critiche rivolte ai soggetti istituzionali tradizionali, tacciati di mancanza di democrazia. La volontà di superare i limiti dei modelli decisionali incentrati sull'idea della necessità della delega spinge Lilliput nella direzione appena indicata, ma non sembra avere lo stesso effetto sul nodo messinese al cui interno si decide a maggioranza, pur nel rispetto dei diversi punti di vista espressi.

A ciò si aggiunge anche l'assenza di informazione per quel che riguarda gli altri meccanismi di funzionamento della Rete. Ci siamo resi conto, ad esempio, che la nonviolenza attiva, praticata dalla Rete Lilliput come approccio metodologico interno (metodo del consenso) ed esterno (azione diretta nonviolenta), viene interpretata all'interno del nodo come una tematica che si aggiunge alle altre e non come una strategia d'azione. L'aver proposto al momento dell'individuazione delle aree tematiche sulle quali lavorare un settore su "non violenza, pace e conflitti" dimostra un interesse iniziale per tali questioni, interesse però successivamente trascurato per evitare di affiancare o di sovrapporre il nascente nodo alla "Rete contro tutte le guerre", realtà presente a Messina ed impegnata in azioni di sensibilizzazione e di informazione sulle guerre ed i conflitti in generale.

L'adesione al "Manifesto" da parte degli attivisti del nodo non comporta, quindi, l'immediato interesse per l'intero percorso seguito dalla Rete Lilliput dal momento della sua costituzione; di conseguenza anche la partecipazione ed i contributi ai luoghi sovralocali risultano del tutto assenti. Ciò è abbastanza evidente, ad esempio, dalle parole di un attivista del Gruppo "Acqua":

"i rapporti con il nazionale li ha attuati Francesco; per alcuni versi siamo stati un po' trattenuti perché loro sono molto teorici, noi siamo più pratici (...). A me piacciono i principi ma voglio che diventino elemento concreto (...). Con il nazionale abbiamo diversi modi di vedere le cose, noi non siamo contro di loro, loro sono teorici, forse per la loro realtà funziona meglio quello". [Intervista M7]

La persona cui si fa riferimento nell'intervista è il primo referente del nodo. In effetti, possiamo affermare che i collegamenti che il nodo ha con il resto della Rete sono quelli creati e mantenuti dai suoi referenti. In particolare, è il secondo referente ad impegnarsi con costanza nel mantenere i contatti con i livelli sovralocali e nell'acquisire informazioni sui meccanismi di

funzionamento della Rete e sulle attività e le campagne in corso, per poi mettere queste informazioni a disposizione degli altri lillipuziani. Nessun altro attivista ricopre incarichi nei livelli sovralocali né prende parte ai principali incontri nazionali, eccezion fatta per le ultime due assemblee nazionali. Alla quarta, tenutasi a Roma a marzo del 2006, partecipano solo due attivisti del nodo di Messina, affiancati dal rappresentante di una realtà che pur figurando fra gli aderenti, dà al nodo un sostegno "esterno" dipendente, cioè, dalle attività ed ai progetti seguiti. Al quinto incontro nazionale, svoltosi a maggio del 2007 a Napoli, è presente solo un attivista del Gruppo di Lavoro Tematico "Acqua". Il nodo di Messina è invece del tutto assente sia all'assemblea macroregionale dell'autunno del 2005 che a quella dell'autunno del 2006. Viceversa, più frequenti sembrano i rapporti con le altre realtà della Rete Lilliput presenti in Sicilia. Soprattutto nella fase di avvio, il primo referente ha numerosi contatti con il nodo di Palermo, attivo dal 2002. Tuttavia, approfondendo la nostra ricerca, le relazioni intessute fra i due nodi ci sono sembrate più che cooperative, conflittuali. L'impressione è che il nascente nodo di Messina abbia avvertito la presenza del nodo di Palermo come una ingerenza esterna che soffocava l'iniziale spontaneità del percorso intrapreso, tentando di dirigerlo secondo uno schema predefinito:

"ci sono delle regole quando si fanno delle cose e quelle regole vanno osservate perché altrimenti nasce un'altra cosa anziché quella cosa che vuole la regola. In effetti, sembrerebbe essere così, però (...) quando si tratta di una iniziativa che non ha la finalità di riconoscere se stessi, ma quella di lavorare a beneficio di, allora (...) non ha importanza se certe regole non sono state seguite in un certo ordine". [Intervista M5]

L'idea espressa dall'intervistato è condivisa anche da altri all'interno del nodo di Messina a conferma delle difficoltà incontrate nel costruire relazioni collaborative col nodo palermitano:

"Siamo nati dopo di loro e abbiamo modi diversi di gestione (...). Io sono qui e so chi agisce e come agisce. Io accetto che mi venga detto tutto, posso suggerire delle modalità di azione, ma non metto becco, non mi permetto di intervenire se non conosco il contesto e non conosco le relazioni fra i soggetti". [Intervista M9]

L'importanza della dimensione locale e delle problematiche che il nodo si trova ad affrontare nel territorio d'appartenenza è, in effetti, una discriminante di rilievo anche nelle relazioni che il nodo stabilisce con i soggetti istituzionali.

I documenti prodotti dal nodo sottolineano una concezione della politica di tipo partitico conforme a quella della Rete Lilliput nel suo complesso; infatti, anche la Rete messinese si dichiara "apartitica" ma sottolinea allo stesso tempo la valenza politica di questa scelta che, infatti, non esclude la collaborazione con quei gruppi, anche partitici, impegnati nelle stesse battaglie del nodo. L'autonomia dalla politica di tipo partitico non si trasforma, quindi, in una rinuncia totale ad interagire con essa, al contrario significa scegliere di affiancare ai metodi tradizionali dei modi diversi di fare politica che hanno un senso ed una valenza politica proprio perché pongono questioni di interesse collettivo.

Un attivista intervistato definisce in tal modo i contenuti delle strategie d'azione messe in atto:

"Noi politica la facciamo, politica di quella pura, da polis, da cittadino, perché noi abbiamo un'idea che è quella del rispetto umano, della persona e dell'ambiente. Politica sì, [politica] partitica no". [Intervista M7]

La partecipazione politica è, quindi, direttamente legata al concreto agire quotidiano e ciò è particolarmente evidente se prendiamo in considerazione l'attività svolta dal Gruppo di Lavoro Tematico "Acqua" di cui parleremo in seguito.

Prima di fare ciò, infatti, ci sembra utile porre l'attenzione su alcuni elementi di conflittualità che si producono all'interno del nodo, aggiungendosi a quelli già analizzati e relativi ai rapporti con il resto della Rete Lilliput.

Nel periodo successivo all'estate del 2005 la partecipazione nel nodo di Messina inizia a scemare. Gli incontri con Zanotelli, le letture dell'"Apocalisse" si protraggono fino all'inizio dell'estate, periodo dopo il quale l'impegno del missionario comboniano si sposta in altre zone della Sicilia.

E' a questo punto che comincia per il nodo Lilliput una fase particolare, caratterizzata dalla compresenza delle seguenti dinamiche:

- sensibile riduzione della partecipazione generale nel nodo (i gruppi e le realtà organizzate passano da trenta a diciotto), e aumento delle attività e della partecipazione all'interno del Gruppo di Lavoro Tematico "Acqua";
- conflittualità fra il Coordinamento e il resto del nodo.

La riduzione della partecipazione è, dal nostro punto di vista, in parte direttamente collegata all'esaurirsi della spinta carismatica di Zanotelli. Per molte realtà, soprattutto per quelle di chiara provenienza cattolica, è la sua presenza che invoglia alla partecipazione; la carica emotiva che spinge gruppi ed individui ad aderire all'idea proposta da Zanotelli si riduce col venir meno della stessa presenza fisica del religioso.

Per comprendere in maniera più approfondita le dinamiche di cui si parla dobbiamo sottolineare alcuni elementi che, a nostro avviso, chiamano in causa il ruolo del Coordinamento all'interno del nodo.

Sappiamo che questo organismo nasce subito dopo l'incontro con padre Alex al teatro "Vittorio Emanuele"; esso sembra essere, quindi, una struttura a "tempo limitato", destinata cioè a sciogliersi una volta raggiunto l'obiettivo: la costituzione del nodo.

Come sottolinea un membro del Coordinamento:

"se io vado in assemblea e dico: proponete quello che vogliamo fare, io sono senza progetto, se le proposte mi vengono da 50, 100 persone sono 25 proposte diverse e io, come coordinatore, come referente o altro, non ho lo spazio e il tempo di metterle insieme tutte. Allora c'è bisogno che un piccolo gruppo si riunisca per evitare che uno o due diventino autoritari, un piccolo gruppo rappresentante di ogni proposta si può quindi incontrare e valutare i pro e i contro di ogni proposta e tentare di realizzarla. Prima di realizzarla si passa di nuovo in assemblea e quest'ultima dice sì o no". [Intervista M7]

L'elevata partecipazione alle prime assemblee del nodo e la sperimentazione di qualcosa di completamente nuovo sembra, quindi, giustificare l'esistenza del Coordinamento, inteso proprio come un organismo tecnico-operativo, adibito cioè allo svolgimento di compiti pratici, di natura essenzialmente organizzativa.

Tuttavia, la progressiva riduzione della partecipazione e la contemporanea diminuzione degli incontri generali del nodo avrebbero fatto ragionevolmente pensare anche ad un dissolvimento del Coordinamento, ad un suo naturale scioglimento all'interno del nodo stesso, ma in effetti questo processo non è del tutto scontato, e non ha luogo se non a partire da quella che può essere definita "fase di rilancio" del nodo che, dal nostro punto di vista, inizia dal dicembre del 2006. La presenza di questo organismo causa la formazione di due differenti momenti decisionali all'interno del nodo stesso: il primo ha luogo proprio nel Coordinamento, mentre il secondo riguarda l'assemblea generale.

Con il passare del tempo, l'esistenza del Coordinamento sembra riprodurre nel nodo di Messina delle criticità simili a quelle cui il Tavolo Intercampagne dà luogo nel contesto generale della Rete Lilliput.

Infatti, se da un lato viene riconosciuta l'importanza del lavoro svolto dal Tavolo Intercampagne in una prospettiva macro, e dal Coordinamento del nodo di Messina in una dimensione micro per l'avvio della Rete Lilliput, d'altro canto non si comprende perchè questi

organismi debbano continuare ad esistere una volta terminato il loro compito. All'interno del nodo di Messina, la presenza del Coordinamento alimenta un senso di insofferenza per quanti, pur riconoscendone l'operato, non capiscono a quali necessità risponda la sua esistenza.

Un attivista del Gruppo di Lavoro Tematico "Acqua" così descrive la situazione:

"mi sono chiesto come mai ci sia; capisco che all'inizio è stato di aiuto perchè è stato di stimolo, per stimolare le associazioni, magari per prendere i contatti (...) però a un certo punto si è creata una situazione di stallo (...). Avevamo discusso tra noi di questa diciamo *sovrastruttura* che secondo noi rallenta anche la partecipazione della gente (...) e avevo chiesto se negli altri nodi c'è questa struttura; e allora si è iniziato a dire che (...) ognuno può fare come vuole". [Intervista M6]

Queste parole mettono in evidenza degli elementi interessanti; innanzitutto, c'è un "noi" che prende le distanze da un organismo vissuto quasi come estraneo al percorso intrapreso, un organismo costituito da "loro", da quanti, cioè, da un lato sembrano non voler riconoscere che il Coordinamento ha ormai portato a termine le funzioni tecnico-operative per le quali era nato, e dall'altro lato sembrano non capire di aver creato una sorta di barriera che, dal resto degli attivisti, viene così interpretata:

"è diventato problematico quando, nel corso degli anni, la struttura che doveva essere dinamica e sciogliersi continua ad esistere; e lì diventa problematico realmente perchè se da segreteria diventi un organo decisionale altro rispetto all'assemblea (...) non va bene". [Intervista M9]

Alle conflittualità interne al nodo e dovute dai difficili rapporti fra il Coordinamento e il resto del gruppo si aggiunge un altro fattore.

Nel periodo in cui l'indagine è svolta, ci rendiamo conto, come era logico aspettarsi, che al calo di partecipazione generale nel nodo si affianca l'assenza di ricambio di personale all'interno del Coordinamento.

Pur avendo proposto diversi modi per favorire la rotazione, come ad esempio la possibilità per ciascun componente di questo organismo di portare al suo interno un'altra persona impegnata nell'associazione di riferimento, la composizione del nucleo originario rimane sostanzialmente intatta, alimentando un processo di cristallizzazione dei ruoli e delle funzioni e contribuendo ad inasprire le relazioni interne al nodo. La situazione descritta, infatti, aumenta il distacco fra quanti sono attivi nel Coordinamento e quanti, invece, sono impegnati nella battaglia contro la privatizzazione del servizio idrico:

"loro volevano contenere e mantenere il lavoro degli altri gruppi, tipo una supervisione (...). Avevano dichiarato che noi del gruppo acqua facevamo troppe manifestazioni". [Intervista M9]

Gli attivisti del Gruppo di Lavoro Tematico tendono, quindi, a percepire i membri del Coordinamento come altro da sé, e in alcuni casi anche come un freno alla loro attività. Alla luce di quanto detto un altro elemento assume, secondo il nostro punto di vista, una certa rilevanza. All'interno del nodo, nonostante si condividano alcuni valori e determinati orientamenti culturali, c'è però qualcosa che sembra suscitare differenti interpretazioni: il ruolo che Lilliput dovrebbe concretamente assumere all'interno della società. Ci siamo, inoltre, resi conto che i diversi modi di interpretare tale ruolo chiamano in causa le modalità di partecipazione al nodo stesso. Notiamo, infatti, che se per i singoli l'impegno nella Rete Lilliput significa, come accennato, la presa di coscienza di un insieme di problematiche locali e globali e un conseguente intervento diretto per

trovare soluzioni praticabili in prima persona alle problematiche suddette, per il Coordinamento il ruolo della Rete ha una natura differente. Come sottolineato da un membro di questo organismo:

“lo scopo di Lilliput, delle aree è quello di suscitare comitati civici o comitati per un problema, al punto tale da non abbandonare il problema. Una volta suscitato quel problema e un comitato che si cura di quella determinata battaglia, allora Lilliput darà un appoggio esterno, ma Lilliput deve produrre un'altra cosa”. [Intervista M9]

L'immagine che da queste parole viene fuori è quella di una realtà il cui obiettivo principale è captare i problemi della società e renderli pubblici, delegando la loro soluzione agli organismi preposti a farlo. L'idea non è del tutto condivisa da quanti, ritengono invece prioritario l'impegno diretto e la massima riduzione dell'utilizzo della delega. E' chiaro che nella definizione dei differenti punti di vista gioca un ruolo di rilievo l'essere parte oppure no di realtà organizzate. Nel primo caso, si intende la Rete Lilliput come un luogo al cui interno alcune associazioni si attivano per aiutare altre realtà già impegnate in determinate iniziative, per aumentare la portata e l'impatto dell'attività in corso; come sottolinea un membro del Coordinamento:

“il nodo di Lilliput è mettere insieme quello che ogni associazione fa, non è creare un'altra associazione; è, di fatto, poter partecipare alla vita di ogni associazione, magari anche aderire a certe iniziative che alcune associazioni fanno. E' più movimento culturale che cose concrete, poi aderisce a delle campagne eccetera. Forse sfugge il fatto che può essere positivo il solo fatto che delle associazioni si ritrovano e insieme fanno rete”. [Intervista M9]

Per coloro che, invece, sono slegati da appartenenze associative, l'impegno diretto e concreto rappresenta il filo conduttore che unisce i modi di intendere la propria partecipazione al nodo della Rete con le azioni messe in atto:

“l'associazione deve essere un tramite per la gente, non deve essere il tuo fine principale (...). Tu devi riuscire tramite questo ad approcciare la gente, e la gente non l'approcci dentro l'associazione ma fuori, andando con le persone, stando con loro, ascoltando quando ti chiedono aiuto”. [Intervista M9]

La costruzione di relazioni sociali anche al di fuori del gruppo d'appartenenza sembra, quindi, un obiettivo da perseguire direttamente soprattutto perché costituisce un fattore fondamentale per aumentare la sfera di influenza del gruppo stesso. L'elemento discriminante, ciò che rende differenti, ma non incompatibili, i motivi alla base del coinvolgimento nella Rete Lilliput chiama in causa, quindi, le modalità stesse della partecipazione, o meglio ha a che vedere con la tensione fra soggetti organizzati e singoli individui, tensione che, per altro, accompagna da sempre l'evoluzione della Rete Lilliput nel suo complesso.

Bisogna, inoltre, rilevare che le conflittualità fra Gruppo di Lavoro Tematico e Coordinamento si sviluppano chiaramente nel momento in cui la partecipazione alla vita del nodo è, come detto, abbastanza ridotta tanto da limitare sensibilmente anche il numero delle assemblee generali. L'assemblea generale del nodo che nella prima fase di attività dello stesso si svolge mensilmente o, al limite, ogni due mesi, inizia progressivamente ad essere sempre meno frequente, fino a diventare un incontro annuale, tenuto in genere alla fine dell'estate. Svolgendo la ricerca, ci rendiamo conto che, in effetti, la situazione del nodo nel periodo considerato registra degli incontri abbastanza frequenti che riguardano, però, da un lato il Coordinamento e dall'altro lato il Gruppo di Lavoro Tematico “Acqua”, cioè gli organismi più partecipati, quelli che in sostanza continuano il percorso avviato nel 2004 e sui quali si concentra la nostra ricerca. In quest'ottica, l'assemblea annuale sembra essere semplicemente un momento di incontro per effettuare uno scambio di informazioni

sulle attività in corso e per far conoscere le iniziative intraprese anche a quella fetta di gruppi e di soggetti che si interessano al nodo Lilliput di Messina non in maniera costante, ma offrendo una ridotta disponibilità di tempo o dando semplicemente sostegno per quelle iniziative che ritengono di particolare interesse.

Il dibattito inerente la frequenza delle assemblee generali è fonte di ulteriore disagio all'interno del nodo; un primo punto di vista è quello di quanti ritengono preferibile aumentare gli incontri del Coordinamento, partendo dalla convinzione che:

“lilliput è un nodo di associazioni e allora bisogna che ogni associazione lavori, e già basta quel tipo di lavoro; poi ogni tanto ci si riunisce per fare il punto delle questioni, oppure se arrivano notizie il referente le diffonde a tutti. Questo prendere coscienza delle varie iniziative, delle varie cose già è un modo per stare insieme (...). Se il coordinamento funziona, l'assemblea si può fare anche due, tre volte l'anno, se il Coordinamento non funziona perchè siamo tre, quattro, a quel punto è necessaria l'assemblea per guardarci in faccia e suscitare di nuovo l'interesse”. [Intervista M5]

Di contro, prende corpo la convinzione di coloro che invece giudicano indispensabile costruire delle relazioni a partire dall'interazione diretta, faccia a faccia, soprattutto per mantenere vivo l'interesse verso un percorso nuovo e ancora in costruzione. Un intervistato così si esprime al riguardo:

“è importante che le persone si vedano in faccia, anche se non ci si conosce, perchè questo crea continuità”. [Intervista M4]

Si avverte, quindi, la necessità di una maggiore interazione all'interno del nodo, soprattutto di fronte al fatto che la maggior parte degli attivisti non ha relazioni pregresse con gli altri componenti. I contatti effettuati attraverso la rete telematica non contribuiscono, infatti, a creare quel sentimento di fiducia diffusa che è alla base delle relazioni cooperative, relazioni senza le quali sembra difficile, se non impossibile, porre in essere un lavoro “reticolare” sul territorio.

6.4.4 L'azione: il Gruppo di Lavoro Tematico “Acqua” e l'inizio della protesta

Nel periodo in cui effettuiamo l'indagine, il Gruppo di Lavoro Tematico “Acqua”, potendo contare sulla forte motivazione dei suoi componenti e sulle conoscenze di alcuni suoi attivisti impegnati da tempo nelle sezioni locali di organizzazioni come “Legambiente” e “Bilanci di Giustizia”, dimostra buone capacità propositive ed organizzative. La situazione che fa da sfondo alla campagna di informazione e di sensibilizzazione della cittadinanza sulla tematica dell'acqua, intrapresa da Gruppo di Lavoro Tematico dal novembre del 2004, è direttamente collegata alla decisione, risalente al 2002, dell'ATO3, composto da 108 comuni della provincia di Messina, di affidare per trent'anni ad un ente privato la gestione del servizio idrico.

La campagna è pensata per intervenire su più livelli; si individuano, infatti, due interlocutori privilegiati: il primo è rappresentato dall'intera cittadinanza, mentre il secondo è costituito proprio dai 108 sindaci spesso inconsapevoli, secondo i nostri intervistati, delle conseguenze di una gestione privata del Servizio Idrico Integrato.

Come sottolineato da un attivista del Gruppo “Acqua”, in riferimento ai sindaci dei 108 comuni della provincia di Messina:

“[i sindaci] magari sapevano della privatizzazione, però non sapevano in che termini; non avevano idea, non si rendevano conto che l'acqua sarebbe aumentata del mille per cento sulle bollette; quindi, un'ignoranza completa per alcuni”. [Intervista M2]

La prima importante azione intrapresa dal nodo Lilliput, attraverso il lavoro del Gruppo di Lavoro Tematico "Acqua" è la raccolta di firme per una petizione popolare contro la privatizzazione del servizio idrico. Nel dicembre del 2004, in occasione dell'inaugurazione dell'isola pedonale in centro città, il gruppo si organizza per la divulgazione di informazioni riguardanti la tematica dell'acqua, distribuendo documenti come il "Manifesto mondiale dell'acqua" e il "Contratto italiano dell'acqua" e iniziando, nello stesso tempo, la raccolta delle firme.

Il lavoro del Gruppo "Acqua" in questa direzione si conclude, qualche mese più tardi, con la consegna alla Provincia Regionale di Messina di circa seimila firme, un risultato rilevante frutto dell'impegno continuo del Gruppo di Lavoro Tematico il quale, come vedremo, raggiungerà un altro importante successo quando, nel giugno del 2005, 77 comuni su 108 si esprimeranno a favore della gestione interamente pubblica del servizio idrico. L'attività svolta dal Gruppo "Acqua" del nodo Lilliput nei mesi precedenti questa data si rivela, infatti, essenziale perché si concentra oltre che sulla sensibilizzazione della cittadinanza, soprattutto sull'informazione ai sindaci, cioè ai soggetti principali della trattativa. Come sottolinea un nostro intervistato:

"noi abbiamo fatto tanto. Il primo incontro con Lembo, poi un mare di sit-in alla provincia (...). Abbiamo partecipato a tutte le assemblee dei sindaci, noi non li abbiamo mai mollati. In due anni, ogni volta che si sono riuniti per l'acqua noi siamo stati lì a volantinare; ci conoscono tutti per i cartelli <<Non molleremo>>". [Intervista M7]

L'incontro cui si fa riferimento risale al febbraio del 2005 quando presso la sala giunta del comune di Messina si tiene la conferenza pubblica "Si scrive ATO, si legge privATO". All'incontro partecipano alcuni dei sindaci dei comuni per i quali l'ATO vorrebbe procedere alla privatizzazione del servizio idrico, svariati consiglieri comunali e di quartiere, il presidente dell'azienda municipalizzata "Acquedotti Messina", Rosario Lembo del "Contratto italiano dell'acqua" e gli organizzatori dell'incontro, appartenenti al nodo della Rete Lilliput di Messina. Questo dibattito, aperto a tutta la cittadinanza, segna un punto di svolta perché innesca un percorso di collaborazione fra gli attivisti del Gruppo "Acqua" e alcuni soggetti politici favorevoli alla gestione pubblica del Servizio Idrico Integrato.

Da marzo ad agosto del 2005 il Gruppo "Acqua" è estremamente attivo nell'organizzazione di momenti informativi sulla campagna in corso; un evento di rilievo risale al marzo del suddetto anno, quando in occasione della "Giornata mondiale dell'acqua" (19-20 marzo) il nodo Lilliput, attraverso il lavoro del Gruppo di Lavoro Tematico, organizza due spazi informativi nelle principali piazze cittadine (piazza Cairoli e Piazza Duomo) e contemporaneamente continua la raccolta di firme per la petizione popolare. La primavera del 2005 registra una costante attività del Gruppo "Acqua" che è presente ad ogni riunione dell'ATO3 presso la Provincia Regionale di Messina; i numerosi sit-in e l'attività di volantinaggio messi in atto sono pensati da un lato per fare pressione sui 108 sindaci affinché scelgano la gestione "in house" del servizio idrico, dall'altro lato per informare e tenere desta l'attenzione della cittadinanza su un problema ancora irrisolto. Come sottolinea un intervistato:

"abbiamo fatto molti sit-in. Quando c'erano le assemblee noi davanti alla provincia facevamo un sit-in (...), ci mettevamo con lo striscione <<Non molleremo>> (...). Noi abbiamo fatto un gran lavoro coi sindaci. In ogni assemblea li responsabilizzavamo; ci dividevamo le telefonate e telefonavamo ai sindaci. Ci siamo documentati anche con altri posti, ad esempio Arezzo che aveva avuto un'esperienza negativa e abbiamo mandato a tutti i comuni la documentazione". [Intervista M6]

La necessità di essere informati in prima persona per poi portare all'esterno questo sapere acquisito spinge il Gruppo "Acqua" ad intrattenere rapporti con i molteplici comitati cittadini presenti

in tutta la Sicilia e impegnati nella battaglia contro la privatizzazione del servizio idrico; ma l'esigenza di confrontarsi e di trovare appoggio per la causa portata avanti muove il gruppo in questione anche al di fuori dell'isola, consentendogli ad esempio di avere dei rapporti con la città di Arezzo. In molti comunicati stampa del nodo Lilliput di Messina è riportata, ad esempio, la dichiarazione dell'Ingegnere Carlo Schiatti dell'Ato di Arezzo il quale, esprimendosi a favore della gestione pubblica del Servizio Idrico Integrato, constata il fallimento nella città toscana dell'esperienza della gestione affidata ad una società mista a prevalente capitale pubblico locale. Un elemento deve essere, a questo punto, sottolineato. La nostra ricerca ha più volte messo in evidenza che una delle problematiche ricorrenti nella vita della Rete Lilliput ha a che fare proprio coi Gruppi di Lavoro Tematico. A livello sovralocale, infatti, essi appaiono sempre poco partecipati e affaticati a causa di un lavoro complesso portato avanti da un nucleo ristretto di attivisti estremamente specializzati sui temi di competenza degli stessi Gruppi di Lavoro Tematico. Abbiamo avuto modo di constatare che il modello di struttura pensato a partire dalla seconda assemblea nazionale della Rete (Marina di Massa, 2002) non si trasferisce immediatamente a livello locale, dove i Gruppi di Lavoro Tematico rimangono numericamente sempre pochi¹⁴⁶. Il nodo di Messina è un caso particolare anche da questo punto di vista: un nodo giovane, la cui attività è completamente svolta, almeno fra il 2005 e il 2006, dal Gruppo "Acqua". Quest'ultimo non sembra avere le caratteristiche dei Gruppi di Lavoro Tematico così come li abbiamo conosciuti nella Rete Lilliput: non ci sono "esperti", ma persone che si formano, giorno dopo giorno, sulla tematica dell'acqua. Come si evince dalle parole di un nostro intervistato:

"noi siamo aperti a tutte le esperienze. Noi diamo informazioni a tutti e chiediamo informazioni a tutti, facciamo un travaso di esperienze (...). Noi l'unica esperienza che abbiamo di esperti è stato l'incontro con Lembo (...). Abbiamo avuto Molinari come ospite (...). Abbiamo studiato, abbiamo cercato di formarci il più possibile e di passare informazioni il più possibile, l'esperto che viene a raccontarci. Abbiamo fatto informazione dal basso contando solo su alcune professionalità"¹⁴⁷. [Intervista M7]

L'organizzazione di conferenze, dibattiti, incontri informativi e di un insieme di attività che rientrano nella campagna di sensibilizzazione messa in atto dal Gruppo di Lavoro Tematico sottolineano la volontà di creare "sfera pubblica" intesa nel senso habermasiano del termine, come i luoghi nei quali gli affari pubblici sono aperti alla discussione critica dei cittadini. L'azione orientata verso l'intera popolazione, semplici cittadini e soggetti istituzionali, ha come obiettivo primario suscitare interesse su un problema riguardante tutta la comunità e, a partire da questo, alimentare forme di reazione e di azione collettiva. In quest'ottica vanno pensati i numerosi incontri organizzati dal Gruppo di Lavoro Tematico, come quello preparato ad agosto 2005 per l'approdo di "Goletta Verde" a Messina, in occasione del quale viene effettuato un volantinaggio informativo.

Come accennato in precedenza, la continua opera di informazione e di sensibilizzazione effettuata dal Gruppo "Acqua" ottiene un importante risultato quando il 24 giugno del 2005 ben 77 sindaci su 108 deliberano la gestione interamente pubblica del servizio idrico integrato. Successivamente, 74 consigli comunali si esprimono a favore della costituzione, entro il 31 dicembre dello stesso anno, di una società pubblica, la "Messina acque S.p.A." cui affidare la gestione del Servizio Idrico Integrato.

¹⁴⁶ All'assemblea nazionale di Marina di Massa del 2002 viene deciso il seguente modello organizzativo dell'intera Rete: gli elementi di base sono i nodi ed i punti Lilliput; quelli decisionali, l'assemblea nazionale e i Gruppi di Lavoro Tematico; gli elementi tecnici e di servizio sono la segreteria, le assemblee macroregionali e il Subnodo; e infine, l'elemento esterno alla Rete, ma "in rete", è il Tavolo Intercampagne. Ciò che si cerca di fare è di trasferire a livello locale la struttura pensata per il livello sovralocale, in particolare si propone la creazione di Gruppi di Lavoro Tematico in ogni nodo, in base alle competenze presenti in ciascuna realtà locale.

¹⁴⁷Le "professionalità" di cui si parla sono, in effetti, i referenti di "Legambiente" nel nodo Lilliput, due persone impegnate da tempo sulle tematiche ambientali. Come vedremo, di queste una si allontanerà dal nodo nel corso del 2006.

Tuttavia, l'obiettivo raggiunto non segna la fine dell'impegno del Gruppo "Acqua" soprattutto perché la vicenda della gestione del servizio idrico a Messina imbocca una strada che va in tutt'altra direzione poiché dal giugno al gennaio del 2006 la costituzione della "Messina S.p.A" viene continuamente rimandata.

6.4.5 L'intensificarsi della protesta

Il 2006 è l'anno in cui l'attività del nodo di Messina si concentra esclusivamente sulla battaglia per la gestione pubblica del Servizio Idrico Integrato.

Il nuovo referente inizia ad occuparsi del nodo a partire dall'agosto del 2006, proseguendo l'impegno intrapreso in prima persona qualche mese prima nel Gruppo di Lavoro "Acqua" e spingendo l'intero nodo a lavorare in questo senso.

Il Gruppo dà vita ad una vera e propria protesta, intesa come una modalità d'azione che mira a cambiare, attraverso azioni dirette ed altamente espressive, uno stato di cose considerato inaccettabile. A ben vedere, questo è quanto si impegna a fare il Gruppo di Lavoro Tematico del nodo Lilliput di Messina a partire dalla campagna di informazione lanciata nel 2004.

Visti i ritardi nella costituzione della società pubblica "Messina acque", il Gruppo "Acqua" continua a lavorare in più direzioni: da un lato monitora le azioni della Presidenza della Provincia, ente coordinatore dei lavori dell'"ATO3", che da sempre sollecita una gestione privata o mista del servizio idrico integrato facendo appello all'assenza di unanimità all'interno della stessa "ATO3"; dall'altro lato continua ad organizzare sit-in presso la Provincia Regionale di Messina in occasione delle assemblee dei sindaci, proseguendo un lavoro che oscilla continuamente fra azioni di pressione ed azioni di informazione.

Il momento che segna il riaccendersi della protesta che sembrava sopita dopo gli eventi del 24 giugno del 2005, è riconducibile alla decisione della presidenza della provincia regionale di Messina di convocare d'urgenza, il 31 gennaio, l'assemblea dei sindaci dell'"ATO3" per discutere dell'affidamento della gestione del Servizio Idrico Integrato ad un privato o ad una società mista la cui costituzione richiederebbe meno tempo evitando, dal punto di vista dell'istituzione sopra citata il rischio di perdere i finanziamenti europei. In tale occasione la mancanza del numero legale fa slittare l'incontro al 14 febbraio. In vista di questo appuntamento, la Rete Lilliput di Messina indice una conferenza stampa per informare la cittadinanza sia dei propositi della Provincia Regionale sia della volontà del nodo di riprendere ed intensificare la campagna per la salvaguardia di un bene fondamentale: l'acqua. Le azioni con cui si decide di mettere in atto la protesta sono annunciate in conferenza stampa e prevedono lo svolgimento di sit-in davanti alla sede della Provincia prima dell'arrivo dei sindaci, la partecipazione da spettatori alle assemblee dei sindaci, il digiuno a staffetta dei componenti della Rete di Messina e di tutti i cittadini disposti ad intraprendere questa forma di protesta, una campagna di informazione nella città e in tutta la provincia di Messina; in particolare, si decide di essere presenti nelle realtà locali informando i cittadini delle posizioni assunte dai rispettivi comuni in sede di delibera. La mobilitazione avviata dal nodo lilliput attraverso il Gruppo "Acqua" riceve anche l'appoggio di Mons. Giovanni Marra, vescovo di Messina il quale rivolge un appello a tutte le realtà politiche del territorio, invitandole a non procedere alla privatizzazione del servizio idrico. La Rete Lilliput si impegna a far circolare la lettera del vescovo in ogni parrocchia cittadina e della provincia per sollecitare anche i parroci a sensibilizzare la popolazione. La protesta messa in campo dalla Rete Lilliput riceve una certa visibilità anche sulla stampa locale nella quale si riporta la cronaca del sit-in del 14 febbraio e si fa un resoconto della situazione in corso¹⁴⁸.

In tale contesto, un altro importante appuntamento organizzato dal nodo attraverso il Gruppo "Acqua" risale al 22 marzo del 2006 quando, in occasione della giornata mondiale dell'acqua, si tiene un incontro dal titolo "Del diritto alla buona acqua". Al dibattito partecipano diversi sindaci della

¹⁴⁸ Si veda la "Gazzetta del Sud" del 15 febbraio 2006.

provincia di Messina e, in radioconferenza, anche alcuni rappresentanti dei comitati civici di Abruzzo, Lazio e Sicilia. L'incontro assume un'importanza maggiore poiché precede di qualche giorno una assemblea durante la quale i sindaci dei 108 comuni decidono se mantenere oppure no la delibera del 24 giugno del 2004 con cui si decideva la gestione interamente pubblica del Servizio Idrico Integrato.

Il 30 aprile 2006 il nodo informa la cittadinanza, la stampa locale e i sindaci della provincia che un sit-in accompagnerà l'assemblea dei sindaci prevista per lo stesso giorno. Nel comunicato stampa con cui si annuncia la mobilitazione sono riportate anche delle possibili soluzioni per evitare il commissariamento dell'"ATO3" e, di conseguenza, la gestione privata o mista del servizio idrico integrato. Quanto appena detto fa del Gruppo di Lavoro Tematico di cui si parla un soggetto che, per condurre la mobilitazione, non si concentra esclusivamente sulla protesta, ma ricorre anche alla proposta, suggerendo idee e correttivi al problema in questione¹⁴⁹. L'intensificarsi della protesta segue di pari passo il susseguirsi delle decisioni istituzionali e, nel caso da noi analizzato, è direttamente riconducibile alla decisione del presidente regionale Cuffaro, in qualità di Commissario straordinario per l'emergenza idrica, di sostituire l'intera conferenza d'ambito con un commissario, l'avvocato Immordino il quale, in breve tempo, abroga le deliberazioni del giugno del 2004 e emana il bando per l'affidamento della gestione del Servizio Idrico Integrato a terzi.

Questo evento, risalente all'aprile del 2006, segna il punto di partenza di una intensa mobilitazione contro quello che gli attivisti del nodo lilliput definiscono "un atto politicamente scorretto e (...) di una gravità inaudita"¹⁵⁰, un'azione che contribuisce ad accentuare lo scollamento fra coloro che si impegnano in questa battaglia e quei soggetti istituzionali che, invece, sembrano non considerare affatto le esigenze della popolazione. Un attivista del Gruppo "Acqua" così si esprime in merito ai rapporti con le pubbliche amministrazioni:

"noi alcune cose dobbiamo conquistarcele (...), i diritti spiccioli sul territorio; per loro fanno parte della vita quotidiana, il fatto stesso che loro hanno un rapporto privilegiato con le amministrazioni. Qui con le pubbliche amministrazioni ci spariamo, dobbiamo protestare, mentre là hanno molte collaborazioni. Io lo noto (...) ad esempio a Venezia fanno delle cose bellissime col comune; qui ti prendono a pesci in faccia, all'inizio ti fanno mille promesse, mille parole e poi, stringi stringi, che fanno? Niente". [Intervista M7]

L'intervistato parla di "loro" riferendosi a quei gruppi della società civile che agiscono nel centro-nord d'Italia, in particolare alla realtà che egli rappresenta all'interno del nodo di Messina, concentrate prevalentemente in quelle zone. Le parole sopra riportate sembrano, in effetti, confermare l'immagine, presente in numerose ricerche¹⁵¹, di un Mezzogiorno in cui l'interazione con le istituzioni non si coniuga con la presenza di fiducia né di legittimazione nei loro confronti, ma piuttosto dà vita ad un insieme di rapporti guidati da una logica manipolativa, guidata da logiche clientelari [Fantozzi 1997].

A conferma di quanto detto, riportiamo il punto di vista di un altro attivista del nodo che in merito al rapporto con le istituzioni afferma:

"accettiamo positivamente come cittadini tutte le decisioni che vengono prese dal Palazzo, mentre occorre una partecipazione perché gli amministratori devono essere anche aiutati a capire cosa vuole la gente, perché sono convinti che a noi va bene così. Prevaricati nei diritti, prevaricati nelle scelte che vengono fatte a livello di tutto! (...) A

¹⁴⁹ La soluzione individuata dal Gruppo di Lavoro Tematico prevede l'acquisizione temporanea da parte della Provincia delle quote dei 35 comuni dissidenti (circa 40.000 euro), o in alternativa la redistribuzione delle suddette quote fra i comuni soci della "Messina acque" (73 comuni) come previsto dallo statuto della società "Messina acque".

¹⁵⁰ Comunicato stampa a cura del nodo Lilliput di Messina, 27 aprile 2006.

¹⁵¹ Si veda, ad esempio, Cesareo (2003).

Messina c'è una componente di *addormentamento*, e noi stiamo cercando di risvegliare [la gente]". [Intervista M8]

La relazione che pone da una parte "loro", i politici, quelli che agiscono nel "Palazzo" decidendo ogni questione di interesse collettivo, e dall'altro lato "noi", i cittadini, talvolta assuefatti ad una gestione particolaristica della cosa pubblica, suggerisce la necessità di impegnarsi per il miglioramento delle istituzioni proprio a partire dal disagio che verso di esse si avverte.

Il "noi" contrapposto al "loro" è un passaggio cruciale nella costruzione simbolica del conflitto perché permette di cementare la solidarietà del gruppo che conduce la protesta e di rafforzare il sistema valoriale che ne guida l'azione. In questo contesto si inserisce il lavoro del nodo messinese che, attraverso il Gruppo "Acqua", risponde intensificando la protesta a quello che viene percepito come un atto di sopraffazione da parte delle istituzioni: la decisione di commissariare l'"ATO3". Come riportato su un comunicato stampa: "la Rete Lilliput di Messina non si arrende all'incapacità dei rappresentanti politici e istituzionali locali ed intende anzi rilanciare, a livello regionale e locale, la battaglia per mantenere in mano pubblica la gestione dell'acqua in provincia di Messina. Per questo chiama a raccolta tutte le associazioni, i comitati, i movimenti ed i cittadini interessati a continuare questa battaglia"¹⁵².

La protesta viene, quindi, riorganizzata anche ampliando il raggio degli alleati; ai sit-in davanti alla Provincia Regionale e ai banchetti informativi si aggiunge la collaborazione con il nascente "Coordinamento provinciale per la difesa dell'acqua pubblica", del quale fanno parte fra gli altri i sindacati Cgil, Or.S.A. e R.D.B., il partito di Rifondazione Comunista e la sua sezione giovanile, gli attivisti del Progetto Comunista. Il 20 maggio 2006 una manifestazione indetta dal coordinamento su citato attraversa le strade di Messina esprimendo la sua contrarietà alla decisione di commissariare l'"ATO3" e di privatizzare il servizio idrico. La Rete Lilliput di Messina partecipa all'iniziativa per la quale riesce ad ottenere anche l'appoggio di numerosi studenti ed organizzazioni universitarie dell'ateneo messinese, sollecitate qualche settimana prima attraverso una lettera aperta che la Rete messinese rivolge "agli studenti ed ai docenti, ai precari, agli immigrati, ai lavoratori in nero, ad associazioni/gruppi/cooperative, ai sindacati, alle forze politiche, alle testate giornalistiche, alle istituzioni politiche, scolastiche ed universitarie, ai primi cittadini, ai consigli comunali"¹⁵³.

Le mobilitazioni continuano soprattutto in seguito ad una importante notizia che gli attivisti della Rete acquisiscono "per vie traverse"¹⁵⁴, cioè senza essere avvertiti dai soggetti istituzionali preposti ad informare la popolazione delle decisioni riguardanti la collettività. A giugno del 2006, infatti, si apprende dell'emanazione del bando di gara per l'affidamento a terzi del Servizio Idrico Integrato per l'"ATO3", atto ritenuto del tutto illegittimo da parte di coloro che sono impegnati nella protesta. Il comunicato stampa col quale si dà notizia dell'accaduto da un lato sottolinea che la Rete Lilliput e i cittadini sostengono: "il disconoscimento del commissario come autorità rappresentante la provincia di Messina", dall'altro lato fa appello al senso di responsabilità di ogni individuo, alla necessità di attivarsi in quanto cittadini per decidere del proprio futuro. Nell'estate dello stesso anno continua il lavoro di informazione e di sensibilizzazione della cittadinanza a Messina e in tutta la provincia ad opera del Gruppo "Acqua" che, insieme ad alcuni rappresentanti locali del Partito di Rifondazione Comunista, presenta anche un'interrogazione parlamentare sul commissariamento dell'"ATO3" di Messina.

L'utilizzo dei contatti diretti con leaders politici non mette in discussione l'apartiticità del nodo lilliput, al contrario conferma la volontà di portare nella sfera politica i bisogni e le richieste, talvolta inascoltate, della popolazione. Il nodo lilliput di Messina, attraverso il Gruppo "Acqua", pur rimanendo nella sfera del civile ed evitando di partecipare direttamente alla gestione del potere politico, diviene

¹⁵² Comunicato stampa a cura del nodo di Messina, 27 aprile 2006.

¹⁵³ "Quale inadempienza?", lettera aperta a cura della Rete Lilliput-nodo di Messina.

¹⁵⁴ Comunicato stampa a cura del nodo Lilliput di Messina, 15 giugno 2006.

un luogo di aggregazione e di testimonianza di un dissenso presente nel tessuto cittadino, dissenso che trova espressione nelle proteste e nelle mobilitazioni di cui abbiamo parlato poc'anzi. La fine dell'estate reca con sé delle notizie positive per quanti all'interno del nodo di Messina conducono la campagna in difesa dell'acqua pubblica. E' del luglio di questo anno, infatti, l'annuncio della sospensione da parte del T.A.R. di Catania della gara di affidamento del servizio idrico integrato ad un gestore privato, e ciò in seguito ai ricorsi fatti dai comuni di Brolo, Villafranca Tirrena, Patti e dal comune di Messina. A ciò si aggiunge l'intervento di un funzionario delle Nazioni Unite sul caso della gestione del Servizio Idrico Integrato nella città di Messina. Il relatore speciale Jean Ziegler, dell'ufficio dell'Alto Commissariato ai diritti umani di Ginevra, contattato dal referente del nodo, presenta un appello alla rappresentanza italiana presso le Nazioni Unite in merito chiedendo chiarimenti su quanto accaduto nella città siciliana.

Questo risultato è accompagnato da un altro evento di pari rilevanza. Il Gruppo "Acqua" vince una prima battaglia per la difesa dell'acqua pubblica quando la questione dell'affidamento del Servizio Idrico Integrato va all'esame della Corte Costituzionale in seguito alla dichiarazione della prima sezione del Tar di Catania di illegittimità del commissariamento dell'"ATO3" ad opera della regione Sicilia. Nel comunicato stampa in cui si informa la cittadinanza dell'accaduto, la Rete Lilliput di Messina esprime la volontà di non abbandonare la battaglia intrapresa due anni prima e di proseguire la sua attività per garantire la difesa di un bene pubblico.

Come sottolineato dall'analisi fin qui condotta, l'evoluzione della protesta portata avanti dal Gruppo "Acqua" del nodo di Messina è direttamente collegata alle decisioni riguardanti la gestione idrica del Servizio Idrico Integrato assunte di volta in volta dai diversi soggetti istituzionali di cui si è parlato. L'aver appreso della sospensione della gara per l'affidamento a terzi del servizio idrico integrato reca con sé l'attenuazione delle mobilitazioni visibili. Dobbiamo però sottolineare un elemento, a nostro avviso, di rilievo.

La protesta che, in una prima fase, si concentra sulla tutela di un bene di natura collettiva nella città e nella regione d'appartenenza si generalizza, aumentando il raggio della sua azione ed orientandosi, in una seconda fase, verso la difesa di un diritto inalienabile della popolazione mondiale: l'accesso all'acqua.

La seconda fase da noi individuata si situa temporalmente fra la fine dell'estate del 2006 e l'inizio del 2007, nel periodo in cui la nostra ricerca è stata svolta.

Quest'arco di tempo registra anche delle variazioni nell'organizzazione del nodo. Vale la pena di soffermarsi, quindi, prima sulle trasformazioni che avvengono al suo interno per focalizzarci, poi, sul processo sopra accennato.

Un primo elemento da tenere in considerazione ha a che fare con la figura del referente del nodo. Il secondo referente, infatti, termina il suo incarico nel settembre del 2006, data dopo la quale ha inizio una fase di "ridefinizione" dell'intero nodo. Se da un lato, nel rispetto della turnazione dei ruoli, c'è la necessità di sostituire un referente che si è molto impegnato nella battaglia per la difesa dell'acqua mantenendo i contatti con i diversi comitati cittadini, con gli altri luoghi della Rete Lilliput e con il "Forum Italiano dei movimenti per l'acqua", dall'altro lato si avverte il bisogno di risolvere in qualche modo le conflittualità inerenti il ruolo e le funzioni del Coordinamento. A ciò si aggiunge l'esigenza di individuare le linee d'azione lungo le quali dirigere il percorso del nodo nel nuovo anno. Per quanto riguarda quest'ultimo punto abbiamo avuto modo di constatare che anche nel periodo in cui effettuiamo la ricerca l'attività del nodo è trainata dal Gruppo di Lavoro Tematico "Acqua". Come accennato, una volta che a livello locale si placa la protesta inerente la gestione del servizio idrico, l'attenzione viene rivolta alla battaglia condotta a livello nazionale dai molteplici gruppi e realtà costituenti il "Forum Italiano dei movimenti per l'acqua". In tale contesto, si inseriscono iniziative come l'incontro, organizzato nel novembre del 2006 dal Gruppo in questione, con Emilio Molinari, esponente del "Comitato Mondiale dell'acqua" il quale informa i ragazzi delle scuole medie superiori ed inferiori della città sulle problematiche inerenti la gestione dell'acqua pubblica. L'evento di cui si parla costituisce anche l'occasione per il lancio della campagna di raccolta firme a sostegno della

legge di iniziativa popolare per la ripubblicizzazione del Servizio Idrico Integrato in Italia, campagna promossa, appunto, dal “Forum Italiano dei movimenti per l’acqua”. E’ all’interno di tale contesto che si sviluppa il lavoro del nodo di Messina che, attraverso il Gruppo “Acqua”, dà vita ad un lavoro di informazione e di sensibilizzazione della cittadinanza che a partire dalle problematiche inerenti la difesa dell’acqua si spinge fino ad inglobare tematiche come la giustizia sociale e il diritto degli individui di essere partecipi delle decisioni riguardanti il loro destino.

6.4.6 “Ridefinirsi”: nodo Lilliput o comitato cittadino?

Nel periodo in cui svolgiamo la ricerca ci rendiamo conto che una significativa ridefinizione, in termini organizzativi, si sta gradualmente compiendo. Il terzo referente del nodo di Messina svolge questo incarico per pochi mesi. In effetti, sembra che altre attività nelle quali egli è coinvolto non gli consentano di occuparsi in maniera costante del nodo lilliput.

La persona che lo sostituisce assume, quindi, il ruolo di referente nei primi giorni del dicembre del 2006.

Nonostante il lavoro svolto nei mesi precedenti per la campagna a sostegno della gestione pubblica dell’acqua, la partecipazione al nodo Lilliput non coinvolge altri soggetti oltre a quelli già attivi. La collaborazione con realtà quali il “Coordinamento provinciale per la difesa dell’acqua pubblica” o alcuni partiti politici, schieratisi contro la privatizzazione del Servizio Idrico Integrato rappresenta, infatti, un’alleanza momentanea e strumentale costruita per rafforzare il percorso verso il raggiungimento di obiettivi comuni.

In questo contesto, all’interno del nodo prende vita il dibattito che si concentra sul ruolo e sulle funzioni del Coordinamento. Essa si sviluppa, in particolare, attraverso la mailing list del nodo in seguito ad una discussione aperta dal nuovo referente. Il confronto pone da un lato uno dei membri più attivi del coordinamento e dall’altro proprio il referente. Il primo risponde alle sollecitazioni riguardanti l’esistenza dell’organismo di cui è parte sostenendo la validità di un organismo che ha lo scopo di “dare efficacia maggiore e trasparenza alle iniziative prese e una più solida collaborazione tra le associazioni aderenti”¹⁵⁵; il secondo sottolinea che il senso dell’essere “rete” è quello della “rete in mare, libera di muoversi per raccogliere, e non quella della rete chiusa nelle mani dei pescatori”¹⁵⁶. A circa due anni di distanza dalla costituzione del nodo, pur riconoscendo il ruolo guida svolto dal Coordinamento e nonostante la fiducia attribuita agli attivisti di tale organismo, sembra che la sua presenza contribuisca a irrigidire le relazioni all’interno del gruppo lilliput. Progressivamente si avvertono delle crescenti difficoltà nel gestire i rapporti con un organismo che, agli occhi degli altri attivisti del nodo, non permette di mantenere e alimentare l’orizzontalità di cui esso dovrebbe caratterizzarsi. Come afferma il referente: “La rete deve essere senza un direttorio, una oligarchia, un coordinamento che la guida, semplicemente perché la natura stessa della rete non la prevede. Cosa diversa è avere un collegamento con tutti i referenti delle varie associazioni, il che mi sembra normale ma solo per le comunicazioni di servizio e senza nessun potere decisionale (...)”¹⁵⁷. La posizione del referente sembra condivisa dall’intero Gruppo di Lavoro Tematico “Acqua” che, di fatto, guida l’intero lavoro del nodo nel periodo considerato. La situazione descritta avrebbe potuto trovare più soluzioni, dal nostro punto di vista. Il Coordinamento avrebbe potuto trasformarsi, e diventare un altro gruppo di lavoro tematico all’interno del nodo messinese, oppure avrebbe potuto sciogliersi nel nodo stesso permettendo, così, la costituzione di quella dimensione orizzontale data dall’interazione paritaria delle singole realtà appartenenti al nodo.

Ciò che, invece, accade nei giorni successivi al dibattito lanciato attraverso la mailing list è semplicemente che il Coordinamento si scompone, dichiarando la fine di quell’esperienza. Se alcune

¹⁵⁵ Dalla mailing list del nodo Lilliput di Messina, 2 marzo 2007.

¹⁵⁶ Dalla mailing list del nodo Lilliput di Messina, 5 marzo 2007.

¹⁵⁷ Ibidem.

delle individualità che gli avevano dato vita vanno ad ingrossare le fila del Gruppo di Lavoro Tematico "Acqua", altre ritornano al loro impegno nell'associazione d'appartenenza.

Lo scioglimento del Coordinamento accompagna la conclusione della nostra ricerca e dà avvio a quella che noi consideriamo la "fase di rilancio" del nodo Lilliput di Messina, una fase caratterizzata soprattutto per la volontà dei membri ancora attivi nel nodo di allargare la partecipazione ad altre realtà e di procedere alla riorganizzazione del nodo stesso. Bisogna sottolineare che anche dopo la disgregazione del Coordinamento, le attività del nodo continuano a concentrarsi quasi esclusivamente sulla tematica dell'acqua, andando a coincidere ancora una volta con il lavoro svolto dal Gruppo di Lavoro Tematico "Acqua".

Tuttavia, le iniziative programmate fra il giugno e il luglio del 2007 e concernenti la raccolta firme per la campagna nazionale di cui abbiamo parlato riescono a stimolare anche la partecipazione di altri gruppi che iniziano, nella fase considerata, ad attivarsi all'interno del nodo.

Concludendo l'analisi sul nodo Lilliput di Messina, ci sembra di poter affermare che la nascita e la sua successiva evoluzione generano un processo che conduce gradualmente ad una trasformazione da "nodo della Rete" a "comitato cittadino" per la difesa dell'acqua pubblica.

Il lavoro condotto dal Gruppo di Lavoro Tematico "Acqua", soprattutto nel periodo precedente la ridefinizione del nodo, confermano questa idea.

Pensando all'evoluzione delle forme di organizzazione dei movimenti sociali [Della Porta, Diani 1997], ci sembra che la realtà da noi esaminata abbia le caratteristiche proprie di quei modelli organizzativi denominati, appunto, "comitati".

Come sottolineato da Della Porta e Andretta, un comitato manifesta "identità localistiche; struttura organizzativa partecipativa, flessibile e con bassi livelli di coordinamento; strategie d'azione che privilegiano la protesta, seppure in forme moderate" [Della Porta, Andretta 2001, 45].

A ben vedere, il percorso seguito dal nodo messinese, il cui sviluppo finisce per coincidere con l'attività del Gruppo "Acqua", produce una protesta su una tematica ben precisa, *ad hoc*: la difesa di un bene comune, l'acqua.

Le modalità con cui tale protesta viene condotta si organizza intorno a un gruppo con un forte radicamento locale. E' il contesto territoriale che definisce il rapporto fra gli attori all'interno e il loro modo di intendere il ruolo che assumono nel contesto sociale in cui sono inseriti. Nel caso da noi esaminato, proprio il contesto territoriale assume un valore ancor più importante poiché determina i rapporti e le interazioni con i soggetti istituzionali e con l'ambiente circostante.

Le parole di un intervistato aiutano a capire quanto appena affermato. Riferendosi alla collaborazione avuta con il "Coordinamento provinciale per la difesa dell'acqua pubblica", così intende quella cooperazione:

"parteciperemo alla raccolta firme, adesso vediamo il comitato provinciale che cosa vuole fare; noi facciamo da supporto nel senso che non entriamo dentro, perché sono troppo politicizzati, sono coi Ds, con Rifondazione Comunista (...). Loro sono legati a compromessi e noi non ci stiamo. Noi siamo cittadini, cani sciolti; li aiuteremo perché è giusto che questa campagna si faccia (...). Noi non ci dobbiamo mischiare perché vogliamo conservare la nostra autonomia". [Intervista M7]

Viene, quindi, confermato un senso di sfiducia verso quei soggetti della politica tradizionale che, in un contesto come quello meridionale, sembrano ancora più distanti dai cittadini. La diffidenza nei confronti delle istituzioni politiche alimenta, come sottolineano Della Porta e Andretta, il costituirsi dei comitati cittadini che sembrano sorgere, seguendo questa chiave di lettura, proprio in risposta al "declino della capacità di radicamento sociale e territoriale dei partiti, [alla] perdita della loro presa sulla società civile e [all'] indebolimento della loro capacità di aggregazione della domanda e di influenza nei processi decisionali" [Della Porta, Andretta 2001, 54].

6.5 I due nodi a confronto: analogie e differenze

L'analisi condotta ci permette di individuare degli elementi che fanno dei casi esaminati due realtà completamente differenti.

Sussistono chiaramente anche alcune analogie sulle quali ci soffermeremo prima di passare all'analisi di ciò che, invece, contraddistingue nello specifico i due nodi della Rete Lilliput.

6.5.1 Le analogie

Innanzitutto, bisogna sottolineare che nonostante i due nodi nascano, seguendo processi differenti, da un'importante riflessione sulle condizioni che caratterizzano l'attuale "sistema-mondo", la composizione interna di entrambi, unita alla scarsità delle risorse a loro disposizione, non permette alle due realtà in questione di agire al di là dell'ambito locale. Sia a Reggio Emilia che a Messina i nodi sono, infatti, di dimensioni ridotte, potendo contare sulla partecipazione effettiva di non più di sette gruppi organizzati in entrambi i casi. Nel nodo siciliano si aggiunge, poi, l'apporto di un numero esiguo di singoli slegati da appartenenze associative (meno di dieci persone). A tal proposito è necessaria una riflessione.

Pur essendo presenti mediamente circa sette associazioni all'interno di ciascun nodo, la loro partecipazione si esplica sostanzialmente nell'invio di un referente fisso. Ciò significa che nonostante l'impegno di questa persona nel mantenere il passaggio di informazioni e la comunicazione fra il nodo e l'associazione d'appartenenza, il rischio che si corre è quello che si instauri una sorta di delega informale, e che tale referente legga la sua partecipazione all'interno del nodo come un'occasione di azione personale; ciò è ancor più evidente se, come nel caso di Messina, un solo individuo rappresenta più di un'associazione.

Un altro elemento che avvicina le realtà oggetto d'indagine è la loro scarsa formalizzazione interna; ciò significa che esse si caratterizzano per un alto grado di autonomia e di informalità. Non ci sono dei documenti costitutivi, statuti o carte d'intenti, che contengono le linee guida del lavoro che si intende svolgere. I documenti fondamentali della Rete Lilliput, primo fra tutti il suo "Manifesto", costituiscono la bussola che orienta l'agire in entrambi i nodi. Una precisazione va fatta a tal proposito; nel nodo di Messina, pur essendo il "Manifesto" della Rete il punto di riferimento essenziale per la definizione degli obiettivi e delle finalità da perseguire, esso viene riletto alla luce del particolare percorso intrapreso; viene, cioè, sottolineato il ruolo di padre Zanotelli per la nascita della Rete Lilliput a Messina. Altre analogie sono riscontrabili considerando l'elemento della comunicazione interna ed esterna dei due nodi. In entrambi i casi, internet costituisce il mezzo principale, soprattutto per la comunicazione interna: l'esistenza di una mailing list consente agli attivisti dei nodi di scambiare materiale e di tenersi informati sulle attività in corso. Nel caso del nodo reggiano, poi, le relazioni preesistenti fra gli attivisti favoriscono incontri informali anche al di là degli appuntamenti specifici del nodo, come evidenziato dalle parole di un nostro intervistato che afferma:

"siamo tutti amici (...). Si fa una cena tra amici e viene fuori un'idea, un contatto, un contributo. [Intervista R2]

Una dinamica simile, in effetti, è riscontrabile anche all'interno del Gruppo di Lavoro Tematico del nodo di Messina, ma non sembra coinvolgere l'intero nodo, almeno nel periodo in cui svolgiamo la ricerca.

Per quanto riguarda, invece, la comunicazione esterna bisogna sottolineare che essa è data soprattutto dalla produzione di materiale informativo sulle tematiche delle quali ci si occupa di volta in volta. Lo strumento telematico, cui si affianca il semplice passaparola, è il mezzo principale per comunicare all'esterno le attività che si intende intraprendere. L'esiguità delle risorse a disposizione dei gruppi lilliput, cui si cerca di far fronte con l'autofinanziamento e un lavoro del tutto volontario,

non consente alle realtà in questione di essere presenti in altro modo, ad esempio costruendo un sito web o disponendo di propri mezzi di informazione o, ancora, ottenendo degli spazi sui media locali.

Ulteriori similarità si riscontrano per ciò che concerne i ruoli definiti all'interno dei nodi: in entrambi i casi l'unica tipologia di ruolo presente è quella del referente che oltre a svolgere una funzione di coordinamento dell'intero nodo, gestisce anche gli strumenti informatici e mantiene le relazioni con gli ambiti sovralocali della Rete, con intensità differente per ciascun nodo, come vedremo analizzando i rapporti che essi intrattengono con il resto della Rete.

Se queste caratteristiche avvicinano i due nodi della Rete Lilliput rendendoli tutto sommato simili, ben diverso è il quadro che dà conto degli elementi che, invece, differenziano i due casi di studio.

6.5.2 Le differenze

Anche l'analisi degli elementi che differenziano i casi considerati prende il via a partire da una serie di riflessioni su alcune caratteristiche inerenti l'organizzazione dei nodi. Il primo elemento è relativo alla loro composizione interna: mista nel caso di Messina, di sole associazioni nel caso di Reggio Emilia.

Ci sembra di poter affermare che per le realtà considerate i rispettivi contesti di riferimento abbiano la loro influenza nel determinare tale composizione.

Per il nodo reggiano, infatti, "fare rete" è una capacità sedimentata, una risorsa che trae origine innanzitutto dall'esperienza della realtà che per prima intraprende il percorso della Rete Lilliput a Reggio Emilia: la "Mag 6", la quale a sua volta raccoglie un'eredità che viene da lontano e che affonda le sue radici nell'influenza della subcultura politica di cui si è parlato nell'introdurre questo capitolo. Al contrario, il contesto di riferimento del nodo di Messina è quello di un Sud segnato per molto tempo dalla limitata incidenza dell'impegno pubblico delle sue popolazioni. In questo caso, il "fare rete", l'andare al di là dei confini dell'associazione di riferimento diventa più problematico, come sottolineato da un nostro intervistato:

"ci sono invidie, protagonismi, gente che vuole la paternità di azioni fatte e delle battaglie che si fanno, quindi c'è tanta gente che lavora isolata. Non è che ora ci siamo riusciti, perché molto spesso l'adesione è sulla carta, non è partecipazione reale, ognuno cerca di tirare acqua al proprio mulino, si mette sottoconto il servizio alla collettività".
[Intervista M7]

Le difficoltà si ampliano se si considera che il processo che conduce alla nascita del nodo lilliput di Messina non può contare su una risorsa fondamentale: la rete di relazioni precedenti la mobilitazione. Come messo in evidenza nella prima parte del presente lavoro, gli studi condotti sulle organizzazioni dei movimenti sociali sottolineano l'importanza che le relazioni pregresse hanno per l'azione collettiva; la densità associativa, in particolare, sembra essere un elemento essenziale poiché favorisce occasioni di incontro e di interazione fra individui diversi che possono decidere, così, di impegnarsi collettivamente [Oberschall 1973, McCarthy, Zald 1977]. A ben vedere questo elemento caratterizza il nodo reggiano che nasce proprio dall'interazione fra soggetti che si aggregano sulla base di legami pregressi. Inoltre, gli attivisti di cui si parla tendono a legare il percorso intrapreso con quello seguito nell'associazione d'appartenenza, leggendo il primo come una conseguenza naturale del secondo.

Il passaggio non è, invece, così diretto per gli attivisti del nodo di Messina. L'analisi sottolinea oltre all'assenza di relazioni precedenti, anche il fatto che in alcuni casi i soggetti di cui si parla, pur avendo esperienze pregresse in ambito associativo e pur facendo parte, nel periodo in cui la ricerca è svolta, di altri gruppi cittadini aderiscono al nodo da singoli. Le ragioni di questa modalità

partecipativa hanno a che fare, dal nostro punto di vista, con il percorso stesso che conduce alla creazione del nodo.

Il processo che porta alla costituzione del nodo lilliput di Messina ha una natura esogena, nasce cioè dall'intervento di un elemento esterno che, in questo caso, chiama direttamente in causa la leadership carismatica di padre Alex Zanotelli. Questo fatto non stupisce più di tanto poiché, come rilevato da diversi studi [Costabile 2001], spesso i processi di mutamento nel Mezzogiorno d'Italia si verificano proprio grazie alla presenza di personalità carismatiche che ne plasmano la direzione. La nascita del nodo di Messina, proprio per la natura esogena che lo contraddistingue, è privo di alcuni degli elementi che caratterizzano Lilliput sin dall'origine e che, invece, si ritrovano nel nodo reggiano.

Quest'ultimo, costituendosi in seguito ad un percorso di riflessione interna alle realtà che lo compongono, si sviluppa seguendo un processo del tutto endogeno.

Quanto appena detto ci permette di capire perché nella realtà meridionale riscontriamo, sempre per ciò che concerne la dimensione organizzativa, una scarsa attenzione al "processo", cioè alle metodologie utilizzate per costruire l'azione sia all'interno che all'esterno del nodo. Nel periodo in cui svolgiamo la ricerca, ci rendiamo conto, infatti, che gli attivisti intervistati non conoscono la "facilitazione" per la gestione delle riunioni né utilizzano il metodo del consenso per prendere le decisioni. Nonostante sia chiara la volontà di utilizzare metodi decisionali che tengano conto delle opinioni di tutti, la mancata conoscenza dei processi che caratterizzano Lilliput nel suo complesso tendono a fare del nodo messinese una realtà a se stante, quasi esterna alla Rete anche se formalmente "in Rete". Ciò è ancora più evidente se teniamo per un attimo in considerazione due fattori:

- i rapporti del nodo con gli altri luoghi della Rete;
- il ruolo del Coordinamento del nodo di Messina.

Per quanto riguarda il primo punto, abbiamo già evidenziato l'assenza di partecipazione del nodo ai livelli sovralocali, elemento che dal nostro punto di vista contribuisce a aumentare il distacco dalla Rete nel suo complesso.

Per ciò che, invece, ha a che vedere con il Coordinamento, bisogna sottolineare che questo organismo, incaricato dallo stesso Zanotelli di seguire l'avvio del percorso, in principio svolge delle funzioni meramente tecnico-organizzative; con tempo, invece, tende a cristallizzarsi, anche a causa della riduzione della partecipazione complessiva al nodo che non consente un ricambio di personale. Ciò fa del Coordinamento una realtà sostanzialmente immobile la cui esistenza determina una frattura interna al nodo, poiché la sua presenza viene letta come un limite ed un ostacolo alla partecipazione, oltre che come una sorta di "supervisione" all'attività del nodo stesso.

Nella realtà reggiana, al contrario, il principio della partecipazione orizzontale, reticolare appunto, viene perseguito ed applicato sin dall'inizio attraverso un'attenzione particolare al processo e alle metodologie alla base dell'agire; non esiste, infatti, nella realtà di cui si parla nessun organismo simile al Coordinamento, proprio perché l'idea di base è che il senso del percorso che si è deciso di intraprendere sia insito anche nella scelta del modello organizzativo da adottare e da praticare. Questa concezione è chiaramente legata all'approccio nonviolento che caratterizza la Rete Lilliput nel suo complesso, e il nodo di Reggio Emilia nello specifico, concezione che differenzia ulteriormente le realtà oggetto di studio e che ci introduce direttamente nell'analisi di un importante elemento: i Gruppi di Lavoro Tematico. Come sottolineato nella seconda parte della ricerca, i Gruppi di Lavoro Tematico della Rete Lilliput nascono non solo per risolvere un problema di rappresentanza esterna della Rete, ma soprattutto per essere luoghi di elaborazione teorica sulle tematiche di cui ci si occupa. Sappiamo che a partire dalla seconda assemblea nazionale di Marina di Massa (2002) si pensa di trasferire a livello locale il modello organizzativo deciso per il livello sovranazionale. Ciò significa che si auspica la creazione all'interno di ogni nodo di uno o più Gruppi di Lavoro Tematico, in base alle competenze presenti nei nodi stessi. Questo è quanto avviene nel nodo reggiano: l'elaborazione teorica sul metodo e sulla strategia nonviolenta, direttamente collegati alla natura dei gruppi che si aggregano intorno al nodo, ha come naturale conseguenza la creazione di un Gruppo

di Lavoro Tematico sulla nonviolenza che, a sua volta, intraprende il percorso per la costituzione del Gruppo di Azione Nonviolenta.

Ciò che si verifica a Messina è, invece, che l'aggregazione non avviene in base alle competenze presenti all'interno del nodo ma in seguito ad un problema, ad una emergenza: la difesa di un bene comune. Il Gruppo di Lavoro Tematico "Acqua" nasce, quindi, dalla necessità di protestare e di attivarsi contro la privatizzazione del servizio idrico.

In un caso, quindi, si ha un'aggregazione "per competenza", nell'altro, invece, l'attivazione risponde a un'emergenza. In entrambi i casi è importante sottolineare che il lavoro dei Gruppi di Lavoro Tematico guida, a livello locale, gran parte delle attività dei nodi. La dimensione territoriale di riferimento costituisce un altro elemento di rilievo nell'analisi che si sta conducendo.

Il territorio locale è, come già sottolineato nell'analisi dei rispettivi nodi, necessariamente anche l'ambito principale per la ricerca di consenso e di collaborazione esterna. Proprio le relazioni con soggetti esterni al nodo costituiscono un importante fattore che differenzia l'azione dei due gruppi lilliput, soprattutto se teniamo in considerazione i rapporti con le realtà istituzionali.

Nonostante sia il nodo di Messina che quello di Reggio Emilia condividano la critica alle forme tradizionali della politica e, in particolare, l'idea che l'azione dei partiti politici sia autoreferenziale e distante dal volere dei cittadini, i modi attraverso cui essi cercano di andare oltre alla semplice critica agli apparati vigenti assume una forma differente a seconda che si tratti del nodo siciliano o di quello emiliano. Per quanto riguarda il primo, riscontriamo un livello di disaffezione che coinvolge in uguale misura sia le istituzioni nazionali che quelle locali. Nel caso del nodo di Reggio Emilia, invece, le rappresentazioni della sfera politico-istituzionale incontrano dei giudizi meno severi se si tratta di soggetti che agiscono a livello locale.

Infatti, i rapporti che il nodo reggiano intrattiene con l'amministrazione comunale, con la provincia e, in certi casi, anche con i partiti politici locali non hanno quei toni negativi che invece contraddistinguono i discorsi degli attivisti del nodo di Messina. Le parole di un attivista del nodo siciliano che afferma:

"qui con le pubbliche amministrazioni ci spariamo, dobbiamo protestare (...), qui ti prendono a pesci in faccia". [Intervista M6]

sottolineano chiaramente quanto appena affermato. Il distacco nei riguardi della classe politica è forte, e si accentua passando dal livello nazionale al livello locale.

Tuttavia, bisogna osservare che queste critiche non impediscono collaborazioni talvolta anche positive, come quelle costruite con alcune amministrazioni comunali durante la protesta contro la privatizzazione del servizio idrico. Inoltre, la delegittimazione dei soggetti istituzionali non equivale ad un allontanamento *tout court* degli attivisti dalla sfera politica, ma alimenta un loro maggiore impegno in forme di partecipazione diretta che coinvolgono l'individuo in prima persona, facendo sì che diventi "soggetto politico".

Questa idea è condivisa anche all'interno del nodo reggiano laddove emerge una diffusa fiducia nella possibilità di intervenire direttamente sui cambiamenti sociali, mediante l'azione individuale e l'interazione con altri soggetti impegnati nelle medesime battaglie. Ciò che cambia è, quindi, l'atteggiamento con l'esterno, col sistema istituzionale in particolare. Nel caso di Messina, il cambiamento chiama in causa il senso di responsabilità degli individui i quali, però, non possono contare sull'appoggio dei soggetti istituzionali, soprattutto di quelli che amministrano a livello locale. Nel caso del nodo di Reggio Emilia, invece, il cambiamento dell'ordine sociale esistente, pur non essendo in alcun modo separabile dall'investimento diretto di ciascun individuo, non si traduce in un distacco completo dalla classe politica. Lo scollamento, infatti, è principalmente verso la politica nazionale, mentre a livello locale permane un rapporto dialettico. L'interazione col sistema politico locale consente di ricevere risposte positive alle domande che ad esso vengono poste, domande che, data la natura dell'impegno del gruppo lilliput, permette l'apertura di un confronto costruttivo sui cambiamenti da intraprendere innanzitutto a livello locale.

CONCLUSIONI

L'interrogativo da cui è nata questa ricerca riguarda la questione dei cambiamenti nella forme dell'azione collettiva nelle società occidentali contemporanee. A tal proposito è stato preso in considerazione il percorso avviato, nel 1999, dalla Rete Lilliput. Essa costituisce un *case study* al cui interno tali cambiamenti si manifestano con caratteristiche specifiche.

Ci apprestiamo, quindi, ad evidenziare alcuni aspetti di particolare interesse, riportando nel contempo, gli esiti a cui la ricerca ci ha condotto. Questi ultimi sono, però, difficilmente comprensibili senza un richiamo, seppure sintetico, alla situazione di contesto all'interno della quale si inserisce la nascita della Rete Lilliput.

Gli studi considerati in questo lavoro, focalizzandosi contemporaneamente sui mutamenti strutturali e sulle trasformazioni nell'esperienza soggettiva, suggeriscono che è all'interazione fra queste due dimensioni che bisogna guardare per individuare gli elementi fondamentali dei cambiamenti in atto. Per spiegare come si modificano le logiche dell'azione collettiva dobbiamo, infatti, tener conto delle trasformazioni generali delle società contemporanee. Al loro interno, il senso dell'azione diventa una prerogativa degli attori sociali che dispongono di risorse di "individuazione" sempre maggiori, cioè di possibilità di tipo comunicativo, politico, cognitivo che, in linea di principio, consentono una completa affermazione individuale, una totale autorealizzazione. Il rovescio della medaglia implica, però, che queste stesse società per garantire il loro funzionamento estendono il loro controllo proprio sui livelli all'interno dei quali si costruisce il senso dell'agire. Infatti, i sistemi altamente differenziati hanno bisogno delle capacità cognitive e decisionali degli individui ma, nello stesso tempo, necessitano della loro totale identificazione con le logiche che guidano il sistema stesso. Il processo è fortemente ambivalente: da un lato vengono offerte risorse che consentono l'autorealizzazione dei soggetti, dall'altro lato si alimentano dinamiche che spingono alla massificazione e all'appiattimento delle creatività individuali.

Stante questo, la vita sociale, individuale o collettiva, è continuamente sottoposta al rischio di frammentazione.

La situazione descritta costituisce la cornice al cui interno si collocano le proteste del nuovo millennio.

Nel corso della ricerca abbiamo riassunto le condizioni generali che fanno da sfondo alla nascita del movimento globale. Focalizzandoci sul contesto italiano, bisogna sottolineare che dalla crisi delle organizzazioni della "nuova sinistra" e della politica organizzata secondo il modello leninista prendono vita delle forme di mobilitazione che hanno alla base soprattutto il bisogno di autorealizzazione individuale e la valorizzazione delle differenze. Si sviluppano, cioè, quelle che Melucci definisce "aree di movimento", delle reti di gruppi frammentate, immerse nella vita quotidiana [Melucci A., 1982].

Sono proprio queste "aree di movimento" le protagoniste indiscusse dei cosiddetti "Nuovi Movimenti Sociali", movimenti *single issues* che trovano il loro senso nell'azione praticata, piuttosto che nei fini perseguiti. La crisi della militanza, infatti, segue il venir meno di visioni complessive del mondo e l'asse del conflitto si sposta dal piano strettamente politico a quello culturale. L'ideologia non è più l'elemento determinante nelle mobilitazioni collettive, non funge più da guida per la trasformazione del reale proprio perché i mutamenti della società contemporanea sfumano la direzione di questa trasformazione. Come efficacemente osservato da Touraine: "il movimento sociale che cercava nella storia la propria legittimità, non può ora che trovarla nell'appello interiore alla libertà (...). Da qui il desiderio dei soggetti di vivere in modo esemplare fin da adesso il tipo di rapporti sociali che auspicano di instaurare per tutti in futuro, mentre i movimenti di altri tempi volevano essere gli artefici di un futuro che non avrebbero mai conosciuto e organizzavano la propria azione sul modello della lotta armata, rimandando al dopo la trasformazione della condotta personale e collettiva" [Touraine, Dubet, Wieviorka, Strzelecki 1982].

Non si tratta più, quindi, di costruire utopie anticipatrici di cambiamenti strutturali né si aspira a prendere il potere. Semplicemente si cercano spazi di partecipazione che consentano all'individuo

di esprimere se stesso, i suoi bisogni, le sue capacità. Il luogo privilegiato in cui i soggetti sperimentano la propria trasformazione è la vita quotidiana, al cui interno l'identità muta forma, ricomponendosi in maniera autonoma [Melucci 1984b, 1994].

Nel contesto su descritto inizia a svilupparsi nel nostro paese un'"area-lilliput", cioè di un insieme di gruppi e soggetti eterogenei, di diversa provenienza (dall'associazionismo laico e cattolico al commercio equo e solidale, dalla cooperazione internazionale all'ambientalismo) che, già dai primi anni Novanta, si occupano dei temi sui quali, poi, Lilliput costruirà la sua azione, ma lo fanno senza coordinarsi, lavorano, cioè, in parallelo. Dall'esigenza di collegare questi sforzi, convogliandoli in un'unica direzione nasce il progetto della Rete Lilliput.

La sopra citata "area-Lilliput" non è chiaramente estranea al fermento che si diffonde nel periodo immediatamente precedente le manifestazioni di Seattle, anzi ne viene ben presto contagiata, mobilitandosi per esprimere il suo bisogno di partecipare al nascente movimento.

Il progetto nella sua fase embrionale è il tentativo di andare oltre i limiti delle organizzazioni d'appartenenza, legando l'impegno che fino a quel momento si esplica in un lavoro *single issues*, ad una dimensione di più ampio respiro. Gli individui che si mobilitano, muovendosi quasi come gli "apostoli viaggianti" di cui ci parla Gerlach [Gerlach 1976], si spostano da un punto all'altro di quella che abbiamo definito "area-lilliput", spingendo per la costituzione dei nodi della Rete.

La selezione degli interlocutori avviene attraverso le appartenenze a network formali o informali, e attingendo alle relazioni costruite in esperienze precedenti di partecipazione politica [Oberschall 1976; Della Porta, Diani 1997]. Questi legami, come sottolinea Gerlach, "formano la base per una azione potenziale di cooperazione attraverso cui fronteggiare una opposizione futura" [Gerlach 1976, 223].

Le risorse scambiate che circolano lungo i reticoli di quest'"area" stimolano, infatti, un senso di solidarietà diffusa fra le diverse componenti che cominciano ad aggregarsi intorno alla nascente Rete Lilliput.

Quest'ultima, inizialmente, si compone solo del Tavolo Intercampagne e dei nodi territoriali che si costituiscono nel Centro e nel Nord del paese.

Nelle intenzioni del Tavolo Intercampagne, Lilliput avrebbe dovuto essere un semplice collegamento fra gruppi organizzati, attivi a livello locale, interessati a diffondere nei territori d'appartenenza le iniziative da esso proposte, una sorta di network dai confini allargati, ma pur sempre un network.

La fase di avvio della Rete è, quindi, caratterizzata da una struttura ispirata più a canoni espressivi che a criteri strumentali, una struttura che incoraggia l'aggregazione di realtà diverse e che favorisce, nel contempo, l'idea di una partecipazione che risponde ad un bisogno proprio dell'individuo, alla sua volontà di trovare spazi al cui interno potersi esprimere senza anteporre le necessità dell'organizzazione a quelle personali.

La situazione che fa da sfondo all'avvio della Rete Lilliput vede da un lato il movimento globale che, bloccando i lavori del WTO, entra in una fase di massima visibilità, dall'altro lato il progressivo generarsi di una energia collettiva che, repentinamente, si diffonde in gran parte del mondo occidentale, stimolando la partecipazione ad esperienze collettive di vario genere.

Il contesto descritto influenza, come detto, l'evoluzione della Rete, al cui interno inevitabilmente si sviluppa la questione del passaggio da quello che fino ad allora era un semplice network di gruppi diversi ad un soggetto di livello superiore.

L'emergere nella sua forma più visibile del movimento globale pone, infatti, la nascente Rete di fronte alla necessità di misurare la sua azione con un soggetto collettivo rispetto al quale decidere se e in che modo rappresentarsi, in un percorso che ha elementi condivisi ed elementi di differenziazione.

A ciò si aggiunge il problema di dover gestire la forte eterogeneità interna alla stessa Rete in un contesto di elevata informalità organizzativa. Si tratta, in particolare, di trovare il modo adatto a regolare i rapporti fra le associazioni aderenti alla Rete, fra queste e i singoli slegati da appartenenze

associative, e fra questi soggetti e coloro che, pur appartenendo ad organizzazioni di qualche genere, si impegnano nella Rete da “singoli”.

I fattori descritti sono alla base della necessità che emerge con forza sempre maggiore di delineare i contorni di una identità propria, attraverso un percorso che permetta alla Rete di riconoscersi ed essere riconosciuta all'esterno, sottraendola così anche ai riduzionismi mediatici che la etichettano come la “parte cattolica” del movimento, ingabbiandone l'eterogeneità e riducendone la complessità interna.

In tali condizioni, la Rete tenta di dotarsi di un'organizzazione accettabile da tutti i gruppi che confluiscono al suo interno cercando, quindi, una soluzione che permetta di dare continuità all'azione, evitando, nello stesso tempo, eventuali spinte centrifughe [Obershall 1976].

Come sappiamo, quelle che Pizzorno chiama “aree di uguaglianza” rappresentano le condizioni della partecipazione politica [Pizzorno 1993]; sappiamo, però, anche che esse col tempo vengono meno, tendendo a riprodurre al loro interno elementi di disuguaglianza, a causa dell'inevitabile emergere di una struttura organizzativa che da strumento di partecipazione diventa fine stesso della partecipazione, e del formarsi di una classe politica che, progressivamente, “assume una sua specializzazione astratta da ogni rappresentanza” [Ivi, 92].

E' ormai a tutti evidente l'inadeguatezza dei tradizionali modelli di rappresentanza. I partiti sono sempre meno capaci di generare consenso stabile, senso di appartenenza e di identificazione sia fra i singoli cittadini che fra le varie componenti della società civile. All'interno di quest'ultima cresce una spinta a riorganizzare forme nuove di partecipazione, capaci di conciliare i bisogni individuali di adattamento al continuo mutare del sistema al cui interno si è inseriti.

Nella Rete Lilliput la ricerca di modelli organizzativi e decisionali che pongano in condizione egualitaria tutti gli attivisti nel concreto agire partecipativo ha alla base proprio una importante riflessione sull'inadeguatezza delle forme tradizionali della partecipazione politica, e spinge verso la sperimentazione di alternative che spostano l'attenzione dai fini che si intende perseguire ai mezzi utilizzati per realizzarli, facendo sì che i mezzi diventino l'oggetto di rilievo attorno a cui nasce un germe di identità, un senso di appartenenza e una spinta alla mobilitazione. La struttura organizzativa, in altri termini, non è più vista solo come lo strumento per il raggiungere uno scopo, ma diviene un obiettivo in sé [Melucci 2000].

All'interno della Rete Lilliput la risposta alle esigenze di cui abbiamo parlato viene cercata e trovata nella sperimentazione organizzativa, o meglio nel processo collettivo di sperimentazione organizzativa. Ciò che si produce non è l'identificazione in un “soggetto collettivo”, quanto piuttosto in un “processo collettivo” [Andretta, Della Porta, Mosca, Reiter 2002; Andretta, Mosca 2003].

Di fronte all'assenza di una forte identità collettiva, maggiore peso sembra rivestire l'elemento organizzativo. Quest'ultimo è sottoposto ad una sperimentazione continua proprio perché è attraverso l'organizzazione che si cerca di rispondere ai bisogni di chi si mobilita.

Nella Rete Lilliput il “metodo” in base al quale si agisce diviene “contenuto” dell'azione e, di conseguenza, elemento indispensabile alla specificazione dell'azione stessa. Tale “metodo”, strettamente connesso all'idea della nonviolenza come approccio metodologico interno ed esterno, è il valore aggiunto del processo in cui ci si identifica.

La nonviolenza presuppone, infatti, che l'azione condotta in vista della costruzione dell'“alternativa” sia legata ad un percorso di “tras-formazione” individuale, proprio perché il senso della partecipazione di ciascuno al processo collettivo è dipendente dalla maniera attraverso cui l'individuo stesso pratica il cambiamento.

L'individuo che, “formandosi”, si trasforma diventa soggetto potenziale di trasformazione dell'ambiente in cui vive.

L'implicazione personale nell'azione valorizza le responsabilità individuali, conciliando la volontà di un cambiamento a livello di sistema con un mutamento che investe, innanzitutto, la dimensione interiore degli individui. L'alternativa che si vuole attuare attraverso l'impegno nella Rete assume, così, i contorni di una sorta di “progetto etico”, un progetto basato principalmente sull'idea

degli “stili di vita”, cioè sulla convinzione che sia necessario un ripensamento degli stili di vita individuali. Il cambiamento che passa attraverso la loro modifica pone l’accento su una serie di proposte e di sperimentazioni attraverso le quali individui e gruppi vivono in modo diverso la quotidianità, interpretando quest’ultima non più solo come lo spazio della routine ma anche come il luogo entro cui realizzare il cambiamento.

Quanto detto sottolinea degli elementi di rilievo. Innanzitutto, la valorizzazione dell’impegno del singolo nella costruzione del cambiamento; in secondo luogo l’attenzione posta sul processo di “formazione” per gli attivisti della Rete.

Il percorso di “formazione” è, in questo senso, centrale perché ha come scopo principale quello di comprendere i meccanismi che regolano la società globale e le implicazioni che essi generano sulla vita di ogni singolo individuo.

La loro mancata conoscenza tende, infatti, a limitare l’efficacia dell’azione collettiva privandola degli elementi propositivi, e relegandola ad una dimensione prettamente oppositiva o difensiva e, quindi, incapace di elaborazioni alternative.

Sono, perciò, necessarie risorse conoscitive di base cui si affiancano competenze “da apprendere” proprio attraverso il percorso di formazione di cui si è parlato. Nella Rete Lilliput l’azione sembra, pertanto, costruirsi intorno all’idea di aumentare i livelli di conoscenza individuali, di informare diffondendo consapevolezza sia all’interno che all’esterno della Rete.

Tuttavia, come messo in luce dall’indagine, il modello descritto contiene già *in nuce* i fattori che ne determinano la crisi.

L’elemento della “conoscenza” e quello della “formazione”, strettamente connessi l’uno all’altro, generano la creazione di ruoli altamente specializzati che all’interno dell’organizzazione, proprio in virtù del sapere di cui sono portatori, acquisiscono visibilità e posizioni di leadership. La costruzione e la circolazione della conoscenza diventa, così, prerogativa di una élite la cui funzione entro la Rete non è meramente tecnica, limitandosi a raccogliere e mettere in circolazione il sapere. La “competenza” diventa essa stessa fattore di legittimità all’assunzione di un ruolo di guida sull’azione complessiva della Rete. Il possesso o meno di un sapere specialistico disegna, così, i ruoli e accentua le asimmetrie di potere.

Quanto detto è maggiormente comprensibile se prendiamo in considerazione la sperimentazione organizzativa avviata nella Rete Lilliput.

Al suo interno, la necessità di tutelare il punto di vista di ogni singolo individuo, rendendolo protagonista, al pari degli altri, del processo collettivo di sperimentazione organizzativa spinge verso l’utilizzo del “metodo del consenso” per ciò che concerne la gestione dei percorsi decisionali, e verso la creazione di un sistema di ruoli a rotazione e a tempo determinato, per favorire una partecipazione diffusa e, in linea di principio, non centralizzata. Come rilevato nel corso della ricerca, il “metodo del consenso” è inteso come l’unica alternativa possibile perché permette “il diritto fondamentale per ogni persona di poter esprimere se stessa, con le proprie parole e la propria volontà”; così facendo esso sembra premiare l’elemento soggettivo, poiché offre a chi lo utilizza la possibilità di non delegare ad altri, di affermarsi come “Soggetto” dell’azione [Touraine 1993], conciliando la dimensione individuale con quella collettiva.

L’indagine ha messo, però, in evidenza una serie di criticità incontrate nell’applicazione pratica del suddetto modello. I dislivelli di competenza minano, infatti, la compattezza della Rete, facendo sì che la sperimentazione organizzativa perda la capacità di fornire alla base motivazioni e stimoli validi per l’azione. Questo processo è determinato dal progressivo instaurarsi di un meccanismo di delega informale agli “esperti”, agli attivisti dotati di competenze maggiori rispetto ad altri e che in virtù di questo svolgono le funzioni di maggiore rilievo all’interno della Rete.

I “saperi esperti” di cui si parla si concentrano soprattutto nei luoghi sovralocali, in quegli organismi a cui è affidato un ruolo di rappresentanza dell’intera Rete all’esterno e ai quali sono attribuite funzioni decisionali sulle tematiche di propria competenza e sull’elaborazione delle strategie della Rete.

Il processo descritto conduce, a sua volta, ad una sclerotizzazione, cioè ad una sostanziale mancanza di rinnovamento proprio nei luoghi sovralocali della Rete che, nel corso del tempo, si allontanano sempre di più dalla “base” la quale, d’altro canto, si trova quasi naturalmente ad “obbedire alle competenze”.

La sperimentazione organizzativa che caratterizza Lilliput, pur consentendo in un primo momento l’identificazione in un “processo collettivo”, determina successivamente un processo che potremmo chiamare “ad imbuto”, causa cioè un progressivo restringimento della base della Rete e una conseguente cristallizzazione della partecipazione intorno ad un nucleo “esperto” di attivisti. Questi ultimi assumono i contorni di una sorta di élite tecnocratica, dotata dei saperi e delle competenze necessarie allo svolgimento dei compiti connessi ai propri ruoli, un’élite che, però, a fatica riesce a comunicare con la “base” della Rete.

Contrariamente agli obiettivi per i quali Lilliput nasce, all’interno dei nodi si ritorna alle mobilitazioni *single issues*, l’aggregazione avviene, cioè, intorno ad obiettivi precisi e mira ad ottenere risultati immediati, il più delle volte legati a problematiche strettamente locali.

L’autonomia con cui i singoli nodi organizzano le loro attività, unitamente alle criticità emerse nel rapporto fra “base” e il resto della Rete, portano le singole realtà locali a seguire esse stesse un percorso di specializzazione su singole tematiche.

Nel locale si affievolisce l’aspetto dell’elaborazione politica e culturale per l’intera Rete e, come sottolineato anche dall’indagine sui nodi, si partecipa in maniera quasi del tutto autonoma dal livello sovralocale.

La fotografia attuale della Rete Lilliput la descrive come il riferimento ideale per un insieme di individui che condividono un metodo ed il senso di una strategia reticolare e che sembrano aver bisogno non dell’appartenenza ad un’organizzazione ma dell’identificazione in un insieme di valori che guidino, poi, l’azione concreta.

Essere ancora “Rete Lilliput” significa, comunque, poter attingere ad una sorta di “marchio” che offre visibilità all’esterno e che garantisce sia un certo modo di interpretare i meccanismi globali sia un determinato metodo di lavoro.

Ciò che, in sostanza, sembra esser stato determinante nella crisi della Rete Lilliput è il prevalere dell’individualità di alcuni gruppi sull’elemento dell’interrelazione.

La “circolazione” che, infatti, avrebbe dovuto permettere di trovare nel “particolare” le dinamiche attraverso cui si esprime il “globale” e di agire su di queste in vista della costruzione dell’“alternativa” ha subito una sorta di corto circuito, in seguito al quale i due livelli costitutivi della Rete (locale e sovralocale) si sono progressivamente allontanati, creando una situazione simile a quella di partenza, un ritorno a quell’“area-Lilliput” da cui tutto aveva avuto origine.

APPENDICE

Sintesi cronologica: le tappe principali dell'evoluzione della Rete Lilliput

- Luglio 1999: il Tavolo Intercampagne presenta il documento "Gettare la Rete" con cui dà avvio al progetto della Rete Lilliput.
- 6-7-8 ottobre 2000, Marina di Massa: prima assemblea nazionale della Rete Lilliput.
- 16-21 luglio 2001, Genova: vertice G8. *Partecipazione alle giornate del controvertice.*
- 18-19-20 gennaio 2002, Marina di Massa: seconda assemblea nazionale della Rete Lilliput.
- Luglio 2002, "A Genova un anno dopo": *partecipazione alle mobilitazioni nella città ligure.*
- 6-10 novembre 2002, Firenze: *partecipazione all'"European Social Forum".*
- 6-7-8- dicembre 2002, Vico Equense: prima assemblea programmatica della Rete Lilliput.
- 10 dicembre 2002: *partecipazione alla manifestazione nazionale "Contro la guerra senza se e senza ma".*
- 15 febbraio 2003: *partecipazione alla manifestazione internazionale per la pace.*
- 23-24-25 maggio 2003, Marina di Massa. "Annodare la Rete. Un'alternativa dal basso": terza Assemblea Nazionale della Rete Lilliput.
- 21-22-23 novembre 2003, Roma: seconda assemblea Programmatica della Rete Lilliput.
- 18-19-20 giugno 2004. "Strategia lillipuziana, ruolo di movimento, rapporti con la politica". Seminario politico della Rete Lilliput.
- 7-8-9 maggio 2005, Pescara: "Pianeta terra 2005. Situazioni, connessioni e alternative possibili", seminario intertematico della Rete Lilliput.
- 10-11-12 marzo 2006, Roma. "Capaci di futuro": quarta assemblea nazionale della Rete Lilliput.
- 25-26-27 maggio 2007, Portici (Napoli), "Essere rete...oltre la rete. Per un orizzonte politico condiviso": quinta assemblea nazionale della Rete Lilliput.

BIBLIOGRAFIA

- Aa. Vv.,
1983 *Complessità sociale e identità*, Franco Angeli, Milano.
- A.a. Vv.,
2001 *La Rete di Lilliput. Alleanze, obiettivi, strategie*, Emi, Bologna.
- Abruzzese S.,
2003 *I valori di chi si impegna*, in Cesareo V. (a cura di).
- Aguiton S.,
2001 *Il mondo ci appartiene*, Feltrinelli, Milano.
- Alberoni F.,
1981 *Movimento e istituzione*, Il Mulino, Bologna.
- Andretta M., Della Porta D., Mosca L., Reiter H.,
2002 *Global, no global, new global. La protesta contro il G8 a Genova*, Laterza, Roma-Bari.
- Andretta M., Mosca L.,
2003, *Il movimento per la globalizzazione dal basso: forze e debolezze di un'identità negoziata*, in Della Porta D., Mosca L. (a cura di).
- Andretta M.,
2005 *Il framing del movimento contro la globalizzazione neoliberista*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 2.
- Arato A., Cohen J.,
1997 *Società civile e teoria sociale*, in Magatti M. (a cura di).
- Banfield E.,
1976 *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z.,
2001 *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Becucci S.,
2003 *Pratiche di sovversione sociale: il movimento dei disobbedienti*, in "Quaderni di Sociologia", n. 33.
- Beck U.,
2000 *La società del rischio*, Carocci, Roma.
- Berzano L., Cepernich C.,
2003 *Società e movimenti*, Esselibri, Napoli.
- Bettin Lattes G., (a cura di)
2001 *La politica acerba. Saggi sull'identità civica dei giovani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

- Bianchi S., Caminiti L., (a cura di)
2004 *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma.
- Bichi R.,
2003 *Il disegno della ricerca*, in Cesareo V. (a cura di).
- Bimbi F., Capecchi V., (a cura di)
1986 *Strutture e strategie della vita quotidiana*, Franco Angeli, Milano.
- Biorcio R., Lodi G., (a cura di)
1988 *La sfida verde. Il movimento ecologista in Italia*, Liviana, Padova.
- Bobbio N.,
1985 *Stato, governo, società. Per una teoria generale della società*, Einaudi, Torino.
2004 *Società civile*, in Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G., *Il dizionario di politica*, Utet, Torino.
- Bonaiuti M.,
2005 *Obiettivo decrescita*, Emi, Bologna.
- Bova V.,
1995 *Reggio Calabria. La città implosiva*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
1999 *Democrazie Cristiane. Cattolici e politici nell'Italia che cambia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
2003a *Società civile e apparato politico-amministrativo*, in Cesareo V. (a cura di).
2003b *Solidarność. Origini, sviluppo e istituzionalizzazione di un movimento sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Brecher J., Costello T.,
2001 *Contro il capitale globale. Strategie di resistenza*, Feltrinelli, Milano.
- Brecher J., Costello T., Smith B.,
2001 *Come farsi un movimento globale*, Manifestolibri, Roma.
- Carboni C., (a cura di)
1986 *Classi e movimenti in Italia 1970-1985*, Laterza, Roma-Bari.
- Castagnola A.,
2004 *Confessioni di un lillipuziano*, Emi, Bologna.
- Catanzaro R.,
1986 *L'assenza di azione collettiva nel Mezzogiorno*, in C. Carboni (a cura di).
1989 (a cura di), *Società, politica e cultura nel Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano.
- Ceri P.,
1987 (a cura di), *Ecologia politica*, Feltrinelli, Milano.
1999 *Movimenti sociali: analitici e concreti. Sulla teoria di Alain Touraine*, in "Quaderni di Sociologia", vol. 43, n. 20.
2002 *Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo*, Laterza, Roma-Bari.
2003 (a cura di), *La democrazia dei movimenti. Come decidono i no-global*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

- Cerutti F., (a cura di)
1996 *Identità e politica*, Laterza, Roma-Bari.
- Cesareo V.,
2003 (a cura di), *I protagonisti della società civile*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Chiaretti G.,
2002 *Sociologia al confine. Una prima lettura dell'opera di Alberto Melucci*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 1.
- Cohen J. L. ,
1988 *Strategia o identità: nuovi paradigmi teorici e movimenti sociali contemporanei*, in "Problemi del socialismo", n. 12, Franco Angeli, Milano.
- Cohen J. L., Arato A.,
1996, *Società civile e teoria sociale*, in Magatti M. (a cura di).
- Costabile A.,
2001 *Comunità e istituzionalizzazione*, in Fantozzi P. (a cura di).
- Costabile A., Fantozzi P., Turi P. (a cura di)
2006 *Manuale di sociologia politica*, Carocci, Roma.
- Crespi F., (a cura di)
2001 *La cultura politica nell'Italia che cambia*, Carocci, Roma.
- Daher Liana M.,
2001 *Azione collettiva. Teorie e problemi*, Franco Angeli, Milano.
- De Nardis F.,
2003 *Cittadini globali. Origini e identità dei nuovi movimenti*, Carocci, Roma.
2006 *Introduzione alla sociologia dei movimenti sociali*, Editori Riuniti, Roma.
- Del Lago A., Mezzadra S.,
2001 *Il movimento globale*, in "Il Mulino", n. 9.
- Della Porta D.,
1996 *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960-1995*, Laterza, Roma-Bari.
1990 *Il terrorismo di sinistra*, Il Mulino, Bologna.
2003 *I new global. Chi sono e cosa vogliono i critici della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.
2005 *Democrazia in movimento: partecipazione e deliberazione nel movimento per la globalizzazione dal basso*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 2.
- Della Porta D., Diani M.,
1997 *I movimenti sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Della Porta D., Kriesi H.,
1998 *Movimenti sociali e globalizzazione*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", n. 3.

- Della Porta D., Andretta M.
2001 *Movimenti sociali e rappresentanza: i comitati spontanei dei cittadini a Firenze*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 1.
- Della Porta D., Mosca L., (a cura di)
2003 *Globalizzazione e movimenti sociali*, Manifestolibri, Roma.
- Diani M.,
1988 *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Diamanti I.,
2001 *Il Nord/Est*, in Fantozzi P. (a cura di).
- Dines N.,
1999 *Centri sociali: occupazioni autogestite a Napoli negli anni '90*, in "Quaderni di Sociologia", 21.
- Fantozzi P.,
1993 *Politica, clientela e regolazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
1997 *Comunità, società e politica nel Sud d'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
2001 (a cura di), *Politica, istituzioni, sviluppo. Un approccio sociologico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Farneti P.,
1971 *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Giappichelli, Torino.
- Farro A., (a cura di)
2006 *Italia alterglobal. Movimento, culture e spazi di vita di altre globalizzazione*, Franco Angeli, Milano.
- Fruci G.,
2003 *La nuova agorà. I social forum fra spazio pubblico e dinamiche organizzative*, in Ceri P. (a cura di)
- Gallino L.,
1996 *Associazione*, in *Dizionario di Sociologia*, Edizioni Tea, Cles (TN).
2000 *Globalizzazione e diseguaglianze*, Laterza, Roma-Bari.
- Gerlach L. P.,
1976 *La struttura dei nuovi movimenti di rivolta*, in Melucci A. (a cura di).
- Giaccardi C., Magatti M.,
2001 *La globalizzazione non è un destino*, Laterza, Roma-Bari.
- Giddens A.,
1994 *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Grazioli M., Lodi G.,
1984 *La mobilitazione collettiva negli anni Ottanta: tra condizione e convinzione*, in Melucci A. (a cura di).

- Habermas J.,
1986 *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna.
1997 *Società civile e sfera pubblica*, in Magatti M. (a cura di).
1998 *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- Hirst P.,
1999 *Dallo statalismo al pluralismo. Saggi sulla democrazia associativa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Inglehart R.,
1983 *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano.
1998 *La società post moderna*, Editori Riuniti, Roma.
- Klandermans B., Kriesi H., Tarrow S., (a cura di)
1988 *From the structure to action*, Greenwich, Jai Press.
- Kriesi H.,
1993 *Sviluppo organizzativo dei nuovi movimenti sociali e contesto politico*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", n. 1.
- Jedlowski P, S. Floriani, Grande T., Nicotera F., Parini E. G., (a cura di)
2002 *Pagine di sociologia*, Carocci, Roma.
- Jellamo A.,
2000 *Il problema dello Stato*, Edizioni Periferia, Cosenza.
- Jenkins J. C.,
1983 *Resource mobilization theory and the study of social movements*, in "Annual Review of Sociology", n. 9.
- Leccardi C., (a cura di)
1999 *I limiti della modernità*, Carocci, Roma.
- Leonini L., (a cura di)
2003 *Identità e movimenti sociali in una società planetaria. In ricordo di Alberto Melucci*, Guerini, Milano.
- Licursi S.,
2005 *Il "civile" nello spazio urbano*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Magatti M.,
1997 (a cura di), *Per la società civile*, Franco Angeli, Milano.
2003 *Per una definizione di società civile*, in Cesareo V. (a cura di).
2005 *Il potere istituyente della società civile*, Laterza, Roma-Bari.
2006 *Globalizzazione e politica*, in Costabile A., Fantozzi P., Turi P. (a cura di).
- Manconi L.,
1990 *Solidarietà, egoismo. Nuove azioni, movimenti incerti, nuovi conflitti*, Il Mulino, Bologna.

McCarthy J., Zald M.,
1977 *Resource mobilization and social movements: a partial theory*, in "The American Journal of Sociology", vol. 82, n. 6.

Melucci A.,
1975 *Una sociologia dell'azione collettiva*, in Touraine A., (1975).
1976 *Movimenti di rivolta. Teorie e forme dell'azione collettiva*, Etas, Milano.
1977 *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Feltrinelli, Milano.
1982 *L'invenzione del presente*, Il Mulino, Bologna.
1983 *Identità e azione collettiva*, in Aa. Vv. (1983)
1984a *Latenza e visibilità nei movimenti contemporanei*, in Tarozzi A., Bongiovanni G., (a cura di).
1984b (a cura di), *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*, Il Mulino, Bologna.
1986 *Movimenti come messaggi*, in Bimbi F., Capecchi V. (a cura di).
1987 *Libertà che cambia. Una ecologia del quotidiano*, Unicopli, Milano.
1988, *La sfida simbolica dei movimenti contemporanei*, in "Problemi del Socialismo", n. 12, Franco Angeli, Milano.
1994 *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*, Feltrinelli, Milano.
1996 *Memoria, solidarietà, identità*, in Cerutti F. (a cura di).
2000 *Diventare persone. Conflitti e nuova cittadinanza nella società planetaria*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

Millefiorini A.,
2002 *La partecipazione politica in Italia*, Carocci, Roma.

Negri N., Sciolla L. (a cura di)
1997 *Il paese dei paradossi*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

Neveu E.,
2001 *I movimenti sociali*, Il Mulino, Bologna.

Oberschall A.,
1976 *Una teoria sociologica della mobilitazione*, in Melucci A. (a cura di).

Offe C.,
1988 *I nuovi movimenti sociali: una sfida ai limiti della politica istituzionale*, in "Problemi del Socialismo", n. 12, Franco Angeli, Milano.

Olson M.,
1983 *La logica dell'azione collettiva. I beni pubblici e la teoria dei gruppi*, Feltrinelli, Milano.

Pianta M.,
2001 *Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali*, Manifestolibri, Roma.

Pizzorno A., Reyneri E., Regini M., Regalia I.,
1978 *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972*, Il Mulino, Bologna.

Pizzorno A.,
1988 *Considerazioni sulle teorie dei movimenti sociali*, in "Problemi del Socialismo", n. 12, Franco Angeli, Milano.
1993 *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano.

- 1997 *Vecchio e nuovo nella transizione italiana*, in Negri N., Sciolla L. (a cura di).
- Privitera W.,
2001 *Sfera pubblica e democratizzazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Putnam R.,
1993 *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Ramella F.,
2001a, *Bandiere sbiadite. Giovani e politica nelle zone rosse 1970-2000*, in Bettin Lattes G. (a cura di).
2001b, *E' tramontato il sol dell'avvenire? Le trasformazioni della civiness, in un'area di subcultura rossa*, in Crespi F. (a cura di).
- Raniolo F.,
2002 *La partecipazione politica*, Il Mulino, Bologna.
2004 (a cura di), *Le trasformazioni dei partiti politici*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Rosi M.,
2003 *Etica e pratica: il modello di protesta del movimento del Commercio Equo e Solidale*, in "Quaderni di Sociologia", XLVII, n. 33.
- Rovelli C.,
1988 *I modelli organizzativi delle associazioni ambientaliste*, in Biorcio R., Lodi G. (a cura di).
- Sebastiani C.,
1997 *Spazio e sfera pubblica: la politica nella città*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 2.
- Smelser N.,
1968 *Il comportamento collettivo*, Vallecchi, Firenze.
1995 *Manuale di sociologia*, Il Mulino, Bologna.
- Tarozzi A., Bongiovanni G., (a cura di)
1984 *Le imperfette utopie*, Franco Angeli, Milano.
- Tarrow S.,
1990 *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari.
2005 *Cosmopoliti radicati e attivisti transnazionali*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 2.
- Tilly C.,
1988 *Modelli e realtà dell'azione collettiva popolare*, in "Problemi del Socialismo", n. 12, Franco Angeli, Milano.
- Tocqueville A.,
1982 *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano.
- Touraine A.,
1970 *La società post-industriale*, Il Mulino, Bologna.
1975 *La produzione della società*, Il Mulino, Bologna.

- 1988a *Il ritorno dell'attore sociale*, Editori Riuniti, Roma.
- 1988b *Una introduzione allo studio dei movimenti sociali*, in "Problemi del Socialismo", n. 12, Franco Angeli, Milano.
- 1993 *Critica della modernità. L'epoca moderna fra Soggetto e ragione*, Il Saggiatore, Milano.
- 1997 *Eguaglianza e diversità. I nuovi compiti della democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- 1998 *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Il Saggiatore, Milano.
- Touraine A., Dubet F., Wieviorka M., Strzelecki J.
1982 *Solidarność. Analisi di un movimento sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Touraine A., F. Khosrokhavar,
2003, *La ricerca di sé. Dialogo sul soggetto*, Il Saggiatore, Milano.
- Triglia C., (a cura di)
1995 *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, Meridiana, Catanzaro.
- Veltri F.,
2003 *Non si chiama delega si chiama fiducia*, in Ceri P. (a cura di).
2004 *Analisi di strutture politiche alternative alla forma partito all'interno dell'universo new-global: il caso della Rete Lilliput*, in Raniolo F. (a cura di).
2005 *La rete in movimento. Telematica e protesta globale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Walzer M.,
1987 *L'idea di società civile*, in Magatti M. (a cura di).
- Wackernagel M., Rees W.,
2004 *L'impronta ecologica*, Edizioni Ambiente, Milano.